

ANNO X | NUMERO 19

Giugno 2021

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Anno X – Numero 19 – Giugno 2021

Messina, Università degli studi di Messina, 2021 – pp.220

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina

H Humanities
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Mario Bolognari

Editoriale del direttore

Editoriale

Siamo giunti al terzo numero di Humanities dell'era pandemica. Un'era sperimentale nelle modalità di fare e trasmettere scienza e conoscenza. Negli ultimi sedici mesi abbiamo cambiato i nostri appuntamenti – seminari, convegni e congressi – per un verso impoverendone le opportunità, ma per altro verso moltiplicando le occasioni, divenute sul web più semplici da organizzare, meno costose, di facile fruizione e con proiezione internazionale.

La nostra rivista non è rimasta esclusa da questo cambiamento. Ne ha recepito lo spirito e, in qualche modo, la sfida. Infatti, certamente alcuni dei contributi che accogliamo sono nati e si sono nutriti di queste novità delle modalità di circolazione delle idee e delle informazioni. Probabilmente non è un caso che l'età media degli studiosi che hanno scritto per noi in questo semestre si sia notevolmente abbassata, quasi a sottolineare una necessità di rinnovamento che nel mondo accademico e in quello immediatamente prossimo è lenta ad affermarsi.

Un'accelerazione, insomma, di processi che si sarebbero imposti ugualmente, ma che trovano una loro canalizzazione naturale e necessaria. Invece di lasciarci trascinare dall'onda, abbiamo preceduto le novità, aprendo il Comitato scientifico a nuovi apporti sia del settore sociologico, sia del settore antropologico e il Comitato di redazione a giovani forze alle quali saranno affidati compiti delicati e importanti nella gestione dei sistemi di valutazione. Già dal numero prossimo, il due del 2021, entreranno in funzione procedure di valutazione che saranno gestite sulla piattaforma Open Journal Systems dell'Università degli Studi di Messina. Ciò renderà più semplice il lavoro preparatorio della rivista, ma anche più trasparente il percorso di sottomissione e di valutazione dei singoli contributi.

Inutile aggiungere che questo numero ha visto cadere alcune proposte di pubblicazione che hanno pagato il conto dell'inaccessibilità degli archivi e delle biblioteche, dell'impedimento a svolgere ricerca sul terreno, della limitazione agli spostamenti intervenuti nell'ultimo anno. Speriamo di recuperare nei prossimi numeri alcuni apporti che sono in itinere e che presentano aspetti di grande interesse nell'ambito delle scienze umanistiche.

Come ormai da tradizione, abbiamo due articoli nella sezione dei saggi e cinque contributi nella sezione dei lavori in corso. Quattro sono le recensioni e, immancabile, la sezione dedicata alle immagini, questa volta contenente fotografie del Timkat, l'epifania della chiesa ortodossa d'Etiopia.

Infine, ci sia consentito di ricordare che siamo giunti al decimo anno di attività. Il primo numero, infatti, fu pubblicato nel primo semestre del 2012 e quello del 2021 è il volume decimo. Pensiamo sia giunto il momento di tentare di fare un salto di qualità, non per rispondere a una scadenza simbolica soltanto, ma anche per rispondere al successo della rivista, che ha superato i 78 mila articoli scaricati negli ultimi cinque anni, con prevalenza di download dall'estero. Una buona performance che va letta come segno di apprezzamento da parte degli studiosi dell'area umanistica. E che va utilizzata come sprone da parte nostra.

Buona lettura

Mario Bolognari

Giuseppe La Greca

Stromboli 16 marzo 1940 L'ultimo volo dell'I-Suto Incidenti aerei civili italiani tra le due guerre mondiali

Premessa

L'incidente dell'I-Suto è uno dei disastri aerei più gravi dell'aviazione civile italiana, evento eclissato dalle cronache nazionali per prassi dal regime fascista; non era il primo, ma l'ultimo in ordine di tempo prima dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale e registrerà la morte di 14 persone, 4 membri dell'equipaggio e dieci passeggeri, nove uomini e una donna. Racconterò, inoltre, dei diversi incidenti aerei dell'aviazione civile italiana (ed alcuni di compagnie straniere sul territorio nazionale) nel ventennio tra le due guerre mondiali.



L'ultimo volo

Non è una bella giornata quella del 16 marzo 1940, l'inverno è alla fine ma la nebbia ed il cattivo tempo imperversano sulle Eolie. Le condizioni meteo pessime contribuiranno in modo determinate negli eventi della giornata. Intorno alle 11, un forte rombo di motori viene avvertito nell'isola di Stromboli, nella zona conosciuta come Forgia Vecchia a sud-ovest dell'abitato, tuttavia, i soccorsi si attiveranno soltanto alcune ore dopo. Il primo allarme parte dal Centro R.T. di Capodichino intorno alle ore 12,30: (...) *comunicazione pervenuta da Assistaereo Siracusa tramite Lido di Roma. I-Suto ore 10,20 sorvolava zona vietata Messina, ore 10,52 in*

comunicazione con Napoli per rilevamento. Ore 10,55 non si sentiva più. Previsioni indicate sul cartello di rotta consegnato all'apparecchio erano le seguenti: condizioni metereologiche perturbate per nubi basse dai 300 ai 700 metri et precipitazioni temporalesche. Visibilità scarsa. Mare agitato."

Alle 15,15 una telefonata dall'aeroporto del Littorio lancia l'allarme al Ministero dell'Aeronautica. Nelle stesse ore non risultando ulteriori trasmissioni da parte dell'aereo, i Comandi Marittimi di Messina e di Napoli in base alle norme stabilite dalle procedure nei casi di soccorsi aerei sinistrati in mare, ordinano immediate ricerche con l'ausilio di idrovolanti. Le ricerche, tuttavia, vengono ostacolate dalle avverse condizioni meteo marine. Una torpediniera, la Pegaso salpa immediatamente da Messina, seguita da altre due da Napoli e ancora da Messina, amplia l'area delle ricerche da Capo Campanella, sino a Capo Licosa per giungere a Capo Palinuro. Il Ministero dell'aeronautica, qualche ora dopo, invia un rapporto alla segreteria particolare di Mussolini¹.

Leggiamo delle parole del comandante della Stazione dei carabinieri di Stromboli i fatti succedutisi nell'isola: (...) *Il giorno 16 corrente, ore 16,10, lo scrivente veniva a conoscenza del secondo capo R.M. Piraino di questa stazione semaforica che la R. Marina di Messina chiedeva, con telegramma, urgenti notizie se fosse stato avvistato questa giurisdizione aereo I-SUTO. In paese si venne immediatamente a conoscenza che verso le ore 11 circa nelle falde della montagna ed in mezzo alla fitta nebbia si era udito del rombo di motori di un apparecchio e che il rombo stesso, di colpo, non venne più avvertito, in direzione Forgia Vecchia.*

In seguito a ciò lo scrivente unitamente al delegato podestarile Manzo ed al sottufficiale suddetto ci proponemmo di esplorare la costa per vedere se fosse eventualmente l'apparecchio abbattutosi in questa giurisdizione. Siccome erano le ore 17,30 e la montagna era ancora coperta di nebbia, prontamente eseguiamo un servizio lungo la spiaggia da Scari alla località Forgia Vecchia. Il capo Piraino portò seco un binocolo per riuscire migliore l'avvistamento dell'eventuale apparecchio nelle falde della montagna. Giunti nella Contrada Forgia Vecchia verso le ore 18,30 ed

¹ (...) un apparecchio S.83, nominativo I-SUTO, delle AvioLinee, partito da Catania alle ore 10,10 stamani e proveniente da Tripoli, non è arrivato a Napoli all'ora prevista (12,20). L'ultima segnalazione R.T. è stata quella delle 10,58, ora in cui l'apparecchio avrebbe dovuto trovarsi nei pressi dello Stromboli. Il velivolo, con 4 persone di equipaggio, trasportava 10 passeggeri. A cura dei comandi Marittimi di Messina e di Napoli, a norma della procedura sancita per i soccorsi agli aerei sinistrati in mare, sono state ordinate immediate ricerche mediante gli idrovolanti degli aeroporti di Nisida ed Augusta, ricerche ostacolate da cattivo tempo sulla rotta e che per ora hanno avuto esito negativo. È già partita una torpediniera da Messina ed al più presto, previ accordi con il Ministero della Marina, ne partiranno altre due rispettivamente da Napoli e da Messina per continuare le ricerche.

esplorata dalla spiaggia la costa notammo che su di una roccia quota 350 vi erano frantumi di un aereo. Dato che l'oscurità ci aveva sopraggiunto, la costa era ripida e priva di strade per poterla ascendere, lo scrivente ed il capo Piraino ci portammo immediatamente in paese per fornirci di lumi, di una squadra di uomini per il pronto soccorso e del medico condotto. Sul posto venne lasciato il delegato podestarile ed il carabiniere Collina Guido.

Non appena rientrato in Paese il maresciallo Berrino telegrafa al Ministero dell'aeronautica (...) *16 corrente ore 11 circa località Forgia Vecchia isola Stromboli aereo civile I-Suto sembra proveniente Tripoli diretto Napoli causa fitta nebbia urtava contro roccia quota 350 frantumandosi. Nessuna notizia finora equipaggio. Giunte Stromboli due torpediniere per soccorso. Continuano ricerche equipaggio.*

Subito dopo aver proceduto a predisporre il telegramma il comandante della stazione dei carabinieri predispone gli ulteriori interventi e si dirige nuovamente verso Forgia Vecchia: (...) *Dal paese si ripartì subito e verso le ore 21 si riuscì a raggiungere il luogo dell'incidente. Eseguita un'attenta ispezione in mezzo ai rottami nessuna anima si sentiva, ne vittime fu possibile scorgere la sera causa l'oscurità. Pertanto disponevo il piantonamento del luogo ed insieme al carabiniere Collina rimanevano sul posto due militari della R. Marina. Rientrato in caserma alle ore 23 veniva fatta segnalazione dell'incidente direttamente alla compagnia cc.rr. est. Messina ed all'autorità giudiziaria.*

Non appena rientrato in Caserma, intorno alle 23,50 il comandante della stazione dei carabinieri chiede la fornitura di un proiettore. Immediatamente da Messina viene inviata la torpediniera "Schiaffino" per consegnare l'attrezzatura richiesta. Alle 0,15 del 17 marzo con telegramma viene comunicato al Ministero dell'Aeronautica che: (...) *data località accidentata ed insufficienza mezzi illuminazione non potuto scorgere vittime, e stato trovato sul posto un biglietto intestato a commendatore Colombini Giacomo con itinerario Tripoli - Milano. Disposto piantonamento apparecchio con militari Regia Marina et carabinieri. Disposto ricerche siano riprese all'alba.*

Il 17 marzo, altri telegrammi si intrecciano tra Stromboli, Lipari e Messina. Il primo viene inviato al Ministero dell'Aeronautica dal comando della Marina di Messina: (...) *ulteriori ricerche Stromboli escludono possibilità ritrovare scampati aereo I-Suto. Disposto rientro torpediniera "Schiaffino" at Messina.*

Il Pretore di Lipari, Dott. Francesco Mandara, scrive, nelle prime ore della giornata, al Procuratore del Re di Messina, Dott. Castellani, *Carabinieri Stromboli comunicano apparecchio I-suto causa nebbia urto roccia fracassandosi. Nessun membro equipaggio è stato notato tra i frantumi anche perché terreni accidentati.* A distanza di qualche ora il Procuratore del Re Castellani autorizza il Pretore a portarsi a Stromboli.

In un secondo rapporto, datato 17 marzo (ore 7,45), inoltrato dal Ministero dell'Aeronautica alla segreteria particolare del Duce si legge: (...) *a seguito del rapporto del giorno 16 corrente dalle ultime notizie risulta che l'apparecchio I-Suto ha urtato, alle ore 11 circa, navigando attraverso un banco di fitta nebbia incontrato nella zona delle isole Lipari e che il pilota si ritiene abbia confidato di poter agevolmente superare tanto più che nel Golfo di Napoli risultavano condizioni atmosferiche alquanto migliori, contro un costone dello Stromboli, in località Forgia Vecchia. Passeggeri ed equipaggio hanno trovato la morte nell'incidente². L'apparecchio è andato distrutto. Sono state organizzate squadre per il ricupero delle salme, ricupero fortemente ostacolato dalle speciali caratteristiche del terreno dato che la costa si erge a picco sul mare. Sono state rivenute per ora solo cinque salme.*

A Stromboli, intanto, i carabinieri proseguono nelle operazioni di accertamento: (...) *L'indomani all'alba lo scrivente si portava sul luogo dell'incidente per continuare le ricerche ed indagini. In mezzo ai rottami dell'aeromobile venivano notati 5 cadaveri irriconoscibili. Vennero trovati due sacchi di posta che si ritenne subito necessario prelevarla e portarla in caserma. Si trovarono parte dei documenti dell'apparecchio e da questi fu possibile stabilire che l'aereo abbattutosi era quello che si cercava e precisamente quello della S.A. Avio Linee Italiane, sede di Milano, adibito al servizio di linea Tripoli – Roma. Inoltre venivano trovati i biglietti dei passeggeri ed il registro di bordo dai quali si poté stabilire che l'equipaggio era composto di 4 uomini e che a bordo dell'apparecchio vi erano 10 passeggeri. Attraverso i biglietti si stabilirono i nomi delle vittime. L'aeromobile era partito da Tripoli alle ore 6 ed era giunto a Catania alle ore 9,25 ripartendo per Napoli alle ore 10,05. Era diretto da Tripoli a Palermo, ma a causa delle condizioni atmosferiche avverse non aveva potuto fare scalo Palermo e di conseguenza aveva fatto scalo Catania dove aveva lasciato 4*

² L'equipaggio era composto da: Comandante Guido Gartman nato a Vercelli il 18 aprile 1913. Il secondo pilota Mario Bonomi, nato a Roma il 14 settembre 1913. Il Motorista Antonio Trullo, nato a Ginosa il 14 agosto 1904. Il Marconista Romeo Palamara nato a Savona il 25 settembre 1902. I passeggeri erano: Pasquale Argenziano, Caltanissetta 10 febbraio 1915, era residente a Salerno, sottotenente di fanteria. Uberto Benedetti, Vercelli il 31 agosto 1914, domiciliato Genova, sottotenente pilota. Litterio Calabretta, Giarre il 21 luglio 1899, era residente Tripoli. Giacomo Colombini, Nibbiano Val Tidone 17 maggio 1894, domiciliato a Vicenza. Leo Loi, Belmonte Piceno 26 luglio 1914, era residente a Porto S. Giorgio, sottotenente artiglieria complemento. Mario Rossi, 13 marzo 1905 a Castel S. Giovanni, domiciliato a Tripoli, era tenente colonnello pilota. Francesco Paolo Russo, Napoli 12 maggio 1917, era residente a Napoli. Domenico Scarinzi, 27 giugno 1916 a Vitulano era residente a Vitulano, sottotenente dell'artiglieria. Il tenente colonnello Andrea Zotti, 35 anni, Asiago 17 ottobre 1905, al momento dell'incidente risultava domiciliato a Roma. La moglie, Isabel Kindelan risultava residente a Palma di Maiorca. Maria Assunta Giulia Volpi Nannipieri, scrittrice di successo, brillante giornalista, narratrice trasgressiva, in arte Mura, era una delle firme più significative della letteratura italiana del primo Novecento. Maria era nata a Bologna il 25 agosto 1892 ed al momento del decesso risultava residente e domiciliata a Milano.

passaggeri. L'apparecchio andò ad urtare nella roccia della località Forgia Vecchia causa la fitta nebbia che vi era nel momento dell'incidente e nella mattinata.

Seguiamo direttamente dalle parole del pretore di Lipari, Francesco Mandara, la cronaca del sopralluogo a Forgia Vecchia nelle giornate del 18 e 19 marzo: *L'anno 1940, il giorno 18 del mese di marzo alle ore 13,00 in Stromboli località Forgia Vecchia quota 350 noi dottori Mandara Francesco pretore di Lipari assistito dal cancelliere sottoscritto, con l'intervento del sig. Rando Francesco fu Mariano di anni 59 da Stromboli, medico, nominato perito previo giuramento di rito, ci siamo recati in detta località all'oggetto di rilevare il luogo ove è avvenuto il disastro dell'aeromobile civile I-Suto della linea commerciale Tripoli-Palermo-Roma e abbiamo constatato che in una vallata località Forgia Vecchia a quota di circa metri 350 si trova il detto apparecchio in frantumi in tre punti distanti l'uno dall'altro circa 50 metri in linea longitudinale. Nel primo punto si trova mezza carlinga e rottame vario, nel secondo punto rottame varia dei motori, nel terzo punto l'altra mezza carlinga e rottame varia; a circa un centinaio di metri a sinistra di chi guarda dalla spiaggia verso il monte, dal punto più alto si trovano rottami di elica. Rimosso quanto si trova nel primo punto non si notano altre che rottame nonché una gamba calzata e vestita di stoffa grigia. Rimosso quanto si trova nel secondo punto si rinvennero cinque cadaveri che si trovano in condizioni pietosissime ma ognuno con gli indumenti addosso da cui si ricavano i libretti di riconoscimento con la scorta dei quali si procede alla precisa identificazione degli stessi. Erano: Bonomi Mario, Zotti Andrea, Palamara Romeo, Mura Volpi Maria, Gartman Guido. Praticamente la parte anteriore dell'aereo con la cabina dell'equipaggio e i primi due posti del settore passeggeri. Quindi stante l'ora tarda si rinviavano le operazioni a domani ore sei. Successivamente il giorno 19 marzo 1940 facendo seguito alle superiori operazioni rileviamo quanto appresso: rimosso quanto si trova nel terzo punto si rinvennero in condizioni più o meno pietosi n. 9 cadaveri, ma ognuno con gli indumenti addosso da cui si ricavano i libretti di riconoscimento con la scorta dei quali si procede alla precisa identificazione. I corpi dei defunti sono collocati in una camera ardente appositamente allestita.*

A distanza di due giorni la notizia viene pubblicata sul quotidiano "La Stampa" di Torino: *Un aereo urta in un costone dell'isola di Stromboli. Roma, 18 marzo. L'apparecchio I-SUTO della - Società Aviolinee, in servizio civile fra Tripoli e Roma, partito dallo scalo di Catania il 16 marzo corrente alle ore 10,10 diretto a Roma, non è giunto a destinazione. Dalle ricerche immediate eseguire si è potuto dedurre che l'apparecchio, che nella prima parte del percorso aveva effettuato regolare navigazione, ha incontrato nella zona delle Isole Eolie un fitto banco di nebbia. In questo tratto di navigazione senza visibilità, eseguita con l'ausilio degli strumenti, fatalità ha voluto che l'apparecchio urtasse contro un costone dell'isola di Stromboli, andando distrutto. Molta enfasi viene data alla scomparsa della scrittrice "Mura".*

Il giorno successivo la notizia viene pubblicata sullo spagnolo "ABC" *Tragico accidente de aviario en Italia (Entre las cartorce victimas figura el heroico aviador Andrea Zotti). Roma, 18, 3 tarde. Un avion de la linea Tripoli-Milan se ha estrellado contro el suelo en la isla de Stromboli, a causa de la niebla. Diez pasajeros y cuatro tripulantes resultaron muertos. Entre los mertos figuran el teniente coronel de aviacion Andrea Zotti, ex combatiente de la guerra de Espana e hijo politico del general Kindelan y Maria Volpi, periodista y escritora italiana, conocida por el suedonimo de "Mura". El general Kindelan sale en hidroavion para Roma Palma de Mallorca, 18, 6 tarde. A consecuencia de un accidente de aviacion ocurrido en Italia ha resultado muerto el teniente coronel de aviacion italiana Andrea Zotti, que estaba casado con una hija del comandante militare de Baleares, general Kindelan. Con tan triste motivo, esta manana ha salido para Roma en un hidroavion el general Kindelan, acompanado de una de sus hijas.*

L'inchiesta

Prima di analizzare l'inchiesta sull'incidente dell'I-Suto occorre fare una breve premessa sulla navigazione aerea nel ventennio tra le due guerre mondiali.

Scopo base della navigazione è quello di conoscere in ogni momento la propria posizione nello spazio. Per rappresentare questa posizione si usano le carte aeronautiche, che, con buona approssimazione, rappresentano la superficie terrestre, curva, proiettata su di una superficie piana. La posizione è definita da valori di latitudine e longitudine, e per gli aeromobili, l'altitudine. La forma più semplice di navigazione è la *navigazione stimata*, basata su tre elementi fondamentali: la bussola, l'anemometro e l'orologio. Conoscendo rotta, velocità e tempo trascorso si può in ogni momento con semplici calcoli riportare sulla carta la propria posizione rispetto ad un punto di partenza o precedente. Il metodo è soggetto ad errori indotti dagli strumenti e da fattori esterni, quali ad esempio, le variazioni di campo magnetico e i venti. Si può rettificare la navigazione stimata rilevando la posizione di oggetti quali monti, fiumi, ferrovie o abitati, laddove questi esistono e sono riconoscibili, e viene definita come *navigazione terrestre* o *a vista*.

Per lungo tempo, fino agli inizi della II Guerra Mondiale, questa è stata la sola navigazione comunemente praticata dagli aerei civili e militari (che comunque non erano normalmente impiegati su tratte molte lunghe). Particolare rilevanza avevano allora le ferrovie, che costituivano con le loro rotaie e i cartelli delle stazioni, un valido riferimento. Dove però non esistevano riferimenti a terra, come ad esempio per lunghe tratte sull'oceano, bisognava ricorrere ad altri mezzi per poter verificare ed eventualmente correggere la stima. Per lungo tempo, quando ancora non esistevano i radioaiuti dell'epoca moderna, gli unici riferimenti esterni erano gli astri: il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Questo metodo, trasferito all'aeronautica dal mondo nautico, è stato ampiamente usato dagli albori della navigazione aerea

fino a ben oltre la fine della seconda guerra mondiale, quando gli aeroplani avevano però delle velocità relativamente basse, che consentivano osservazioni spazialmente ravvicinate.

Si inizia a parlare dell'inchiesta a distanza di quasi quindici giorni, il 30 marzo 1940 il Procuratore del Re di Messina scrive al Pretore di Lipari (...) *Si prega di volere informare d'urgenza sulle risultanze degli accertamenti istruttori circa il disastro aviatorio testè verificatosi a quota 350 dell'isola di Stromboli, comunicando gli atti raccolti.* Il pretore risponde a distanza di alcuni giorni, il 6 aprile. Il 9 aprile il Procuratore del Re trasferisce il fascicolo al Procuratore Generale. Il procuratore del Re chiede l'intervento di un tecnico del Ministero dell'Aeronautica, ed il successivo 16 giugno sollecita chiarimenti; il 25 giugno la Direzione generale dell'aviazione civile e del traffico aereo trasmette il resoconto dell'inchiesta tecnica. (...) *Le risultanze di tale inchiesta inducono a ritenere che la causa del sinistro sia da ricercare nelle avverse condizioni atmosferiche, notevolmente peggiorate rispetto a quelle risultanti dal "cartello di rotta" del quale il comandante dell'aeromobile aveva preso visione prima della partenza dell'aeroporto di Catania, e quindi sulle conseguenti circostanze di nubi basse, di visibilità nulla nella zona dello Stromboli e di deriva notevole. Non sono emersi pertanto elementi di responsabilità penale a carico di alcuno.* Il Ministero dell'Aeronautica, tuttavia, non trasmette al Procuratore del Re tutti gli elementi ed i motivi sono chiaramente esposti in una nota interna inviata dalla Direzione Generale dell'Aviazione civile e traffico aereo al Gabinetto del Ministro il 24 agosto 1940: (...) *in data 16 giugno u.s. il Procuratore del Re di Messina chiedeva di conoscere se questo Ministero avesse ordinato una inchiesta per accertare le cause dell'incidente occorso all'aeroplano "I-Suto" della Società Avio Linee Italiane, abbattutosi il 16 marzo contro lo Stromboli, e, nell'affermativa, se fossero emersi elementi di responsabilità penale e a carico di chi.*

Questa Direzione Generale rispondeva il 25 giugno assumendo le conclusioni della relazione trasmessa a cotesto Gabinetto col foglio n. 217 dell'8 aprile u.s. e significando che non erano emersi elementi di responsabilità penale a carico di alcuno.

Con lettera n.1046/40 del 20 corrente la Procura del Re anzidetta chiede ora, se possibile, copia degli atti relativi alla inchiesta di cui trattasi, per acquisirli all'istruttoria giudiziaria in corso. Come è noto a cotesto Gabinetto, è emerso dall'inchiesta che alle ore 10,52, cioè presumibilmente tre minuti prima del sinistro, la stazione R.G. di Capodichino, cui il comandante dell'"I-Suto" aveva chiesto il rilevamento, rilevava l'aeromobile per 158°, mentre il rilevamento dello Stromboli è per Capodichino di 161°, il che, alla distanza che separa i due punti, comporta uno scostamento di circa 15 km. Questa circostanza, indicata nella relazione n. 9364 in data 28 marzo del registro Aeronautico Italiano e riferita nella suaccennata relazione a cotesto Gabinetto, potrebbe fornire all'autorità giudiziaria elemento per una eventuale ricerca di colpa, che si rifletterebbe su questa Amministrazione, dalla quale

dipende il servizio R.G. per l'assistenza al volo. È da tener presente che, mentre nella relazione del Registro la circostanza suindicata è espressa senza alcuna discriminante, nella relazione di questa Direzione Generale si chiarisce che l'errore di rilevamento di circa 3° in direzione dello Stromboli risulterebbe sistematico, come sembrerebbe confermato da ulteriori controllo effettuati da un apparecchio che, sulla verticale dello Stromboli, ha chiesto a più riprese il rilevamento a Napoli. Ciò premesso, mentre si esprime il parere che converrebbe aderire alla richiesta della Procura del Re di Messina trasmettendo in copia la citata relazione n.1217 di questa Direzione Generale anziché quella del Registro Italiano, si prega cotesto Gabinetto di volere far conoscere se nulla osti in proposito.

Le risultanze dell'inchiesta tecnica fornite, tuttavia, non sembrano convincere del tutto il Procuratore del Re che il 20 agosto chiede alla direzione generale dell'aviazione civile e del traffico aereo copia di tutti gli atti. Il Ministero l'8 settembre trasmette la perizia. (...) *L'aeromobile proveniente da Tripoli, in regolare viaggio di linea Tripoli-Roma (linea 580) ometteva lo scalo di Palermo per condizioni atmosferiche avverse, atterrando all'Aeroporto di Catania alle ore 09,25 del 16 marzo 1940. Erano a bordo 14 passeggeri, kg. 174 di posta e kg. 1 di merci. Provveduto allo sbarco di 4 passeggeri e di kg. 125 di posta diretti a Palermo, l'aeromobile – fatto il relativo rifornimento di benzina – ripartiva per Napoli alle ore 10,10. Il carico in partenza da Catania era così costituito:*

<i>Carburante e lubrif. (1628 + 180)</i>	<i>kg.</i>	<i>1808</i>
<i>Equipaggio (4 persone)</i>	<i>kg.</i>	<i>320</i>
<i>Passeggeri (10 persone)</i>	<i>kg.</i>	<i>700</i>
<i>Dotazione R.T.</i>	<i>kg.</i>	<i>240</i>
<i>Bagaglio e Posta</i>	<i>kg.</i>	<i><u>107</u></i>
<i><u>Carico totale</u></i>	<i>kg.</i>	<i><u>3175</u></i>

Le condizioni meteorologiche, quali risultano dal Cartello di Rotta consegnato al Com.te Gartmann prima della partenza da Catania, non erano nel complesso tali da escludere la possibilità di effettuare il viaggio (in effetti in base agli stessi bollettini altri aeromobili erano stati fatti partire dai rispettivi scali di Napoli e Roma per Catania). Dalle dichiarazioni concordi dei Piloti che fra le ore 9 e le ore 10,30 hanno sorvolato le adiacenze della zona del sinistro, risulterebbe che le condizioni atmosferiche erano di molto peggiorate rispetto a quelle risultanti dal Cartello di Rotta. Dallo stesso si può inoltre rilevare che mentre mancavano i dati relativi alle stazioni di Messina e Paola, per Lipari era segnalato un vento di 10 km/h, vento che in

effetti doveva essere ben più forte a causa di una deriva ben maggiore di quella che il Pilota poteva prevedere. Tale circostanza risulterebbe confermata da quanto riferito dal com.te Molinari dell'aeromobile I – LUME della soc. Ala Littoria, proveniente da Napoli e giunto a Catania poco dopo la partenza dell'I – SUTO. L'aeromobile, partito come detto da Catania alle ore 10,10 non ha fatto rotta diretta Catania – Napoli, ma si è tenuto lungo la costa orientale della Sicilia, tanto da sorvolare la zona vietata di Messina. Infatti alle ore 10,25 la radio di bordo comunicava che l'aeromobile era costretto a sorvolare la zona vietata dello Stretto di Messina, causa le avverse condizioni atmosferiche: evidentemente le condizioni di tempo e la scarsa visibilità avevano consigliato seguire la rotta di sicurezza in vista del mare a bassa quota lungo la costa est della Sicilia. Alle ore 10,52 l'aeromobile richiedeva il proprio rilevamento alla Stazione Radiogoniometrica di Capodichino. Questa lo rilevava per 158° e subito dopo l'aereo ne accusava ricevuta. (Ore 10,54). Da questo momento nessun'altra comunicazione veniva data dalla radio di bordo. Si può desumere che il sinistro sia avvenuto immediatamente dopo l'ultima trasmissione e ciò sarebbe confermato da un orologio rinvenuto tra i rottami fermo sulle ore 10,55. Da notare che in base al rilevamento fatto da Capodichino l'aeromobile avrebbe dovuto trovarsi su di una linea passante a circa 15 km., ad est dell'Isola di Stromboli. Devasi pertanto ritenere che il R.G. di Capodichino abbia commesso un errore di rilevamento di circa 3° , errore che in direzione dello Stromboli risulterebbe essere sistematico, come sembrerebbe confermato da ulteriori prove di controllo effettuate da un apposito apparecchio che, sulla verticale dello Stromboli, ha richiesto a più riprese il rilevamento a Napoli. Dalle constatazioni e da relativo sopralluogo del Registro Aeronautico Italiano risulta che l'aeromobile ha cozzato contro un costone roccioso a Sud-Est dell'isola dello Stromboli, in località Forgia Vecchia, ad una altezza sul mare di circa m. 300 e distante circa 600 m. da un gruppo di casette denominato Contrada Scari. Sulle pareti della roccia si scorgono evidenti le tracce dell'urto; su di uno sperone si nota una traccia rettilinea leggermente inclinata a sinistra con frantumi di compensato del rivestimento alare, nella parte antistante di circa 12 m., ed a quota superiore di circa 10 m. rispetto alla prima, si notano le tracce dell'urto dei motori e lievi acciaccature dei cespugli di ginestra. Dette contestazioni consentono di dedurre che l'aeromobile, in assetto di forte salita, ha urtato in un primo tempo contro lo sperone con l'ala sinistra: in questo primo urto si staccava un moncone di ala sinistra di circa m. 5, che veniva proiettato a circa 40 metri. Successivamente l'aeromobile andava a fracassarsi contro la parete antistante. I relitti, frammisti ai miseri resti delle vittime, sono stati proiettati in piccola parte sul ciglio ed intorno al costone in una zona di circa m. 50 x 50, la rimanente parte è precipitata su di un piccolo ripiano ai piedi della roccia a circa 30 m più in basso. Su ciglio della roccia si notano: rottami della semiala destra, 4 poltrone, rottami di cilindri e di carter dei motori, pezzi di eliche. A circa 15 m. il semicarrello sinistro con la ruota e le gambe fortemente deformate ed i pneumatici tagliati trasversalmente; a m. 40 la estremità dell'ala sinistra. La fusoliera con gli impennaggi ed altri rottami, che erano precipitati in un sottostante burrone inaccessibile.

Null'altro è stato possibile constatare sui resti dell'aeromobile. Molti abitanti della Contrada Scari han dichiarato di aver distintamente udito, verso le ore 10,55 del giorno 16, il rombo dei motori, che però dopo circa 30 secondi cessò improvvisamente.

La fittissima nebbia e la pioggia non consentirono di scorgere l'aeromobile che navigava nelle immediate adiacenze. Da tutto quanto sopra premesso, pur rimanendo sempre nel campo delle ipotesi, si può dedurre:

Che l'aeromobile I-SUTO tenuto conto della velocità di crociera (240 km/h) ha compiuto regolarmente la prima parte del percorso (Km. 60 circa) Catania – Zona Vietata di Messina;

Che verosimilmente il pilota subito dopo si è prefisso seguire la rotta tra lo Stromboli e Capo Vaticano, dirigendosi verso Capo Palinuro (352°) ed ha ritenuto di aver oltrepassata l'isola dello Stromboli dopo i 30 minuti intercorsi tra l'ingresso della zona vietata di Messina (ore 10,25) ed il sinistro (ore 10,55): infatti in 30 minuti l'aeromobile avrebbe dovuto percorrere circa 120 km., che, misurati sulla rotta anzidetta, portano appunto oltre lo Stromboli. In detta ipotesi è da pensare che il QTE³ delle ore 10,52 sia stato richiesto non per il timore di trovarsi presso lo Stromboli, ma per dirigersi sicuramente su Napoli o comunque accertarsi sulla giustezza della rotta seguita, nella convinzione che l'isola dello Stromboli fosse oltrepassata. Senonchè il pilota avrebbe effettuato i suoi calcoli senza rendersi conto della forte deriva a cui l'apparecchio era sottoposto a causa del vento spirante nella zona con ben maggiore intensità di quella segnalata dal Cartello di Rotta.

Dalle constatazioni sul luogo del Registro Aeronautico Italiano si è potuto dedurre che l'aeromobile ha urtato contro lo sperone montano in assetto di forte salita. È da chiedersi se il Comandante abbia inclinato l'apparecchio in salita a seguito del QTE delle ore 10,54, oppure in seguito alla visione diretta della sagoma dello Stromboli, intravista a pochi metri ormai di distanza. Non è facile rispondere a tale quesito. Tuttavia è forse lecito ritenere più ammissibile la seconda ipotesi, per il fatto che molto probabilmente al marconista sarà mancato il tempo di comunicare al comandante i dati ricevuti da Capodichino, avendo egli dovuto impiegare almeno 1 minuto a tradurre tali sulla carta di navigazione ai fini dell'orientamento. Non si può escludere d'altra parte che il Pilota, dalla navigazione a quota molto bassa in vista del mare abbia messo l'apparecchio in decisa salita, quando la visibilità è andata annullandosi, senza peraltro riuscire a portarsi a quota di sicurezza.

Se si considera che l'I-SUTO non ha fatto rotta diretta Catania – Napoli, ma si è tenuto lungo la costa orientale della Sicilia tanto da sorvolare la zona vietata di

³ Il QTE è l'angolo con cui la stazione rileva il velivolo rispetto al nord vero. Veniva utilizzato nel sistema di radionavigazione basato sul radiogoniometro.

Messina, portandosi quindi sulla rotta Messina – Napoli molto più a levante della precedente; che il Pilota non poteva ovviamente avere alcuna ragione, una volta passato su Messina, di deviare volontariamente verso i gruppi dello Stromboli e delle Lipari in zona di più che scarsa visibilità, si deve ritenere – salvo che non lo abbiano ingannato le deviazioni della bussola quali si verificano in vicinanza dei vulcani – che la deriva (o l'errore della bussola o tutte e due le cause insieme) sia stata appunto così accentuata da portare l'aeromobile proprio sullo Stromboli annullando anzi, probabilmente, anche quel margine che il Pilota avesse voluto assicurarsi, facendo rotta ancora più verso il largo.

Quanto alla quota tenuta nel volo essa può forse spiegarsi col fatto che la segnalazione di nubi basse, al di sotto delle quali la visibilità veniva indicata come abbastanza estesa (e fin verso lo Stromboli lo era di fatto), può aver fatto apparire conveniente al Pilota navigare in vista del mare. Verso lo Stromboli invece la visibilità era pressoché nulla, cosicché la bassa quota di volo da presunto elemento di sicurezza si è trasformata in causa del sinistro, agendo in concomitanza alla forte deriva ed alle probabili deviazioni della bussola, dovute come detto alla vicinanza di zone vulcaniche. Sembra quindi potersi dedurre che le cause del sinistro siano da ricercarsi nelle avverse condizioni atmosferiche, notevolmente peggiorate in rapporto a quelle segnalate dal Cartello di Rotta, e quindi alle conseguenti circostanze di nubi basse, di visibilità nulla nella zona dello Stromboli, di deriva notevole, anche senza tener conto delle influenze del vulcano sulla bussola, non controllabili a mezzo di osservazioni dirette. Forse anche l'erroneo rilevamento di 158° gradi può aver fatto pensare all'equipaggio di trovarsi ancora abbastanza al largo dello Stromboli, mentre quello effettivo intorno ai 161° avrebbe potuto immediatamente allarmarlo.⁴

L'inchiesta viene ufficialmente chiusa il 21 ottobre, con la comunicazione del Procuratore del Re al Procuratore Generale. Il 26 ottobre, quindi, l'archiviazione definitiva della pratica.

Come concluso dall'inchiesta appena letta una delle cause dell'incidente aereo è da ascrivere alle “deviazioni della bussola, dovute come detto alla vicinanza di zone vulcaniche”. Tale fenomeno noto da qualche anno era oggetto, nel medesimo periodo, di approfonditi studi da parte di una equipe italiana. La relazione è contenuta nel testo “La distribuzione del campo magnetico terrestre all'isola di Stromboli” di Mario Bossolasco⁵. (...) uno speciale interesse riveste l'esame dei rapporti

⁴ Quella riportata è la copia conforme della relazione trasmessa dalla Direzione Generale dell'Aviazione Civile e del Traffico Aereo al Gabinetto del Ministro dell'Aeronautica, con foglio n. 4217 del 8 aprile 1940, ed è datata 3.9.1940.

⁵ Bossolasco, Mario Pasquale. - Geofisico italiano (Torino 1903 - ivi 1985). Prof. (1945) di fisica terrestre nell'univ. Di Genova. Presidente, dal 1953, della Società italiana di geofisica e meteorologia, da lui istituita; fondò (1939) e diresse la rivista Geofisica pura e applicata. Tra i suoi scritti: Ricerche di fisica marina (con I. Dagnino, 1961).

che intercedono fra l'attività vulcanica e quella geomagnetica, dato che i processi termici che si verificano nelle corrispondenti parti della crosta terrestre determinano variazioni nel campo geomagnetico il cui studio ci permette di documentare e di analizzare le vicende dell'attività vulcanica. L'interdipendenza fra i fenomeni vulcanici e quelli geomagnetici può rivelarsi in vario modo (...) ho reputato di particolare interesse intraprendere un rilevamento di questo genere per l'isola di Stromboli, la quale essendo la parte emersa di un vulcano monogeno, come costituito dall'accumulo di materiale vario per l'attività di un solo centro eruttivo di posizione essenzialmente stabile, ha una superficie limitata di circa 16 Km². La campagna magnetica allo Stromboli venne eseguita nel 1940 e precisamente in due periodi: dal 9 al 23 marzo e dal 26 aprile al 3 maggio. Le anomalie magnetiche accertate a Stromboli raggiungono intensità di gran lunga più notevoli, poiché i nuclei individuati presentano scarti di alcune migliaia di gamma rispetto al campo normale. Le manifestazioni relativamente recenti di questo vulcano, la cui attività è notoriamente in prevalenza esplosiva, hanno in generale originato colate laviche di limitata estensione e potenza, con la conseguenza di rendere più irregolare la distribuzione del campo geomagnetico. Già prima delle determinazioni assolute eseguite dall'Istituto Geografico Militare nel quadro del recente rilevamento geomagnetico d'Italia, pur disponendo di misure sporadiche, era noto come l'Arcipelago delle Isole Eolie costituisca una regione presentante notevoli perturbazioni nel campo magnetico terrestre, che si estendono anche fortemente sul mare circostante, specialmente là ove il fondo trovasi a piccola profondità. Simile caratteristica, che è funzione diretta del vulcanismo recente dominante la costituzione geologica di tutto l'arcipelago, porta come conseguenza che non è possibile disporre, nello stesso gruppo di isole, di una località nella quale il campo magnetico terrestre risulti uniformemente normale. Ad ogni modo il Nippoldt già aveva potuto dedurre che l'arcipelago delle Eolie è sede di anomalie relativamente intense. Il 16 marzo 1940, durante l'esecuzione della campagna magnetica sulla quale ho ora riferito, un grave incidente aereo si verifica a Stromboli. Fra le ore 10,50 e le 10,55 l'aeromobile civile I-Suto della S.A. AvioLinee Italiane, proveniente da Siracusa (un evidente errore di Bassolasco n.d.a.) e diretto a Roma, si fracassava contro le falde orientali dell'isola, nella località denominata Forgia Vecchia, a poco meno di 300 m sul livello del mare. Nella sciagura perirono tutti i passeggeri ed il personale di bordo. Una delle cause che hanno favorito il disastro sta anzitutto nelle condizioni atmosferiche, poiché in detto giorno dominava su tutto il Tirreno inferiore una fitta e potente formazione di nubi basse che si estendevano talvolta sino a poche decine di metri sul mare. Ad ogni modo, non è evidentemente mia intenzione di occuparmi delle cause che hanno determinato la catastrofe. Per contro, intendo soltanto richiamare l'attenzione sul fatto che non è da escludere l'intervento delle forti anomalie locali del campo geomagnetico come fattore perturbatore delle indicazioni della bussola. Infatti, il

rilievo geomagnetico dell'isola ha dimostrato l'esistenza di anomalie magnetiche molte intense anche presso il mare (ad es., quelle poco sopra la Punta dell'Omo, nelle cui vicinanze dovrebbe passare la rotta seguita dall'I-Suto) mentre non è da escludere che a distanze anche sensibili dalle coste dell'isola, specie ove il mare è meno profondo, si abbiano perturbazioni altrettanto forti del campo geomagnetico. Naturalmente, nel caso della navigazione aerea l'elemento fondamentale è la declinazione, per la quale non si dispongono osservazioni. Cionondimeno, riferendomi ad un recente studio di Dott. Ing. K. Ramsayer, data l'altezza di volo relativamente piccola dell'I-Suto (quale risulta identificandola con la posizione di caduta, prossima alla stazione 173 del rilievo geomagnetico) si può constatare facilmente che l'azione deviatrice esercitata sulla bussola in volo delle anomalie più intense osservate Stromboli può essere sensibile e tutt'altro che trascurabile, anche a causa della topografia o batimetria accidentata della regione. Invero, essendo ammissibile che a Stromboli le perturbazioni più intense provochino al suolo anomalie della declinazione di 5° e più, dalle formule di K. Ramsayer segue che tali anomalie possono ancora risultare quasi dello stesso ordine ad un'altezza di 300 m. almeno per opportune distribuzioni delle masse perturbanti, ovvero per determinate configurazioni topografiche. Queste brevi considerazioni confermano l'utilità di completare il rilievo geomagnetico dello Stromboli e rilevano come sarebbe parimenti importante estendere i rilievi geomagnetici al mare adiacente, per l'accertamento di quelle eventuali zone pericolose alla navigazione aerea (e marittima) con sufficiente precisione.



2 – L'aviazione civile italiana tra le due guerre mondiali

La grande guerra pone fine alla fase pionieristica del volo in Italia tanto quanto negli altri Paesi che vi hanno partecipato. Sulla base dell'esperienza fatta durante il conflitto, gli aerei sono diventati mezzi relativamente affidabili. Nel dopoguerra inizia la vera e propria storia dell'aviazione. La matrice militare tuttavia continua a essere fondamentale. È soprattutto la competizione militare a fare spendere nei vari paesi somme ingenti nello sviluppo del mezzo aereo. Nel totale vuoto normativo si registrarono alcuni timidi tentativi di avviare servizi aerei per passeggeri (si può citare la linea Roma – Napoli con dirigibili, inaugurata nell'aprile 1919, o altri exploit sempre a carattere occasionale), ma il disinteresse del grande capitale e della classe politica relegava l'aviazione commerciale in un limbo dal quale sarebbe uscita solo dopo il rafforzamento del quadro istituzionale. Nel 1919 nacque la Società Anonima Imprese Aeree Milano (Saiam), che tentò di assicurarsi la concessione di alcune linee da gestire con idrovolanti. Malauguratamente nel corso dello stesso anno si verificarono in tutto il Paese numerosi incidenti aerei che trovarono eco puntuale sulla stampa quotidiana. In particolare il 2 agosto cadde a Verona un Caproni 600 con numerosi passeggeri a bordo, fra cui cinque giornalisti; ne seguirono aspre polemiche che, oltre a evidenziare imperdonabili leggerezze organizzative, indussero le autorità governative a rinviare la liberalizzazione dei servizi aerei nel timore - non infondato - di andare incontro ad altre disgrazie.

Intanto i problemi dell'aviazione civile venivano per la prima volta affrontati in un consesso internazionale: nell'ottobre 1919 si tenne a Parigi la Convenzione internazionale per il regolamento della navigazione aerea, che dette origine nel 1922 alla Commissione internazionale della navigazione aerea. L'atteggiamento di chiusura del governo suscitava naturalmente le proteste degli aviatori e dell'opposizione che aveva in Mussolini il più focoso rappresentante. Il futuro dittatore mostrava verso l'aviazione un interesse spiccato; i suoi veementi articoli di argomento aeronautico erano seguiti con attenzione dagli ex combattenti dell'aria, fra i quali si contavano numerosi simpatizzanti del movimento fascista. Fra il 1919 e il 1923 le competenze in materia aeronautica furono attribuite in rapida successione al ministero dell'Industria, a quello del Tesoro e a quello dei Trasporti marittimi e ferroviari, nel cui ambito fu costituita una Direzione generale d'Aeronautica che tracciò un abbozzo di sviluppo dei futuri collegamenti aerei. Dopo un ulteriore passaggio al ministero della Guerra, i poteri di tutela e controllo nel settore aereo furono assunti dal Comando Generale d'Aeronautica dell'esercito.

Giunto al potere, Mussolini creò un Commissariato d'Aeronautica propedeutico a un futuro ministero (30 agosto 1925). I tempi erano ormai maturi anche in Italia per l'apertura delle prime linee aeree, e sia gli industriali che i grandi istituti di credito fiutarono il vento favorevole. Alcune società di aeronavigazione esistevano già, seppure allo stato embrionale: nel 1921 gli imprenditori triestini

Cosulich avevano costituito la Società Italiana servizi aerei (Sisa) per offrire voli turistici ai clienti dell'albergo di Portorose. Il 1° aprile 1926 la Sisa inaugurò il primo servizio regolare con idrovolanti Cant 10 fra Trieste e Torino via Venezia e Pavia (per Milano). La linea era praticamente in concorrenza con le Ferrovie dello Stato, che sulla stessa tratta trasportava passeggeri e posta a tariffe molto inferiori. Lo Stato assicurò alla Sisa una sovvenzione per chilometro volato e una somma annua per il trasporto obbligatorio di posta, con premi per ogni chilogrammo in eccedenza.

La società da parte sua era tenuta a sostenere in proprio le spese di messa in opera delle installazioni di scalo. Anche la Società anonima navigazione aerea (Sana) di Genova aveva fondamenta solide: il presidente Rinaldo Piaggio era il titolare dell'omonima ditta aeronautica di Finale Ligure e vicepresidente della società Costruzioni meccaniche aeronautiche s.a. (Cmasa) che produceva gli idrovolanti Wal, e nel consiglio d'amministrazione erano rappresentati la Comit e la Cmasa ai più alti livelli. In agosto fu la volta dell'Aero espresso italiana (Aei), voluta dal conte Volpi e dalla Comit, entrambi con forti interessi in Medio Oriente. L'ultima compagnia aerea a spiccare il volo nel 1926 fu la Transadriatica, fondata ad Ancona dall'ingegner Renato Morandi. L'espansione della rete commerciale negli anni successivi fu costante ma dal punto di vista operativo ed economico le varie società si differenziarono significativamente. Mentre la Transadriatica, grazie a una sana gestione e alla scelta oculata delle linee e degli aerei (tutti di tipo Junkers), prosperava, la Aei andò incontro a una serie di incidenti che ne condizionarono pesantemente l'attività. La Sana si segnalò per il buon livello di regolarità e la sua vocazione mediterranea trovò conferma nell'apertura di una linea coloniale con Tripoli e nella messa in esercizio della Roma – Barcellona prolungata poi fino a Gibilterra. La Sisa, infine, unica compagnia a operare unicamente con macchine di concezione nazionale, conobbe uno sviluppo armonico commisurato alle sue risorse e rimase legata al bacino adriatico anche se aggiunse alla sua rete una tratta internazionale prolungando la Trieste – Genova fino a Marsiglia. Anche la Fiat volle cimentarsi nel campo dell'aviazione civile e nel 1926 fondò la Avio linee italiane (Ali) per esercitare la linea Milano – Trento – Monaco.

La promozione di Italo Balbo ai massimi vertici dell'Aeronautica – sottosegretario dal 1926 al 1929 e in seguito ministro fino al 1933 – ebbe conseguenze importanti. Balbo si pose ben presto il quesito se fosse opportuno proseguire nella politica di sovvenzioni per le società aeree, particolarmente onerosa per lo Stato, ritenne che la soluzione più conveniente fosse da ricercarsi nella creazione di una compagnia di Stato sulla quale far convergere le risorse finanziarie e le direttive politiche del ministero. Il primo passo fu nel 1928 la creazione della Società aerea mediterranea (SAM). Il processo di concentrazione dell'aviazione commerciale italiana attorno al polo pubblico costituito dalla Sam vide dapprima l'assorbimento della Transadriatica (1931). Nel 1934 anche la Sana, la Sisa e la Aei confluirono nella Sam che assunse la ragione sociale Ala Littoria.

Si completò così il disegno politico di razionalizzare i servizi aerei dandoli in gestione a un'unica compagnia di bandiera. Solo le AvioLinee, intoccabili in grazia della potenza economica e politica della Fiat, rimasero in mani private continuando a prosperare. La gestione centralizzata del trasporto aereo permise indubbiamente notevoli economie: il personale fu ridotto e selezionato, le linee razionalizzate, la rete logistica snellita. Lo Stato risparmiò una dozzina di milioni di lire sulle sovvenzionali erogate nell'esercizio 1934-1935 rispetto al precedente.

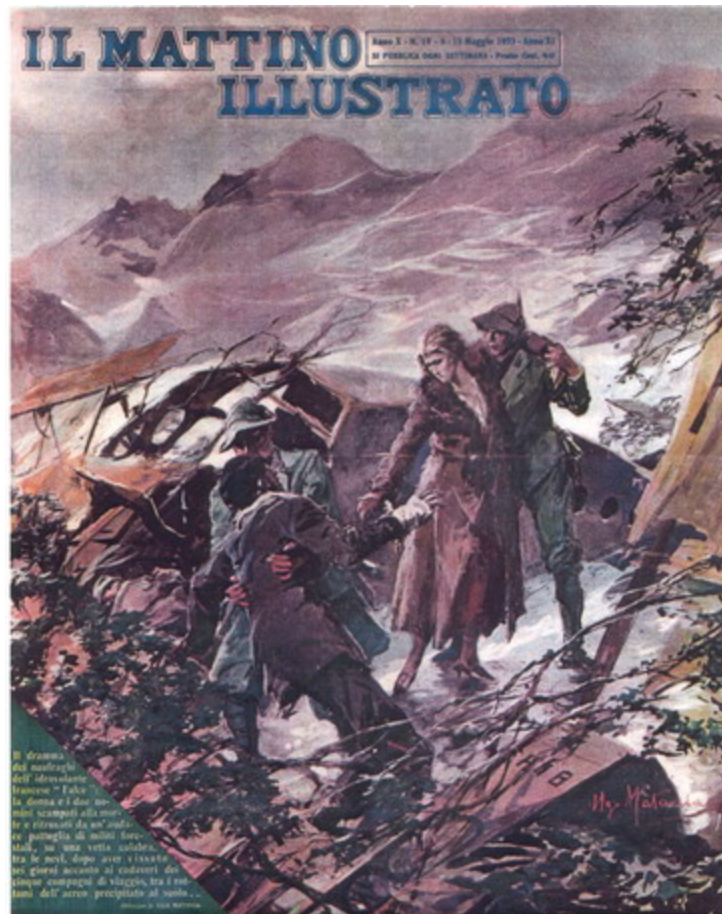
Ciononostante l'Ala Littoria si dovette indebitare per realizzare il potenziamento della linea "imperiale" alla vigilia della guerra d'Etiopia e per rinnovare parte della flotta con materiale di progettazione nazionale, secondo le direttive politiche del ministero. Le caratteristiche di questi apparecchi, peraltro, erano superate dal punto di vista tecnologico perché in Italia si usava ancora la costruzione mista o in legno mentre negli Stati Uniti nasceva il Dc3, un bimotore metallico che avrebbe rivoluzionato l'aviazione commerciale, o il quadrimotore Boeing B 307 a cabina pressurizzata per i voli ad alta quota. Anche nel settore motoristico, della strumentazione e delle telecomunicazioni si accentuò il divario con le nazioni aeronauticamente più progredite: erano pochi gli equipaggi dell'Ala Littoria in grado di effettuare il volo strumentale e gli atterraggi "ciechi". Nonostante questi limiti la compagnia aprì i collegamenti con l'Africa Orientale coprendo 6.400 km in due giorni e mezzo. I risultati dei primi anni di gestione erano senz'altro incoraggianti e la direzione dell'Ala Littoria rivolse la sua attenzione al Sud America, dove la presenza italiana era forte. Nel settembre 1939 l'Ala Littoria passò la mano a una società controllata, la Lati, creata ad hoc per gestire i servizi transoceanici, che - come vedremo in un capitolo di approfondimento - effettuò la prima linea regolare Italia - Brasile fra il 21 e il 24 dicembre 1939. Alla vigilia della seconda guerra mondiale l'aviazione civile italiana era al quinto posto nel mondo, dopo Stati Uniti, Russia, Germania e Gran Bretagna: il vettore pubblico aveva senz'altro soddisfatto le attese del regime, ma poiché le sue finalità non erano volte a produrre utili bensì a tenere alto il prestigio della bandiera, non è facile dare un giudizio di merito sulla bontà delle valenze economiche.

L'Ala Littoria, oltre a percepire le sovvenzioni governative, utilizzava aeroporti e installazioni militari e usufruiva spesso dei servizi aeroportuali della Regia aeronautica: privilegi questi ignoti alle compagnie private straniere che operavano in regime di concorrenza. Per contro le carenze dei servizi sussidiari gestiti dai militari - radioassistenze, telecomunicazioni, previsioni meteorologiche - avevano riflessi negativi sull'addestramento del personale e sulla sicurezza della navigazione.

Furono diversi gli incidenti aerei verificatisi in Italia negli anni precedenti, allo scoppio della seconda guerra mondiale, anche di compagnie straniere.

3 – Saracena

Il 23 aprile 1933 si verifica l'incidente aereo più grave del ventennio sul territorio italiano da parte di un velivolo straniero. Il volo "**F-Alce**", un aereo della "Air Orient" (una compagnia aerea francese attiva fino al 1933) in volo da Napoli ad Atene, si schianta nel territorio montano tra i comuni di Saracena e Morano Calabro, nella provincia di Cosenza. Il "*Mattino Illustrato*" realizza una copertina a firma di Ugo Matania per raccontare l'evento; nella didascalia si legge (...) "*il dramma dei naufraghi dell'idrovolante francese F-Alce: la donna e i due uomini scampati alla morte e ritrovati da un'audace pattuglia di militi forestali, su una vetta calabra, tra le nevi, dopo aver vissuto sei giorni accanto ai cadaveri dei cinque compagni di viaggio, tra i rottami dell'aereo precipitato al suolo*".



La Stampa (29 aprile 1933) - Il dramma del francese «Falce» Precipitato tra i boschi della Calabria - Delle otto persone a bordo tre sono vive. *Cosenza 28 notte - Stamane alle 11, in territorio del comune di Saracena, e precisamente in contrada Scisarelli, località alpestre e impervia, tuttora coperta di neve, entro una fitta boscaglia, e stato ritrovato l'idrovolante francese «F-Alce». La scoperta è stata fatta dai carabinieri e dai militi forestali incaricati delle ricerche, che erano condotte da*

parecchi giorni, per ordine delle competenti autorità. Delle otto persone che erano a bordo dell'apparecchio tre sono vive; e precisamente la signora Minnie Gigandet, Jean Etevé e il radiotelegrafista Callot. Quest'ultimo è leggermente ferito al capo. Tutti gli altri sono morti.

Come è avvenuto il ritrovamento - Morano Calabro, 28 notte. Le autorità provinciali di Cosenza non appena era giunta la notizia della scomparsa dell'idrovolante francese, "F-Alce" in rotta da Corfù per Napoli, e ventilatasi la possibilità che l'apparecchio fosse precipitato sui monti boscosi e scoscesi dell'Appennino Calabro, avevano subito impartito le opportune disposizioni perché fossero iniziate pronte ricerche. Le quali si sono svolte minuziose, per cinque giorni, nonostante che, secondo notizie sopraggiunte, fosse parso che rottami di aeromobili fossero stati rintracciati in mare nei pressi di Nicastro.

Incontro impressionante - Le ricerche, vane per alcuni giorni, continuate tuttavia con pazienza, sono state coronate dal successo. Una pattuglia, infatti, della Milizia Forestale della stazione di Morano Calabro, composta dal milite Carmine Ballante ed Annibale Parise, a cui si erano aggiunti alcuni carabinieri sormontate autonomamente gravi difficoltà, verso le undici di oggi, il località Scisarelli, che è sulla montagna di Saracena, irta di rovi e coperta di neve, superato un pendio scosceso, avvistavano, da lontano una emergenza visibilmente contrastante con l'uniformità grigia del luogo. I militi, proseguendo faticosamente fra i rovi e la neve, fattasi ormai durissima, raggiungevano il punto; lo spettacolo che si è presentato ai loro occhi fu impressionante. Essi hanno veduto venirsi incontro due figure umane - figure più che creature - livide per il freddo e irriconoscibili per l'intimo tormento: qualche passo indietro, una terza figura, terrea, avanzava con grande sforzo, strascicando una gamba. Aveva il capo ed un braccio fasciati. Più in là, fra i rovi alti, in un cespugliose rinsecchito, con le ali e il castello motore infranti, eppur con la carlinga intatta, era un velivolo. Il primo incontro fra i superstiti ed i soccorritori è stato quanto mai drammatico. Le due prime figure - una donna, la signora Minnie Gigandet, e un uomo, il signor Etevé - si son gettati, privi di forze, fra le braccia dei militi, che hanno abbracciato e baciato con effusione. Poi con la voce rotta, a mala pena, si sono spiegati; essi erano illesi. Ma il terzo superstite era ferito. A lui le prime più pronte cure: È il radiotelegrafista Callot - il terzo, appunto - in un amorevole soccorso. Ferite al capo, egli aveva, e ad un braccio e alla gamba sinistra; ma, fortunatamente non gravi. Tutt'attorno, era un silenzio profondo di morte. La tragedia vissuta dagli aviatori, apparve, d'un baleno, agli occhi dei militi i quali, infine, si avvicinarono alla carlinga. Sotto di essa schiacciati, affondati nella neve, che li avvolgeva come una bianca, funerea coltre, erano cinque morti: i due uomini dell'equipaggio e i tre passeggeri, che il velivolo trasportava. Ma ogni tentativo dei militi per sollevare la carlinga e comporre pietosamente i cadaveri fu vano. Occorrevano mezzi idonei, attrezzi atti alla bisogna, che essi lì per lì non possedevano.

Il racconto dei superstiti - Allora, mentre uno dei militi si fermava presso i rottami a confortare i superstiti e a rifocillarli con la sua colazione, l'altro scendeva di corsa verso Morano Calabro a sollecitare aiuto. E ben presto una colonna di soccorritori, composta di carabinieri e di alpigiani partiva alla volta del tristo dirupo.

Come è perché è avvenuto il disastro? Non si è ancora trovata una precisa risposta all'interrogativo. Mentre la colonna iniziava e perseguiva l'ascesa, il milite rimasto lassù raccoglieva le prime informazioni dai tre superstiti. I poveretti si trovavano in uno stato di completa prostrazione fisica e morale; e pochi e imprecisi ragguagli essi erano in grado di fornire. Piuttosto la loro terribile vicenda essi hanno voluto narrare. La signora Minnie è stata la prima a riprendersi; essa è parsa subito meno abbattuta dei suoi compagni; dalla sua bocca si è udito il racconto di quanto era accaduto. Per quattro giorni, con i suoi compagni, era vissuta alimentandosi con i pochi biscotti che si erano potuti trovare a bordo. Per quattro giorni si era riparata dal freddo pungente nella carlinga, giacendo con i compagni quasi presso i gelidi cadaveri dei trapassati. E l'attimo indescrivibile del precipitare, e la prima lotta contro la morte, essa ha narrato. E gli sforzi supremi per contendere alla morte i compagni, precipitati sul punto che l'apparecchio si capovolgeva e il non poter prestare loro alcun aiuto; il sentirli, il vederli vicini, già cadaveri, per quattro interminabili giorni. E poi il dubitare della propria salvezza, non scorgendo d'attorno che monti, boschi e neve; l'andar vagando senza meta, in cerca di aiuti; e il raccogliere l'eco, soltanto, che veniva dai burroni fondi, delle loro invocazioni disperate. Questa insopportabile eco, che recava mai, mai, una risposta viva, prostrava, più che le privazioni e la sofferenze fisiche, i superstiti. Or dunque, come videro giungere i militi, e si gettarono nelle loro braccia, quasi vennero meno per la gioia. I superstiti, questa sera, non hanno voluto scendere a valle. Con i militi ed i carabinieri hanno voluto vegliare, nell'ultima notte, i compagni caduti, che non è stato ancor possibile trasportare in basso, data la distanza che, separa il luogo della catastrofe, da Morano, e la assoluta impraticabilità notte tempo dei sentieri. L'apparecchio e i cadaveri saranno quindi rimossi domani. Un piccolo, silenzioso accampamento si è impiantato lassù, oltre il tristo dirupo scosceso e un gran fuoco, per tutta la notte, infrangerà le tenebre, con vividi bagliori.

4 - Almaza

Il 7 agosto 1935 un volo di linea diretto verso l'Eritrea, nei pressi di Almaza, a nord del Cairo, si schianta al suolo. Nel grave incidente trova la morte il ministro ai lavori pubblici Luigi Razza ed il famoso esploratore Raimondo Franchetti. Diversi quotidiani danno notizia dell'incidente, Il Mattino del 9 agosto 1935, scrive: "*Un trimotore italiano in volo verso l'Asmara, recante a bordo il Ministro italiano dei LL.PP. On. Luigi Razza, il suo segretario particolare dottor Minasi, l'africanista Franchetti, due piloti (un maggiore e un sottotenente) e un meccanico, per ragioni ancora ignote è precipitato in fiamme a circa un chilometro e mezzo dal Cairo. L'apparecchio, partito in condizioni normali, con tempo sereno aveva sostato, proveniente da Roma, per*

qualche tempo in Egitto". I quotidiani "La Stampa" e "Stampa Sera" dedicano una serie di articoli, nella medesima giornata. Il Ministro Luigi Razza perde la vita in un incidente di volo tra il Cairo e l'Asmara

Stampa sera (9 agosto 1935). ROMA, 8 notte. Il giorno 6 u. s. partiva da Roma l'apparecchio «SM.81» destinato per usi civili nell'Africa Orientale. Sull'apparecchio prendevano posto S. E. Razza, il suo segretario particolare, dott. Minasi, nonché il barone Franchetti. Pilotavano l'apparecchio il maggiore Boetani e il sottotenente Lavaggi; erano a bordo il motorista sergente maggiore Pirola e il marconista atlantico maresciallo Viotti. L'apparecchio, che aveva già al suo attivo circa 20.000 chilometri di percorso e una precedente crociera Roma - Asmara, compiva regolarmente la prima tappa, giungendo al Cairo il pomeriggio del 6. Il mattino successivo, alle 5,20 locali, l'apparecchio partiva in condizioni atmosferiche ottime per l'Asmara, dopo aver pernottato nell'aeroporto civile di Almaza. Alle 5,31 il marconista era in contatto con Monte Celio e Asmara e inviava il seguente telegramma circolare: « N. 1 prot. - Partiti Cairo ore 5,20, diretti Massaua stop. A bordo tutto bene stop ». Ciò certifica che tutto procedeva regolarmente. Dopo di allora più nulla. Iniziatesi, su richiesta immediata dell'autorità italiana, affannose ricerche da parte di apparecchi civili egiziani e militari britannici, nel pomeriggio di oggi l'apparecchio è stato ritrovato sulla rotta Cairo-Asmara, a circa 15 miglia di distanza dal Cairo. L'equipaggio ed i passeggeri sono deceduti. Il generale Pellegrini con tecnici del Genio aeronautico, è partito in volo alla volta del Cairo per una inchiesta.

L'apparecchio ritrovato a 20 chilometri dal Cairo - Alessandria (Egitto), 8 notte. Soltanto stasera si è appresa ad Alessandria la tragica fine del Ministro dei Lavori Pubblici Razza e del noto esploratore barone Franchetti in un incidente aviatorio poco lungi dall'aeroporto del Cairo. Martedì giungeva al Cairo proveniente da Roma un apparecchio « Savoia Marchetti » che alle 5,20 del mattino di mercoledì spiccava il volo per Massaua. Alla partenza i bollettini meteorologici segnalavano buone condizioni atmosferiche e il decollo è avvenuto felicemente. Tutto faceva credere che il volo si sarebbe effettuato in condizioni normali, senonchè mercoledì sera un telegramma del Governo dell'Eritrea invitava le autorità diplomatiche e consolari d'Egitto a provvedere con la massima urgenza alla ricerca dell'apparecchio invano atteso al campo di Massaua dove doveva arrivare verso le ore [12] di ieri. Il ministro d'Italia al Cairo Ghigi impartiva immediate istruzioni perché i comandi dell'aviazione inglese ed egiziana fossero avvisati del tragico dubbio della scomparsa dell'apparecchio e cortesemente volessero disporre solleciti voli di ricerca. La notte è trascorsa in ansia angosciata alla Legazione d'Italia, dove il personale ed il suo giovane capo non hanno chiuso occhio, e al consolato del Cairo sono state vissute minuto per minuto lunghe ore di passione nell'attesa insonne. Con slancio ammirevole, fatto dello spirito del vecchio cameratismo di guerra, e con la mirabile fraternità che unisce gli ardimentosi percorritori del cielo, gli aviatori inglesi, partecipi essi stessi della profonda ansia italiana, hanno perlustrato la zona della presunta rotta che

doveva seguire l'apparecchio e nella quale esso era scomparso. Ma da Porto Sudan nessuna notizia; e, a ritroso, da Porto Sudan sino al Cairo nessuna traccia. Le ore succedevano Il mistero è stato svelato stasera alle diciassette, quando un aviatore inglese riusciva ad individuare lo scheletro dell'apparecchio a poca distanza dal Cairo, a circa venti chilometri dopo l'aerodromo di Almaza da cui il Savoia Marchetti era partito. Mai si sarebbe supposto che l'apparecchio sarebbe precipitato così vicino e le ricerche di stamani infatti si erano effettuate più lontano. Gli ufficiali inglesi raggiungevano con un'automobile il punto rilevato e, commossi e riverenti, rendevano i primi onori alle vittime. Dell'apparecchio, distrutto dalle fiamme, rimaneva solo lo scheletro. Il triplice motore si era impiantato entro la sabbia del deserto. Il comando dell'aviazione inglese ne ha dato immediata comunicazione al nostro Console Morganti al Cairo, e questi ne ha subito informato il ministro Ghigi ad Alessandria. Il ministro ha dato subito disposizioni perché si provveda a raccogliere i resti delle vittime.

Le probabili cause che hanno provocato il fatale incidente. - (...) La zona ove è avvenuto il sinistro è completamente desertica, malgrado non disti che poche decine di chilometri dalla città. Dal primo racconto fatto da coloro che si sono recati sul posto si viene a conoscere che l'apparecchio si trova incastrato profondamente nel suolo Sabbioso. Un redattore della «Egyptian Gazette» - dice che, dall'esame dei rottami, pare che il potente «SM81» sia caduto quasi perpendicolarmente, frantumandosi nell'urto violentissimo. I tre motori, schiantati dai castelli che li sorreggevano, si sono sprofondati nel suolo, formando buche profonde un paio di metri. Le stesse autorità egiziane hanno iniziato una sommaria inchiesta, pur tralasciando di entrare nei particolari, per esaminare i quali si attende l'arrivo dei tecnici italiani. Ad ogni modo pare che - a quanto si afferma - secondo la prima impressione avuta dai competenti, cui fu dato di vedere l'apparecchio, il sinistro sia stato provocato dallo scoppio di uno dei serbatoi di essenza. Questo fatto avrebbe a sua volta prodotto lo smembramento del velivolo e l'immediato precipitare al suolo. Naturalmente restano a stabilire le cause di tale scoppio. Data la disposizione dei motori non sembra possibile si debba attribuire lo scoppio ad un ritorno di fiamma e quindi tutto pertanto resta avvolto nel mistero. Questa mattina le salme, pietosamente ricomposte sono state caricate sopra autofurgoni e portate al Cairo. Qui era stata apprestata una camera ardente nel vestibolo dell'Ospedale italiano. Allorquando il corteo funebre ha fatto ingresso in città una vera folla, composta in maggioranza di italiani, si è stretta attorno agli autocarri che procedevano a passo d'uomo e li ha accompagnati fino al nosocomio. Seguivano le salme le nostre autorità consolari e il Ministro d'Italia. La grande sala d'ingresso dell'Ospedale era intanto stata tutta addobbata con damaschi neri ed oro. Le salme, racchiuse in ricchi feretri sono state disposte su due file e tosto la commossa pietà dei connazionali le ha ricoperte di fiori. Un gruppo di camerati del Fascio del Cairo ha assunto il turno di guardia. Per tutta la mattinata è continuata ininterrotta la sfilata

di popolo che rende così doveroso tributo alle vittime del dovere, cadute sulle vie del nuovo impero di Roma.

Il rapporto della Commissione d'inchiesta sulle cause della catastrofe dell' "S81" - Di seguito riportiamo il testo del rapporto sull'incidente di volo dell' "S.81", redatto dal generale di squadra aerea Aldo Pellegrini e dal colonnello Alfredo Bruno Gari. (...) *La tappa al Cairo. Subito dopo l'arrivo fu iniziato il rifornimento di olio e benzina per la preparazione del volo che avrebbe dovuto avvenire nel giorno successivo dal Cairo all'Asmara. Furono caricati circa tremila litri di benzina e 75 Kg. di olio. Con la benzina e l'olio residuo fu così completato il pieno dei serbatoi; pertanto il velivolo, al momento della partenza, poteva avere un peso totale di circa 10.300 Kg., con un sovraccarico di 350 Kg. perfettamente ammissibile. Il velivolo non fu ricoverato nell'aviorimessa dell'aeroporto, perché si sarebbe fermato solo poche ore della notte e nella considerazione che esisteva un servizio di guardia notturno per la ispezione dell'aeroporto, affidato a due guardie armate. Queste il mattino successivo non riferirono alcunché di anormale. L'equipaggio alloggiò nell'albergo dell'aeroporto adiacente all'aviolinea, sul cui piazzale era stato lasciato il velivolo. L'ufficiale doganale, verso le ventuno appose come di regola i sigilli alla porta di ingresso della fusoliera. Sigilli che furono levati al mattino successivo, in presenza del personale di volo. E' da notare che le trasmissioni di comando sono tutte interne alla fusoliera ed all'ala onde è da presumere che nessuno abbia avuto possibilità di manometterle senza essersi introdotto nel velivolo. La partenza avvenne con agevole decollo alle 5,20 locali subito dopo la levata del sole; dopo due giri di campo, il velivolo si mise decisamente sulla rotta prestabilita, avendo raggiunto la quota di circa trecento metri dopo un tempo di circa cinque minuti dal decollo. La radio del campo di Almaza, munita di apparati ad onde medio lunghe non poté stare in ascolto, poiché il velivolo avrebbe trasmesso solo in onde corte per collegarsi con Roma (Guidonia). La radio di bordo iniziò la trasmissione alle 5,25, comunicando che il volo era iniziato alle ore 5,20; successivamente il marconista dette varie comunicazioni, la ultima delle quali fu ricevuta dalla radio di Guidonia alle ore 5,35. Nella giornata il Ministero dell'Aeronautica e l'Alto Commissario dell'Asmara, preoccupati di non avere notizie del velivolo, ne richiesero al Campo di Almaza. Fu così destato l'allarme e si iniziarono, al mattino seguente le ricerche che, eseguite da velivoli egiziani ed inglesi, furono in primo tempo spinte entro un raggio di cento chilometri. Successivamente, facendosi le ricerche più prossime al campo, un velivolo militare inglese scoprì, verso le ore 14 del giorno 8 agosto, i resti dell'aeroplano «S.81» in mezzo alle dune del deserto, ad una distanza di non oltre 15 chilometri in linea d'aria dall'aeroporto di Almaza. Il comandante della squadriglia inglese, prima di trasmettere la notizia al Consolato italiano, volle recarsi di persona sul posto per assicurarsi di quanto affermava il suo gregario; cosicché date le grandi difficoltà per giungere sul luogo, percorrendo una pista faticosa in mezzo alle dune e guidato da un altro aeroplano in volo, soltanto verso sera poté confermare ufficialmente al Consolato la notizia del ritrovamento dei resti*

del velivolo. L'indomani, 9 corrente, il Consolato italiano dispose per il recupero delle Salme, evitando il più possibile la rimozione dei resti del velivolo, in attesa dell'arrivo della Commissione di inchiesta già preannunciata.

I resti dell'apparecchio - La Commissione, giunta al Cairo la sera del 9 corrente, si recò sul luogo del disastro alle ore 5 del mattino successivo. La località dell'incidente trovava a sud del Cairo a circa 15 Km, in linea d'aria ed alla quota di un centinaio di metri rispetto al campo di Almaza. L'andamento del terreno, in lieve declino verso il Cairo, è ingombro di alte dune (circa 20 m.) e percorso all'incirca secondo l'andamento della rotta del velivolo dall'Uadi el Gandali (largo letto asciutto di torrente). I resti del velivolo ridotti la più parte in minutissimi pezzi, in parte carbonizzati o fusi, furono rinvenuti sparsi sul fondo di una sella tra due dune. Il terreno, era cosparso di rottami per una estensione di circa 250 metri, in un settore di circa 70 gradi, col vertice nel punto di caduta. In questo punto si notavano tre profonde buche prodotte dai motori, in un primo tempo affondati nel terreno e quindi dilaniati dalla esplosione della benzina, seguita immediatamente all'urto contro terra. L'esame del materiale, veduto nell'insieme, dava netta la impressione che il velivolo aveva urtato il terreno in assetto molto picchiato, con un inizio di avvistamento a destra, e quindi si era ribaltato distruggendosi per la formidabile esplosione della rilevante quantità di benzina che era a bordo. L'opera di distruzione era stata completata dall'incendio. Faticosissime furono le ricerche per individuare i resti di tutti gli organi principali del velivolo perché ridotti in masse informi: tuttavia, nonostante lo stato del materiale, le ricerche non furono vane. Furono ritrovate tutte le pale delle eliche intorno ai rottami dei rispettivi motori. Esse, pur contorte e spezzate, non presentavano segni di urto violento lungo il bordo di attacco, così che può ritenersi che i motori fossero fermi o girassero a regime molto ridotto nel momento dell'urto. I motori, sventrati e dilaniati, erano ricostruibili in tutti i loro organi principali. L'ala era stata completamente distrutta dall'incendio; della semi ala sinistra rimanevano, lungo un solco ancora visibile nella sabbia e determinato dall'urto, solo minuti pezzi di compensato del bordo di attacco. Alettoni e « flaps », proiettati lontano e contorti, portavano alle piastre d'attacco delle cerniere, brevi mozziconi bruciati di legno del longarone dell'ala cui erano congiunti; segno evidente che si erano staccati dall'ala, in seguito alla esplosione. La fusoliera era stata distrutta nella parte anteriore e centrale; solo la estremità giaceva, rovesciata e contorta, avendo ancora collegati gli impennaggi ed i timoni. Questi erano contorti, ma completi al loro posto, con gli attacchi e le cerniere ancora collegati, il gruppo di ingranaggi di regolaggio del piano fisso orizzontale ancora collegato in tutti i suoi organi al complesso, si da far presumere che all'urto fosse in piena efficienza. Tubazioni, serbatoi, castelli motori erano irriconoscibili ed in uno stato tale da rendere impossibile una dettagliata indagine sullo stato di efficienza al momento dell'incidente. Le trasmissioni dei comandi rigidi, non più ricomponibili; dei pochi cavi interni dei comandi fu rintracciato solo qualche spezzone, che presentava del resto la sezione di rottura sfioccata normalmente per lo strappo dell'esplosione. Il carrello,

smembrato nei suoi elementi, era proiettato a distanza di circa settanta metri; uno dei pneumatici incenerito, mentre l'altro, pur essendo scoppiato, non presentava segno di violento strisciamento sul terreno ciò che confermerebbe ancora l'assetto molto picchiato del velivolo nel momento dell'urto e non l'assetto di atterraggio. Non è stato possibile l'esame degli strumenti della cabina di comando, ridotti in pochi rottami fusi nel rogo. Esplorato il terreno circostante, per verificare se il velivolo avesse tentato ed in qual senso, un atterraggio, non è stata rinvenuta nessuna traccia che potesse convalidare tale ipotesi.

Ipotesi e conclusioni. Le ipotesi che possono formularsi circa le cause determinanti l'incidente si riassumono in tre categorie: 1) errore di manovra; 2) dolo; 3) avaria al materiale.

1°) La Commissione ritiene non ammissibile l'eventuale errore di manovra come causa dell'incidente, considerata la perizia dei piloti, profondi conoscitori delle qualità del velivolo e della rotta che avevano con sicurezza altre volte percorsa. Lo stato calmo dell'atmosfera, la sicurezza con la quale il velivolo si era levato in volo, la buona visibilità alla quota che il velivolo doveva aver raggiunto sulla verticale dell'incidente, anche se, come hanno confermato alcune testimonianze, esisteva in quella mattina un basso strato di vapori elevatisi comunque solo a pochi metri dal terreno, fanno ritenere che la navigazione doveva essere facile.

2°) Per quanto riguarda un dolo, nessun elemento positivo diretto od indiretto è stato acquisito dalle più accurate indagini svolte dalla Commissione, sia esaminando i rottami ancora residuati dagli organi principali del velivolo, sia interrogando il personale dell'aeroporto di Almaza, che comunque è stato presente od è stato interessato all'"S. 81" per ragioni di servizio.

3°) Lo stato dei rottami e la posizione relativa di essi, fanno escludere che sia avvenuta in volo la rottura ed il distacco di qualche organo importante per deficiente robustezza di materiale. D'altra parte, se ciò si fosse verificato, l'equipaggio non avrebbe avuto il tempo di prendere la via del ritorno e la caduta si sarebbe verificata ad una distanza ben maggiore, mentre invece la posizione del luogo dell'incidente distante solo 15 Km. circa in linea d'aria dal campo di partenza di Almaza e l'intervallo di tempo sicuramente intervenuto tra la prima e la seconda comunicazione del marconista alla stazione radiotelegrafia di Guidonia, intervallo che si può stabilire di almeno 10 minuti durante i quali il velivolo avrebbe percorso lo spazio di almeno 35-40 Km., fanno presumere che il velivolo si trovasse sulla via del ritorno, per rientrare al campo a causa di qualche avaria di bordo. Poiché nessun elemento è emerso che potesse far supporre una improvvisa avaria dei comandi per difetto di costruzione, anche perché avevano così egregiamente funzionato il giorno precedente per un volo di oltre 2000 Km., è da pensare piuttosto ad un difetto nel funzionamento dei motori o della loro alimentazione. In conseguenza di tale supposta avaria essendo così sulla via del ritorno, il velivolo, che per il carico che portava, per mantenere la quota di volo

avrebbe dovuto avere efficienti almeno due motori, ha iniziato una discesa alla quale i piloti hanno tentato di riparare, sostenendo il più possibile il velivolo per potere rientrare nel campo che già si profilava vicino. Il terreno sottostante non si prestava all'atterraggio, ma leggermente deviato dalla rotta e visibile dal velivolo si trovava il letto del Uadi el Gandali, lungo il quale atterraggio poteva essere più razionalmente tentato. Ciò non risultando dai rilievi fatti, si presume che il personale non volesse atterrare, nell'intento di giungere al campo, ma avendo troppo sostenuto il velivolo per rallentarne la rapida perdita di quota, ne avrebbe provocato la caduta per perdita di velocità, manifestatasi con avvistamento a destra. Poiché d'altra parte alcune testimonianze hanno ammesso l'esistenza in quella località ed a quell'ora di un basso strato ai densi vapori che impediva la visibilità del terreno sottostante, potrebbe anche in questo caso essere ammessa l'ipotesi che i piloti, nell'impossibilità di raggiungere il campo e non avendo facoltà di scelta del terreno, né coscienza della sua quota rispetto al velivolo, avrebbero tentato di « bucare » lo strato delle nubi basse per iniziare eventualmente un atterraggio; ma nella manovra, essendo lo strato delle nubi alto solo pochi metri dal terreno ed in qualche zona forse a contatto, il velivolo avrebbe urtato contro terra. La Commissione ritiene che queste due ultime ipotesi siano maggiormente avvalorate dalla concordanza tra i fatti come sono avvenuti e gli accertamenti potuti constatare e che quindi una delle due sia la più verosimile.

Tuttavia la causa diretta della catastrofe rimane nella più profonda oscurità, non potendosi concludere che l'incidente abbia potuto essere determinato da cause diverse da quelle descritte e che non è possibile discriminare alla tregua dei rilievi potuti fare direttamente sul posto ed esaminando i residui del materiale. La Commissione: generale di squadra aerea Pellegrini Aldo; colonnello Gari Bruno Alfredo.

La teoria del complotto - Sebbene l'incidente fece molta eco, probabilmente per ragioni di opportunità politica la commissione d'inchiesta istituita dal governo italiano, come abbiamo visto, concluse che non era possibile stabilire le cause dell'incidente. Tuttavia il sospetto che fosse opera di sabotatori inglesi rimase alto.

Entrambe le personalità che si trovavano su quell'aereo il 7 agosto 1935 avevano delle ragioni di imboscata. In quel periodo Franchetti stava attivamente preparando le attività d'intelligence tra alcuni tribù eritree e somale in previsione dell'invasione dell'Etiopia, rientrava all'Asmara dopo un incontro con Mussolini cui aveva esposto i piani per convincere le tribù a ribellarsi all'Etiopia. Certo è che poche settimane dopo la morte di Franchetti, l'Italia fascista dava il via alla Guerra d'Africa.

Cosa accadde quell'agosto? Chi voleva la sua morte? La Gran Bretagna per fermare il colonialismo italiano? O l'Etiopia e i suoi feudatari? L'Etiopia e Gran Bretagna non erano i soli nemici da fronteggiare in quell'insidioso e tremendo periodo che preparava la guerra mondiale. I sotterranei del fascismo erano agitati da correnti e trame di ogni genere, marasma di acrimonie, livori, ripicche. C'era

Franchetti, l'arrogante, l'insofferente, quello che non aveva mai perso occasione per criticare i modi cauti della diplomazia, quello che senza aver seguito nessuna carriera né militare né politica si permetteva di dar consigli a destra e a manca, che quando era in difficoltà veniva prontamente riabilitato, che veniva ricevuto e protetto da Mussolini, senza neanche essere stato iscritto al Fascio, che combinava guai che poi toccava ai diplomatici di mestiere rappezzare... C'era anche il Ministro Luigi Razza... Non era proprio così acquiescente e marginale, se nei primi anni Trenta, da sindacalista, difendeva l'autonomia del sindacato dal governo e si opponeva fieramente al sistema corporativistico. Le conclusioni della commissione d'inchiesta inviata in Egitto da Mussolini come abbiamo letto appaiono ambigue, tuttavia, Valle informò riservatamente De Bono che: *"nei riguardi della dolorosa sciagura del Cairo l'ipotesi che man mano si va facendo luce è quella del sabotaggio mediante il mescolamento di sostanze esplosive agenti a 100° C nell'olio di lubrificazione fornito al Cairo, si è infatti verificata una simultanea esplosione dei tre motori nell'istante in cui toccavano terra. Il rottame più consistente è dato dalla testa di un cilindro: tutto il rimanente è scoppiato e proiettato a distanza."*

Nel 1985, quando sono stati aperti gli Archivi Britannici relativi alle operazioni condotte in Africa Orientale non è stata trovata alcuna prova documentale suffragante la tesi dell'attentato.



5 – Lanzo Torinese

Il primo incidente aereo di rilievo coinvolge un aeromobile dell'Avio Linee Italiane, un "Fokker", durante un volo di linea civile il 15 aprile del 1936. L'incidente provoca sette morti. Ampia la cronaca dei quotidiani di Torino, iniziamo dalla Gazzetta del Popolo del 16 aprile 1936: (...) *Un apparecchio civile della linea Milano – Torino, partito regolarmente ieri mattina da Taliedo, per sopravvenute cattive condizioni di visibilità, alle ore 11,30 urtava contro le colline di Lanzo Torinese.*

Nell'incidente sono deceduti i passeggeri marchese Carlo Alberto Pensa, rev. Luigi Colombo, signor Angelo Villa, signor Anderheggen, e l'equipaggio composto dal primo pilota Carlo Tedoldi, dal secondo pilota Dante Bulgarelli e dal marconista Tiberio Cara.

Il volo nella nebbia e il tragico urto contro le montagne di Lanzo - Ecco in qual modo si può ricostruire la sciagura dell'apparecchio delle Avio Linee, un Fokker dotato di tre motori, e recante la sigla IAAXZ. L'aeroplano, a bordo del quale, come si è detto, erano quattro viaggiatori e tre persone dell'equipaggio, era partito da Milano regolarmente, conducendo con un ritmo pure regolare il viaggio fino all'altezza di Chivasso. Infatti esso si mantenne fino allora in contatto radiotelegrafico sia con

l'aeroporto di Milano, sia con quello di Torino. Infine esso chiese a Torino la propria ubicazione che gli fu data. Poi, improvvisamente, tacque. Il fatto che il radiotelegrafista aveva chiesto chiarimenti a Torino si deve spiegare con le condizioni meteorologiche della zona che l'apparecchio doveva attraversare. Non soltanto si era scatenato un violento temporale ma si era anche sollevata una fittissima nebbia, che rendeva nulla la visibilità in tutta la zona che si stende da Chivasso fino ai primi contrafforti delle montagne delle valli di Lanzo. Queste pessime condizioni di visibilità spiegano innanzi tutto come l'orientamento sia stato perduto, e infine come la sciagura si sia potuta verificare. Il trimotore, poco prima delle undici, venne a trovarsi al di sopra di Cafasse, il centro che si trova a ridosso delle prime montagne delle valli di Lanzo. Bisogna a questo punto tenere presente che la nebbia era così bassa da coprire le pendici delle vicine montagne fino ad un centinaio di metri dall'abitato. La popolazione intese insistente il rombo del motore: l'apparecchio stava volteggiando, probabilmente nell'intento di stabilire in qual modo doveva essere indirizzata la rotta.

I fulmini e il maltempo intanto imperversavano. Infine, alle undici meno cinque minuti, il rombo subitamente cessò. La precisa percezione che un incidente si era verificato si diffuse immediatamente in Cafasse; e subito ne furono informati il Segretario politico di Cafasse dott. Fornelli, il vice podestà dott. Milone e le altre autorità, unitamente ai dirigenti della Società Magnoni e Tedeschi, i cui stabilimenti hanno appunto sede in Cafasse. Una telefonata da tale stabilimento informava l'aeroporto di Torino; mentre quasi contemporaneamente, la medesima notizia veniva pure trasmessa a Torino da altre fonti. Intanto una testimonianza, per così dire diretta, si aveva del tragico evento. A ridosso di Cafasse, che si trova al termine della pianura che si stende a perdita d'occhio verso il Po, si ergono improvvise le montagne, sì da assumere in certo qual modo l'aspetto di pareti. Fra esse è il Monte Corbo (che la gente del popolo denomina pure monte Basso) la cui vetta raggiunge i 1100 metri. Cafasse è a 450 metri sul livello del mare: la parete montagnosa è quindi di circa 600 metri. Il declivio rapidissimo non consente coltivazioni; vi crescono arbusti di quercia. Ora, in quei boschi, nonostante il maltempo, stava lavorando, poco prima delle undici di ieri mattina, un Giovane fascista, agricoltore della zona, certo Giacchetti Giovanni, ventenne. Egli intese l'insistente rombare del motore, e poi uno schianto violento. La certezza della sciagura, che per gli abitanti di Cafasse era stata una intuizione intorno alla quale, disgraziatamente non era possibile nutrire dubbi, per il Giacchetti appariva tragicamente irrevocabile. L'animoso giovane fascista, che aveva udito trovandosi vicinissimo al luogo della caduta, si pose immediatamente alla ricerca dell'aereo; e l'impresa - alla quale contemporaneamente si erano accinti Camice nere, militi, abitanti, - appariva ardua, a cagione del persistere della fittissima nebbia.

6 - Alghero

Il 13 febbraio 1938 un incidente coinvolge un idrovolante (un CRDA – CANT Z 506) della compagnia “Ala Littoria” al largo della Sardegna. L’aereo era partito da Cadice, in Spagna, dopo lo scalo di Pollenca, nelle Isole Baleari, intorno alle 13,30, era ripartito in direzione Alghero in Sardegna. L’ultima comunicazione radio è fatta intorno alle 14,30 mentre l’apparecchio volava all’interno di una tempesta. Le condizioni meteorologiche avverse provocano lo schianto e la morte delle 14 persone a bordo, passeggeri ed equipaggio. Nessuna ulteriore notizie dai giornali, soltanto, una breve cronaca che parla dei 14 decessi.

Stampa Sera (15.02.1938) - Un aeropostale della Cadice-Roma perduto a ovest della Sardegna *Roma, martedì sera. Il giorno 13 febbraio un idrovolante in servizio sulla linea Cadice-Roma, partito dall'idroscalo di Pollenca alle 13,30, diretto al Lido di Roma, non è arrivato a destinazione. L'apparecchio, sul quale erano imbarcati quattro uomini di equipaggio e dieci passeggeri, ha dato per l'ultima volta le consuete segnalazioni di rotta alle ore 14,30 circa. Le ricerche immediatamente effettuate lungo la rotta seguita dall'idrovolante hanno avuto esito negativo. L'idrovolante, data la tempesta che tuttora imperversa all'occidente della Sardegna, deve considerarsi perduto.*

Ulteriori notizie sulla scomparsa dell'idrovolante si trovano il 17 febbraio su L'Unione Sarda. (...) *Le ricerche dell'idrovolante della linea Cadice-Roma, perdutosi nel pomeriggio di domenica fra Pollenca e la Sardegna hanno dato fino ad oggi esito negativo. Le condizioni del tempo nella zona permangono tempestose. A bordo dell'apparecchio erano imbarcate le seguenti persone d'equipaggio: primo pilota, comandante Papola Giuseppe; secondo pilota, Baldelli Mario; radiotelegrafista, De Leo Alberto; motorista, Rizzo Vincenzo; e i seguenti passeggeri: Longo Emilio, Montesano Angelo, Bottazzi Enrico, Ventura Rosalia; Foglio Giuseppe; Palazzuolo Tullio; Palazzuolo Purity; Palazzuolo Filippo; Cattarmi Oliviero e Ceretti Ezio. Nessuna ulteriore notizia sulle ricerche dell'idrovolante e dei corpi delle vittime nei giorni successivi.*

7 - Formia

Il 30 aprile 1938 l'I-BAUS, un Junkers G24 della “Ala Littoria” precipita vicino Formia, e registra un altissimo numero di vittime, ben diciannove. La cronaca dell'incidente viene raccontata dal “Messaggero” il 2 maggio. (...) *“Un trimotore della Brindisi-Roma precipita presso Formia. Roma, 2 maggio. Sabato 30 aprile, l'apparecchio civile trimotore [I Baus], in servizio regolare sulla linea Brindisi-Roma, partito alle ore 11,35 da Brindisi diretto all'aeroporto del Littorio, per sopravvenute improvvise, pessime condizioni atmosferiche lungo l'Appennino che rendevano particolarmente difficoltosa la navigazione, giunto alle ore 11 circa in prossimità di Formia, andava a cozzare, a causa della scarsissima visibilità, contro i monti di Valle*

Cupa, nei pressi di Maranola, incendiandosi. L'equipaggio era composto del pilota comandante Muller, dal secondo pilota Magrini, dal marconista Mariani, dal motorista Meuzzi e dal motorista Tait. A bordo dell'apparecchio trovavansi il Ministro plenipotenziario d'Albania a Roma S. E. Jafer Bey Villa ed i seguenti passeggeri: Marconi Pirro, Pacifici Armando, Chisari Salvatore, Morelli Domenico, Pugni Ermenegildo, Criscuolo Giuseppe, Krainz Othmar, Krapkow Walter, Bollschioeich Jakob Friedrich, Grotzner Karl, Brostoff Samuele, Lindheim Helen e Hadyidakis George Emm. Sia l'equipaggio che i passeggeri sono tutti periti nell'incidente. La notizia viene pubblicata anche all'estero per la presenza di passeggeri stranieri sul volo. Il "Sydney Morning Herald", martedì 3 maggio, racconta di un particolare censurato dalla stampa italiana: il cronista scrive di gioielli andati persi in seguito all'incidente aereo. I gioielli, dal valore di circa 20 mila sterline del tempo, erano stati trasportati a Tirana da alcuni gioiellieri italiani per mostrarli a Re Zog per il suo matrimonio con la Contessa Geraldine Apponyi de Nagiappony, una cattolica che era metà ungherese e metà americana. Il 27 aprile 1938, a Tirana, alla cerimonia fastosissima, aveva preso parte anche Galeazzo Ciano.

8 - Cagliari

Giovedì 14 luglio 1938 l'idrovolante I-VOLO, un Savoia-Marchetti S66, precipita al largo della Sardegna, registrando 20 vittime. Il giorno successivo "L'Unione Sarda" pubblica il comunicato ufficiale: (...) *La "Stefani" comunica da Roma: L'idrovolante I Volo della linea Cagliari – Roma, partito regolarmente ieri mattina alle 7,45 da Cagliari, non è giunto ad Ostia. Le ricerche subito iniziate sono rimaste infruttuose. L'equipaggio ed i passeggeri debbono ritenersi perduti*". Il Comunicato, naturalmente, viene ripreso anche dalla stampa nazionale.

Sabato 16 luglio, la notizia trova ampia trattazione sul quotidiano "La Stampa" di Torino. (...) *In seguito alle rapide ed intense ricerche effettuate con mezzi aerei e marittimi, sono stati ritrovati i resti dell'idrovolante «I-Volo» partito il 14 mattina alle ore 7,35 da Cagliari, diretto a Roma e non giunto a destinazione. Si conferma la perdita dell'intero equipaggio composto del primo pilota Braccini Giovanni, del secondo pilota Coletti Giuseppe, del motorista Mulas Silvio, del marconista Bracardo Antonio, e dei passeggeri Ferri Valle Pia, Valle Maria, Ferri Laura, Nonnoi Efisio, Marchettini Pietro, Sandri Tommaso, Giuliani Marcella, Pes di Villamarina Salvatore, Chapel Adriano, Lopez Lucia, Arioli Andrea, Arioli Diana, Corti Amelio, Coraduzzo Maurizio, Mancini Dario, Mereu Enrica. Risulta che l'apparecchio aveva data l'ultima comunicazione radio alle ore 9,06 e che la zona ove è avvenuto l'incidente era coperta ieri mattina da densi strati di nebbia. Si presume, quindi, che il sinistro sia stato determinato da un forzato ammaraggio senza visibilità. L'incidente aviatorio è avvenuto ad una distanza di 90 miglia da Terranova (oggi Olbia). È stata subito aperta un'inchiesta per appurare le cause del disastro. Pare che l'apparecchio volasse a bassissima quota entro un banco di nebbia e che si sia d'improvviso infilato*

nel mare. La rapidità dei trasporti moderni, se ha moltiplicato i mezzi di comunicazione e le possibilità di vita degli uomini (e quante esistenze debbono proprio all'aviazione la loro salvezza) non ha eliminato, purtroppo, le possibilità di incidenti come quello che oggi deploriamo. Per fortuna, grazie alla perfetta organizzazione dei nostri servizi, l'Italia le ha ridotte a percentuale minima: le vittime dell'automobilismo si riducono, da noi, proporzionalmente ad altri paesi, a percentuale irrisoria; l'aviazione civile italiana, pur avendo dilatato il proprio respiro per i cieli d'Europa e di tutti i continenti, batte per regolarità e per sicurezza l'aviazione di ogni altro Stato d'Europa. Vogliamo cogliere proprio da questa incidente l'occasione per riaffermare piena ed intera la nostra fiducia nell'ala tricolore, primissima sempre, sia che combatta per la sicurezza e la potenza della Patria, sia che colleghi città e popoli per i fecondi commerci della civiltà, attraverso la rete perfetta delle sue comunicazioni ordinarie.

Anche "L'Unione Sarda" ritorna sulla notizia a distanza di un paio di giorni il 18 luglio 1938. (...) *Risulta che l'apparecchio aveva dato l'ultima comunicazione radio alle ore 9,00 e che la zona dove era avvenuto l'incidente era coperta ieri mattina da densi strati di nebbia. Si presume quindi che il sinistro sia stato determinato da un forzato ammaraggio senza visibilità.*

9 - Mornago

Il 18 agosto 1938 un idrovolante Macchi M.C.94 precipita presso Mornago (Varese); nell'incidente periscono 13 persone. La cronaca del tempo si occupa sia del pilota collaudatore, Giuseppe Burei e soprattutto del Prefetto di Varese, Mario Chiesa.

La Stampa (venerdì 19 agosto 1938). Oggi verso le ore 17 un idrovolante MC 94, di proprietà della ditta Macchi di Varese, pilotato dal capo collaudatore della ditta stessa, Giuseppe Burei, e avente a bordo quali passeggeri il Prefetto Chiesa e famiglia, circa un quarto d'ora dopo il decollo dall'idroscalo di Varese precipitava per cause non ancora accertate. L'equipaggio e i passeggeri, in totale tredici persone, sono deceduti.

Sono stati immediatamente inviati sul posto il generale di squadra aerea Aldo Pellegrini, il generale di squadra aerea, Felice Porro e il direttore delle costruzioni di Milano, per un'inchiesta.

10 - Mogador

Un capitolo a parte merita l'esperienza delle Linee Aeree Transcontinentali Italiane, nota anche con sua forma abbreviata L.A.T.I., la prima compagnia aerea di linea di proprietà statale istituita per gestire i collegamenti aerei postali con il Sud America. La LATI nasce per l'esigenza di avere un collegamento postale veloce con l'America meridionale, esigenza legata alla numerosa presenza di emigrati italiani

residenti principalmente in Brasile, Argentina ed Uruguay. Inizialmente l'Ala Littoria, una volta consolidata la propria presenza in Europa, aveva intrapreso trattative commerciali con la Francese Air France e la tedesca DLH per utilizzare le strutture presenti nelle loro colonie africane come scali tecnici. Non essendo riusciti a trovare un accordo si decise di aprire una nuova rotta commerciale chiedendo collaborazione alla Spagna ed al Portogallo. Il primo volo, che aveva lo scopo di testare la possibilità tecnica di aprire una nuova rotta, venne effettuato il 20 marzo 1938 utilizzando un idrovolante CANT Z.506 C, pilotato dal comandante Carlo Tonini e che aveva tra i passeggeri il presidente della società Umberto Klinger. Il volo fu un successo e permise, partendo da Roma, di raggiungere Buenos Aires via Bathurst in Gambia, confermando la fattibilità del progetto. Tuttavia per coprire il tratto si decise di utilizzare i Savoia-Marchetti S.M.79 e S.M.83 in luogo dello Z.506 o di altri Idrovolanti. Fu necessario costruire un apposito aeroporto che permettesse di effettuare un volo transoceanico senza scalo. Grazie alla collaborazione portoghese venne costruito in brevissimo tempo un aeroporto sulla piatta superficie di Ilha do Sal, un'isola dell'arcipelago di Capo Verde, allora territorio inserito nell'Impero Portoghese. Inoltre vennero costruite delle basi terrestri sulla costa atlantica e vennero inviate navi e sommergibili nel tratto dell'oceano atlantico sorvolato dalla linea con il compito di fornire copertura radio e dare informazioni meteorologiche. La società venne istituita ufficialmente l'11 settembre 1939 ed il volo inaugurale venne effettuato il successivo 24 dicembre sulla rotta: Roma – Siviglia – Lisbona (tratto europeo); Villa Cisneros – Ilha do Sal (tratto africano); Recife – Rio de Janeiro (tratto sudamericano). Purtroppo nel viaggio di ritorno il Savoia Marchetti SM.73, matricola I-ARPA comandato dal colonnello Massai, precipitò nei pressi di Marrakesh. Il servizio veniva effettuato inizialmente con cadenza settimanale, con partenza il giovedì dal territorio italiano e raccogliendo nel tragitto la corrispondenza prima nazionale e poi spagnola e portoghese. Dopo il 10 giugno 1940, con la dichiarazione di guerra contro Francia e Regno Unito, dovette essere ridotto ad una sola traversata al mese e definitivamente interrotto il 19 dicembre 1941 a seguito dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, che controllavano lo spazio aereo atlantico, e del Brasile che bloccò la possibilità di usare il proprio scalo nazionale. Nel periodo operativo della tratta vennero effettuati circa un centinaio di voli transatlantici in andata ed altrettanti in senso inverso. Alla fine del conflitto l'azienda, pur formalmente ancora esistente, non era in grado di riprendere alcun tipo di collegamento aereo fino alla liquidazione avvenuta nel 1956 con il solo intermezzo di una tentata fusione con la neonata compagnia di bandiera Alitalia non andato a buon fine.

Stampa Sera (26.12.1939). L'apparecchio "I-ARPA" del servizio transoceanico distrutto sulle coste del Marocco - *Roma, martedì sera. Il servizio aereo da Roma a Rio de Janeiro, iniziatosi il giorno 21 corrente alle ore 7 con la partenza dell'apparecchio I-AREM da Guidonia, si è svolto regolarmente sull'itinerario stabilito*

e con l'avvicendamento degli apparecchi sugli scali di tappa previsti. L'apparecchio I-ARMA partito, infatti, alle ore, 9 del giorno 24 corrente da Pernambuco è arrivato regolarmente alle ore 17 dello stesso giorno a Rio de Janeiro. Il servizio aereo postale fra Roma e Rio de Janeiro si è così svolto nei tre giorni preventivati. Analogamente il volo da Rio de Janeiro a Roma si era regolarmente svolto dall'America all'Africa con la partenza dell'apparecchio I-AZUR da Rio de Janeiro e con gli scali di tappa Pernambuco, Fernando Noronha, Isola del Sale, Villa Cisneros. Sennonché l'apparecchio I-ARPA, partito alle ore 4,35 del 24 corrente da Villa Cisneros diretto a Siviglia, non è giunto a destinazione. Le comunicazioni radio trasmesse durante il volo informavano che la navigazione era fortemente ostacolata da formazioni, temporalesche e che, ciononostante, il comandante dell'aeromobile aveva deciso di proseguire nell'intento di effettuare il viaggio inaugurale nell'orario previsto.

L'apparecchio ha così navigato per qualche tempo in una bufera di tale violenza che ha reso perfino impossibile il regolare funzionamento del servizio di assistenza radiogoniometrico. Si suppone, perciò, che il comandante si sia portato sotto le nubi per tentare un atterraggio di fortuna, onde attendere il miglioramento delle condizioni atmosferiche e che nel tentativo effettuato nei pressi di Mogador (Marocco Francese), a causa del terreno accidentato, l'apparecchio sia andato distrutto. I componenti dell'equipaggio, composto dal comandante Rapp Antonio, del secondo pilota Pascucci Franco, dal montatore Zunino Carlo e del motorista Bagni Gaddo, nonché i due giornalisti brasiliani Pirwentel e Marinilo, ed il giornalista italiano Mario Massai sono periti. L'incidente, che si deve attribuire esclusivamente alle condizioni del tempo eccezionalmente avverso, mentre fa riflettere ancora una volta il nobile spirito che ha animato il personale della nostra Aeronautica e l'efficienza del nostro materiale di volo, non infirma, comunque, la perfetta organizzazione della linea. Il servizio aereo Italia America Latina continuerà regolarmente a svolgersi secondo gli orari previsti e sugli itinerari stabiliti in base ai numerosi voli sperimentali già effettuati sui vari tratti del percorso da tutti i piloti, e dagli stessi dirigenti della. Società LATI. La notizia del grave incidente occorso all'apparecchio «I-ARPA» durante la penultima tappa del volo postale Brasile-Italia riempirà di cordoglio il cuore di tutti gli italiani. Scompare, vittima del dovere e d'un destino immeritatamente avverso, un equipaggio di valorosi, che all'aviazione Italiana da tempo dedicavano la loro provata capacità sì da meritarsi l'onore di vedersi affidata una macchina nell'importantissimo servizio transcontinentale. Il primo pilota Rapp, particolarmente, era uno dei più quotati ed abili piloti della nostra aviazione civile. Già combattente del cielo nella grande guerra (veniva dagli apparecchi da ricognizione), egli era passato senza soste ai voli di pace, raggiungendo, uno dei primi, il fatidico traguardo del milione e mezzo di chilometri, con circa novemila ore di volo. Il lutto colpisce pure particolarmente la famiglia giornalistica, in quanto, vittima di quel «servizio» è il collega Mario Massai, che dal Corriere della Sera era stato inviato a partecipare al volo Brasile-Italia. Egli era una delle figure eminenti del giornalismo,

pieno d'ardimento personale e d'ardore professionale. (...) Malgrado l'incidente ad ogni modo, il servizio continuerà a svolgersi senza sosta alcuna. Nel nome dei caduti che oggi salutiamo, i compagni affronteranno con ancor più saldo spirito le insidie e le fatiche di questa via aperta fra i cieli degli oceani sconfinati ad unire due Continenti.

11 – Aiello Calabro

Il 10 febbraio 1940, un volo dell' "Ala Littoria", l'I-LEAL, precipita nei pressi di Aiello Calabro registrando 8 vittime, tra le quale il senatore Alfredo Dentice. Le prime notizie si trovano sulla "La Stampa" del 14 febbraio. (...) - Martedì 13 Febbraio 1940. Un aereo della Brindisi-Roma precipitato ad Aiello Calabro. Il senatore Alfredo Dentice di Frasso fra i quattro passeggeri deceduti. Roma, 12 febbraio. L'apparecchio 1 Leal della linea civile Brindisi-Roma, partito il 10 febbraio alle 12,45 da Brindisi, dopo aver deviato verso la Calabria, in seguito a pessime condizioni atmosferiche incontrate lungo la rotta, è caduto a causa di violenta tempesta e formazioni di ghiaccio ad Aiello Calabro. I componenti dell'equipaggio comandato dal primo pilota Negri Angelo e i passeggeri Senatore Conte Dentice di Frasso, rag. Alcorez Edoardo, sottotenente Casazza Girolamo e comandante Zacchetti Guido, nel violento urto contro il terreno, sono deceduti. I giornali non parlano più dell'incidente e non siamo riusciti ad individuare neanche i nomi degli altri membri dell'equipaggio.

12 - censura

Quali sono le ragioni del silenzio che ha avvolto la tragedia dell'I-Suto e degli altri aerei civili italiani? Dai carteggi individuati risulta che il Regime fascista aveva dato disposizione ai Ministeri e alle Prefetture in modo da tenere riservate al massimo le notizie di incidenti aerei per non spaventare la popolazione; solo quando non era possibile tenere nascosto l'accaduto venivano fornite alla stampa notizie molto stringate. La nota di maggiore interesse è la Circolare Riservata del 17 agosto 1927, inviata dal Ministero dell'Interno, Gabinetto del Ministro, ai Prefetti del Regno, avente all'oggetto: *incidenti aviatori*.

Il Ministero dell'Aeronautica, riportandosi alle disposizioni da tempo impartite affinché la stampa non faccia menzione, tranne casi eccezionali, degli incidenti aviatori, manifesta il timore che nella pubblica opinione si sta generando il convincimento che la mancata pubblicazione di così dolorose notizie vada attribuita, anziché alle sue vere ragioni unicamente ad una colpevole negligenza o ad una noncuranza dell'Amministrazione aeronautica, che tralascerebbe così di dare alle famiglie dei caduti finanche il magro conforto di veder pubblicati sui giornali i particolari degli incidenti che hanno causato la morte dei loro cari, ed arrecato all'Ala d'Italia nuovi dolorosissimi lutti. Ad evitare che tale ingiusto e pernicioso convincimento abbia ad estendersi, il Ministero predetto ha fatto presente l'opportunità – e questo Ministero vi conviene pienamente – che le SS.LL. senza venir meno in alcun modo alle vigenti disposizioni sul divieto di pubblicazione di incidenti

aeronautici, e resistendo alle eventuali pressioni di famiglie di aviatori caduti che richiedessero il permesso di pubblicare notizie sugli incidenti che riguardano i loro congiunti, si interessino premurosamente per sostituire ad una pubblicità inutile e di nessun reale conforto, adeguati onori alle salme dei caduti, ed aiuti morali e materiali alle famiglie. A tale scopo occorrerà curare che alle esequie di aviatori caduti partecipino sempre le rappresentanze di tutte le Autorità locali, per testimoniare così il cordoglio della Nazione per la scomparsa di valorosi cittadini. Occorrerà, inoltre, che le SS.LL. invitino i Podestà ad accordare le più ampie facilitazioni nel disbrigo di tutte le pratiche di loro competenza per la liquidazione di pensioni, assegni privilegiati od altro, e segnalino con urgenza al Ministero dell'Aeronautica le ristrettezze finanziarie in cui le famiglie più bisognose venissero eventualmente a trovarsi, in modo da poter corrispondere a queste tempestivi e congrui sussidi. Nel tempo istesso le SS.LL. vorranno svolgere, con i mezzi ritenuti più idonei, intensa e fattiva opera di convincimento e di chiarimento delle ovvie ragioni di opportunità che costringono il Ministero della Aeronautica a mantenere il silenzio sul sacrificio di giovani ed ardimentose vite, fatto nel compimento del dovere e per la maggior grandezza della Patria. Si attende un cenno di assicurazione.

Una successiva nota è del 13 novembre 1931 inviata dal Ministero dell'Aeronautica al Ministero dell'Interno e al Ministero delle Comunicazioni.

All'oggetto, ancora una volta, "incidenti aviatori". Nel corpo della nota possiamo leggere: (...) Il funzionamento delle linee aeree è giornalmente ed attentamente controllato dal Ministero dell'Aeronautica che provvede, volta per volta ed immediatamente, appena si verifichi un qualunque incidente, a ricercarne le cause per eliminarle e trarre dalla esperienza ammaestramento per prevenire, quanto è possibile in così delicata materia, eventuali difetti di organizzazione e di esercizio. (...) L'aviazione ha ancora – purtroppo – da lottare contro imprevisti che la più rigida disciplina e le più oculate previdenti cure possono soltanto ridurre; non lasciamo nulla di intentato per avviarci, quanto possibile, alla perfezione. Se si confrontano, del resto, le statistiche dei nostri incidenti e delle conseguenze con quelle di tutti gli Stati esteri, in verità non si può che rimanere soddisfatti. Ciò non significa, comunque, che il Ministero dell'Aeronautica ed i suoi organi riposino sugli allori. Oggi il materiale in servizio sulle linee della S.A.M. e delle altre Società Nazionali di Navigazione Aerea è tale da garantire un ottimo funzionamento che procuriamo di mantenere e di perfezionare ogni giorno. La nota è firmata dal Ministro Italo Balbo.

Nel fascicolo relativo all'incidente I-Suto, agli atti del Ministero dell'Aeronautica risulta un Biglietto dell'Eccellenza Sebastiani con allegato un appunto annotato dal duce e dal Sottosegretario di Stato. Il foglio è datato 22 marzo 1940: (...) *Il disastro aviatorio, avvenuto testè sulla costa dell'Isola di Stromboli, ha prodotto una penosissima e dolorosa sorpresa, perché con questo frequente verificarsi di tragici eventi si capisce che la nostra aviazione civile ne subisce un gravissimo*

contraccolpo ed un forte discredito, e rende il pubblico quanto mai riluttante ed ostile a servirsi di tale mezzo di trasporto. Questi dolorosi incidenti costituiscono una pessima reclame che danneggia il buon nome e la fiducia per le società italiane gerenti aviolinee, per cui, si dice, che il Duce sia seccatissimo e furente per queste jatture, ed abbia espresso il proposito di far sempre nuovo negli elementi direttivi delle società stesse. Nell'ambiente dei piloti civili e del pubblico che s'interessa di cose aviatorie (basti bazzicare i portici dell'Esedra ove fanno capo – per farsene una idea) sono urtatissimi e scontentati perché attribuiscono i disastri avvenuti in questi ultimi mesi, a deficienti qualità dei dirigenti tecnici dell'A.L.A. Si dice che non basta avere provetti ingegneri per coprir certi posti, che occorre conoscere praticamente che cosa siano il volo, il pilotaggio e tutte le incognite che, viaggiando nell'aria, si devono affrontare e superare ... Tutto questo non si può apprezzare né comprendere standosene a terra!..

Dicono che non tutti gli strumenti e materiali, cose delicatissime e costosissime, che sono installati sugli apparecchi di linea, sono adatti e perfetti come è necessario. Tutti poi, aviatori e civili, non sanno spiegarsi come un apparecchio aereo possa andar a sbattere proprio contro un isolotto come lo Stromboli, perché se anche gli strumenti per il volo cieco non fossero stati in buon stato, sarebbe bastato prender quota per mettersi al sicuro da ogni sorpresa! Il rammarico per l'avvenuto incidente è tanto più profondo ed accorato in quanto ha causato la perdita di parecchie vite, e specialmente di quella di 2 piloti di gran classe! Si dice: "I materiali e gli apparecchi sono suscettibili di sostituzione ... i buoni piloti, e le vite umane no!"

La nota porta in calce il timbro "Ministero dell'Aeronautica – segretario particolare di S.E. il sottosegretario di Stato" 29.03.1940 prot. 0621. A penna due annotazioni: una in alto a sinistra "Privata", l'altra al centro "Esattissimo", probabilmente di Benito Mussolini.

Scoprire la tragedia dell'I-Suto, scoprire il silenzio e la condanna all'oblio di tante persone, una sorta di "*Damnatio memoriae*", per volontà del regime, mi ha stimolato nella ricerca di tutti gli altri casi, nel desiderio di ristabilire una verità storica, per correggere l'opera di distorsione e manipolazione della storia da parte del regime fascista e ridare dignità ai "*dimenticati*" per poterli tramandare ai posteri.

BIBLIOGRAFIA

L'aeronautica Italiana, una storia del Novecento a cura di Paolo Ferrari, Franco Angeli Editore, 2005.

Ferdinando Pedriali, *L'Aeronautica Italiana nelle guerre coloniali, Guerra Etiopica 1935-36*, edito a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, Roma, 1997

Michele Strazza

Genocidio in Croazia I bambini nei campi di concentramento (1941-1945)

Abstract

Durante il secondo conflitto mondiale, nello Stato “fantoccio” della Croazia, governato da Ante Pavelić, si verificò un vero e proprio genocidio ad opera dei nazionalisti croati, gli “ustascia”. Secondo alcune stime, vi perirono, tra il 1941 e il 1945, ben 750.000 serbi, 60.000 ebrei e circa 26.000 rom. Allo sterminio non si sottrassero decine di migliaia di bambini che trovarono la morte nei campi di concentramento insieme alle madri o separati da esse.

1. Forse non tutti sanno che il più grande genocidio della seconda guerra mondiale, in rapporto alla popolazione di una nazione, non ebbe luogo per mano dei nazisti ma si verificò nello Stato “fantoccio” della Croazia ad opera degli “ustascia”.

Secondo alcune stime, vi perirono, tra il 1941 e il 1945, ben 750.000 serbi, 60.000 ebrei e circa 26.000 rom¹.

Il 6 aprile 1941 il Regno di Jugoslavia venne aggredito dalle forze dell’Asse che misero in atto la c.d. “Operazione castigo”. Si accodarono gli Ungheresi e i Bulgari. Il 17 aprile il comando militare jugoslavo si arrese e gli eserciti tedesco e italiano poterono così dedicarsi ad occupare la Grecia.

Dopo il 18 aprile il territorio occupato fu diviso tra Germania, Italia, Bulgaria, Ungheria e Albania. I tedeschi presero le regioni del nord, l’Ungheria si appropriò della provincia danubiana di Backa, la Bulgaria della Macedonia iugoslava e di alcune regioni meridionali della Serbia, l’Albania (la cui corona era in capo a Vittorio Emanuele) di parte del Kosovo e della Macedonia occidentale.

¹ Paris E., *Genocidio nella Croazia satellite 1941-1945*, Milano, Ediz. Club degli editori, 1976, p. 7. Naturalmente sulle cifre delle vittime non vi è accordo nei vari studi, con un gioco dei numeri che lo storico Ronnie Landau ha definito «una grottesca competizione nella sofferenza». Per un quadro generale dei diversi studi in materia e delle varie conclusioni cfr. Adriano P. e Cingolani G., *La via dei conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal fascismo alla guerra fredda*, Milano, Mursia, 2011, pp. 336-338. Sugli eventi di questo periodo storico cfr. pure Tomasevich J., *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945. Occupation and collaboration*, Stanford (California), Stanford University Press, 2001.

All'Italia vennero annesse direttamente le città di Cattaro e Spalato che, insieme alla già italiana Zara ed ai centri vicini, formarono il "Governatorato di Dalmazia". Alla provincia di Fiume vennero aggregati alcuni territori compresi tra la Slovenia e la Croazia compresa la città di Sussak. Nella parte meridionale della Slovenia venne costituita, nel maggio del 1941, la nuova "Provincia di Lubiana".

L'esercito italiano provvide, poi, ad occupare alcuni territori della Bosnia e l'intera Erzegovina, oltre al Sangiacatto e a parte della Croazia. Il Montenegro, terra natale della regina Elena, fu trasformato in protettorato militare italiano mentre la Croazia venne elevata a Stato indipendente con la corona affidata al principe di Spoleto, Aimone di Savoia, figlio del duca d'Aosta Emanuele Filiberto e nipote di Vittorio Emanuele III. Quest'ultimo, in realtà, non volle mai cingere la corona, rimanendo a Roma per cui il potere fu sempre nelle mani di Ante Pavelic, capo degli ustascia.

Fortemente voluta da Hitler e Mussolini, la nuova compagine nazionale croata, formata grosso modo dalla Croazia e dalla Bosnia Erzegovina, contava al suo interno quasi sei milioni di abitanti dei quali ben tre milioni e mezzo erano croati, 2.200.000 serbi, 800.000 erano musulmani e di altre minoranze tra cui alcune decine di migliaia ebrei.

Lo Stato Indipendente Croato ("Nezavisna Drzava Hrvatska"), governato da Ante Pavelić, perseguiva l'obiettivo dello sterminio delle minoranze non croate, adottando metodi derivati dal nazismo e dal fascismo. La violenza e il terrore furono gli strumenti utilizzati dai nazionalisti croati, gli "ustascia", per la creazione di uno Stato croato etnicamente puro².

Il costante richiamo alla religione cattolica e al ruolo della Chiesa ebbe, poi, il significato di una profonda copertura ideologica, portando molti esponenti del clero locale ad appoggiare e, addirittura, a sostenere lo sterminio di serbi, musulmani ed ebrei. Pensiamo, ad esempio, al sostegno dato al regime ustascia da parte

² Su Ante Pavelić e gli ustascia si vedano anche: Juso P., *Il fascismo e gli ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Roma, Cangemi Ed., 1998; Gobetti E., *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2001; Ferrara M., *Ante Pavelić il duce croato*, Udine, Kappa Vu, 2008.

dell'arcivescovo di Zagabria, mons. Alojzije Viktor Stepinać³, dell'arcivescovo di Sarajevo, mons. Ivan Sarić, e dal vescovo di Banja Luka, mons. Jozo Garić⁴.

Del resto, il nuovo corso fu salutato subito trionfalmente dal mondo cattolico. Così si leggeva il 27 aprile 1941 su *Nedelja*, organo di stampa cattolico croato:

Dio, che guida i destini delle nazioni e regge i cuori dei sovrani, ci ha donato Ante Pavelić e ha indotto il capo di un popolo alleato e amico, Adolfo Hitler, a impiegare le sue truppe vittoriose per disperdere i nostri oppressori e permetterci di creare lo Stato indipendente di Croazia. Sia gloria a Dio! Ringraziamo Adolfo Hitler e giuriamo fedeltà eterna al nostro Poglavnik Ante Pavelić⁵.

Il giorno dopo lo stesso arcivescovo di Zagabria e primate della Chiesa cattolica croata, Viktor Stepinać, inviava al clero locale una circolare nella quale esprimeva la propria soddisfazione per il nuovo Stato croato indipendente, salutato come «un antico e ardentemente desiderato sogno» nella cui realizzazione era «facile vedere la mano di Dio al lavoro»⁶.

Appoggiato dalla Chiesa locale, il nuovo Stato croato poneva le sue basi ideologiche e giuridiche in un profondo integralismo cattolico che escludeva ogni diversità religiosa e combatteva tutti gli ateismi: «Il centro di gravità della forza

³ Su Stepinać cfr. Rivelli M.A., *L'Arcivescovo del genocidio*, Milano, Kaos Ed., 1999. Secondo Adriano P. e Cingolani G., (*La via dei conventi...*, cit., pp. 291-292, 303) l'arcivescovo in un secondo tempo si ravvide sulla responsabilità del regime ustascia nelle atrocità, pur ritenendolo ancora degno del proprio appoggio. Sul ruolo dell'arcivescovo si vedano anche: Stanojevic B., *Alojzije Stepinac, zlocinac ili svetac*, Belgrado, Biblioteka Svedocanstva 1985; Cvitovic I., *Ko je bio Stepinac*, Sarajevo, Politicka biblioteka, 1986; Lacroix-Riz A., *Stepinac, symbole de la politique á l'est du Vatican*, in "Golias", n. 63, novembre-dicembre 1998, pp. 52-59. Finita la guerra, l'11 ottobre 1946 il prelato, processato come collaborazionista, venne condannato a 16 anni di lavori forzati e alla perdita dei diritti civili per 5 anni. Trasferito nella prigione di Lopoglava, venne esentato dai lavori. Dopo aver trascorso in carcere solo 5 anni fu sottoposto a domicilio coatto nella sua cittadina d'origine, a Krasic. Il 12 gennaio del 1953 fu elevato alla dignità cardinalizia da Pio XII come "esempio di zelo apostolico e di fermezza cristiana". Morì il 10 febbraio 1960, all'età di 62 anni, e sepolto dietro l'altare maggiore della cattedrale di Zagabria. Il 3 ottobre 1998 il cardinale Stepinać venne beatificato da Giovanni Paolo II come perseguitato dal regime di Tito.

⁴ Per evitare la cattura da parte dei partigiani di Tito, Sarić e Garić fuggirono, sotto la protezione dell'esercito tedesco, insieme al governo ustascia ed a 500 sacerdoti e religiosi collusi con il regime. Molti di essi, grazie all'azione del Vaticano, vennero sottratti alla giustizia e si rifugiarono in Spagna e in America Latina.

⁵ Riportato in Paris E., op. cit., pp. 55-56.

⁶ Riportato in Adriano P.-Cingolani G., *La via dei conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal fascismo alla guerra fredda*, cit., p. 215.

morale del popolo croato sta nella regolata vita religiosa e familiare [...] la fede e la famiglia sono il fondamento di una vita ordinata, sana, contenta e felice»⁷.

Di qui una impostazione assurda in cui la religione si contaminava con la biologia e l'etica sociale con il confessionarismo, nella costruzione di una compagine statale anacronisticamente puritana che aveva come obiettivo l'eliminazione fisica dell'elemento non cattolico⁸.

Preceduta da una politica di conversione forzata al cattolicesimo, venne, dunque, messa in atto una organizzata opera di sterminio di massa, con uccisioni e reclusioni in campi di concentramento e di sterminio. Migliaia di serbi-ortodossi vennero gettati, spesso vivi, nelle cavità carsiche, tantissimi uccisi nelle forme più atroci.

Come anticipato, alle violenze spesso parteciparono anche frati e preti cattolici. Specialmente i francescani furono in prima fila nell'appoggiare le scorrerie ustascia. Un francescano del monastero di Siroki Brijeg, tal Berto Dragicević, era addirittura uno dei comandanti della milizia ustascia della regione e venne anche decorato per le sue azioni⁹.

Persino i cappellani militari dei reparti ustascia, facenti capo secondo la gerarchia ecclesiastica al primate croato Stepenić, non si limitavano all'assistenza spirituale delle truppe ma partecipavano direttamente alle azioni.

Già alla fine di aprile del 1941 vennero registrate le prime stragi cui non scamparono donne e bambini. Nel distretto di Bjelovar 250 tra uomini e donne, dopo essere stati costretti a scavare una lunga trincea, vi vennero sepolti vivi. Il 30 aprile, presso Kosinj, furono massacrati 600 serbi tra cui molte donne e bambini. Una madre, secondo alcune fonti, sembra sia stata addirittura obbligata a reggere una catinella per raccogliere il sangue dei quattro figli¹⁰.

Sempre il 30 aprile era, intanto, entrato in vigore il decreto legge sulla nazionalità croata nel quale si stabiliva il legame indissolubile tra «cittadinanza» e «discendenza ariana», con la seguente precisazione: «Ebrei e serbi non sono cittadini della Stato indipendente croato, ma appartenenti allo Stato». Solo gli ariani, dunque, erano titolari di diritti politici e scopo ultimo dello Stato era proprio l'eliminazione delle identità nazionali non ariane¹¹.

⁷ Falconi C., *Il silenzio di Pio XII*, Milano, Sugar, 1965, p. 346.

⁸ Ibidem.

⁹ Paris E., op. cit., p. 126.

¹⁰ Paris E., op. cit., pp. 70-71.

¹¹ Rivelli M.A., op. cit., p. 41.

L'8 maggio una ordinanza di Eugen Kvaternik-Dido, capo della polizia di Zagabria, preparò la deportazione di massa di serbi ed ebrei che, cacciati dalla città, vennero trucidati dagli ustascia o chiusi nei campi di concentramento in via di allestimento.

Il 14 maggio furono massacrati i 700 abitanti di origine serba di Glina. L'eccidio venne organizzato dal ministro ustascia Mirko Puk, originario del villaggio, e dal frate francescano Ermenegildo, padre guardiano del monastero di Cuntic¹².

Il 18 maggio Pavelić firmò insieme a Mussolini i "Patti di Roma" e, durante la visita in Italia (nella quale fu accompagnato da Franjo Salis-Seewis, vescovo coadiutore di Zagabria) venne anche ricevuto in Vaticano da Pio XII. Anche se la Santa Sede specificò trattarsi di una udienza privata concessa ad «una personalità cattolica» e non ad «una personalità politica», la valenza politica dell'incontro era indubbia¹³.

Le stragi e gli eccidi, intanto, continuavano senza sosta. Agli inizi di luglio gli ustascia massacrarono 173 persone nel villaggio di Suvaj, in gran parte donne, bambini ed anziani. Gli assassini si spostarono poi nei villaggi vicini di Bubanj e Osredak dove vennero trucidate oltre 300 persone¹⁴.

Alla fine di luglio 3.000 serbi furono uccisi nei villaggi di Krnjac, Krotinje, Siroka Reka, Rakovic. Ad agosto oltre 500, tra donne e bambini, vennero catturati e buttati nei crepacci del monte Tusnica. A Celebic 80 donne e bambini furono trucidati nella scuola comunale¹⁵.

Il 20 agosto dello stesso anno, secondo alcune fonti, presso la foresta di Koprivnica, furono violentate donne e fanciulle, mentre i bambini vennero impalati e i vecchi accecati e squartati¹⁶.

Alle spedizioni ustascia partecipavano spesso esponenti del clero cattolico. Sacerdoti e francescani erano in prima fila ad incitare i miliziani nelle uccisioni¹⁷.

¹² Per il massacro di Glina cfr. Novak V., *Velika Optuzba (La grande accusa)*, Sarajevo, 1964, pp. 149-154.

¹³ Sulla visita in Vaticano si vedano in particolare *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la II guerre mondiale*, Città del Vaticano, 1965, vol. IV, doc. 352, pp. 495-496; doc. 358, p. 500.

¹⁴ Goldstein I., *Hrvatska 1918-2008*, Novi Liber, 2008, p. 266.

¹⁵ Novak V., *Magnum Crimen*, Zagabria, 1948, p. 127. Per altri eccidi cfr. Scotti G., *Ustascia tra il fascio e la svastica. Storia e crimini del movimento ustascia*, Udine, Incontri, 1976, p. 103.

¹⁶ Novak V., *Magnum Crimen*, cit., 1948, p. 651.

¹⁷ Falconi C., op. cit., p. 382.

Che la Chiesa non solo fosse al corrente ma appoggiasse in pieno la pulizia etnica nei confronti dei serbi è dimostrato anche da un articolo comparso su *Katolicki Tjednik*, periodico dell'Arcivescovado di Sarajevo. Vi si legge il 31 agosto:

Fino ad oggi Dio ha parlato attraverso le encicliche papali, i sermoni, i libri di dottrina, la stampa cristiana, le missioni, gli esempi eroici dei santi. Ma essi non hanno prestato ascolto. Sono rimasti insensibili. Ora Dio ha deciso di usare altri metodi. Egli ispirerà la nostra opera, la nostra missione universale! Questa non sarà guidata da religiosi, ma da autentici soldati di Hitler. I sermoni saranno finalmente ascoltati, con l'aiuto di cannoni, mitra, carri armati e bombardieri¹⁸.

A luglio, intanto, Eugen Kvaternik-Dido, capo della polizia di Zagabria, era stato addirittura ricevuto in Vaticano insieme a 100 agenti ustascia in divisa. Il mese precedente il dirigente croato aveva fatto saltare con la dinamite la cattedrale ortodossa di Bihac e fatto massacrare, fra serbi ed ebrei, circa 2.000 persone.

Insieme alla popolazione serba gli ustascia provvidero pure alla eliminazione diretta del clero serbo-ortodosso con la distruzione delle loro chiese e l'appropriazione dei loro beni, molti dei quali trasferiti alle diocesi cattoliche. Non sfuggirono neppure gli alti prelati. Vennero distrutte 299 chiese, uccisi sei vescovi e 222 religiosi. Il vescovo ortodosso di Zagabria, mons. Antonij Dosirej, fu trucidato, dopo atroci torture, e il suo cadavere, privato degli organi genitali, conficcato su un palo. Il vescovo di Debar, nonostante i suoi 80 anni, fu arrestato e internato nel campo di sterminio di Jasenovac dove morì sgozzato. Anche gli altri vennero uccisi dopo atroci sofferenze¹⁹.

Delle stragi dei serbi si rinvengono tracce anche nella memorialistica di guerra di alcuni militari italiani che si trovarono in quelle zone. Così quando la Divisione "Cacciatori delle Alpi" del Regio Esercito arrivò a Ljubinje trovò cataste di cadaveri senza occhi, In mezzo ad essi, corpi di bambini cui erano stati tagliati i piedi e di donne incinte dal ventre squarciato²⁰.

Questa la testimonianza del colonnello Giuseppe Angelini:

A migliaia i serbi furono accecati e atrocemente torturati, intere famiglie massacrate senza alcun rispetto per sesso e per età. Gli organizzatori e gli esecutori celebravano spesso la strage banchettando allegramente, così come festeggiarono

¹⁸ Sugli articoli del periodico cattolico di appoggio agli ustascia cfr. Michel H., *La guerra dell'ombra. La Resistenza in Europa*, Milano, Mursia, 1981, p. 156.

¹⁹ Rivelli M.A., op. cit., pp. 86-87.

²⁰ Cfr. Casanuova M., *I/51*, Firenze, 1956, p. 74.

nell'agosto'41 l'uccisione del figlio del preside della scuola secondaria di Gospic quale loro millesima vittima²¹.

Il comandante della Divisione "Sassari", invece, raccontò di «torture inimmaginabili», di donne e ragazze violentate, di «seni tagliati» e «occhi estirpati»²².

Anche alcuni giornalisti italiani documentarono le stragi. E' il caso di Corrado Zoli, inviato de il *Resto del Carlino*, che nell'articolo *Gli uccellini di Graciac* racconta l'eccidio di 500 serbi, in gran parte donne e bambini, avvenuto ad opera di una folla cattolica guidata da un frate francescano. Significativo il suo commento sulla partecipazione dei religiosi agli eccidi:

Quel primo francescano di Assisi ha chiamato fratelli e sorelle gli uccellini, mentre questi suoi discepoli e discendenti spirituali, pieni di odio, che vivono nello Stato indipendente croato, uccidono le persone innocenti, loro fratelli nel Padre dei cieli, nella stessa lingua, nello stesso sangue, nella stessa terra d'origine [...] uccidono, seppelliscono i vivi e buttano i morti nei fiumi, nel mare o negli abissi²³.

Anche in Vaticano, in vario modo, giunsero notizie delle stragi. Le autorità della curia chiesero spiegazioni al governo croato, ricevendone assicurazioni o risposte evasive. Il 17 settembre il nunzio apostolico Borgongini Duca ebbe un colloquio con il ministro croato Stjepo Perić sulle atrocità cui venivano sottoposti gli ortodossi, i serbi e i musulmani, nonché sul coinvolgimento nelle violenze dei cattolici croati, ma l'intervento non sortì alcun effetto concreto²⁴.

2. Alla fine di aprile del 1941 furono attivati i primi campi di concentramento, dapprima destinati all'internamento di elementi nemici e comunisti. Solo il 23 novembre dello stesso anno, però, la loro istituzione venne formalizzata con la dizione di "Campi di internamento e di lavoro".

I campi in totale furono 22 ma solo quello Jasenovac e quello di Stara Gradiska restarono attivi fino al 1945, gran parte degli altri, invece, funzionarono anche per poco tempo²⁵.

²¹ Angelini G., *Fuochi di bivacco in Croazia*, Roma, Tipografia Regionale, 1946.

²² *Il Tempo*, 9-10 settembre 1953. Le truppe italiane nello Stato indipendente croato assumevano lo stato giuridico di "Truppe stanziamenti nel territorio di uno Stato indipendente amico e alleato". Esse, pertanto, non potevano ingerirsi nella politica croata. Alcune volte, tuttavia, i militari italiani intervennero in difesa dei serbi e degli ebrei. Per alcuni di questi episodi cfr. Angelini G., op. cit., pp. 19, 39, nonché Salvatore U., *Bersaglieri sul Don*, Bologna, Tipografia Compositori, 1958, p. 20.

²³ Zoli C., *Gli uccellini di Graciac*, in *il Resto del Carlino*, 18 settembre 1941.

²⁴ *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la II guerre mondiale*, cit., vol. V, doc. 95, pp. 244-245.

²⁵ Sui campi di sterminio croati cfr. Rivelli M.A., op. cit., pp. 94-106.

Il primo campo ad entrare in funzione fu quello di Danica, nei pressi della città di Koprivnica. Usato come centro di smistamento e di eliminazioni di massa, a luglio raggiunse i 7.000 internati. Nello stesso mese venne chiuso.

Tristemente famoso anche il campo di sterminio di Jadovno, alle pendici dei monti Velebit ed a circa 20 chilometri da Gospić, dove vi erano solo due baracche, una per il comando e l'altra per i guardiani. I prigionieri, invece, dormivano a terra prima di essere eliminati, a gruppi di 3-400, dopo essere stati condotti presso un dirupo vicino. Qui, dopo essere stati sgozzati o colpiti con mazze di ferro, venivano fatti precipitare nel burrone.

Dalla fine di maggio a quella di agosto i cadaveri sepolti nella "Fossa di Saranova" superarono i 10.000 per cui i responsabili del campo ricorsero all'utilizzo di un altro dirupo, la "Fossa di Grgin Brijeg". Prima della chiusura definitiva, alla fine di agosto, erano state trucidate, secondo alcune fonti, dalle 35.000 alle 75.000 persone²⁶.

Altri due campi sorsero nell'isola di Pag. In quello di Slana, entrato in funzione a giugno, erano reclusi ebrei e serbi. Moltissimi di essi venivano quotidianamente uccisi e i corpi gettati in mare o in una profonda fossa naturale. In meno di due mesi i decessi furono circa 10.000.

Non molto lontano vi era un campo per accogliere donne e bambini. A Metajna, infatti, giunsero molte donne ebrei e serbe. Tra queste ultime quelle più giovani venivano costantemente stuprate dalle guardie ustascia.

Quando, il 20 agosto, le truppe italiane presero possesso dell'isola trovarono montagne di cadaveri accatastati. Molti erano bambini. Vennero recuperate 791 salme: 407 maschi, 293 donne e 91 bambini. Questo il rapporto dell'ufficiale medico italiano incaricato della cremazione dei cadaveri:

Dalla posizione dei cadaveri si deduce che i prigionieri, legati a due e a tre, abbiano prima scavate le fosse e che poi siano stati fucilati sulle stesse fosse o abbattuti con armi da taglio. [...] Le fosse sono state frettolosamente ricoperte quando non ancora tutte le vittime erano morte, come dimostra la tragica espressione facciale della maggioranza dei cadaveri. [...] A una giovane donna sono stati asportati nettamente i seni. In due fosse abbiamo rinvenuto soltanto cadaveri di donne e di bambini, in altre erano mescolati uomini, donne e bambini. [...] Siamo riusciti a recuperare e cremare 791 salme: 407 maschi, 293 donne e 91 bambini dai 5 ai 15 anni, e un neonato di 5 mesi. [...] La persona che ci ha fatto da guida nella ricerca delle varie zone mi ha riferito che nella stragrande maggioranza i deportati

²⁶ Ivi, p. 98.

venivano gettati nel mare, legati a grosse pietre, e che molti si sono suicidati gettandosi da soli in mare²⁷.

Un altro campo sorse, alla fine di agosto del 1941, a Jasenovac, ad un centinaio di chilometri da Zagabria. Qui le vittime erano destinate alla soppressione dopo essere passate dalla tortura, dalla fame e dalle malattie²⁸.

Il campo era costituito da una serie di baracche di legno realizzate sui pali poiché il terreno era umidissimo per la vicinanza al fiume Sava. Per l'insalubrità dell'aria, la fame e le malattie, ma soprattutto per le esecuzioni, tra il 1941 e il 1942 morirono migliaia di prigionieri. Molti bambini ebrei venivano bruciati vivi nei vecchi forni di mattoni, trasformati in crematori²⁹.

Come fu raccontato ad uno scrittore inglese dal primo comandante del campo, Ljubo Miloš, molti bambini venivano ammazzati calpestando loro la testa³⁰.

In diversi periodi furono funzionanti alcuni sottocampi, tra i quali uno per donne e bambini situato a Stara Gradiška.

I prigionieri giungevano a Jasenovac in carri ferroviari, su camion o a piedi.

Prima di entrare nel complesso concentrazionario venivano privati di ogni loro avere e persino dei vestiti e delle scarpe. Il cibo era scarsissimo. La mattina veniva dato loro un pasto composto da acqua calda e qualche seme di mais. A pranzo vi era una zuppa con dentro pochi vegetali, in genere una patata o qualche fagiolo.

Lo stesso avveniva a cena. Il pane era raro e spesso mancava per mesi interi³¹.

Indeboliti nel fisico e nell'animo, i prigionieri erano soggetti ad ogni genere di malattie, specialmente ad epidemie di tifo e dissenteria che, nel solo mese di luglio del 1942, uccisero ben 1.800 internati. Ogni volta che il campo diventava troppo affollato, in vista di successivi arrivi, le guardie ustascia provvedevano ad eliminare un certo numero di prigionieri. Così avvenne, ad esempio, nel tardo autunno del

²⁷ Ivi, pp. 98-99. Sul campo di Slana cfr. anche Scotti G., *Ustascia tra il fascio e la svastica*, Udine, Editoriale Incontri, 1976, pp. 146-148.

²⁸ Sul campo di sterminio di Jasenovac cfr. Almuli J., *Jevreji i Srbi u Jasenovcu (Ebrei e serbi a Jasenovac)*, Belgrado, Službeni glasnik, 2009, nonché www.jusp-jasenovac.hr. Si veda anche Mirkovic J., *La strage del popolo serbo nello stato indipendente di Croazia-il campo di concentramento di Jasenovac(1941-1945)*, Relazione tenuta a Bari il 25 gennaio 2007.

²⁹ Paris E., op. cit., p. 149.

³⁰ Bilainkin G., *Tito*, Londra, Williams and Norgate, 1949, p. 144.

³¹ Adriano P.-Cingolani G., *La via dei conventi...*, cit., pp. 255-256.

1942 quando, nelle notti del 17, 18 e 19 novembre, furono prelevati 800 ebrei e condotti alla morte³².

Lo stesso direttore del campo Ljubo Miloš, processato alla fine della guerra, ammise tale “metodo” di svuotamento:

Ogni qual volta che il numero dei prigionieri a Jasenovac superava il limite fissato, in seguito ai nuovi arrivi, allora veniva obbligatoriamente ordinata la riduzione del numero mediante la liquidazione, eliminando prevalentemente i vecchi, gli ammalati e quelli fisicamente inadatti al lavoro³³.

Le esecuzioni avvenivano nel modo più barbaro possibile. Questa la testimonianza di un altro internato con compiti di “collaboratore” nel campo:

Le esecuzioni venivano effettuate nel modo seguente: le fosse erano dai tre agli otto metri quadri. Mentre noi scavavamo le fosse, gli ustascia agli ordini del tenente Mujica uccidevano le vittime che erano legate con del filo metallico colpendole nella zona temporale. [...] Talvolta essi chiedevano ai prigionieri se avessero parenti e quando stabilivano che c'erano, essi li costringevano a uccidersi l'un l'altro. Ci furono situazioni in cui un fratello uccise un altro fratello, un padre suo figlio, una figlia sua madre e così via³⁴.

Nel complesso concentrazionario di Jasenovac, formato da cinque campi, persero sicuramente la vita decine di migliaia di ebrei, serbi e rom, in un intrico di storie e vicende solo in parte esaminate. Esso funzionò fino all'aprile del 1945³⁵.

Nell'autunno del 1942 fu nominato comandante del lager di Jasenovac un religioso, il francescano Miroslav Filipović-Majstorović, appartenente al monastero di Petricevac, nei pressi di Banja Luka.

L'incarico venne conferito per i suoi alti meriti nella lotta ai nemici del regime. Egli aveva diretto, infatti, come comandante di una brigata delle “Guardie del corpo” di Pavelić, i massacri di oltre 4.800 serbi, nella zona compresa tra Banja Luka e Motika. Gli eccidi si verificarono nell'ottobre del 1941 e il mese successivo il frate, piombato nella scuola elementare di Krivaja, aveva massacrato a pugnolate un gruppo di bambini ortodossi. Questa la testimonianza di un testimone oculare:

³² Ivi, pp. 256-257.

³³ Ivi, p. 258.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Sul ruolo del campo all'interno dell'Olocausto jugoslavo si veda Markowitz N., *Jasenovac and the Holocaust in Yugoslavia. Analyses and Survivor Testimonies*, New York, Jasenovac Research Institute, Barry M.Lituchj Ed., 2006.

Vestito in abiti da frate ma con la bustina ustascia in testa, Filipovic entrò in classe seguito da alcuni ustascia: ordinò alla maestra di separare i bambini ortodossi da quelli cattolici e musulmani. La maestra, nulla sospettando, chiamò fuori dai banchi gli alunni serbi. Quando i ragazzi uscirono nel corridoio, Fra'Filipovic si scagliò sul gruppo col pugnale e li scannò tutti alla presenza degli altri ragazzi, che urlavano dal terrore. Con le gole e i petti squarciati e sanguinanti, i ragazzi correvano impazziti per il corridoio, tornavano nell'aula urlando di dolore e in preda al terrore³⁶.

Nei quattro mesi circa in cui il francescano (soprannominato "Frate Satana" per la sua spietatezza) diresse il campo di sterminio di Jasenovac morirono non meno di 40.000 persone come egli stesso ammise al termine del processo cui venne sottoposto dopo la guerra, conclusosi con la sua impiccagione.

Il francescano non fu il solo religioso ad operare in un campo di concentramento. Solo nel 1943, di fronte a tante nefandezze, l'arcivescovo Stepinač fu costretto a sospendere "a divinis" Miroslav Filipović³⁷.

3. Come anticipato, allo sterminio non si sottrassero decine di migliaia di bambini che trovarono la morte nei campi insieme alle madri o separate da esse.

Senza contare, naturalmente, le migliaia che morirono nei massacri compiuti durante le spedizioni punitive degli ustascia nei villaggi, come i 149 bambini trucidati il 31 luglio 1942 nella cattedrale ortodossa di Sadilovac³⁸.

Sui continui eccidi perpetrati vi è la testimonianza del dottor Novačan, rifugiatosi a Istanbul nel giugno del 1942:

Dopo il disgelo del Danubio e della Sava, i corpi di serbi massacrati raggiungevano Belgrado; ogni giorno venivano pescati dalle acque dai dieci ai cento cadaveri per inumarli. I corpi mutilati erano orribili a vedersi: alle donne e alle fanciulle erano state recise le mammelle. Tra i morti si trovarono anche numerosi bambini, gettati nel fiume dopo essere stati ammucchiati nella fodera di un materasso³⁹.

Un altro campo che ospitò donne e bambini fu quello di Loborgrad, installato in un antico castello nell'ottobre del 1941. Nonostante la bassa capacità ricettiva di 300 persone, venne riempito all'inverosimile. Il primo contingente di internati, infatti, era composto di ben 1.300 tra donne e bambini. Molti morirono a causa di

³⁶ Riportato in Rivelli M.A., op. cit., p. 104.

³⁷ Paris E., op. cit., p. 153.

³⁸ Per alcune foto dei massacri cfr. Rivelli M.A., pp. 122-123.

³⁹ Riportato in Paris E., op. cit., p. 146.

una epidemia di tifo. Alla chiusura del campo, nell'ottobre 1942, le prigioniere superstiti vennero trasferite ad Auschwitz dove morirono tutte⁴⁰.

Collegato a questo e come sua succursale, nacque il campo di Gornja Rijeka, destinato ad accogliere parte delle donne e dei bambini serbi di fede ortodossa.

Le condizioni dei due campi, specialmente dal punto di vista igienico, erano difficilissime e l'unico aiuto arrivò dall'opera di Diana Budisavljević, una donna austriaca sposata con un chirurgo serbo di Zagabria, e dalla sua organizzazione umanitaria⁴¹.

Dalle pagine del suo diario emerge la disperata situazione dei bambini serbi e i tentativi, molte volte infruttuosi, di sottrarli alla loro sorte⁴².

E da essa apprendiamo quanto accadde nel giugno del 1942, a seguito delle operazioni militari tedesco-croate contro i partigiani della Bosnia settentrionale, quando decine di migliaia di civili, donne, bambini ed anziani, vennero deportati. Si parla, a tale proposito, di ben 68.000 persone deportate, tra cui oltre 23.000 bambini. Molti uomini vennero uccisi immediatamente nel campo di Jasenovac, mentre altri furono inviati in Germania ai lavori forzati. I bambini, invece, vennero ancora una volta strappati dalle braccia delle madri e internati nei campi⁴³.

Questa la testimonianza di un'infermiera, recatasi insieme a Diana Budisavljević nell'infermeria del campo di Stara Gradišća per prelevare alcuni bambini:

Il pavimento era pulito e lavato, ma i bambini erano distesi su delle nude tavole. Negli angoli c'erano dei vasi da notte, e su ognuno stava seduto un bambino più simile ad un fantasma o a un cadavere che a un essere vivente. Poi in quell' "ospedale" abbiamo visto una porta e abbiamo chiesto al dottore dove portasse. "In soffitta" e una di noi due la aprì. In quel momento cominciarono a rotolare e cadere giù nella sala dell' "ospedale" cadaveri di bambini morti. Lì, come ci è stato detto, venivano sistemati i bambini dell' "ospedale" che morivano. I morti, affianco agli

⁴⁰ Su questo e sugli altri campi per donne e bambini si veda Lengel-Krizman N., *Sabirni logori i dječja sabirališta na području sjeverozapadne Hrvatske 1941-1942 (Campi di concentramento e luoghi di raccolta per bambini nel territorio della Croazia nord-occidentale tra il 1941 e il 1942)*, in "Sjeverozapadna Hrvatska u NOB-u i socijalističkoj revoluciji" ("La Croazia nord-occidentale nella lotta di liberazione popolare e nella rivoluzione socialista"), Varaždin, 1976.

⁴¹ Sull'opera umanitaria di Diana Budisavljević, a lungo sconosciuta, si veda Pisarri M., *Diana Budisavljević. La donna che salvò migliaia di bambini serbi dai campi di sterminio ustascia*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 18-19/2012.

⁴² Per il diario cfr. Pisarri M. (a cura di), *Il diario di Diana Budisavljević. Estratti*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 18-19/2012.

⁴³ Pisarri M., *Diana Budisavljević. La donna che salvò migliaia di bambini serbi dai campi di sterminio ustascia*, cit., pp. 33-34.

ammalati gravi. Ci hanno detto che gli ustascia ordinavano anche a questi bambini ammalati, che sembravano nel vero senso della parola degli scheletri viventi, di portare i morti su per le scale. [...] Il dottore-internato ci ha mostrato anche la cantina, che era piena di donne e bambini⁴⁴.

Il 13 luglio Diana ritornò nel campo per prendere altri bambini. Così la donna descrive il coraggio delle madri nel separarsi dai propri figli con la speranza di salvarli:

Non si può descrivere quali scene dolorose si svolgevano: Quanto coraggio in queste donne: Alcuni bambini piccoli non si volevano separare dalle loro madri, e allora loro disperate dicevano ai loro adorati: "Ti piacerà, non aver paura, presto verrò a prenderti". E poi la solita domanda fatta a bassa voce-se avrebbero mai rivisto i loro figli⁴⁵.

Le stesse scene venivano registrate in altre infermerie da campo. Così il 10 luglio 1942 in quella di Stara Besarović:

Innanzitutto, in alcune stanze i bambini giacevano sui letti. Quelli che potevano essere trasportati furono condotti in una stanza separata, poi però vidi una cosa spaventosa: camere senza alcun arredo, con una fila di poverini sul pavimento, in parte sdraiati, in parte seduti, bambini piccoli in stato di deperimento inimmaginabile: Sui loro volti si vedeva già la morte. Cosa fare? Il dottore diceva che un suo intervento di soccorso sarebbe stato tardivo. Il capo convoglio decise di individuare ancora qualche bambino e in ogni caso di tentare ancora un'azione di soccorso. Allora si iniziò a scegliere; ciascun bambino fu messo sulle proprie gambette, si decise di portare via quelli che ancora in qualche modo si reggevano in piedi, mentre gli altri, che non avevano più le forze, dovevano rimanere nel campo; effettivamente queste povere piccole anime morirono già nel corso della giornata.

C'era una stanza nella quale regnava la difterite e tutti i bambini erano già moribondi: non vi entrammo proprio per evitare di infettare anche gli altri. Nel cortile, nel frattempo, erano stati sistemati alcuni tavoli e furono predisposte le liste: ad ogni nome corrispondeva un numero e a ciascun bambino fu appeso al collo un foglietto con il numero corrispondente. Presi il controllo dell'ospedale e cercai, con l'aiuto delle donne che curavano i bambini, di ricevere notizie dei piccoli esseri indeboliti dal campo croato. Alcuni, che erano già stati destinati al convoglio diretto a Gornja-Rijeka, a causa di una malattia, dovettero essere riportati indietro. Questi avevano appeso al collo un foglio con tutti i dati. Si riuscì a venire a sapere qualcosa di alcuni, ma le piccole anime morenti non poterono fornire alcuna informazione:

⁴⁴ Ivi, p. 35.

⁴⁵ Ivi, p. 36.

Essi morirono in parte là e in parte li prendemmo in consegna; tuttavia morirono, così come molti altri di questi piccoli martiri sconosciuti, bambini senza nome. E ciascuno di essi aveva una madre che pianse tutte le lacrime; ognuno aveva la sua casa e finì seminudo in una fossa comune. [...] Gli altri bambini attendevano la partenza, quasi esclusivamente seduti sul pavimento, sporcato da feci spaventose, dal momento che l'unico nutrimento era costituito da fagioli induriti dalla cottura; i bambini avevano l'intestino che si rigonfiava sul davanti e il retto pieno di mosche [...] ⁴⁶.

Anche nelle colonie ustascia di Sisak e di Jastrebarsko-Jaska furono internati molti bambini. Il primo campo funzionò dal luglio 1942 al gennaio 1943. Vi transitarono circa 7.000 bambini, di cui 1.631 non riuscirono a sopravvivere. Nel secondo campo, invece, attivo dal luglio 1942 al novembre dello stesso anno, passarono 3.336 bambini dai 6 mesi ai 14 anni. Le morti accertate, quasi tutte per malattia, furono 449 ⁴⁷.

I bambini, come già detto, non morivano solo per fame, stenti e malattie, spesso venivano uccisi deliberatamente. Quando, ad esempio, il 23 agosto 1943, il parroco cattolico di Dubica inviò a Diana Budisavljević un elenco di bambini serbi che stava cercando, la donna annotò nel suo diario:

Non abbiamo trovato neanche un bambino. In seguito sono venuta a sapere che la maggior parte dei bambini sono morti a Jasenovac. Sembra che siano stati messi su delle barche e queste poi siano state rovesciate in mezzo al fiume ⁴⁸.

Anche nel campo di Djalovo, allestito nel dicembre del 1941, furono internati molti bambini. All'inizio si contarono 1.830 reclusi tra donne e bambini ebrei, oltre a una cinquantina di ragazze serbe. A febbraio giunsero altre 1.200 donne e alcune centinaia di bambini. Molte donne venivano uccise a bastonate mentre altre violentate. A luglio il campo venne chiuso e 2.400, tra donne e bambini, trasferiti a Jasenovac ⁴⁹.

Jasenovac, pur non essendo un campo dedicato solo ai bambini, ne ospitò tantissimi. Nel 1942 ne furono internati circa 24.000, la metà dei quali assassinati.

Gli altri, liberati grazie alla Croce Rossa Internazionale, morirono quasi tutti per le difficili condizioni di salute. Una ragazza sopravvissuta ha poi raccontato la sua tragica esperienza: torturata fisicamente e moralmente, era stata costretta a

⁴⁶ Riportato in Pisarri M. (a cura di), *Il diario di Diana Budisavljević. Estratti*, cit., pp. 233-234.

⁴⁷ Lengel-Krizman N., op. cit., p. 895.

⁴⁸ Pisarri M., *Diana Budisavljević. La donna che salvò migliaia di bambini serbi dai campi di sterminio ustascia*, cit., p. 42.

⁴⁹ Rivelli M.A., op. cit., pp. 99-100.

trascorrere intere notti, sotto la pioggia e la neve, legata ad un albero, a volte appesa per ore, nuda, a testa all'ingiù. Ella dovette anche assistere a scene raccapriccianti come quella di donne incinte cui gli ustascia aprivano il ventre, ne estraevano il feto e vi collocavano un gatto vivo⁵⁰.

Questa, invece, la sorte dei bambini internati nel campo di Bosanka Gradiska secondo il racconto della professoressa Ruza Rupčić: durante la mia permanenza in quel campo, dal maggio del 1942 alla fine dell'anno, vi giunsero numerosi convogli stipati di donne e bambini. Per prima cosa gli ustasci separavano le madri dai figli e le inviavano a lavorare in Germania. Le donne inabili al lavoro venivano immediatamente eliminate. Il trattamento riservato ai bambini era bestiale. Il loro pasto consisteva in una poltiglia di farina ed acqua che procurò rapidamente la dissenteria, con un numero imprecisato di vittime. Essi erano costretti a dormire per terra, senza materassi e nemmeno paglia: molti perirono di freddo. Nel mese di luglio gli ustasci radunarono 2.000 bambini dichiarati ammalati, li rinchiusero a gruppi in una stanza e li avvelenarono col cianuro⁵¹.

Spesso, affianco alle guardie, ad occuparsi dei bambini nei campi vi erano anche alcune suore che erano brutali quanto le prime. Nel 1942 ben 1.200 ragazzi, provenienti dalle province di Banja Luka e Kordun, vennero rinchiusi nel campo di Jastrebarsko. Sotto il controllo di guardie e suore, in poco tempo 486 ragazzi morirono per fame e malattie⁵².

Le suore ebbero un ruolo significativo anche nell'indottrinamento dei tanti orfani, figli di serbo-ortodossi, salvati dalla morte ma rinchiusi in strutture ecclesiali per diventare buoni cattolici. Tali operazioni vennero gestite dalla Caritas presieduta dallo stesso arcivescovo Stepinač e vennero fatti accuratamente sparire le informazioni sulle famiglie d'origine⁵³.

Furono decine di migliaia i bambini serbi, al di sotto dei dodici anni, che morirono per responsabilità del regime di Ante Pavelić. Nel dopoguerra il ricercatore Dragoje Lukic, componente di una commissione iugoslava, redasse un elenco, con nomi e cognomi, di ben 53.626 bambini uccisi dagli ustascia.

⁵⁰ Paris E., op. cit., p. 150.

⁵¹ Comunità Israelitica di Belgrado, *I crimini degli occupanti fascisti e dei loro accoliti contro gli Ebrei in Jugoslavia (Zlocini fasistickih okupatora i njihovih pomagaca protiv Jevreja u Jugoslaviji)*, Belgrado, 1952, p. 109.

⁵² Paris E., op. cit., p. 147.

⁵³ Laurière H., *Assassins au Nom de Dieu*, Paris, Dufour Ed., 1951, p. 157.

Per il campo di Jasenovac sono stati conteggiati ben 19.432 cadaveri di bambini ed è stata allestita una mostra fotografica dal Museo delle vittime del genocidio di Belgrado portata in tutta Italia⁵⁴.

Gli ultimi studi sui bambini parlano di un totale di 74.762 vittime. Gli uccisi ammonterebbero a 60,234 (32,054 bambini, 28,012 bambine, 168 non conosciuti), mentre le altre vittime di guerra (deceduti, morti di morte non naturale, scomparsi) a 14,528. I bambini uccisi nel Lager di Jasenovac, come già detto, sarebbero stati 19.432, così suddivisi: bambini serbi 11.888, bambini rom 5.469, bambini ebrei 1.911, altri bambini 164⁵⁵. Di recente, però, sul numero dei bambini morti a Jasenovac è stato fornito il dato di 21.514 inferiore ai 14 anni, di cui 548 inferiori ad un anno di età e 11.626 dall'età prescolare ai 7 anni⁵⁶.

⁵⁴ Lukić D.-Mirković J, *Catalogo della mostra ERANO SOLO BAMBINI. Jasenovac tomba di 19432 bambine e bambini*, Museo delle vittime del genocidio di Belgrado (Muzej žrtava genocida Beograda), 2006.

⁵⁵ Martoccia A., *Intervento in occasione della presentazione della mostra "ERANO SOLO BAMBINI"*, Poggibonsi, 28 gennaio 2009.

⁵⁶ Dati contenuti in Mirkovic J., *La strage del popolo...*, cit. Per le liste delle vittime cfr. www.jasenovac.org/

Alessandro Abbate

Istanbul in the *Descrizione Topografica* by Cosimo Comidas De Carbognano*

Abstract

Cosimo Comidas De Carbognano, was born in Istanbul from an Armenian family converted to Catholicism. He was a dragoman for the Bourbon governments of the Two Sicilies and Spain in the Ottoman Empire. His curiosity about the history of Istanbul and his conviction that the various descriptions of the city, provided by foreign travellers, were incomplete as they lacked of 'some particularities' led him to write the *Descrizione Topografica dello stato presente di Costantinopoli* (Topographic Description of the Present State of Costantinopole). The book, published in 1794, is dedicated to Ferdinand IV of The Two Sicilies and it has the merit of exposing a description of the various classical monuments, both Christian and Islamic, in the city and in its surroundings in a highly contextualized manner and enriched by twenty-one illustrations.

In this paper we propose some reflections on the image of Istanbul at the end of the 18th century, based on the information provided by De Carbognano.

The Author, his works and life experiences

Cosimo Comidas De Carbognano (1749-1814), was the author of the *Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure* and he was born in Pera in the second half of the 18th century. His family was Armenian and moved to Constantinople three generations earlier, and his last name was originally Keumurdjian¹. His great grandfather, Martiros, who settled down in the Constantinopolitan district of Vlanga, came from the Aghin's city, a centre located on the right bank of the river Euphrates, on the border between the Greater Armenia and Lesser Armenia². His grandfather, blessed and martyr, Komitas³ (1656-1707),

* This paper is the extension of a speech given by the author at the 6th International Symposium on Ottoman Istanbul, held in Istanbul 11th-13th May 2018.

¹ VINCENZO RUGGIERI, *Introduzione alla 'Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure'*, Pontificio Istituto Orientale, Roma 1992, pp. 5-6.

² FRANCESCO L. AGAGIANIAN, *Un Martire dell'unità Santa della Chiesa di Dio. Il Beato Gomidas Keumurgian o Cosma da Carboniano, Sacerdote e Parroco Armeno (Costantinopoli 1656-1707)*, Guerra & Mirri, Roma 1929; p. 17; LÉVON B. ZÉKIYAN, *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. XXI, Paris 1985, 560-561.

³ Younger brother of the most famous Eremya Çelebi Keumurdjian (1637-1695), one of the greatest Armenian intellectuals of the 17th century, author of several history books. See: KEVORK PAMURKCIYAN, *Eremya Çelebi Kömürçyan*, in «Tarih ve Toplum», 54, 1988, pp. 26-27.

was a priest of the Apostolic Armenian Church, around 1697, he decided to join the communion with Rome⁴. This choice triggered the Armenian Patriarch of Constantinople's anger, who accused him of being a troublemaker, denouncing him to the *Gran Vizir*⁵; he was therefore, sentenced to death, a judgement that was executed – through beheading – on 5th November 1707⁶.

His grandfather's martyrdom, although it occurred several decades before he was born, influenced deeply Cosimo Comidas's thought. This dramatic event, despite indirectly, shall be indeed mentioned in the same *Descrizione Topografica*⁷; and in 1807, on the occasion of the 100th anniversary of the martyr's death, Cosimo Comidas will write a biography entitled: *Ristretto della vita e martirio del servo di Dio D. Cosmo De Carbognano*⁸.

Cosimo's father, named John (1700 ca. -1763), married to a Catholic woman of Austrian origin, moved to the Latin quarter of Pera and Italianised his last name, changed it from Keumurdjian to De Carbognano. Over there he found a job as interpreter for the Sicily's Kingdom Embassy⁹.

Cosimo Comidas, therefore, since his childhood, through his father, managed to get in close touch with the Italian Circle of Merchants and Aristocrats living in Istanbul. After studying in Italy, he accomplished his education in Italian Studies in the Capuchins Monks' Monastery in Galata¹⁰.

⁴ Within the Armenian Christian Community, from the 17th century, and thanks to the work of Latin missionaries, several small groups of Armenian Catholic Christians were created, so-called *uniati*, that is united with Rome. See: GARABED AMADOUNI, *L'église arménienne et la catholicité. Précis historique et œcuménique*, T.L.A., Venezia 1998.

⁵ By the Institution, in 1461, of the Armenian Patriarchate of Constantinople, the only Armenian Church, recognised by the Ottomans was the Apostolic one, so-called also as Orthodox Church of Armenia. The Armenian Catholics, thus, for the system of *millet*, depended on the Catholic and Civil viewpoint by the Orthodox Armenians, being often subjected to intimidations and reprisals. See: DONAT VERNIER, *Histoire du Patriarcat arménien catholique*, Delhomme et Brigueat Editeurs, Lyon-Paris 1891.

⁶ See: *Beatificationis seu declarationis martyrii servi dei der Gomidas Keumurgian seu Cosmae De Carboniano sacerdotis et parochi armeni*, «Acta Apostolicae Sedis», VII, 1915, pp. 266-268. He was declared blessed by Pope Pius XI on 20th June 1929. See: *Venerabilis dei famulus dee, Gomidas Keumurgian seu Cosma de Carboniano, presbyter, et parochus armenus, beatus renuntiatur*, «Acta Apostolicae Sedis», XXI, 1929, pp. 482-485.

⁷ COSIMO COMIDAS DE CARBOGNANO, *Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure*, Giuseppe Remondini & Figli, Bassano 1794, p. 68.

⁸ ID., *Ristretto della vita e martirio del servo di Dio D. Cosmo De Carbognano. Raccolta delli autentichi scritti della cancelleria vicariale di Costantinopoli per opera di Cosimo Cav. Comidas de Carbognano*, Francesco Bourlié, Roma 1807.

⁹ KEVORK PAMURKCIYAN, *Kozmas Komitas Kömürçyan*, in *Dünden Bugüne İstanbul Ansiklopedisi*, Türkiye Ekonomik ve Toplumsal Tarih Vakfı yayını, İstanbul 1994, vol. V, p. 87.

¹⁰ NURDAN KÜÇÜKHASKÖYLÜ, *Yüzyıl sonunda İstanbul sana tortami ve Kozmas Komidas Kömürçyan*, «Asos Journal», 9, 2015, p. 305; EUGÈNE DALEGGIO D'ALESSIO, *Le chevalier Cosimo Comidas de Carbognano petit-fils du vénérable Der-Comidas Keumurdjian*, «Échos d'Orient», XXXII, 153, 1929, p. 43.

Initially, he worked as a painter-designer, following afterwards his father's footsteps, and in 1778, through the Earl William Mauritius Ludolf¹¹'s recommendation, was able to get in the Diplomatic Bourbon Corps in the guise of dragoman of the Kingdom of Naples at the Sublime Porte¹². Around 1785, always as an official translator, he served the more important Spanish Embassy, and in the same years, Pope Pius VI assigned him the precious honour of Knight of the Order of Golden Spurs¹³. From 1802 to 1817, under Antoine-Joseph Ducaurroy's guidance, he was therefore an Italian and Turkish teacher in the *École des jeunes de langues à Constantinople*¹⁴.

Cosimo Comidas, in addition to the *Descrizione Topografica* and to the biography dedicated to his grandfather's martyr, was also author of a Turkish Grammar: *Primi principi della gramatica turca ad uso dei Missionari Apostolici di Costantinopoli*¹⁵ – among the first Western works where the Turkish language is taken into account in a systematic way and with a 'modern' methodology¹⁶ – and of a political treaty entitled: *Dissertazione sopra i tre significati del termine nazione*¹⁷.

Furthermore, he wanted to write a sequel to his description of Istanbul, focusing this time on «Costumi, la Religione e l'esatto modo di vivere»¹⁸ of its inhabitants, as he announced in the first pages of the *Descrizione Topografica*¹⁹, but this work will never be written.

¹¹ At that time, he was the Head of Neapolitan Embassy in the Ottoman Empire. See MIRELLA V. MAFRICI, *Diplomazia e commerci tra il Regno di Napoli e la Sublime Porta: Guglielmo Maurizio Ludolf (1747-1789)*, in EAD. (edited by), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 151-172.

¹² KÜÇÜKHASKÖYLÜ, *Yüzyıl sonunda İstanbul sana tortami ve Kozmas Komidas Kömürçüyan*, p. 305.

¹³ The Abbot Toderini, active in the Ottoman Capital between 1781 and 1786, in his *Letteratura turchesca*, edited in Venice in 1787, it refers to him as a Knight and Interpreter of the Iberian Crown. See Giambattista Toderini, *Letteratura turchesca dell'abate Giambattista Toderini*, vol. II, Giacomo Storti, Venezia 1787, pp. 54; 133.

¹⁴ FRÉDÉRIC HITZEL, *Enfants de langue et drogmans/Dil oğlanları ve tercümanlar*, Yapi Kredi Yayınları, İstanbul 1995, p. 105.

¹⁵ COSIMO COMIDAS DE CARBOGNANO, *Primi principi della gramatica turca ad uso dei missionari apostolici di Costantinopoli composti da Cosimo Comidas de Carbognano costantinopolitano*, Stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, Roma 1794.

¹⁶ See MUSA DUMAN, *Türkiye Türkçesi'nin Tarihî Kaynaklarından Carbognano'nun Grameri ve İmlâ-Telaffuz İlişkisi Bakımından Önemi* in «İlmî Araştırmalar: Dil, Edebiyat, Tarih İncelemeleri», I, 1995, pp. 95-106.

¹⁷ COSIMO COMIDAS DE CARBOGNANO, *Dissertazione sopra i tre significati del termine nazione composta da Cosmo Comidas de Carbognano costantinopolitano impiegato nel servizio di sua maestà il re delle Due Sicilie in qualità di suo giovine di lingua*, s.n., 1800 ca.

¹⁸ Traditions, Religion and the Exact Way of Life.

¹⁹ COSIMO COMIDAS DE CARBOGNANO, *Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure*, p. V.

The Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure

The *Descrizione Topografica* was sent to the press in 1794²⁰ in Bassano, a territory of the former Republic of Venice. Cosimo Comidas dedicated his masterpiece to «Ferdinando IV re delle Due Sicilie»²¹, ranks with honours among the best travel guidebooks of the late 18th century, getting successfully into the strand of literature dedicated to the travellers. This was a literary field that, at the very end of the 18th century, had a great success alongside the assertion of the idea of the journey considered not only as a commercial or military expedition, but also as a cultural or merely playful itinerary²².

The work, finished writing in 1786²³, had a long development, as evidence, the statement that Domenico Sestini makes in one of his letters dated back to 5th September 1778. With regard to the Burgas Aqueduct, the Florentine Abbot writes: «bensì non passerà molto tempo, che avremo un'esatto (*sic*) disegno, ed una buona descrizione, dal sig. Cosimo Comidas Di Carbognano, giovine di lingua per il Re di Napoli, con tutte le antichità di Costantinopoli, e cose turche, che sarà da tutti applaudita, avendomi mostrati i disegni da lui fatti, e che devono decorare una tal sua opera»²⁴.

The reason that leads Cosimo Comidas to draw up his work, appeared in the indications addressed to the reader at the beginning of the text. The author reports that: «Nel giorno d'oggi veggonsi molte descrizioni di Costantinopoli, le quali benché formate dai più accreditati viaggiatori sì antichi, che moderni, prive sono tuttavia di alcune particolarità che molto aumentano, o diminuiscono il pregio di quella tanto rinomata metropoli»²⁵. De Carbognano's work, in fact, is not the first 'travel

²⁰ The General Holy Congregation of Popularising Faith gave its approval to the dissemination of the work, through its decree, on 4th March 1793. See RUGGIERI, *Introduzione alla 'Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure'*, p. 8.

²¹ The King of the Two Sicilies Ferdinando IV.

²² FRANCO CAMBI, *Il viaggio come esperienza di formazione. Tra diacronia e sincronia*, in «Studi sulla formazione», XIV, 2, 2011, pp. 149-171.

²³ RUGGIERI, *Introduzione alla 'Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure'*, p. 8.

²⁴ Although it won't be a long time, that we shall have an exact design, and a good description, by Mr. Cosimo Comidas of Carbognano, a young man of language, serving the King of Naples, with all the antiquities of Constantinople, and Turkish things, that will be applauded by all. After having shown all the drawings he made and that they must decorate one of his works. D. SESTINI, *Lettera XV. All'Illustriss. Sig. Avvocato Lodovico Coltellini Socio dell'Accademia Colombaria*, in *Lettere del signor abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, vol. VII, Livorno 1784, p. 149.

²⁵ Nowadays you can see many descriptions of Constantinople, that even if they are made by the most ancient and modern travellers, they lack of some peculiarities which noticeably increase or decrease the virtue of that famous Metropolis. DE CARBOGNANO, *Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure*, p. V.

guidebook' focused on the Ottoman Constantinople – previously in 1561 the Pietro Gylles's²⁶ *De Topografia de Constantinopoleos e De Bosphoro Thracio* appeared in Lyon – but this description, in the author's view, was different from those handwritten by the travellers passed through hastily from Instabul, and therefore easy to lend themselves to false beliefs. Since it was written by an authentic Constantinopolitan Citizen, this work arises as the first travel guideline faithful to the truth and complete of all the worthiest sights to be seen in the city. Cosimo Comidas, in his will to represent all and in the most realistic way possible, avoids all the exotic and picturesque things, elements that usually featured the contemporary travelling literary texts. Cosimo Comidas always employs an extremely balanced descriptive register, almost aseptic. In his exposition, he tends to focus merely almost on objective elements, leaving out too personal reflections and descriptions, and giving its opinion with a careful attention typical of a diplomatic. Cosimo's constant effort was to depict the history of monuments. He seems to be almost obsessive when he attempts to rebuild the etymology of the nouns of whatever he describes, often analysing the Latin and the Turkish denomination.

The Italian language used is gaunt and essential, a little bit old-fashioned for the late 18th century, and lexically approximate, but always clear and effective.

The work as a whole is made up of a text of 81 pages, divided into 13 chapters. It is enriched with a system of 26 tables, composed of: a map in the area of Sea of Marmara, a topographical map of Istanbul, and 24 drawings made by De Carbognano (21 drawings of monuments, and three illustrations of panoramic views)²⁷.

The author in the first chapter starts providing with a general geographic description of the location of the Ottoman capital:

La gran Città di Costantinopoli [...] gradi 41 e 4 minuti di latitudine settentrionale. È fabbricata sopra una lingua di terra, formata da sette colline, la quale si estende in Mare da Ponente a Levante, e rappresentata la figura d'un triangolo ineguale, i cui due lati, che riguardano il Mezzogiorno, e il Settentrione, sono bagnati dalle acque del Mare. Verso Greco ha lo Stretto del

²⁶ After Gylles and before De Carbognano, the Istanbul's descriptions, included in the following works, gained a great success: J. LEUNCLAVIUS, *Historiae Musulmanae Turcorum, De Monumentis Ipsorum Exscriptae, Libri XVIII*, Frankfurt am Main 1591; E. ÇELEBI KOMURCIYAN, *Istanbul tarihi*; L.F. MARSILI, *Osservazioni intorno al Bosforo tracio o vero canale di Costantinopoli*, Roma 1681; D. SESTINI, *Lettere del signor abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, vol. VII, Livorno 1784, pp. 4-219; ID. *Descrizione del litorale del canale di Costantinopoli, e della coltura delle vigne lungo le coste del medesimo*, in *Opuscoli del signor abate Domenico Sestini*, Firenze 1785, pp. 3-27. See also ANDREA CASTAGNINO, *Attraverso la Sublime Porta. La Turchia nei resoconti dei viaggiatori italiani del Settecento*, Soldiershop Publishing, Zanica 2015.

²⁷ These tables, although they are not outstanding, they come as far as it is possible to the real, rejecting each shape of artistic embellishment, and coming out to be therefore faithful slides of Istanbul in the late 18th century. See FREDERIC HITZEL, *Enfants de langue et drogman/Dil oganlari ve tercumanlar*, p. 105. And, in some circumstances these slides were useful even for the discovery of some monuments; see JEAN EBERSOLT, *Constantinople Byzantine Voyageurs du Levant*, Ernest Leroux, Paris 1919, pp. 206-207.

Bosforo, per cui comunica il Mar della Propontide col Ponto Eusino; a Levante l'imboccatura dello stesso Stretto, che la separa dall'Asia; a Mezzogiorno il mentovato Mare della Propontide, che dallo Stretto di Gallipoli porta le sue acque verso l'Arcipelago; a Settentrione il Porto, che la divide da Galata; e a Ponente la Tracia, o Romania, in cui essa è collocata. Ha tredici miglia incirca di circuito, e comprendendovi il Borgo di Ejub, ne ha quasi sedici. Ma quelli che la fanno molto maggiore, le uniscono Galata, Pera, Top-hané, Kasympascià, e Has-Kioj, formandone cinque borghi²⁸.



Image 1. *Topographical Map of Constantinople and of the neighbouring places (Tab. II).*

He keeps on defining the climatic and environmental characteristics of the city of Istanbul: «L'aria di Costantinopoli è pura e salubre, ma nell'inverno, e nelle temperate stagioni è soggetta a umidità e vapori [...] (che) riempiono Costantinopoli e i suoi contorni di dense nebbie, le quali rendono l'aria suscettibile alle infezioni, e la città sottoposta alle pestilenze e malattie contagiose»²⁹.

²⁸ The great city of Constantinople [...] 41 degrees and 4 minutes of northern latitude. It is built on a spit of land, made up of seven hills, which overstretch across the Sea, from the West to the East, and it is represented by the figure of an unequal triangle, where two sides, that concerns the South, and the North, are bordered with the waters of the Sea. Towards the Ellenic side, it has the Strait of Bosphorus, whereby the Sea of Propontide with the Bridge Eusino, on the East the mouth of the Strait, which separates it from Asia. On the South the mentioned Sea of Propontide, that from the Strait of Gallipoli, it leads the waters towards the archipelago: on the North the Port, that separates it from Galata. On the West the Thrace, or Romania, where it is located. It expands for about thirteen miles, and comprising the borough of Ejub it has almost 16. However, those that make it greater, bring them together to Galata, Pera, Top-hané, Kasympascià, and Has-Kioj, putting together five boroughs. DE CARBOGNANO, *Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure*, p. 1.

²⁹ The air of Constantinople is clean and healthy, but in winter, and in the mild seasons it is subjected to humidity and fumes [...] that fill up Constantinople and the surroundings area of dense fogs. As a result, this makes the air liable to the infections, and the city subjected to the pestilences and contagious diseases. Ivi, p. 2.

The summer is particularly mild and it does not suffer the heat, since the heat is tempered by the Etesian Winds³⁰. While in spring and in autumn the climate «è molto incostante, e la continua variazione de' venti, che in quelle stagioni vi si sperimenta, non solamente cagiona delle piogge, ma talvolta anche della neve»³¹. Sudden climatic changes that according to Cosimo Comidas would produce on the Constantinopolitan population lung diseases of different seriousness. Whereas, the winter «è di tal rigidezza che il fondo del porto resta agghiacciato per molti giorni da un lido all'altro»³².

Afterwards, De Carbognano defines the crops of agricultural land surrounding the city, where «orzo, biade, erbaggi, frutta e legumi d'ogni genere»³³ are produced, but it also tends even to highlight that many areas, especially on the northern part of the Golden Horn, were overgrown. The author explains it with the fact that the Turks considered the field work as an activity that was not suitable for them, and consequently, they used to leave the farm activities to the ethnic groups submitted to them.

Finally, Cosimo Comidas concludes the first chapter with the description of the port, that it is «un ramo del Bosforo che si estende tra la Città di Costantinopoli e Galata da Greco a Libeccio»³⁴. It is about four miles long, and the ships land there «con tutta la sicurezza, e comodità, trovandosi in ogni parte fondo bastante per approdarvi, e scale per prenderne, o sbarcarvi le merci»³⁵.

In the second chapter, De Carbognano retraces briefly in few pages the age-old history of Istanbul, from the founding of Byzantium in 7th century B.C. to the Turkish seizure of Constantinople, occurred in 1453 by Muhammad II the Conqueror. A chronological table of all Kings of the city, from the Roman Emperor Constantine Magnus to the Ottoman Sultan, who ruled at that time, Selim III, follows his report³⁶.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Is very changeable, and the continuous change of the winds, that in those seasons occur, not only causes some rainfalls, but sometimes even some snow. *Ibidem*.

³² Is of such stiffness that the bottom of the port is being frozen for several days from one shore to another. Ivi, p. 3.

³³ Barley, oat, weeds, fruits and legumes of any kind.

³⁴ Branch of Bosphorus, extending between the City of Constantinople and Galata from Grecale to Libeccio (i.e. from north-east to south-west).

³⁵ With all the safety and comfort deriving from a sufficiently deep seabed to guarantee the landing at every point, and with stairs for the loading and unloading of goods. Ivi, p. 3.

³⁶ Ivi, pp. 4-11.

TAVOLA CRONOLOGICA		
Degli Imperatori di Costantinopoli da Costantino Magno fin al presente.		
Anni di G. C.		
330. Costantino I. detto il Grande.	685. Giustiniano II. soprannomato Rinsmetto.	1034. Michele IV. detto il Paflogene.
337. Costanzo.	695. Leone.	1041. Michele V. soprannomato Calafar.
361. Giuliano detto l'Apostata.	698. Tiberio II. detto l'Aspario.	1042. Zoè, e Teodora.
369. Giovanni.	705. Giustiniano II. di nuovo.	1042. Costantino IX. soprannomato Monomaco.
364. Valentiniano.	711. Filippo detto Bardene.	1054. Teodora di nuovo.
364. Valente.	713. Anastasio II.	1056. Michele VI. detto Straviscio.
378. Graziano.	716. Teodosio III. detto l'Andramirino.	1057. Isacco I. Comneno.
379. Teodosio I. detto il Grande.	717. Leone III. detto l'Isaurio.	1059. Costantino X. soprannomato Duca.
395. Arcadio.	741. Costantino V. soprannomato Copronimo.	1067. Eudossia.
408. Teodosio II. detto il Giovane.	775. Leone IV. chiamato Chazaro.	1068. Romano IV. detto Diogene.
450. Marciano.	780. Costantino VI. e Irene Imperatrice.	1071. Michele VII. soprannomato Porfirogenu.
457. Leone I. detto il Grande.	790. Costantino VI.	1078. Niceforo III. soprannomato Botaniata.
476. Leone II. detto il Giovane.	797. Irene Imperatrice di nuovo.	1081. Alessio I. Comneno.
476. Zeno detto Agano.	801. Niceforo I. detto Lagusa.	1118. Giovanni II. Comneno, detto il Buono.
491. Anastasio I. detto il Silenziario.	811. Michele I. soprannomato Rascade.	1143. Manuele I. Comneno.
518. Giustino I. detto il Vecchio.	813. Leone V. detto l'Armeno.	1180. Alessio II. Comneno soprannomato il Porfirogenu, e Maria Imperatrice.
527. Giustiniano I.	820. Michele II. detto il Balbo.	1183. Andronico I. Comneno.
565. Giustino II. detto il Giovane.	829. Teofilo.	1185. Isacco II. detto l'Angelo.
578. Tiberio I.	842. Michele III. soprannomato l'Ubrico, e Teodora Imperatrice.	1195. Alessio III. detto il Tiranno.
581. Maurizio.	849. Basilio I. detto il Macedone.	1203. Alessio IV. detto il Giovane, e Isacco II.
602. Foca.	886. Leone VI. detto il Sarto.	1204. Alessio V. Duca, soprannomato Murzuzog.
610. Eudocio.	911. Alessandrio.	1204. Baldovino I.
641. Costantino II.	912. Costantino VII. chiamato Porfirogenu, e Zoè Imperatrice.	1206. Enrico.
641. Costantino III. chiamato Eracleo.	919. Romano I. detto Lucapeno.	1216. Pietro.
641. Costanzo.	944. Costantino VII. di nuovo.	1218. Roberto.
668. Costantino IV. soprannomato Pogonato.	959. Romano II. detto il Giovane.	1229. Baldovino II., e Giovanni III.
	963. Niceforo II. soprannomato Foca.	1261. Michele VIII. Paleologo.
	969. Giovanni I. soprannomato Zimisce.	1281. Andronico II. Paleologo, detto il Vecchio.
	975. Basilio II. detto il Giovane, e Costantino VIII.	1281. Andronico III. Paleologo, detto il Giovane.
	1015. Costantino VIII. di nuovo.	1341. Giovanni IV. Paleologo, detto il Buono.
	1028. Romano III. chiamato Argirogelo.	1347. Giovanni V. Cantacuzeno.
		1355. Giovanni IV. di nuovo.
		1373. Andronico IV. Paleologo.
		1377. Giovanni IV. di nuovo.
		1391. Manuele II. Paleologo.
		1419. Giovanni VI. Paleologo.
		1448. Costantino XI. Paleologo, soprannomato Dracog.
		1453. Maometto II. detto il Conquistatore.
		1481. Bajazetto II., e Korkud.
		1481. Bajazetto II. di nuovo.
		1512. Selim I. soprannomato il Feroce.
		1520. Solimano I. detto il Legislatore.
		1566. Selim II.
		1575. Amurat III.
		1595. Maometto III.
		1603. Ahmetto I.
		1618. Mustafa I.
		1618. Osman II.
		1621. Mustafa I. di nuovo.
		1623. Amurat IV. soprannomato il Guerriero.
		1639. Ibrahim.
		1649. Maometto IV. soprannomato il Delicato.
		1688. Solimano II.
		1691. Ahmetto II.
		1695. Mustafa II.
		1702. Ahmetto III.
		1730. Mahmud.
		1756. Osman III.
		1758. Mustafa III.
		1774. Abdul-hamid.
		1789. Selim III. felicemente regnante.

Image 2. Chronological table of the Emperors of Constantinople from Constantine Magnus to the current one.

Putting together in such a few steps the historical events of Istanbul, Cosimo Comidas makes some conspicuous mistakes, maybe due to a certain historiography of his time. For instance, Constantine I would leave Rome and he would decide to «trasportar altrove la sede dell'Impero»³⁷, since he «incorso in Roma nell'odio dei Gentili»³⁸ because of his detachment from Politeism³⁹. While dealing with the events that, in 1204, led to the making of the Latin Empire of Constantinople, the author shows how he had the wrong conviction that the armies of the IV Crusade had fought in Holy Land and only after coming back from there, they overthrown Alessio V Ducas; when, actually, the Crusade Expedition did not even reach the Palestinian Coasts, stopping in Constantinople⁴⁰. Another oversight is that to call Michael «Imperatore di Adrianopoli»⁴¹ instead of Nicea⁴². Furthermore, this time telling the Ottoman Conquest of Constantinople, Cosimo Comidas leaves out his traditional diplomatic care. He explains that the fall of the city into the Muslim hands, is a direct divine punishment to the Greeks «una Nazione, che colle sue irreligiosità, e tirannie

³⁷ Move elsewhere the headquarters of the Empire.

³⁸ Bumped in the Gentiles' hate in Rome.

³⁹ Ivi, p. 4.

⁴⁰ Ivi, pp. 5-6.

⁴¹ Emperor of Adrianopolis.

⁴² Ivi, p. 6.

andava eccitando pel Mondo tante rivoluzioni»⁴³. Hence revealing all his dislike towards the Orthodox Christians, a feeling caused by his grandfather's martyrdom.⁴⁴

In the third chapter, Cosimo Comidas takes into account the city defensive system: its walls, its twenty doors, its castles and fortified places (the Castle of the Seven Towers, Seraglio Point, Leandro's Tower, Romania's Castle, Natolia's Castle, etc...). In particular, Cosimo Comidas is very careful in reporting the number and placement of the Mouths of Artillery, giving evidence of conveying to the reader even military information.⁴⁵

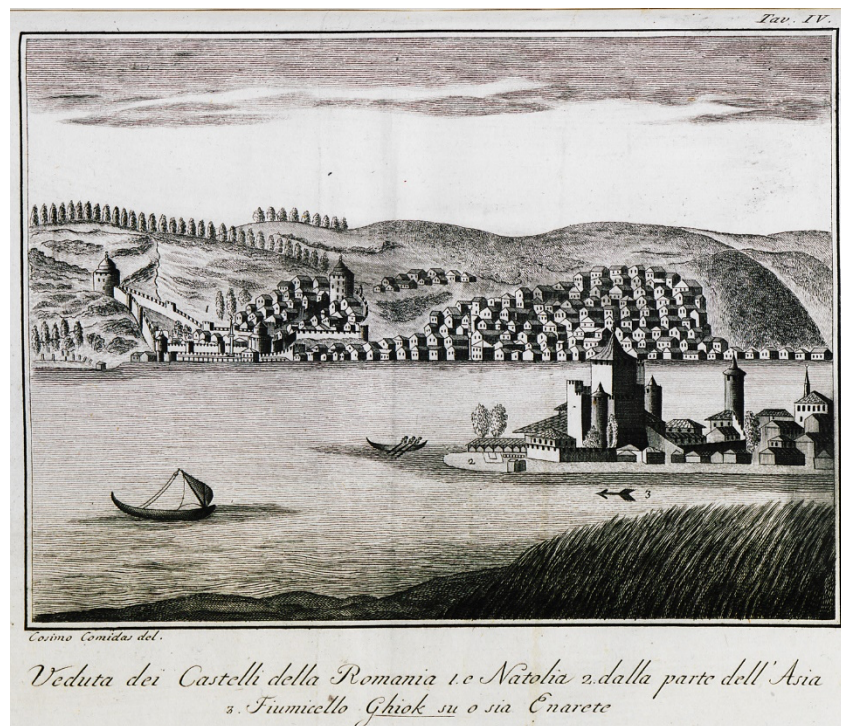


Image 3. *Sight of the Romania and Natolia's Castle and on the Eastern side of Asia (Tab. IV).*

In the following chapter, Cosimo Comidas focuses on the so-called New Serail, that is the building where the Sultan lived. Regarding the Imperial Palace, after classifying the eight different doors that split up the almost four miles of walls surrounding it, describing an inscription above the front door,⁴⁶ known as the

⁴³ A Nation, that with its irreligion and tyrannies, stir up many revolutions all over the world. *Ibidem*.

⁴⁴ Cosimo Comidas associated the Orthodox Greeks with the Apostolic Armenians, as Eastern Christians that did not recognize the Pontifical Authority. It is not by chance that he charged the Greek population with the same accuse that had led Komitas Keumurdjian's death sentence.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 12-18.

⁴⁶ De Carbognano gives his inscription at first in the original Arabic language:

هذه قلعة مباركة أسس بنيانها على تأييد من الله ورضوان، ورصص أركانها بتشييد من الأمن والأمان بأمر سلطان البرين وخاقان البحرين ظل الله في الثقلين عون الله بين الخافقين قهرمان الماء والطين فاتح قلعة قسطنطين أبو الفتح سلطان محمد خان بن سلطان مراد خان بن سلطان محمد خان خلد الله تعالى سلطانه وأعلى على فرق الفرقدين مكانه في تاريخ شهر رمضان المبارك سنة ثلاث وثمانين وثمانمائة.

And then he reports it translated into Italian: «Con ajuto di Dio, e con suo beneplacito pose i fondamenti di questo augusto castello, e unì solidamente le sue parti per sostegno della quiete e

Imperial Door; describing in details the different courtyards and areas of the sultanian's residence: the doorway, where there was the reception and the office of the Public Purse. In the first courtyard, where all people were allowed to, there were the ovens for the bakery, the Old Church of St. Irene turned into Armory, the Imperial Stables, the Camerlengo's rooms and other Government's officials. In the second courtyard where you could get in by the Health's Door, and just the Sultan could get in on horseback, there were the kitchens' places and the Divan's Great Hall. Then, beyond the Happiness Door, Cosimo Comidas depicts the interior places of Serail, where there was the accommodation of the members of the large Imperial Family, the Great Treasure, and the Chamber of Audience⁴⁷. Cosimo Comidas de Carbognano concludes the chapter mentioning the Old Serail, i.e. the Sultan's residence before (that), in 1478, Mohammed II built the new Imperial Palace⁴⁸.

The fifth is the richest chapter, in which Cosimo Comidas takes on the description of the Istanbul's old monuments. In a coherent respect with his feelings of a fervent catholic, he launches the discussion about the oldest Constantinopolinean vestiges, starting with the old buildings of Christian cult: St. Sophie, St. John the Evangelist, St. Irene, St. Bacchus and Sergius (a building known as the "Little Holy St. Sophie"), St. John the Baptist, St. Theodora, of the Pantocreator, St. Theodore, All Saints and St. Nicholas⁴⁹. Cosimo Comidas dedicated a broad attention to these buildings for a long time, basing mainly on mostly a careful exhibition of their architectonic structures, from which it is clear a general negative thought for the Gothic style⁵⁰.

tranquillità nel mese sacro di Ramazan (sic) dell'anno 83. (1478) il Signore dei due Continenti e Mari: l'ombra di Dio presso gli uomini, e presso gli Spiriti: il favorito di Dio in mezzo all'Oriente e all'Occidente: il monarca dell'Orbe terracqueo: il conquistatore della città di Costantinopoli, cioè il vittorioso imperatore Maometto, figlio dell'imperatore Amurat, e nipote dell'imperatore Maometto; che l'Altissimo perpetui il di lui impero, e ne esalti la residenza sopra le lucide stelle del firmamento». *With God's help, and with his approval he lays the foundations of this Augustus castle, and he put together firmly for support of quiet and peacefulness, in the holy month of Ramadan in the year 83 (1478 A.D). The Lord of two continents and seas: God's shadow across men, and ghosts, God's favourite between the East and the West; the Earth's monarch, the conqueror of Constantinople's city, that is Mohammed, the triumphant, the son of the Emperor Amurat, and Emperor Mohammed's nephew. God, the Almighty may bless his empire, may glorify his residence above the bright stars of the firmament.* See. pp. 20-21.

⁴⁷ Ivi, pp. 19-25. The Chamber of Audience was the hall hosting the Ottoman Emperor's throne.

⁴⁸ Ivi, p. 25.

⁴⁹ Ivi, pp. 26-31. All Churches, that, with the Turkish conquest, were turned into mosques o engaged on secular uses.

⁵⁰ Ivi, p. 27.

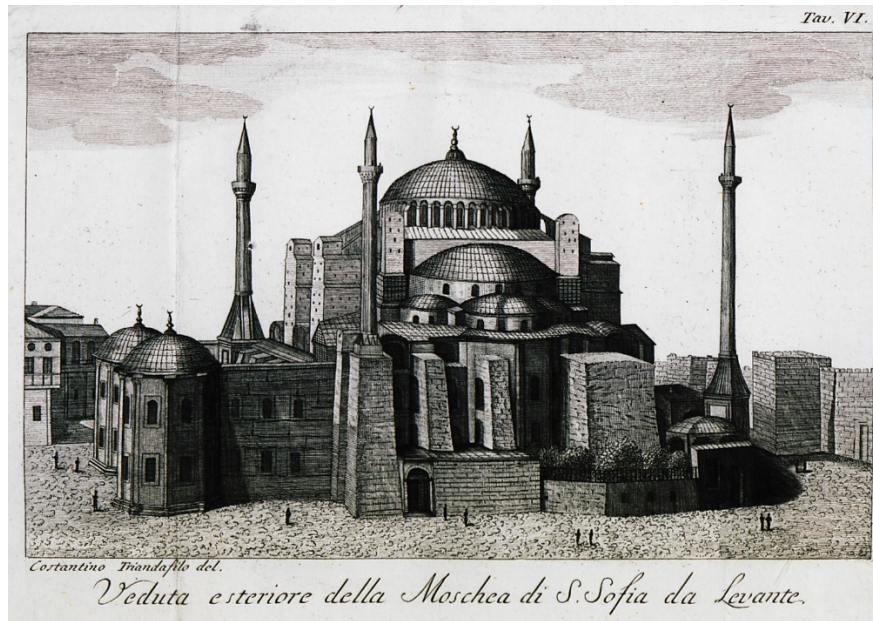


Image 4. External sight of the St. Sophia's Mosque (Tab. VI).

Later on, Cosimo Comidas analysed the so-called «monumenti profani»⁵¹: a pyramidal obelisk placed in the middle of the Hippodrome (racetrack), the near Serpentine's Column, an already crumbling pyramid, the remains of the Magnaura Palace, the Constantine and Marciano's monumental columns, the concrete foundation of Arcadio's Column and the Theodosius's Arc of Triumph. However, the author is interested even in the vestige of the Roman infrastructural buildings, in particular the hydraulic one. In fact, he focuses also on the Filosseno's Tank, the Basilica's tank (also known as 'Overwhelmed Building') and Valente's Aqueduct⁵².

⁵¹ Secular monuments.

⁵² Ivi, pp. 31-36.

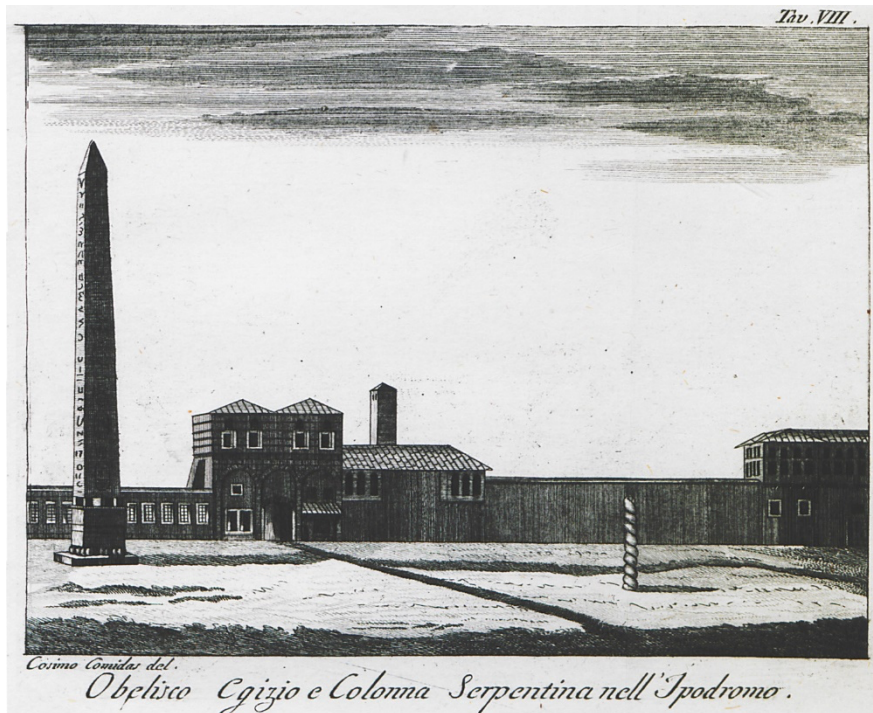


Image 5. Egyptian Obelisk and Hyppodrome's Serpentine Column (Tab. VIII).

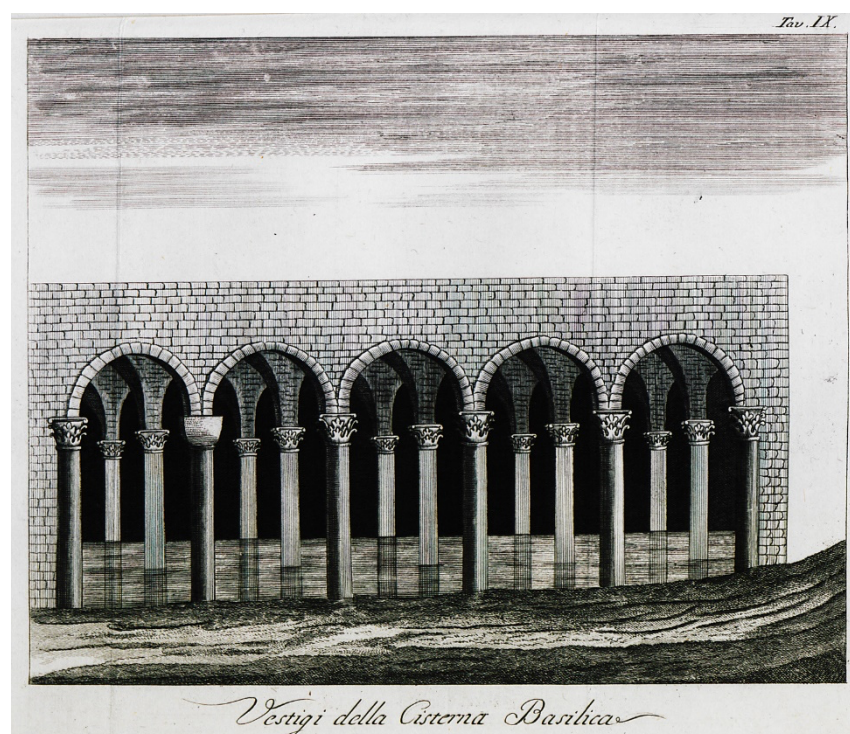


Image 6. The vestige of the Basilica's Tank (Tab. IX).

In the description of these vestiges of the Roman world, De Carbognano loves including Greek and Latin inscriptions, but in their translation in Italian, he shows an imperfect knowledge of the two old languages. The dragoman, in fact, with regard to the two epigraphs put at the foot of the Hippodrome's obelisk, one written in Greek and the other one in Latin, both containing the same message, he translates the following: «ἡελιος ἐν τριάχοντα δύο», and the corresponding «terdenis sic victus, duobusque diebus», in «in capo a sessanta giorni»⁵³, whereas, actually, the exact translation would be 'during thirty-two days'⁵⁴. As well as in the sentence «ὁ ρωμάνου παῖς», the Greek inscription put on the base of the half-ruined pyramid equally located in the area of the old Hippodrome, he reverses the meaning, that becomes «il di cui figlio è Romano», i.e. 'whose son is Roman', instead of 'Romano's son'⁵⁵.

The sixth chapter is about the «Moschee principali di Costantinopoli»⁵⁶, considered by Cosimo Comidas, at least among the modern buildings, those that «per la bellezza dell'architettura, e ricchezza dei marmi attraggono più d'ogni altra la curiosità de' forestieri»⁵⁷. He, showing a great deference towards these holy buildings, describes, with an accuracy aimed at the figurative particular, a dozen of Islamic temples such as: Soliman's Mosque, the «Yeni Giamì», the Blue's Mosque, the «Fatih Giamì», Bayazid II's Mosque, and «Osman's light Mosque»⁵⁸. The latter, is considered by the author, as the one that «che per bellezza e bizzarria dell'architettura»⁵⁹, stands over any other 'modern' buildings of Muslim Cult being on the Ottoman capital⁶⁰.

De Carbognano, therefore, tends to underline several times, as the nature of these places was not only connected to the religious practice, but also places did a welfare purpose. As these places had charitable associations nearby depending on them, as poorhouses and hospitals devoted to students, to the poor, to the elderly, to people suffering from mental illnesses.⁶¹

⁵³ Up to sixty days.

⁵⁴ Ivi p. 32.

⁵⁵ Ivi, p. 33.

⁵⁶ The main mosques of Constantinople.

⁵⁷ For the beauty of the architecture, and the richness of the marbles attract more than anything else the foreigners' curiosity. Ivi, p. 36.

⁵⁸ Ivi, pp. 36-43.

⁵⁹ In its beauty and oddity of the architecture.

⁶⁰ Ivi, p. 42.

⁶¹ Ivi, pp. 38-40.



Image 7. External sight of the Mosque 'Osman's light' from the North (Tab. XVII).

The following chapter is focused on the great Constantinopolitan trade. Cosimo Comidas, was well pleased and proud to tell how in Istanbul, ships from the Black and Aegean Sea, loaded with wares of any kind, docked in all seasons of the year.

Essa ritrae dal Mar Nero delle pellerie e tele di Moscovia, cristalli di Boemia, porcellane di Sassonia, orzo, frumento, caviale, burro, sale, mele, formaggio, morena, storione affumato, cera, sevo, lana, cuoj, legnami, carbone, legno di bosso, rame, ambra, schiavi della Circassia, ec., e dal Mediterraneo riceve dei datteri, pistacchi, fichi secchi, mandorle, melarancie, limoni, uva passa, riso, caffè, mastice, lino, pelo di cammello, olio, sapone, trementina, storace, gomma arabica, oppio, sena, origano, zafferano, vitriuolo romano, allume di rocca, zolfo, sal armonico, vallonea, galla, zedoaria, pepe, zucchero, indaco, nocemoscada, cinabro, minio, tartaro, ambragrigia, salsapariglia, manna, cannella, garofano, gengiovo, canfora, legno di palma, arsenico, solimato, argento vivo, verderame mirra, aloe, tamarindi, nocevomica, cocciniglia, legno di Brasile, verзино, turbiti, curcuma, belgivino, zibetto, muschio, azzurro per tingere, biacca, legno di regolizia, cassia, ermodattilo, madreperle, coralli, dente di balena, tartaruga, pece, catrame, resina, marmi, piombo, stagno, latta, ferro, acciaio, stuoje, panni, stoffe d'Aleppo, di Damasco, e di Scio, tabi d'oro, taffetà, rasi, damaschetto, tele di lino, e cotone, velluti, scialoni d'Inghilterra, e Francia, carta, aghi, specchi, lastre di vetro, piatti di majolica, orologi, oro e argento filato, lametta d'oro e d'argento, flanelle stampate per sofà e cuscini, lametta d'oro, e d'argento, carta dorata e argentata, orpello, fil di ferro e d'ottone, tela incerata, chincaglie d'Inghilterra, Francia e Venezia, fazzoletti bianchi e coloriti, zendali, tele stampate, galloni d'oro, e d'argento, forbici, schiavi di Mauritania, talleri imperiali, pezziduri di Spagna, ec. Dall'interiore dell'Asia si scaricano a Scutari con il concorso di carovane le mercatanzie di quelle regioni, consistenti in cotone, cera, seta, filo di capra d'angora, cordovani di Cesarea, mosseline d'India ec., e quindi sopra varj legni vengono spedite in Costantinopoli: e così parimente dalla parte opposta entra in città ogni sorte di bestiame, e tutto ciò, che quelle parti dell'Europa abbondantemente somministrano. In oltre

un gran numero di barche di diversa specie è impiegato a condurre giornalmente in Costantinopoli dal golfo di Nicomedia dei frutti, legumi, e altre provvisioni da bocca⁶².

Subsequently, Cosimo Comidas describes the Citizen Customs System based on two different Customs, the first is located in the Constantinopolitan peninsula, where the import duties were collected on the productions coming from the Imperial Provinces. The second one is located beyond the Golden Horn, in Galata, where the goods carried by the Europeans from the foreign countries to the city were checked⁶³.

Then, the Bourbon dragoman shows us the main manufacturing factories of Istanbul, that made cotton and silk drapes, richly embroidered, weapons (sabres, bows, arrows and knives), pipes and clay pots⁶⁴.

The local and foreign goods were sold in several dislocated markets in different parts of the city, carefully described by the author, who focuses on two places in particular. The first is «lesir-bazary», that is the slave market, where the individuals of both genders, mostly Christians, were exposed to the public and sold to the highest bidder. As regards this, Cosimo Comidas tells us that, on the Sultan Mustafà III's decision, by a few decades, for «alcuni inconvenienti»⁶⁵, the western merchants were excluded from this market, so preventing the public redemption of Christian slaves⁶⁶.

⁶² It imports from the Black Sea some leathers and canvasses from Muscovy, Bohemian crystals, Saxony chinaware, barley, wheat, caviar, butter, salt, apples, cheese, moraine, baked sturgeon, wax, tallow, wool, hides, timber, coal, boxwood, copper, amber and slaves from Cherkessia. From the Mediterranean they got dates, pistachios, dried figs, almonds, oranges, lemons, dried grapes, rice, coffee, mastic, linen, camel hair, oil, soap, turpentine, storax, Arabic gum, opium, *sena*, oregano, saffron, Roman vitriol, rock alum, sulphur, harmonic salt, Valonia, gall, turmeric *Zedoaria*, pepper, sugar, indigo, nutmeg, cinnabar, minium, tartar, ambergris, *Smilax aspera*, *manna* and cinnamon, carnation, ginger. In addition, camphor, palm wood, arsenic, *solimato*, quicksilver, Verdigris, myrrh, aloe, tamarind, Nux Vomica, cochineal, Brazil wood, *Verzino*, *turbiti*, turmeric, Stirax Benzoin's balm, civet and musk, blue for dyeing, white lead, Licorice wood, Hèrmodactyl, mother of pearls, corals, whale tooth, turtle, pitch and tar, resin, marbles, lead, tin, iron, steel, wipes, Aleppo's fabrics, Damask's fabrics, Chios' fabrics, Golden Tabi, taffeta, satins, damask, linen and cotton fabrics, velvets and profiles from England and France. Then paper, needles and mirrors, glass sheets, Majolica plates, watches, gold and silver wire, gold and silver blade, printed flannels for coaches and cushions, golden and silver blade, golden and silver paper, ornament, iron and brass wire, waxed canvas. English, Venitian and French peddlers, white and colourful napkins, sandalwood, printed canvas, golden and silver gallons, scissors, Mauritian slaves, Imperial thalers and Spanish hard metals. From the inner Asia the goods of those regions are unloaded in Scutari thanks to caravans. The goods consist of cotton, wax, silk, Angora's goat wire, Cesarea's cordovans, Indian mousselines, etc. Then, these are shipped to Constantinople upon different vessels: so, likewise, from the opposite side, any kind of cattle gets in the city, and anything those European areas can largely provide. Furthermore, a great amount of different ships is engaged in carrying daily to Constantinople from the Nicomedia's Gulf some fruits and legumes, and other foods. Ivi, pp. 44-45.

⁶³ Ivi, p. 45.

⁶⁴ Ivi, pp. 45-46.

⁶⁵ Some inconveniences.

⁶⁶ Ivi, pp. 46-47.

De Carbognano dwells on the other centre of trading that is the «Gran Bezesten», the largest market of the Empire: «gran sala di figura quadrata con alte e grosse mura, formate di solida pietra»⁶⁷, and so strong to the fires that constantly threatened the ottoman capital. Inside there were thousands of shops and boutiques, where the trade was mainly based on «gioje, stoffe d'Indie, ed altre merci preziose»⁶⁸. Besides, Cosimo Comidas points out that the trade within the «Gran Bezesten» was an activity monopolised by the Turks, and «i cristiani e gli ebrei non vi traggono altro profitto, che quello di senseria»⁶⁹.

There were other places where the main protagonists were especially the Latin and Greek merchants, as in the so-called «Bezesten degli Sciotti», having this name because it is crowded by tradesmen coming from Chios' island⁷⁰. Finally, the chapter ends with the list of the weights, Ottoman measures and coinage, with their respective equivalence ratios⁷¹.

In the eighth chapter, Cosimo Comidas bases his dissertation on the private housing, the streets and the Istanbul's baths. The houses, quantified in the number of 88.185, were largely wooden, and by law they could not overcome the height of 26 feet. The houses usually consisted of two floors, with the roof covered in tiles. According to the author «non hanno nell'esterno molta apparenza»⁷², but the inward was well-groomed, the ceiling was generally painted and embellished with arabesques, and the furniture was richly made up of «stuoje, tappeti, specchi, ed alcune panche, o piuttosto bassi canapè ricoperti di drappi, e cuscini di stoffa o di velluto [...]. Nelle case però dei cristiani, e particolarmente dei cattolici, oltre agli accennati mobili, si vedono anche delle sedie all'uso europeo»⁷³.

On the other hand, the streets were not very well-groomed and they were defined as «scoscese [...], anguste, mal selciate, e impraticabili, perché piene di fango»⁷⁴ where if you want to walk you need to move along a step on the side of roads, serving as pavement⁷⁵. Instead, the public baths were flawless. There were one-hundred and thirty well-distributed on the city, they were made of stone, painted outside with red colour and covered with one or more domes. Inside them

⁶⁷ A great square-shaped hall with high and large walls, made up of strong stone.

⁶⁸ Jewels, Indian cloths and other precious goods.

⁶⁹ The Christians and the Jews did not draw any profit, except for brokerage. Ivi, p. 47.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Ivi, pp. 48-50.

⁷² These did not have a good outward appearance.

⁷³ Mats, rugs, mirrors, and some benches, or rather low canopy covered with cloths, and cloth or velvet pillows [...]. While in the Christians' houses, and in particular, in the Catholic ones, besides the mentioned furniture some European style chairs might be seen.

⁷⁴ Steep [...], narrow, poorly cobbled, and impracticable, since they are heavily full of mud.

⁷⁵ Ivi, p. 51.

there was no shortage of paved and well-heated rooms and there were places where, after having a bath, you could drink a cup of coffee or smoke a pipe⁷⁶.

The ninth chapter, is reserved to the description of city of Galata, that beyond the Golden Horn «giace sul pendio d'una collina a riscontro della città di Costantinopoli»⁷⁷. «Questa città sotto gl'imperatori cristiani era il terzodecimo rione di Costantinopoli, ma nel 1261 i greci avendo discacciati i latini da quella metropoli, fu data in dono ai genovesi che collegati si erano con loro»⁷⁸.

Galata is surrounded by city walls, about four miles long, interspersed with twelve doors, and different towers, including the so-called Christ's Tower, located on the highest point of Galata and from the top you can admire all Constantinople and its countryside⁷⁹. Within Galata, De Carbognano considers worthy of description: the district of «negozianti francesi»⁸⁰; the Old Church of St. George⁸¹; the Church of Holy Apostles Peter and Paul, containing a picture of the Blessed Virgin Mary, that according to the tradition it would be portrayed by Luke, the Evangelist; the «Arab Giamì»; and the Church of St. Benedict⁸².

The Dragoman tells us that in Galata there are two churches of Greek-Orthodox ritual and one of the «armeni scismatici»⁸³, but these are quickly mentioned as «meritare qualche particolare attenzione»⁸⁴; a judgement perhaps influenced by his not too hidden intolerance towards the believers of such Christian Confessions, a feeling connected to his well-known family events⁸⁵.

⁷⁶ Ivi, pp. 51-52.

⁷⁷ It lies on the slope of a hillside in front of the city of Constantinople.

⁷⁸ This city under the regime of the Christian Emperors was the thirteenth of the district of Constantinople, but in 1261, the Greeks chased away the Latins from that metropolis and Galata was given to the Genoese who were allied with them. Ivi, p. 51.

⁷⁹ Ivi, p. 52-54.

⁸⁰ French merchants.

⁸¹ At that time, it was the Apostolic Vicar of Constantinople's residence; concerning this the author, after describing the holy building, he focuses on the «Catalogo de' Vicarj di Costantinopli dal 1653 fin' al presente» (The Apostolic Vicars of Constantinople's Catalogue from 1653 until now). Ivi, pp. 57-58.

⁸² Ivi, pp. 54-61.

⁸³ *Schismatic Armenians*. He uses this definition for the followers of the Apostolic Armenian Church, contrasting them with the *uniati* compatriots, that is the Armenians, who as well as him, had accepted the union with the Roman Catholicism. See note 4.

⁸⁴ Unworthy of any particular attention.

⁸⁵ Ivi, p. 62.

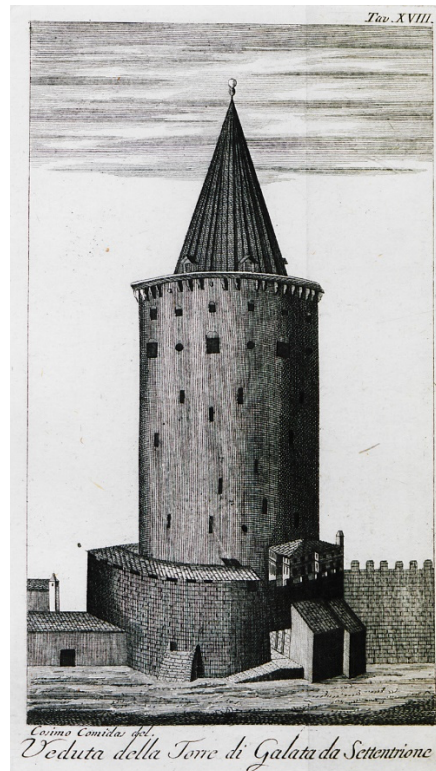


Image 7. Sight of the Galata's Tower from the North (Tab. XVIII).

The tenth chapter, describes the Village of Pera, whose name often overlaps with the Galata's one, pointing out the whole peninsula on the north of the Golden Horn, but that according to the author designates only the suburb that develops behind the city of Galata. Cosimo Comidas, states that from Pera you can see a beautiful panorama, including «le campagne di Scutari, il Gran Serraglio e la città di Costantinopoli»⁸⁶, and among its streets you may find the Palaces of Representation «dei Ministri delle potenze cristiane»⁸⁷. Besides, De Carbognano points out that in Pera there is the Church of St. Louis; the royal chapel of France, located near the French Ambassador's Palace; Church of St. Mary Draperis, situated not far from the Republic of Venice's Embassy; the Parochial Church, with its adjacent convent; the Church of St. Anthony of Padua; the Church of Trinitrian Descalced Fathers. In addition, the nearby Palaces of the Official Diplomats of England and Prussia; the «Galata Sarajy», a school where many young Turks were educated and assigned among the lines of the Ottoman Government Machine.⁸⁸ Finally, De Carbognano focuses on the «Campo de' morti»⁸⁹, a Graveyard where the Christian bodies of any religious confession were buried, among these both «armeni acatolici»⁹⁰ and those in communion with Rome. The description of this field provides Cosimo Comidas

⁸⁶ Scutari's countryside, the Great Serail and the city of Constantinople.

⁸⁷ Of Ministers of the Christian powers. Ivi, pp. 62-63.

⁸⁸ Ivi, pp. 63-67.

⁸⁹ Field of the Deads.

⁹⁰ Non-Catholic Armenians.

with the chance to recall his grandfather's martyrdom, «servo di Dio D. Cosimo o sia Comidas De Carbognano, sacerdote di signoril famiglia e santa ed esemplare vita»⁹¹, he was buried over there. The dragoman of the Spanish Kingdom tells us how his grave – smartly designed with marble and embellished with a beautiful inscription in Armenian language – was «in ogni tempo»⁹² object of the visit from «un gran numero di divoti»⁹³.

In the following chapter, Cosimo Comidas, speaks about the small villages with a 'military' inclination of «Top-hane», where there was the «Quartiere degli artiglieri»⁹⁴ and the foundry of cannons, and of the «Kasym-pascia», nearby there were the «granaj pubblici»⁹⁵ and the Imperial Arsenal, where the ships of the fleet of the «Capitan Pascià»⁹⁶ were built up.



Image 8. Foundry of cannons (Tab. XX).

Finally, in the last two chapters (12th and 13th), De Carbognano's description focuses on the coast beyond the Bosphorus and islets of the Strait (Proti, Burgazada⁹⁷, Chalki, Princes). The author outlines in these last pages a «vaghissimo e piacevole»⁹⁸ channel, rich «d'ogni specie di conchiglie, e pesci, massime di Glavi, palamidi, alici, sgombri, e di un'altra sorta di pesce chiamato nel linguaggio del paese

⁹¹ Servant of God, D. Cosimo or Comidas de Carbognano, a priest of a noble family, and exemplary life.

⁹² At any time.

⁹³ A large number of devotes.

⁹⁴ Military District of Artillery.

⁹⁵ Public Granaries.

⁹⁶ *Kapudan Pasha*, the Grand Admiral of the Ottoman Navy.

⁹⁷ Called by the author with its Greek name: Antigoni.

⁹⁸ Vast and pleasant.

ulufer»⁹⁹. While around Scutari, the landscape is characterised by «verdeggianti colline piantate di viti»¹⁰⁰ that surrounds the borough of Chalcedon – famous for the 4th Ecumenical Council of the Christianity – and twenty-six small villages.

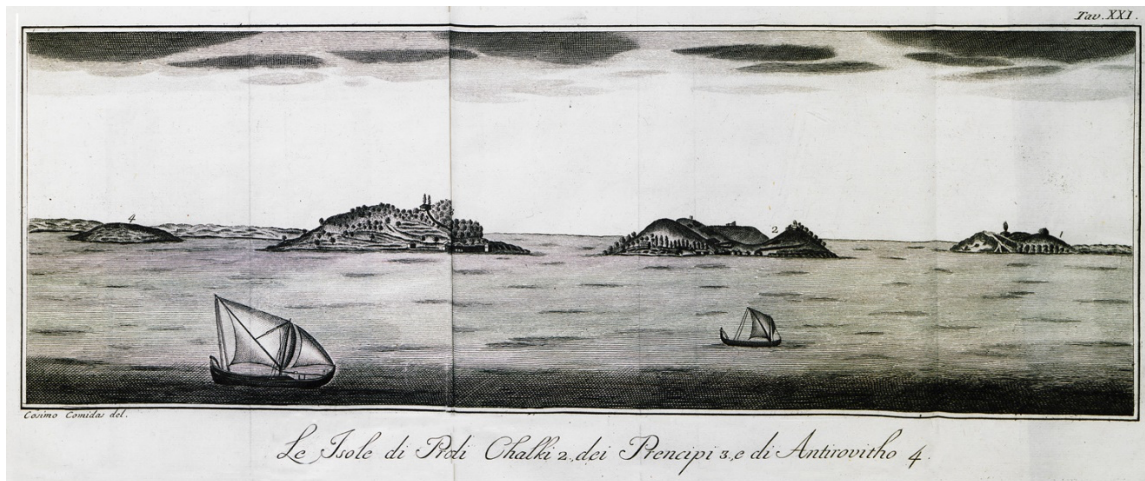


Image 9. The islands of Prodi, Chalki, Princes and Burgazada (Tab. XXI).

The conclusions

In conclusion, we may assert that the *Descrizione Topografica dello Stato Presente di Costantinopoli arricchita di figure* is a precious book, in which De Carbognano never overflows into personal excesses. Indeed, he remains within the borders of a travel guidebook, that does not aim at the literary entertainment, but at a concrete description of the urban, military and socio-economic Constantinopolitan reality. The result is a *fresco*, that with such a great balance and care for the details, draws a faithful and complete picture of a late 18th century Istanbul.

⁹⁹ In any kind of shells and fish: *massime di Glavi*, bonito (*sarda sarda*), anchovies; mackerels, and another kind of fish called, in the language of the country, *ulufer*.

¹⁰⁰ Green hills planted with vines.

Flaviana Astone

La sindrome identitaria. Una rassegna problematica della letteratura scientifica sulla costruzione dell'identità culturale

Abstract

Il nostro caso di studio è la Sicilia e la sua identità culturale. Esso si presta molto bene a costituire oggetto di indagine nelle pieghe delle riflessioni avanzate da numerosi studiosi sul tema dell'identità, sia pur in contesti diversi. Il nostro intento è di delineare una concezione che abbiamo definito "sindrome", per indicare quel complesso insieme di sintomi di natura economica, sociale, storica e politica che precedono e seguono l'affermazione di una lista di caratteristiche costitutive di una determinata identità culturale. Una sindrome che prende ad avvolgere il corpo sociale come dentro una vera e propria manifestazione di malessere diffuso che rappresenta lo sforzo per raggiungere la "propria" identità culturale, quella immaginata, desiderata, ricercata, e che rappresenta anche la malinconia di una identità perduta, dissolta nel recente passato – nessuno sa quando – e ora da recuperare.

In questo articolo facciamo una rassegna, ragionata e problematizzata, della base teorica e metodologica, prendendo in esame non tutta la letteratura sul tema, che, come si può ben comprendere, è vastissima, ma quegli snodi e gangli che abbiamo ritenuto importanti per definire contorni e intrecci di un dibattito particolarmente difficile e fortemente implicato politicamente, ideologicamente e concettualmente, nelle scienze umanistiche e sociali.

Il tema dell'identità è strettamente connesso a quello delle differenze, tant'è che sul piano della riflessione filosofica ci si concentra sulla «esistenza di *differenze* necessariamente implicite nell'*identità*»¹, fin da Aristotele (*Metafisica*) che affermava: «ciò che è differente da qualcosa è sempre differente per qualche cosa, tanto che necessariamente ci deve essere qualcosa di identico, per cui sono differenti». Questa relazione persiste anche nella riflessione delle scienze sociali: «Il discorso sull'identità, a livello della persona come dei gruppi, è strettamente connesso a una riflessione sulle differenze, siano esse culturali, di genere, etniche.

Questo sia che si considerino i contesti di comunicazione e contrapposizione fra il sé e l'altro, sia che si studino le diverse forme di raggruppamento da cui è costituita la realtà sociale: la dimensione dell'identità personale e il discorso sulle

¹ Enrico Rambaldi, *Identità/differenza*, in "Enciclopedia Einaudi", Einaudi, Torino 1979, p. 1110.

identità sociali e culturali sono strettamente correlati, poiché i modelli attraverso cui vengono interpretati i sé e gli altri possono essere considerati come espressioni simboliche della cultura»².

Si pone, di conseguenza, la questione della continuità nel tempo, che conferisce alla collettività le caratteristiche peculiari che le permettono di distinguersi dalle altre. Per questo motivo, non è possibile tracciare un'idea di identità, senza tracciare un confine rispetto all'“altro”, al differente. Come scrive Marchesini, «Le alterità ci sono accanto in infiniti mondi, ma entrano frattalicamente all'interno della nostra identità, che sembra frantumarsi e disperdersi nel continuum. Le alterità ci appaiono nei sogni, come fantasmi dotati, come fantasmi dotati di una loro personalità, tali da trasformare la dimensione onirica in una seconda flessione del vivere. Le alterità nutrono il nostro profilo e paradossalmente sembrano sempre mettere in forse la nostra identità. Per alcuni rappresentano il principio stesso dell'alienazione, per altri diventano il luogo del confronto e dell'opposizione che ci profila all'infinito, per altri ancora esemplificano la molteplicità delle declinazioni che ci consente il plurale predicativo [...] Eppure si tratta di una condizione precaria, sempre messa in forse dall'oceano di alterità che sommergono la pretesa di autenticità. Desideriamo con tutte le forze sopravvivere, affermare di essere noi e proprio noi, unicamente noi»³.

Per la forte pregnanza che il concetto di identità assume nella ricerca sul campo, nella storia degli studi antropologici si è spesso avuta la tentazione di fornire una base, un supporto di realtà alle rivendicazioni identitarie. Sul piano teorico, tuttavia, «l'identità non è un oggetto dotato di autonomia e di realtà»⁴. Come ricorda Lévi-Strauss⁵, è un luogo virtuale che raduna una pluralità di fenomeni prodotti e riprodotti, una sorta di progetto che coinvolge simultaneamente i singoli membri di una società e le formazioni sociali. «All'interno dei quadri culturali che modellano le abitudini e le memorie, gli attori sociali operano infatti delle scelte di identificazione, variabili in intensità, natura e livello, attraverso cui vengono posti in gioco i rapporti con la società e le istituzioni nel loro complesso, da un lato, e con i gruppi e le comunità locali, dall'altro»⁶.

L'identità culturale, che può dimensionarsi sul modello etnico, campanilistico, regionale, nazionale, a seconda delle circostanze politiche ed

² Ugo Fabietti – Francesco Remotti (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Zanichelli, Bologna 1997, p. 355.

³ Roberto Marchesini, *Alterità. L'identità come relazione*, Mucchi editore, Modena 2016, pp. 15-16.

⁴ Ugo Fabietti – Francesco Remotti (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Zanichelli, Bologna 1997, p. 355.

⁵ Claude Lévi-Strauss (a cura di), *L'identità*, Palermo, Sellerio 1980.

⁶ Ugo Fabietti – Francesco Remotti (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Zanichelli, Bologna 1997, p. 355-356.

economiche implicate, è un insieme di valori, simboli e modelli che i membri di un gruppo ritengono essere distintivi della loro esistenza, differenziandoli da quelli di altri gruppi, e che si impegnano a “rappresentare” come ancorati a un’origine comune. Pertanto, non è una questione di contenuti primordiali, legati al territorio, al sangue o alla lingua, con i quali “si nasce”, ma una costruzione che viene invocata a seconda delle circostanze e con significati diversi. Essa, quindi, può essere ostentata o, viceversa, nascosta per adattarsi a contesti particolari. In questo senso, essa ha a che fare con la politica del potere e delle istituzioni amministrative, regolando i posizionamenti degli attori sociali e delle formazioni intermedie.

In questo senso stiamo conducendo una ricerca per giungere alla definizione di una identità regionale, quella siciliana, nelle sue concretizzazioni politico-amministrative, oltre che nelle sue funzioni culturali e storiche. Le politiche e le retoriche dell’identità di una regione che dall’Unità d’Italia a oggi ha sempre vissuto in termini ambivalenti e contraddittori i rapporti con l’identità nazionale – e oggi anche europea – in un contesto di autonomia costituzionalmente supportata e culturalmente incoraggiata da forme ideologiche della integrazione nazionale di oscillante significato. Si pensi, per esempio, al dibattito del secondo dopoguerra attorno alla autonomia regionale appoggiata anche del PCI di Togliatti al fine di scongiurare la minaccia dell’indipendentismo in connessione con la criminalità e il banditismo.

La Regione Siciliana a Statuto autonomo ha cambiato nel 2008 la denominazione del proprio Assessorato ai Beni culturali, aggiungendo “e all’identità siciliana”, quasi a rimarcare il forte senso di appartenenza della popolazione isolana a una tradizione locale e a fissare dei confini con l’identità nazionale. Ci sembra opportuno, quindi, ripercorrere la letteratura sul tema dell’identità culturale affinché sia possibile avere delle linee guida sul piano scientifico per leggere e interpretare fatti, atteggiamenti e comportamenti sul campo di diversi attori sociali evitando le impostazioni ideologiche e politiche, esse stesse parte della costruzione di ogni profilo identitario.

L’identità culturale dipende dalle interazioni tra gruppi differenti e il suo impiego è fluido e flessibile. Come afferma Epstein⁷, la percezione che un gruppo ha di sé prende forma in relazione agli altri. In questo senso ci viene in soccorso anche il teorico dello strutturalismo francese.

Due brevi paragrafi del famoso saggio *Razza e storia* di Claude Lévi-Strauss contengono alcune utili riflessioni sul tema dell’identità, benché quest’ultima non sia richiamata esplicitamente. Nel primo l’antropologo francese affronta il tema della diversità delle culture e ci avverte che «il concetto di diversità delle culture

⁷ Arnold Epstein, *L’identità etnica. Tre studi sull’etnicità*, Loescher, Torino 1983.

umane non va inteso in maniera statica. Tale diversità non è quella di un campionario inerte o di un catalogo sezionato. Certo gli uomini hanno elaborato culture differenti in ragione della lontananza geografica, delle proprietà particolari dell'ambiente, e della loro ignoranza nei confronti del resto dell'umanità; ma ciò sarebbe rigorosamente vero solo se ogni cultura e ogni società fosse nata e si fosse sviluppata nell'isolamento da tutte le altre. Orbene, non è mai così, tranne forse in casi eccezionali»⁸.

Secondo Lévi-Strauss, la diversità non è solo funzione dell'isolamento, ma anche delle relazioni, come nei casi, abbastanza frequenti, di usanze che si affermano per la necessità di diversificarsi da contesti vicini o confinanti, su questioni sulle quali da soli, secondo una volontà interna, non ci si sarebbe mai misurati. «Di conseguenza, la diversità delle culture umane non deve invitarci a un'osservazione spezzettante o spezzettata. Essa è funzione non tanto dell'isolamento dei gruppi quanto delle relazioni che li uniscono»⁹.

Queste considerazioni inducono a ritenere che per Lévi-Strauss le frontiere tra culture diverse sono più simili a zone di contatto, come direbbe James Clifford¹⁰, e di negoziazione, piuttosto che linee di demarcazione. Il che rende estremamente interessante anche quanto egli afferma nel paragrafo dedicato all'etnocentrismo.

«Sembra che la diversità delle culture sia raramente apparsa agli uomini per quello che è: un fenomeno naturale, risultante dai rapporti diretti o indiretti fra le società; si è visto piuttosto in esse una sorta di mostruosità o di scandalo; in tali materie, il progresso della conoscenza non è consistito tanto nel dissipare questa illusione a beneficio di una visione più esatta, quanto nell'accettarla o nel trovare il modo di rassegnarvisi»¹¹. In altri termini, potremmo dire che per Lévi-Strauss le identità – che egli non nomina mai – sono meccanismi consolidati della storia umana che poggiano su comparazioni che ciascun gruppo sociale fa con altri gruppi, per distinguersi. Egli critica anche le grandi dichiarazioni dei diritti dell'uomo, che affermano un principio di uguaglianza tra gli uomini, senza tener conto del fatto «che l'uomo non realizza la propria natura in un'umanità astratta, ma in culture tradizionali, in cui i mutamenti più rivoluzionari lasciano sussistere intere zone, e si spiegano a loro volta in funzione di una situazione strettamente definita nel tempo e nello spazio»¹².

In questa difesa della diversità dell'antropologo francese non c'è soltanto la datazione delle sue riflessioni (1952), ma anche l'effetto delle persecuzioni

⁸ Claude Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1967, p. 103.

⁹ Ivi, p. 104.

¹⁰ James Clifford, *Strade*, Bollati-Boringhieri, Torino 2008.

¹¹ Claude Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1967, p. 104.

¹² Ivi, p. 107.

antisemite da poco concluse nel pieno dell'Europa del Novecento e la necessità di salvaguardare e promuovere le diversità culturali. Egli rifugge, al contempo, a porre in relazione diversità e disuguaglianza. Fatte queste precisazioni, l'antropologo francese denuncia come «l'uomo moderno si è abbandonato a cento speculazioni filosofiche e sociologiche per stabilire vani compromessi fra questi poli contraddittori (condannare esperienze che lo urtano sul piano affettivo e di negare differenze che non comprende intellettualmente) e render conto della diversità delle culture pur cercando di sopprimere quanto tale diversità conserva per lui di scandaloso e di urtante»¹³.

Non va dimenticato che nella visione relativista e relazionale dello strutturalismo, «l'oggetto dell'analisi non sono le entità, bensì la loro interazione: l'identità, sul piano antropologico, è relazionale ... il contributo delle culture non consiste nella lista delle invenzioni che hanno offerto all'umanità, quanto piuttosto, nel loro essere diverse»¹⁴.

In tutta la produzione dell'etnologo francese ritornerà continuamente questa impostazione enunciata nella sua conferenza contro il razzismo. L'uomo si caratterizza per la diversità delle opzioni culturali che distanze geografiche e iati storici hanno costruito continuamente. E queste diversità non vanno viste e difese in quanto espressione di una continuità col passato e in quanto oggetti della storia, ma in quanto diversità in sé, cioè per il fatto di testimoniare una diversificazione, valida e utile in sé. In questo senso, Lévi-Strauss ci suggerisce di non attardarci troppo sulle specifiche e contingenti identità culturali di questo o quel popolo o di questa o quella epoca storica, ma sul principio stesso dell'identità diversa dalle altre, in quanto valore universale. Si tratta di una posizione singolare, se riflettiamo attentamente. Egli sostiene contemporaneamente l'utilità della diversità e la sua inutilità. Forzando il suo pensiero, potremmo dire che l'identità di un popolo non è fondamentale né per una politica di conservazione, né per una politica di promozione, perché, prima o poi, essa soccomberà e sarà sostituita da un'altra, inevitabilmente. Tuttavia, essa è fondamentale perché è la base della umanità, dell'appartenenza di ciascun gruppo sociale all'intera umanità, giacché proprio questa specificità caratterizza l'uomo in ogni epoca e sotto qualsivoglia latitudine.

In un certo senso, questa impostazione previene e preannuncia ogni successiva riflessione sull'identità. Infatti, con accenti diversi e con qualche voce discordante, nel campo scientifico l'obiettivo primario è stato quello di de-oggettivare il concetto di identità, renderlo funzione della storia e della lotta di potere politico, rendendolo un concetto ora relativo, ora liquido, ora costruito.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Anna Casella Paltrinieri, *Claude Lévi-Strauss, L'identità è relazione*, in "Popoli", gennaio 2010, p.47.

Nell'ambito dell'etnologia francese, in parte in continuità e in parte in differenziandosi, si distingue in particolare Amselle, studioso che nel 1985 pubblica *Au coeur de l'ethnie* in collaborazione con M'Bokolo. Il testo, tradotto in italiano soltanto nel 2008, diventa ancor più esplicito nel titolo in lingua italiana: *L'invenzione dell'etnia*.

Amselle e M'Bokolo studiano le etnie nelle loro interrelazioni, sovrapposizioni e intrecci, piuttosto che come degli universi chiusi situati gli uni accanto agli altri. Essi commentano: «A questa problematica costruttivista dell'etnia è legata la questione della "riappropriazione" che può essere definita come il fenomeno di retroazione (*feed back*) degli enunciati "etici" sugli stessi attori sociali.

Questa questione riguarda dunque la produzione delle identità locali a partire da ciò che Mudimbe ha definito "biblioteca coloniale" e che ben si applica al carattere coloniale delle categorie etniche che, come si sa, è una delle idee portanti di questo libro. Secondo questa prospettiva, il modo in cui gli indigeni si percepiscono sarebbe legato agli effetti di ritorno dei racconti delle esplorazioni e della conquista ma anche dei testi etnologici coloniali e postcoloniali sulla loro coscienza di sé»¹⁵.

In questo passaggio i due autori introducono un nuovo soggetto: gli indigeni. Come a dire che l'identità (in questo caso etnica) è costruita anche per la soggettiva partecipazione di coloro ai quali un'identità si attribuisce. Il che, in altri termini, può significare che potrebbe non esserci convergenza tra almeno tre diversi punti di vista: quello degli attori sociali, quello degli osservatori e quello oggettivo, qualora fosse concepibile come tale lo sguardo del ricercatore.

Inoltre, gli autori sottolineano che ogni gruppo etnico e linguistico è creolo, ovvero l'identità sociale, così come quella individuale, «si definisce tanto per ripiegamento su di sé quanto attraverso l'apertura all'altro, in una parola che l'identità è insieme singolare e plurale, che è possibile arrivare a rispettare le differenze culturali e a fonderle in un'umanità comune»¹⁶. Nel saggio di M'Bokolo sul separatismo del Katanga¹⁷ e in quello sui Bambara di Jean Bazin¹⁸ si chiarisce quanto sia preponderante la motivazione politica e il costruttivismo anche delle scienze etnoantropologiche nel determinare l'identità di gruppi sociali che storicamente si definiscono originari di un determinato territorio, discendenti di tradizioni forti, appartenenti a contesti culturali omogenei e definiti. Così, allo stesso

¹⁵ Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008, p. 28.

¹⁶ Ivi, p. 32.

¹⁷ Elikia M'Bokolo, *Il "separatismo katanghese"*, in Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008, pp. 227-268.

¹⁸ Jean Bazin, *A ciascuno il suo Bambara*, in Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008, pp. 119-163.

modo, viene ricostruita la drammatica vicenda degli Hutu e dei Tutsi del Ruanda e del Burundi¹⁹, una sorta di invenzione dell'era coloniale sfociata in uno degli eccidi più feroci che si siano perpetrati nell'era postcoloniale.

In un lavoro successivo Amselle ritorna sulla questione delle identità, riflettendo sulla loro distensione e sul loro irrigidimento. Contrariamente a quanto asserito da diversi studiosi, tra questi Bauman, nella mondializzazione contemporanea le identità non sono diventate fluide, ma rigide, fino ad assumere la forma del fondamentalismo, etnico, nazionale o religioso che esso sia. «Nel complesso, si è costretti a constatare, particolarmente in Europa occidentale, che è sempre più difficile negoziare una qualunque identità a causa della trappola che blocca gli individui costringendoli a collocarsi nelle categorie definite tanto dai fondamentalismi etnici o religiosi quanto dagli Stati e dalle organizzazioni internazionali. Dunque, la messa in atto di politiche di liberalizzazione su scala mondiale non si traduce affatto ... in un trionfo dell'individualismo, ma, al contrario nella proliferazione di identità collettive»²⁰.

Amselle, partendo da queste considerazioni sulla natura collettiva delle identità, si pone alcuni quesiti di carattere metodologico. La prima domanda è circa la "ritribalizzazione" delle società contemporanee, che, secondo l'antropologo francese, si pone «in relazione con la globalizzazione e la riduzione concomitante della sfera dell'intervento statale»²¹. Le comunità dei quartieri difficili, che ricordano le tribù, sono il prodotto della storia recente delle società occidentali e, in particolare del disimpegno dello Stato. «L'antropologia è sempre all'ascolto della modernità, della surmodernità o della globalizzazione e, in un certo senso, tutti i fenomeni che essa studia sono gli anelli di una stessa catena. Da questo punto di vista, non esiste nemmeno una rottura tra l'oggetto passato dell'antropologia e il suo oggetto attuale. La globalizzazione, che è soltanto un altro nome dell'universalità, è sempre stato il vero oggetto dell'antropologia, nel senso che essa avrebbe sempre dovuto dedicarsi a oggetti misti»²². Secondo Amselle, la concezione "chiusa" del campo di ricerca, introdotta da Malinowski, ha prodotto l'idea, errata, che quel campo potesse sparire di fronte alla globalizzazione. Concezione che ha reso artefatta, quasi concepita in laboratorio, l'idea della popolazione locale senza storia e senza modernità. «L'oblio dell'ambiente e del relazionale è precisamente ciò che ha permesso all'antropologia di definire a un tempo il suo oggetto e la nostra identità di occidentali dominatori. In effetti, fin dalle origini, questa disciplina si è definita

¹⁹ Jean-Pierre Chrétien, *Hutu e tutsi in Ruanda e in Burundi*, in Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008, pp. 165-203.

²⁰ Jean-Loup Amselle, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 43.

²¹ Ivi, p. 44.

²² Ibidem.

come un dispositivo di sapere-potere la cui missione consisteva nello studiare il selvaggio sia in patria sia oltremare. Questo progetto, frutto di una tecnologia del potere atta a disciplinare e a escludere, è stata applicata simultaneamente alle classi lavoratrici europee e ai selvaggi esotici delle colonie. Sotto questo aspetto la storia dell'antropologia consiste più nel cogliere l'evoluzione degli strumenti di controllo teorico e pratico delle popolazioni domestiche ed esotiche che quella delle diverse dottrine che l'hanno caratterizzata. Piuttosto che la globalizzazione, la quale avrebbe radicalmente trasformato le società primitive privando gli antropologi del loro oggetto, è lo sguardo, o più esattamente l'interrogazione sullo sguardo del ricercatore sul suo terreno che sarebbe fondamentalmente nuovo»²³.

Come si può notare, Amselle in parte segue una tendenza comune a diversi antropologi americani ed europei, ma in parte se ne distacca abbastanza nettamente. La modernità è fatta di nuove tribalizzazioni, di nuovi autoriconoscimenti identitari, quasi ci fosse una stagione coloniale rivisitata dentro i processi di globalizzazione, i quali, piuttosto che esaltare l'omogeneizzazione, esaltano un intreccio di riconoscimento proiettato dall'esterno e prodotto dall'interno, come poli della relazione "noi/altri", della relazione di potere e controllo "esterno/interno" o, se si vuole, "dominante/dominato".

«La storicizzazione e la politicizzazione delle prime società esotiche studiate dagli antropologi permettono di rinunciare all'illusione secondo la quale la situazione attuale di globalizzazione sarebbe totalmente inedita. L'antropologia della globalizzazione fornisce in effetti una soluzione errata a una questione mal posta e in tal modo riproduce i difetti delle nozioni di acculturazione e di situazione coloniale. Ingigantendo i fenomeni attuali di trasformazione, essa rinvia implicitamente la nozione stessa di società primitiva a un'età d'oro che non è mai esistita»²⁴. Amselle si pone come fondatore di una stagione antropologica nuova e nello stesso tempo in continuità con il suo passato di storia degli studi. Punta allo studio di documenti scritti e delle immagini, affinché l'antropologia si avvicini «a discipline come la critica letteraria o la semiologia»²⁵.

L'obiettivo scientifico all'interno delle discipline etnoantropologiche è di superare la contrapposizione tra antropologi che si occupano della mobilità delle diverse culture (antropologi della globalizzazione) e antropologi che si occupano delle culture nazionali o autoctone. La contrapposizione, infatti, è il frutto di un equivoco che Amselle tenta di smontare. Infatti, anche alle nostre latitudini appare sterile la polemica su una presunta contrapposizione tra studiosi di alto profilo, in quanto si occupano di questioni di interconnessione mondiale, e studiosi di basso

²³ Ivi 44-45.

²⁴ Ivi, p. 45.

²⁵ Ibidem.

profilo, in quanto si occupano di ambiti territorialmente ristretti e circoscritti. Per esempio, in Sicilia di tanto in tanto si solleva polemicamente la questione delle feste patronali o delle saghe popolari, ritenute terreno basso, e degli interessi per fenomeni di mondializzazione. In realtà, questa dicotomia non appare né utile, né realistica, poiché è del tutto evidente che ogni localismo si interfaccia con la globalizzazione, così come ogni fenomeno di globalizzazione si connette, influenza, plasma fenomeni locali di riconoscimento e di autoriconoscimento.

Un'altra questione che viene sollevata da Amselle è legata alla traduzione e quindi alla lingua. L'identità, sostiene, implica innanzitutto una traduzione e una conversione in quanto «è un essere per gli altri»²⁶. Una cultura riesce a fare sentire la sua voce e diventa espressione di una identità, se traduce, converte segni universali nella propria lingua oppure se traduce e converte segni propri in un linguaggio universale o comunque più grande, inclusivo, trasmissibile. Ciò ha riguardato le lingue, le religioni e ogni altro elemento delle culture che hanno teso a dare senso all'identità da esse espressa.

Questo punto della riflessione di Amselle ci sembra estremamente importante, non soltanto per una nostra personale prospettiva linguistica e letteraria, ma anche perché affronta con grande realismo il tema della narrazione della identità. Infatti, porre il problema politico dell'identità e non porre anche il problema comunicativo e narrativo di essa sarebbe limitante, e forse anche impossibile. Possiamo, per esempio, ricordare che ogni tentativo di istituzionalizzare il tema delle identità locali, come avvenne, oltre che in Sicilia, nel Veneto o in Lombardia, ha comportato anche il tentativo di introdurre l'insegnamento del e nel dialetto regionale nelle aule scolastiche. Tentativo introdotto anche in altre parti d'Italia in attuazione della Legge 482 del 1999 sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche. Questi tentativi, al di là del loro successo o meno, erano finalizzati a rendere trasmissibili i contenuti dell'identità, a renderli narrabili e comunicabili a un livello superiore, in un contesto più ampio, senza il quale ogni sforzo identitario apparirebbe del tutto inconsistente, se non addirittura vano.

Il doppio senso, dalla narrazione locale alla narrazione nazionale e viceversa, comporta non soltanto l'adozione di registri linguistici traducibili, ma anche capovolge la direzione della narrazione e della comunicazione. In questo senso, il ricercatore sul terreno diventa un intercettore di flussi a doppio senso di circolazione delle idee e delle narrazioni. Il doppio senso, cioè, si trasforma in una negoziazione tra istanze di riconoscimenti reciproci e riflettenti. Nel caso siciliano che ci interessa, per esempio, a un livello molto popolare si è posto il lavoro narrativo messo in opera da Andrea Camilleri, di recente scomparso, forse al

²⁶ Ivi, p. 55.

culmine del suo successo letterario. Ciò che ha reso possibile un tale successo è la traducibilità di termini e frasi dialettali che sono diventate un *cult* della fiction televisiva. Nello stesso tempo, però, Camilleri ha anche narrato in lingua italiana, ottenendo poi la traduzione in tantissime altre lingue, situazioni locali, personaggi tipici, comportamenti originali siciliani che sono diventati comprensibili a un pubblico molto vasto.

Alla fine del secolo XX anche negli Stati Uniti si afferma una nuova riflessione sul tema delle identità culturali. Nel 1997 viene pubblicato *Routes* di James Clifford.

Fin dal titolo, una sorta di gioco di parole tra l'idea del percorso, della rotta, della strada (nella traduzione italiana del testo *routes* diventa "strade") e l'idea delle radici (*roots*), l'antropologo americano ci propone di modificare l'oggetto dell'antropologia dal luogo al percorso, dal campo al viaggio, dalla radice alla rotta. Gli sconvolgimenti epocali vissuti dall'intera umanità durante tutto il secolo breve, per usare la felice intuizione di Hobsbawm, come le due guerre mondiali, le rivoluzioni sovietica e cinese, la decolonizzazione, le cosiddette guerre regionali, lo sviluppo senza precedenti dei trasporti intercontinentali, la velocizzazione delle comunicazioni, hanno globalizzato i destini di tutte le "località" (etnie, culture, identità) in un nuovo contesto di interconnessioni. Secondo Clifford, queste interconnessioni hanno avuto vari interpreti nella disciplina, come Drummond²⁷ (creolizzazione), Amselle²⁸ (sincretismo originario), Appadurai²⁹ (paesaggi), Canclini³⁰ (culture ibride), mentre propone la definizione di "culture in viaggio", *routes* appunto.

«Nel secolo XX – scrive Clifford – le culture e le identità si sono trovate a fare i conti, in una misura senza precedenti, con poteri sia locali sia transnazionali. La realtà della cultura e dell'identità in quanto atti performativi va in effetti ricondotta al fatto che articolano una patria, ossia uno spazio sicuro in cui l'attraversamento dei confini può essere controllato. Questi atti di controllo, che salvaguardano una distinzione stabile tra ciò che è interno e ciò che è esterno, hanno sempre natura tattica. L'azione culturale, il farsi e il disfarsi delle identità, ha luogo nelle zone di

²⁷ Lee Drummond, *The Cultural Continuum: A Theory of Intersystems*, in "Man", 1981, 15 (2), pp. 352-74.

²⁸ Jean-Loup Amselle, *Logiques métisses: Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Payot, Paris 1989.

²⁹ Arjun Appadurai, *Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy*, in "Public Culture", 1990, 2 (2), pp. 1-24.

³⁰ Nestor Garcia Canclini, *Culturas híbridas: Estrategias para entrar y salir de la modernidad*, Editorial Grijalbo, Mexico City 1990.

contatto, lungo le vigilate (e violate) frontiere interculturali delle nazioni, dei popoli, delle comunità locali»³¹.

In questo viaggiare e interconnettersi delle identità l'immobilità e la purezza³² vengono ostentate e asserite, anche con violenza, per contrastare la contaminazione che deriva dal movimento. Qui si inserisce un nuovo concetto, legato alla dimensione spaziale che per un verso perde centralità, in quanto spazio del movimento, degli attraversamenti, della mobilità, come in effetti accade nel mondo contemporaneo; ma per altro verso conquista importanza, in quanto comunque dimensione reale e concreta, scenario effettivo della rappresentazione delle culture e delle loro identità.

In un certo senso, i tentativi di costruire identità in contesti regionali o ancor più ristretti ha il senso di frenare quei transiti, di costruire dei muri, di chiudere frontiere, impedire corruzioni di purezze, magari mai esistite, ma sempre proclamate e asserite. Nel nostro esempio, l'identità siciliana è una fissazione di configurazione culturale che espunge dalla storia l'emigrazione, l'immigrazione, lo spopolamento delle campagne e la discesa alla marina, la concentrazione urbana.

Tutti fenomeni di "strade" che contrastano con l'idea della originarietà e della purezza identitaria.

Come conseguenza di questi sviluppi della riflessione disciplinare in altri Paesi, a cavallo dei secoli XX e XXI, anche in Italia l'antropologo Francesco Remotti è stato probabilmente lo studioso che con maggiore coerenza ha sottoposto ad analisi critica il concetto di identità. In due volumi³³, del 1996 e del 2010, ha ripreso quelle suggestioni e ha posto le basi per una riconsiderazione dei fondamenti dell'antropologia.

Remotti affronta innanzitutto la questione politica legata all'uso smodato del concetto: «Sembra che, se non si utilizzasse identità, non si potrebbe far parte del mondo attuale. Per farne parte, per essere considerati attori di questo mondo, occorre tirare fuori il termine in questione, e ciò del tutto a prescindere da qualsiasi schieramento ideologico e politico. L'identità non è, infatti, più di destra che di sinistra: il suo uso è equamente distribuito. Identità è una moneta che tutti usano e senza dubbio contribuisce a creare un senso comune»³⁴. L'antropologo italiano

³¹ James Clifford, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 16.

³² V. James Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

³³ Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Bari-Roma 1996; *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari-Roma 2010.

³⁴ Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari-Roma 2010, p. IX.

scrive in un momento storico caratterizzato dall'incubazione di movimenti sovranisti, non ancora identificati come tali, come la Lega Nord o i diversi gruppi neo borbonici che hanno prodotto una letteratura fortemente orientata alla scoperta di radici identitarie di segno tradizionalista, per un verso, e rivoluzionario, per altro verso. Percepiva, già allora, che il clima ideologico italiano stava mutando e che le rivendicazioni localistiche stavano avanzando, come conseguenza e reazione a quanto avvenuto sull'altra sponda dell'Adriatico. La guerra nella ex Jugoslavia della prima metà degli anni Novanta aveva trasferito, oltre che l'orrore per la brutalità di atti di violenza indicibile, anche un senso di cieca assuefazione alla trasmissione di valori ancestrali, come l'appartenenza, la comunità, la tradizione. Ricordiamo sempre che l'aggressione della Serbia alla sua provincia autonoma del Kosovo avvenne per una narrazione, inaugurata nel 1989, durante un comizio sulla pianura dei merli, dal leader comunista nazionalista Slobodan Milošević, di una battaglia avvenuta su quella stessa pianura nel 1389. Si narrava dell'orgoglio serbo caduto in campo di battaglia per salvare la cristianità in Europa. Un'identità serba, supportata dall'ideologia comunista e dal rito greco ortodosso, agganciata a un sacrificio di seicento anni prima, per giustificare l'ingresso dei carri blindati nel Kosovo abitato maggioritariamente da albanesi musulmani. Un esempio da manuale per svelare la natura costruita e politicamente orientata dell'identità, sempre, o quasi, agganciata ad avvenimenti lontani nella storia, così da conferire senso e motivazione nobile alle rivendicazioni dell'oggi.

Gli studiosi, aggiunge Remotti, dal sociologo al filosofo, si dimostrano guardinghi di fronte all'uso del termine e tuttavia non riescono a tenerlo completamente fuori dalla loro considerazione. La parola «di per sé è nitida, limpida, elegante, pulita ... trasmette una sensazione di precisione, di ordine, di incontestabilità»³⁵. Infatti, se dal piano logico-metafisico passiamo al piano giuridico-amministrativo, identità diventa una parola a tutela di diritti inviolabili dell'uomo, garantiti, tra l'altro, dalla Costituzione repubblicana (art. 2). Passando all'uso comune, l'identità è una promessa di certezza e stabilità, con una funzione sociale meritoria: «Oltre che bella, la parola identità sarebbe dunque anche buona e utile. Perché allora criticarla? Identità si troverebbe in compagnia di tante altre buone parole che ci sostengono nelle decisioni della nostra vita, che illuminano i passi che compiamo, che ispirano i nostri modi di orientarci nel mondo, che riempiono gli spazi della nostra mente, tanto quanto danno senso ai nostri rapporti con gli altri»³⁶.

La tesi di Remotti è che questa parola così bella e buona sia anche *avvelenata*. «Perché e in che senso identità è una parola avvelenata? Semplicemente perché

³⁵ Ivi, p. X.

³⁶ Ivi, p. XI.

*promette ciò che non c'è; perché ci illude su ciò che non siamo; perché fa passare per reale ciò che invece è una finzione o, al massimo, un'aspirazione. Diciamo allora che l'identità è un mito, un grande mito del nostro tempo»*³⁷. E qui Remotti introduce una distinzione tra le richieste di riconoscimento identitarie e le richieste di riconoscimento non identitarie. Le prime invocano essenza e sostanza, le seconde «sono quelle in cui i soggetti chiedono che vengano riconosciuti la loro esistenza (non la loro identità), le loro caratteristiche, i loro diritti, i loro obiettivi»³⁸.

Intercorre una differenza tra una contrattazione, una negoziazione per il riconoscimento di diritti e obiettivi, e una affermazione di una “sostanza”, che esige di essere difesa e affermata nella sua integrità e purezza.

Come hanno denunciato anche altri studiosi, come Moore e Appadurai³⁹, il rischio è che in nome della “purezza” si manifestino sentimenti di rivalsa e contrapposizione che possono trascinare nel conflitto armato e sanguinoso, come avvenne, appunto, nella guerra della ex Jugoslavia. Con il fondato timore che l'identitarismo sostituisca il razzismo, dal quale non si differenzia sostanzialmente, ma di cui non rievoca il senso storicamente superato e screditato, per quanto avvenuto nel corso del Novecento. «Ma se è ufficialmente tramontato il mito della razza – scrive Remotti – ha trionfato invece il mito dell'identità: il posto lasciato vuoto dal primo è stato comodamente occupato dal secondo [...] L'identità è una versione assai più elegante, seducente, accettabile, non così manifestamente criticabile, dunque condivisibile e condivisa: c'è consenso, un largo, confortevole, rassicurante consenso sull'identità»⁴⁰.

L'impegno di Remotti, oltre che scientifico anche civile ed etico, ci allerta circa il pericolo di un uso improprio della rivendicazione di identità, che non è, egli sostiene, di per sé pericoloso e negativo, ma lo può diventare. L'impossibilità di usare parole e argomenti legati al razzismo, per l'evidente discredito da questo accumulato in Europa e in America nel corso del Novecento, per la plurisecolare tragedia del colonialismo, per una evidente inconsistenza delle argomentazioni scientifiche espresse nella seconda metà dell'Ottocento, ha deviato lo stesso flusso di esigenze di autoconservazione dei gruppi dominanti in tutto il mondo verso l'uso del più fresco concetto di identità culturale, come arma di esclusione degli altri, di definizione di confini da non oltrepassare, di posizionamenti strategici all'interno di una globalizzazione minacciosa delle prerogative delle oligarchie locali.

³⁷ Ivi, p. XII.

³⁸ Ivi, p. XIII.

³⁹ Barrington Moore, *Moral Purity and Persecution in History*, Princeton University Press, Princeton 2000; Arjun Appadurai, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2005.

⁴⁰ Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari-Roma 2010, p. XIV.

Un'altra distinzione introdotta da Remotti riguarda la definizione e delimitazione del "noi", come soggetti che richiedono il riconoscimento non necessariamente identitario: «Insomma, non bisogna confondere i "noi" e l'identità.

I "noi" non hanno di per sé le caratteristiche che, *tramite l'identità*, si attribuiscono: se non per finzione, o per illusione»⁴¹. Soprattutto, perché l'identità è astratta, mentre il "noi" indica qualcosa di concreto; i "noi" sono soggetti e agiscono, fanno, si comportano, pensano in qualche modo. «Dire identità significa inevitabilmente opporre e separare identità e alterità; dire "noi" significa quasi sempre dire "noi/altri", suggerendo un rapporto di coinvolgimento e di profonda, inestricabile intrinsechezza tra "noi" e gli "altri" [...] Se la nozione di identità comporta l'idea di compattezza interna, il "noi" (privo del manto dell'identità) molto più facilmente può ammettere le proprie fenditure, diversità, articolazioni, oltre che le proprie "alterazioni"»⁴².

Qui risiede un punto delicato e dirimente della questione. Infatti, il "noi", cioè una qualsiasi forma di comunità, piccola o grande che essa sia, è in un certo senso una forma concreta e facilmente individuabile, soprattutto sul piano locale. Persino una comunità immaginaria, come ipotizzata da Anderson, è composta da una sostanza impalpabile, appunto immaginaria, ma è composta anche da persone socialmente definite, per genere, ceto sociale, lingua, patrimonio letterario, territorio abitato e tanti altri elementi concreti e indiscutibili. Il "noi", come sostiene Remotti, non implica chiusura ermetica, poiché lascia aperta la possibilità di infiltrazioni e scambi con "altri", almeno finché non si trincerava dietro la copertura di una identità che intende far valere nel confronto. Infatti, una volta proclamata l'identità, i passi indietro, le negoziazioni, gli scambi non sono più tollerati, perché implicano un arretramento rispetto a valori, principi e dichiarazioni non negoziabili, non intercambiabili, ineludibili.

Mutuando da Geertz⁴³ l'idea della incompletezza dell'uomo come animale, Remotti inquadra il tema dell'identità nella più generale questione del "farsi uomo". «Nel momento in cui l'essere umano ha da uscire dalla precarietà e dall'incompletezza affronta il problema dell'identità culturale. L'identità si presenta perciò come irrinunciabile: non è una faccenda che si possa procrastinare. Non solo, ma se specifiche e particolari forme di umanità sono quelle che garantiscono il completamento di esseri umani, in quel luogo culturale, in quel contesto sociale, in quel determinato periodo storico, ciò significa che si realizzano legami di dipendenza profonda rispetto a quelle forme»⁴⁴. Il nesso tra incompletezza naturale

⁴¹ Ivi, p. XVIII.

⁴² Ivi, p. XIX.

⁴³ Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1987.

⁴⁴ Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Bari-Roma 1996, p. 17.

e completamento culturale pone al centro della riflessione proprio il tema dell'identità. L'incompletezza biologica dell'uomo, i suoi stessi limiti naturali richiedono una corrispondente e più precisa organizzazione culturale dei suoi comportamenti, del suo pensiero e di ogni altro aspetto del suo vivere, emozioni comprese. Diventa così inevitabile che non solo ci si sottragga al flusso, ma anche che si provveda a saltare al livello delle costruzioni e delle forme di identità inevitabilmente più concrete, vivibili e particolari.

Le varie forme di identità sono il risultato di tagli e costruzioni, secondo uno schema che Remotti riassume in tre livelli: flusso e mutamento; connessioni e alternative; costruzioni dell'identità. «Alla base c'è il flusso, e appena più sopra connessioni, potenzialità, alternative. Le costruzioni cercano di annullare il flusso e ridurre fortemente connessioni e alternative. Le strutture dell'identità non sono costruite sulla "roccia"; sono erette invece nonostante il flusso e al di là delle alternative. Flusso e connessioni non sono basi inamovibili; al contrario, sembrano quasi sabbie mobili [...] Si ha l'impressione che sotto alle strutture (costruzioni dell'identità) non vi siano fondamenta, ma fiumi (flusso continuo) e meccanismi di alterazione o differenziazione (discontinuità)»⁴⁵. In questo senso, l'idea di interpretare l'identità come sindrome, cioè come insieme di sintomi che costituiscono il flusso che corre carsicamente sotto le costruzioni esplicite e coscienti, può essere avanzata e sostenuta. Così i percorsi culturali inconsci e forti della storia e della società che li generano diventano fonte di ispirazione di architetture retoriche, di impalcature ideologiche, di calcoli statici di varia natura e segno. L'identità costruita non è altra cosa dall'identità; è la stessa cosa, risultato di un progetto che pesca ispirazione nella profondità dei flussi. La sindrome, come concorrenza di diversi sintomi, che hanno origini diverse, manifestazioni diverse e forme diverse, evidenzia allo stesso tempo la natura mutevole dell'identità e la sua natura granitica, come anticorpo connesso alla sindrome stessa.

Si pone qui il problema di come individuare questi sintomi, che all'interno della sindrome costituiscono gli elementi di un malessere o di una virtù. Infatti, possono concorrere contingenze storiche e sociali, come, per esempio, dominazioni, rivoluzioni politiche, svolte economiche, sviluppi tecnologici, concorrenze interne o esterne. Nel caso siciliano, per esempio, spesso si usa l'argomento delle continue dominazioni straniere per spiegare e giustificare virtù e vizi della popolazione; vengono invocate politiche di industrializzazione etero dirette, si fa riferimento a un passato glorioso antico, medievale o moderno, si richiama l'insularità per spiegare l'arretratezza o per esaltare la felice opportunità. Insomma, una identità che pesca qua e là spunti e nessi per costruire qualcosa di unitario, definito, granitico.

⁴⁵ Ivi, p. 11.

Quando nel 1995 Ugo Fabietti pubblicò *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*⁴⁶, segnalò la necessità di assumere un atteggiamento intellettuale «che consiste nel non dare per scontate quelle idee che la forza della tradizione ci ha imposte come se si trattasse di “ovvietà” [...] Non è facile assumere questo atteggiamento, dal momento che la tradizione, ossia l'abitudine a pensare in un certo modo che si è depositata nel nostro linguaggio e nelle nostre rappresentazioni, ci ha avvolto in potenti catene»⁴⁷. Interessante osservare che Fabietti, a sostegno di una tale rivoluzione copernicana, come la denomina, chiami a testimoniare due grandi maestri della storia dell'antropologia, Franz Boas e Claude Lévi-Strauss, per nulla ossequiosi nei confronti della tradizione e della conservazione della cultura, intese come immutabili e “naturali” involucri che permeano l'uomo nel tempo e nella geografia. Di Lévi-Strauss abbiamo già detto. Di Franz Boas, la cui formazione scientifica e culturale affonda le radici nella seconda metà dell'Ottocento, invece, potrebbe meravigliare l'inserimento nel novero di coloro che hanno posto le basi di una concezione non statica dell'identità e della cultura. In effetti, Boas è stato un grande innovatore anche da questo punto di vista. L'idea del particolarismo storico, infatti, era basata sulla necessità di fare ricerca su un particolare gruppo sociale, in modo diretto e per un tempo prolungato, ma anche di rilevare i mutamenti avvenuti e in corso di realizzazione in quel contesto particolare nello svolgimento degli avvenimenti storici. L'idea vecchia di popoli senza storia era per Boas assolutamente fuorviante; depurata della profondità storica, la cultura era una rappresentazione piatta, a due dimensioni, incapace di rivelare i meccanismi del mutamento, importanti tanto quanto l'immagine statica e descrittiva di essa.

In un certo senso, possiamo affermare che con Malinowski gli studi antropologici fecero un passo indietro, dando forte la sensazione di trovarci di fronte, in modo orizzontale, a tante realtà culturali, portatrici e titolari di identità ben definite, immutabili e, anzi, destinate all'estinzione. L'ipotesi di Boas, invece, aveva posto le basi per una lettura dinamica e comprensiva del mutamento sociale, in grado di comprendere il percorso storico di entità identitarie poste anche su una linea verticale, da un tempo passato a un tempo presente a un tempo futuro. Nel nostro tentativo di definire il valore dell'identità culturale non v'è dubbio che la copiosa produzione boasiana risulta interessante, così come suggerito da Ugo Fabietti.

«L'argomento di questo volume – scrive Fabietti – è l'analisi della nozione di identità etnica, e di quelle ad essa correlate, secondo la prospettiva dell'antropologia culturale. Questo libro si propone di esplorarle come nozioni che fanno riferimento ad una realtà di ordine *culturale e non naturale*. Ciò significa che per l'antropologia

⁴⁶ Ugo Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 2020.

⁴⁷ Ivi, p. 13-14.

“appartenere” ad un determinato gruppo etnico, o etnia, è qualcosa che pertiene prima di tutto all’ordine del *simbolico* [...] L’identità etnica e l’etnicità, cioè il sentimento di appartenere a un gruppo etnico o etnia, sono ... *definizioni del sé e/o dell’altro collettivi* che hanno quasi sempre le proprie radici in *rapporti di forza* tra gruppi coagulati attorno ad interessi specifici»⁴⁸. Fabietti teorizza una visione simbolica – cosa, tra l’altro, non comune e diffusa tra gli antropologi contemporanei – della determinazione e definizione di appartenenza etnica: «Più che costituire il rispecchiamento, nella lingua, di realtà “naturali”, l’etnia e l’etnicità sono delle vere e proprie costruzioni simboliche, il prodotto di circostanze storiche, sociali e politiche determinate»⁴⁹. Infatti, a riprova di ciò queste costruzioni non indicano realtà statiche, date una volta per tutte, ma mutevoli a seconda delle circostanze, anche in relazione allo sguardo dell’altro, come sguardo che definisce confini e forme dell’etnicità. Su questo punto intendiamo aprire un ulteriore capitolo della nostra ricerca, esaminando la copiosa produzione di “sguardi dell’altro”, sotto la forma letteraria, cinematografica, fotografica. Una intensa attività di attribuzione di senso dall’esterno. Cosa, questa, che per la Sicilia, anche per la sua peculiare forza evocativa, è stata ingente e simbolicamente determinante. Ci riferiamo, per esempio, a testi letterari inglesi, francesi o tedeschi che hanno definito configurazioni culturali siciliane in maniera talmente limpida e oggettiva da diventare punto di riferimento anche per la popolazione locale, che si è riflessa in quelle configurazioni, assumendone contenuti e forma. Oppure, al cinema italiano degli anni Sessanta del Novecento, che hanno rappresentato, con uno sguardo esterno, la Sicilia della gelosia e del delitto d’onore in forme divenute “oggettive”.

Tuttavia, nonostante la critica del sostantivismo, secondo Fabietti, l’identità etnica non è frutto di pura fantasia: «Una volta “costruite”, le etnie assumono una consistenza molto concreta per coloro che vi si riconoscono»⁵⁰. Anzi, spesso l’etnicità assume un valore strategico per la rivendicazione del diritto di accedere a determinate risorse in nome di un diritto alla propria identità e autenticità culturale.

Tutto questo, però, non ha impedito nel corso della storia che queste “parti” separate, queste identità tendenti alla distinzione e alla diversità abbiano avuto contatti più stretti e frequenti di quanto si pensi, trasformando la tendenza all’etnocentrismo, insita in ogni processo di riconoscimento e autoriconoscimento etnico, in un’arma di dialogo e di scambio.

Una parte interessante del volume di Fabietti, integrato nel 2013 con alcuni capitoli che sono stati aggiunti, è quella relativa al tema della “frontiera etnica”. In proposito viene richiamata l’impostazione di Fredrik Barth, antropologo norvegese

⁴⁸ Ivi, p. 14.

⁴⁹ Ivi, p. 21.

⁵⁰ Ivi, p. 22.

che sosteneva come l'enfatizzazione dell'esistenza di un confine etnico non costituisse, di per sé, un freno all'interazione e allo scambio. Anzi, il concetto di frontiera può essere utilizzato per esaminare la formazione di nuove identità sincretiche, nascenti proprio dall'enfatizzazione delle zone di contatto, piuttosto che delle zone di "piena identità univoca". Riflessioni che ci riconducono all'idea di James Clifford sulle zone di contatto. In questa ottica intendiamo riflettere sulle zone di contatto della Sicilia. In particolare, sulla parte sud-occidentale che guarda il Continente africano e la parte nord-orientale che guarda verso la Calabria. Le mescolanze e le interazioni linguistiche e gastronomiche possono essere ottimi esempi di contaminazione e ibridismo delle identità. Tuttavia, le zone di contatto non devono essere intese come aree geografiche soltanto, ma anche come universi di senso, contesti di relazioni, dispositivi interpretativi che, ovunque collocati spazialmente, interagiscono e attraversano più identità, rendendole oggetto di negoziazione, scambio e ibridazione.

Come suggerito da Anderson⁵¹, anche le comunità etniche possono essere definite "realtà immaginate", benché possano essere percepite come "concrete".

Infatti, i gruppi portatori di una determinata identità (culturale, tribale, nazionale o etnica) sono delle realtà tangibili per tutti coloro che vi si identificano o che riconoscono la presenza di gruppi analoghi diversi dal proprio. L'identità, così, diventa *performativa*, secondo l'espressione usata da Christian Bromberger⁵². Essa riguarda l'agire stesso dei soggetti interessati, modelli e comportamenti incorporati, necessari per coloro che si identificano in essa. Come commenta Fabietti, «l'identità performativa sarebbe dunque l'identità valorizzata dagli antropologi negli ultimi trent'anni come conseguenza di uno spostamento d'attenzione verso il piano *emico* o, se vogliamo, del punto di vista del nativo»⁵³. Al contrario, l'identità sostanziale è quella prodotta dallo sguardo esterno, in prospettiva *etica*, serie di tratti scelti da un osservatore per definire un'identità; senza trascurare il fatto che questa identità sostanziale possa anche essere elaborata dagli attori interni, che scelgono dei tratti specifici allo scopo di definire la propria identità. «L'identità prodotta dallo sguardo esterno – commenta Fabietti – è detta *sostanziale* in quanto è costituita mediante una selezione arbitraria di tratti distintivi che hanno tuttavia la pretesa di essere significanti, e perciò esaustivi, di quella identità (essi costituirebbero la "sostanza" di quella identità)»⁵⁴.

Un ruolo decisivo nella strutturazione dell'identità è assunto dalla memoria.

⁵¹ Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma 1996.

⁵² Christian Bromberger, *L'Ethnologie de la France et le problème de l'identité*, in "Civilisations", XLII, 2, 1993.

⁵³ Ugo Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 2020, p. 180.

⁵⁴ Ivi, p. 179.

L'identità si perpetua attraverso meccanismi di riproduzione e riformulazione continui, che manipolano la memoria tra uso dei ricordi e delle ricostruzioni storiche. La memoria, come celebrazione del passato comune a un gruppo, pesca nella storia, ma anche nella mitologia, nella lingua, nelle istituzioni, nella solidarietà sociale condivisa. Luoghi e oggetti, allora, diventano il materiale della memoria, come i mausolei o le bandiere, con i quali si stabilisce una relazione identitaria. I processi di costituzione dell'identità etnica sono selettivi e Fabietti aggiunge: «In base alla selezione di tratti specifici e alla loro enfattizzazione fino al punto di farli coincidere con il “contenuto” dell'etnia, l'identità tende a presentarsi come compiuta e duratura. La memoria etnica è, potremmo dire, il meccanismo e al tempo stesso il filtro di questo processo di selezione. Per quanto preposta alla creazione di una identità che si pretende immutabile, la memoria etnica rielabora in continuazione il mondo esterno per conferire ulteriore continuità all'identità stessa»⁵⁵.

Il ruolo centrale della memoria nella costruzione dell'identità costringe spesso i “costruttori”, cioè i politici, gli storici locali, i portatori di interessi territoriali, a ricercare nelle pieghe della storia avvenimenti e personaggi da estrapolare per farne punto di riferimento; anche a espungere eventuali fatti e personaggi non conducenti allo scopo della costruzione di una determinata narrazione. Per esempio, tutta la retorica contro l'Unità d'Italia sostenuta da Pino Aprile è una operazione ben congegnata di uso strumentale di avvenimenti storici e di interpretazioni storiografiche che hanno lo scopo di delineare una memoria alternativa a quella ufficiale. Il successo dei suoi scritti è una prova della ipotesi avanzata da Fabietti, di una funzione di filtro, di selezione della memoria per rielaborare l'identità del Mezzogiorno d'Italia. Segnaliamo che tali prese di posizione non risultano indolori nel dibattito storiografico e politico, tant'è che in questo preciso momento il sito Wikipedia di Pino Aprile risulta oscurata e bloccata a scopo cautelativo a causa di una possibile controversia legale. Aprile, giornalista, ha pubblicato un best seller nel 2010, intitolato provocatoriamente Terroni, nel quale rivisita in termini revisionisti il Risorgimento italiano come guerra di occupazione, con tanto di genocidio. Le oltre 250 mila copie vendute sono la testimonianza della efficacia di tale operazione revisionista. In forme meno eclatanti, anche in Sicilia si sono misurati storici locali o sicilianisti, uno fra tutti Santi Correnti, autore di un libro dal titolo *Il contributo dei siciliani alla civiltà europea*, già di per sé un manifesto delle intenzioni dello studioso catanese. Ma forse lo è ancor di più il suo più fortunato libro, *Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano*, Un altro esempio di memorizzazione selettiva è il lavoro di Francesco Messina, autore di una antologia di fatti e personaggi di Sicilia, “noti e meno noti”, che compone una sorta di memoria necessaria, com'egli ha scritto in una dedica del suo libro, affermando che “il

⁵⁵ Ivi, p. 197.

ricordare è un atto di civiltà, il dimenticare è un atto barbaro". La memoria – ricostruita – è alla base della creazione di una identità di realtà ritenute soccombenti nella storia.

La voce della Treccani dedicata all'identità, curata da Roberto Beneduce⁵⁶, punta alla contrapposizione interna di un termine che, allo stesso tempo, indica uguaglianza perfetta, essere la stessa cosa, e diversità da altre identità, l'essere cose diverse. Quindi prende le mosse da una recente ridefinizione del concetto stesso in antropologia: «L'identità etnica è definita negli sviluppi recenti dell'antropologia culturale come l'esito di processi di ibridazione e "negoiazione" reciproca, e dunque non come un fatto di natura o una categoria stabile nel tempo e nello spazio. Dimensione dai confini sfuggenti e bisognosa di continue verifiche, l'identità etnica si costruisce su una trama di variabili interne ed esterne, di fenomeni contingenti e dinamiche storiche talvolta imprevedibili»⁵⁷

Dell'impianto complessivo di Beneduce, che ripercorre i progressi teorici nel corso del Novecento dell'antropologia culturale rispetto al concetto di identità, scegliamo un particolare aspetto, quello indicato come "transiti". Questo aspetto è trattato dall'autore con riferimento al fenomeno della migrazione, cioè a quei processi di ibridazione e meticciato che si generano negli individui e nelle società in presenza di migranti. Tuttavia, in questa sede a noi interessa raccogliere le suggestioni avanzate in una prospettiva generale, indipendentemente dalle migrazioni. Infatti, le forme di ibridazione e meticciato non sono prerogativa soltanto di gruppi delocalizzati e in movimento, ma anche di gruppi apparentemente stanziali, anche se concretamente in movimento per sviluppo tecnologico, mutamento dei contesti comunicativi, scarto della condizione territoriale di benessere, lavoro, sviluppo economico. Tutte quelle condizioni di metamorfosi che condizionano i corpi e i desideri, lasciandoli in bilico: «Forse i difensori a oltranza dell'identità e dei suoi confini sono meno spaventati da un'alterità insopprimibile, di cui sembrano aver bisogno per nutrire la loro ideologia, che da questa ambivalenza irriducibile di corpi, gesti e linguaggi che, spesso nell'inerzia e nella marginalità, resistono ai significati e alle forme che si vorrebbe loro attribuire. I luoghi dell'identità diventano luoghi di conflitto, i rapporti di senso ritornano a essere rapporti di forza: le moderne società non sono spazi nei quali coesistono identità o mondi socioculturali paralleli, bensì mosaici nei quali vengono a intrecciarsi sistemi di significato e stili di conoscenza contraddittori (ed è questo aspetto che definisce propriamente il senso della "creolizzazione"), dove il cerchio degli scambi si è definitivamente aperto»⁵⁸.

⁵⁶ Roberto Beneduce, *Identità. Universo del corpo*, in "Enciclopedia Treccani", 1999.

⁵⁷ Ivi, pp. 1-2.

⁵⁸ Ivi, pp. 13-14.

Traslando il ragionamento, potremmo assumere le stesse categorie di analisi per una situazione di compartecipazione alla costruzione, per esempio, dell'identità nazionale da parte delle diverse identità regionali, in cui è presente l'effetto accumulo e l'effetto ibridazione e in cui è incerta la demarcazione dei confini. Come si ricava dall'intuizione di Gioia Longo, identità e alterità convivono; l'altro, infatti, non solo esiste in sé e per sé, ma anche per quello che è per me e per quello che io penso di essere per lui⁵⁹. Anche per Nestor Canclini⁶⁰ l'identità deve essere ripensata alla luce della globalizzazione, ridefinendosi ibrida, frutto di culture non più radicate dentro i confini delle appartenenze, ma attraversate e ibridate dai flussi migratori, dalla globalizzazione e dai flussi mediatici delle informazioni. In America latina, già nel 1991, si era affermata una corrente postmoderna che riteneva che le società latino-americane dovessero essere analizzate sotto l'ottica del *mestizaje*⁶¹. Lo studioso Martín Barbero, però, riferendosi agli *indios*, mentre da una parte devono essere pensati come appartenenti a culture subalterne e dominate, dall'altra devono essere pensati come in possesso di una esistenza positiva, in grado di avere uno sviluppo, come attore attivo della definizione del percorso storico e culturale che definisce la loro identità.

Nella profonda revisione dello statuto scientifico dell'antropologia dagli anni Ottanta del Novecento in avanti, il termine "cultura" ha inevitabilmente subito il maggior carico di interventi e critiche. Soprattutto la visione funzionalista aveva sovrapposto i concetti di territorio, comunità e lingua, in una comunione inscindibile in un contesto delimitato e concluso. Tutto nasce e tutto si conclude all'interno della cultura, come ha mirabilmente spiegato Bronislaw Malinowski. Alla fine del Novecento, però, sia per le mutate condizioni reali del mondo, sempre più interdipendente, sia per il progredire della riflessione scientifica, questa coincidenza, che formava i contorni dell'identità, è stata messa in discussione. James Clifford, per esempio, ha contestato l'idea di cultura come aspettativa di radici, di un'esistenza stabile e territorializzata; l'idea che una cultura occupi naturalmente un territorio nello spazio⁶².

Allo stesso modo potremmo affrontare la questione del ruolo e del destino degli individui. Amartya Sen sostiene, per esempio, che l'idea dell'identità culturale minaccia il diritto degli individui responsabili di vivere la propria identità ed espressione con senso di libertà⁶³. In particolare, la classificazione meccanica degli individui di una cultura non solo è una forma di imposizione e assoggettamento, ma

⁵⁹ Gioia Longo De Cristofaro, *Identità e cultura*, Studium, Roma 1993.

⁶⁰ Nestor Garcia Canclini, *Culture ibride*, Guerini, Milano 1998.

⁶¹ Jesús Martín Barbero, *De los medios a las mediaciones*, Gustavo Gili, Mexico 1991.

⁶² James Clifford, *The Predicament of Culture: twentieth-century ethnography, literature and art*, Harvard University Press, London 1988.

⁶³ Amartya Sen, *Identity and Violence: the Illusion of Destiny*, Penguin, London 2007.

anche di una illusione. Inoltre, la coesistenza di identità multiple nello stesso individuo, cosa sempre più frequente in una società della mobilità e della comunicazione, pone un problema di non secondaria importanza. In buona sostanza, ciascun individuo, nella misura in cui aderisce a un unico contesto culturale, finisce per perdere la ricchezza della molteplicità delle identità fornita dal mondo contemporaneo.

Nel 2004 Marco Aime ha pubblicato *Eccessi di culture*, un lavoro che partiva dalla considerazione che proprio termini come cultura, identità, etnia, considerati costitutivi delle scienze etnoantropologiche per oltre un secolo, potessero adesso essere sottoposte a revisione, e profondamente, proprio da queste scienze: «Può apparire paradossale che sia proprio un antropologo a denunciare l'eccesso di attenzione che oggi si muove attorno alle culture, alle diversità, alle identità, ma ci troviamo di fronte a una sindrome della cronaca. Parole come cultura, identità, etnia, razzismo compaiono con sempre maggiore frequenza nei discorsi dei politici, sulle colonne dei giornali, nei dibattiti televisivi»⁶⁴.

Aime ritiene che l'enfasi posta sulle culture e sulle loro presunte radici conduca a concentrare l'attenzione al locale e al localismo, come fonte ideologica di rivendicazioni politiche regionali avanzate da élite locali al solo scopo di rafforzare la loro posizione o, viceversa, di affermarne una nuova rispetto a contrapposte élite da soppiantare.

La cultura diventa così strumento politico e di potere grazie alla forza suggestiva e ammalante dell'identità, portato di tradizione e storia, talvolta anche di tratti geografici isolanti, come nel caso dell'isola o del territorio inaccessibile. L'inaccessibilità è anche virtuale, come quella rappresentata dall'identità veneta, una sorta di mistero oscuro dell'essere italiani in un determinato modo. La Regione Veneto ha istituito un assessorato alle Politiche per la cultura e l'identità veneta, esattamente come ha fatto la Regione Siciliana. Similmente, in molte regioni italiane è stato introdotto l'insegnamento del dialetto regionale o nel dialetto regionale.

La questione più rilevante posta da Aime, però, è quella relativa alla costruzione dell'identità. Infatti, «la maggior parte degli studiosi si trova oggi d'accordo nel sostenere che le identità sono un prodotto culturale»⁶⁵, ma nello stesso tempo l'etnicità definisce categorie «investite di una grande carica affettiva ed emotiva, e percepite come dati reali da coloro che in esse si riconoscono»⁶⁶. Se per un verso, sostiene Aime, possiamo affermare che non esiste un'essenza

⁶⁴ Marco Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, p. 4.

⁶⁵ Ivi, p. 101.

⁶⁶ Anna Maria Rivera, Etnia-etnicità, in Serge Latouche (a cura di), *Mauss # I. Il ritorno dell'etnocentrismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 39

dell'identità, per altro verso dobbiamo constatare l'esistenza di una "pratica" dell'identità.

«Che gli individui facenti parte di una certa comunità sviluppino un senso di appartenenza non significa automaticamente che sviluppino una consapevolezza d'identità. Tale senso di appartenenza risulta in molti casi più una pratica quotidiana basata sull'abitudine e sulla frequentazione personale degli altri membri che non una categoria analitica, quale invece appare agli occhi degli studiosi»⁶⁷. In accordo con Ulf Hannerz⁶⁸, recupera il concetto di *agency*, dell'agire degli esseri umani: «Avremmo dunque una cultura e un'identità agite (dagli individui) e una cultura e un'identità solo pensate (dagli studiosi). Quelle agite sono certamente – prima – pensate. Non sempre quelle pensate sono anche agite»⁶⁹.

D'altra parte, l'etnicità, come processo di identificazione con un gruppo definito e coeso, sulla scena mondiale gioca un ruolo di catalizzatore di conflitti locali e globali attorno a egemonie su territori, risorse e interessi commerciali. Nella maggior parte dei casi viene utilizzata la maschera dell'identità per coprire cause inconfessabili di conflitti per l'esercizio del potere su determinate risorse territoriali. Come afferma Clifford, «l'identità è stata vista come qualcosa che precedeva la partecipazione politica, piuttosto che come qualcosa che veniva creato e distrutto, connesso e disconnesso, nell'arena interattiva della vita sociale democratica, nazionale e transnazionale»⁷⁰.

Inoltre, Aime ricorda come termini legati all'identità e alla etnicità siano abbastanza recenti, come aveva già osservato Hobsbawm. In effetti, l'etnia – con il conseguente portato di identità – è un soggetto moderno di conflitto e sembra proprio crescere col crescere del suo presunto opposto, la globalizzazione. Sembra che gli oggetti e il loro scambio si mondializzino, mentre i soggetti della loro produzione e del loro scambio si tribalizzino, come aveva intuito Régis Debray.

Probabilmente non è un caso che a sedici anni di distanza Aime ritorni sul tema, ma questa volta associando il tema della costruzione dell'identità con il razzismo. Infatti, nel suo ultimo lavoro⁷¹, Aime indica nell'identitarismo, evoluzione ideologica dell'identità, il pericolo di trasformare la concezione politica di un gruppo in una concezione etnica delle relazioni con altri gruppi, facendo diventare l'identità stessa, che di per sé non presenta aspetti antitetici con gli altri gruppi, qualcosa di duro, intoccabile, arma da usare contro qualcuno da escludere. La differenza con il razzismo classico è dovuta alla capacità del concetto di identità di presentarsi come

⁶⁷ Marco Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, p. 104.

⁶⁸ Ulf Hannerz, *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna 2001.

⁶⁹ Marco Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, p. 104.

⁷⁰ James Clifford, *Prendere sul serio la politica delle identità*, in "Aut aut", 312, 2002, p. 98.

⁷¹ Marco Aime, *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Einaudi, Torino 2020.

nuovo, senza il carico storico del vecchio razzismo novecentesco, di declinarsi in positivo ("ci si rivolge a noi stessi, non contro l'altro"), Tuttavia, secondo Aime, la differenza è solo apparente. La valorizzazione del "noi" per necessità deve procedere alla demonizzazione dell'"altro", proprio per la ragione negata dall'identitarismo, cioè la relazione con l'alterità che rende impossibile la definizione di un'identità in forma neutrale, oggettiva, a sé stante.

Questa nuova riflessione, tuttavia, appare abbastanza estranea alla nostra prospettiva di ricerca che, come abbiamo più volte sottolineato, riguarda una forma di costruzione identitaria regionale che nei suoi contorni attuali non sembra evidenziare elementi di razzismo, neanche incipienti. O almeno così sembra. Del resto, i siciliani sono stati a lungo oggetto di razzismo, soprattutto nella lunga storia migratoria che li ha caratterizzati. Per esempio, nei registri di imbarco sulle navi che trasferivano i migranti europei verso le Americhe i siciliani, così come gli altri meridionali, venivano classificati in modo separato dagli altri italiani, come appartenenti a cultura, lingua e tratti fisici diversi e quindi non assimilabili ai veneti o ai lombardi. Resta il fatto che le forme politiche che le rivendicazioni di identità locali assumono contengono in sé rischi di imbarbarimento, di sostanzialismo pericoloso e violento, come la storia ci ha insegnato più volte.

Nella riflessione contemporanea sull'identità si sono inserite, in modo prorompente, le considerazioni di Zygmunt Bauman sulla liquidità della società. In un mondo sfuggente e fluido la questione dell'identità è divenuta sempre più rilevante, come risposta alle insicurezze e alla precarietà. L'identità – scrive Bauman - si rivela «come qualcosa che va inventato piuttosto che scoperto; come il traguardo di uno sforzo, un "obiettivo", qualcosa che è ancora necessario costruire da zero o selezionare tra offerte alternative, qualcosa per cui è necessario lottare e che va poi protetto attraverso altre lotte ancora»⁷². Per Bauman la riflessione sull'identità, in un'epoca di globalizzazione e rivoluzione tecnologica provocata dai *new media*, è un vero e proprio rompicapo. Infatti, per un verso l'identità ha a che fare con l'appartenenza e per altro verso ha a che fare con il mutamento costante, appare come processo costruttivo e dinamico, in continuo sviluppo: «l'appartenenza e l'identità non sono scolpite nella roccia, non sono assicurate da una garanzia a vita, sono in larga misura negoziabili e revocabili»⁷³. In un contesto come quello contemporaneo, flessibile e mobile, tipico della modernità liquida, tali negoziazioni si fanno ancor più difficili e complesse, anche per il ruolo, sempre più rilevante, degli individui. Proprio in questa connessione tra l'identità collettiva e le esigenze individuali, sempre meno coincidenti, si incentra la riflessione di Bauman. Nella biografia personale di ciascun individuo, dentro la contemporaneità, si attraversano

⁷² Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari-Roma 2003, p. 13.

⁷³ Ivi, p. 6.

molteplici identità collettive, in un processo che rende non naturale e predeterminata, né tantomeno negoziabile, qualsiasi tradizione o eredità. Si rafforza così l'esigenza di costituire gruppi o comunità, anche mediati elettronicamente, in grado di assicurare – sempre meno, secondo Bauman – la formazione di un sentimento del “noi”, derivante solitamente dal contatto ravvicinato e reale con la comunità di tipo tradizionale. Non è un caso soltanto che Bauman inizi la sua intervista sull'identità citando il proprio caso personale, di cittadino polacco privato di quella cittadinanza dopo il 1968 e accolto in Inghilterra, dove, però, è sempre rimasto un nuovo arrivato e come tale trattato. In ragione di questa condizione personale Bauman si sente come milioni di altre persone nel mondo che fanno riferimento alla loro identità come a una storia frammentaria di inclusioni ed esclusioni. Egli aggiunge che quella dell'identità non è una questione unica, ma è un “grappolo di problemi”, per buona parte determinati da un mondo sempre più globalizzato.

Proprio a questo grappolo di problemi ci riferiamo quando parliamo di sindrome identitaria. La confluenza di flussi molteplici in una architettura apparentemente definita, precisa, netta. In realtà, variegata, contraddittoria, dai confini labili. Le “nostre vite frammentate”, come le definisce Bauman, percorrono avvenimenti episodici e mal collegati fra loro, rendendo il bisogno di stabilità ancor più forte e necessario.

Un soccorso alla nostra analisi delle identità proviene dall'elaborazione del concetto di “intimità culturale” elaborato da Michael Herzfeld⁷⁴. Egli lo riferisce all'elaborazione di una identità nazionale, ma, come espressamente confermato, può essere applicato ai meccanismi di costruzione dell'identità regionale, etnica o locale.

Infatti, «nonostante l'italiano dia più enfasi all'essere romano o palermitano o milanese piuttosto che italiano, si può individuare sempre una zona intima in cui si tende a controllare l'accesso di estranei, di forestieri [...] la difesa dell'intimità culturale [...] che occupa maggiormente l'italiano si radica soprattutto in caratteri campanilistici»⁷⁵. Siamo autorizzati a estendere questa applicazione al contesto regionale, il quale, tra l'altro, presenta caratteristiche linguistiche abbastanza omogenee, così come tutta una serie di tratti rituali, mitologici, religiosi e sociali simili. O che almeno appaiono tali a un osservatore esterno.

Herzfeld suggerisce di indagare e comprendere come le varie pratiche, associate a questa forma d'imbarazzo collettivo, vengano vissute in contesti sociali moderni. Cioè quando e come la popolazione di un determinato contesto territoriale reagisce

⁷⁴ Michael Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003.

⁷⁵ Ivi, pp. 6-7.

con imbarazzo a critiche o alla attribuzione di stereotipi considerati offensivi, benché non del tutto inesistenti. L'“intimità culturale” è uno spazio collettivo, che viene mantenuto come familiare e riservato dagli attori sociali che mal sopportano violazioni e intrusioni da parte di estranei, meno che mai se si tratta di antropologi.

In buona sostanza, esplorare la «relazione tra il punto di vista dal basso e quello dall'alto» considerati «come due semplici espressioni dell'enorme quantità di sfaccettature dell'*impegno culturale* (un termine più dinamico rispetto a quello statico di *cultura*) largamente condiviso»⁷⁶. L'intimità culturale come «riconoscimento di quegli aspetti dell'identità culturale, considerati motivo d'imbarazzo con gli estranei, ma che nondimeno garantiscono ai membri la certezza di una società condivisa, la familiarità con le basi del potere che prima può garantire a quanti sono privi di diritti civili un grado di irriverenza creativa, e in un secondo momento rafforzare l'efficacia dell'intimidazione»⁷⁷.

L'intimità culturale è formata da una sorta di stereotipi di se stessi che i membri di una società visibilmente rivelano, nonostante la disapprovazione ufficiale, perché danno ai cittadini un senso di orgoglio insolente di fronte a una moralità più formale e ufficiale. Herzfeld si riferisce a quelle presunte caratteristiche di un popolo (come, per esempio, l'essere alla mano degli americani, la capacità di cavarsela dei britannici, l'abilità commerciale dei greci, la schiettezza israeliana). Se trasponiamo questo schema sulla varietà regionale italiana potremmo elencare moltissimi di questi stereotipi di se stessi. Soprattutto, sarebbe interessante verificare quanto questi spazi collettivi di intimità servano alle realtà regionali, una sorta di minoranza nel contesto nazionale italiano, per trovare un terreno comune con la società che le circonda.

Il concetto di intimità culturale discende da un concetto più astratto, qual è quello di *disemia*: «la tensione formale o codificata tra presentazione ufficiale di sé e quello che accade nel privato dell'introspezione collettiva [...] La tensione tra le forme culturali ufficiali e quelle dialettali è da tempo familiare ai sociolinguisti sotto il nome di “diglossia”. Una situazione nella quale un linguaggio nazionale è diviso in due “registri” o dialetti sociali: un idioma formale e spesso deliberatamente arcaico, usato per lo più per fini ufficiali, e la normale lingua parlata quotidiana»⁷⁸.

Il concetto di *disemia* amplia quello di *diglossia*⁷⁹ agli aspetti complessivi della società e delle sue relazioni. Per fare un esempio sulla questione siciliana,

⁷⁶ Ivi, p. 19.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ivi, p. 31.

⁷⁹ Charles Ferguson, *Diglossia*, in Pierpaolo Giglioli (a cura di), *Linguaggio e società*, Il Mulino, Bologna 1973. Secondo Ferguson, la diglossia è quella situazione linguistica di una comunità che conosce e utilizza due varietà, una delle quali è altamente formalizzata, con regole grammaticali e sintattiche

tratto dagli studi di Jane e Peter Schneider⁸⁰, la dottrina culturale largamente diffusa del *sicilianismo* rifiuta la denigrazione da parte degli abitanti del resto d'Italia, secondo cui i valori della mafia sarebbero tipicamente siciliani, cercando di reconsiderarli come un'incisiva risposta morale locale al dominio dello Stato italiano palesemente corrotto. Nel caso siciliano, come è del tutto evidente, la disemia è un ottimo strumento di indagine perché coglie la compresenza zoppa di due esperienze culturali, una sovrintesa e nazionale e l'altra regionale con varianti locali provinciali e sub provinciali molto accentuate.

Michael Herzfeld affronta anche il problema della "rappresentazione", insita nella natura stessa dell'etnografia. «Scrivere di etnografia è un atto sia sociale che poetico», afferma, una rappresentazione connessa agli eventi reali, i quali, a loro volta, hanno delle precedenti rappresentazioni, comprese quelle relative all'attività simbolica, come la narrativa, la gestualità o la musicalità.

In questo contesto l'idea di una identità nazionale o regionale è fondata sulla somiglianza tra i membri di una comunità. L'idea che i cittadini siano tutti simili, appartenenti alla stessa comunità, quella "comunità immaginata" di cui parla Anderson⁸¹. La nazione è «una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana»⁸² Immaginata poiché non succederà mai che tutti i suoi membri si conoscano personalmente; il contenuto del loro legame, dato il loro numero e l'estensione territoriale della nazione stessa, è necessariamente immaginato, non prodotto da relazioni concrete; limitata, perché la nazione è sempre immaginata con dei confini, al di là dei quali vi sono altre nazioni; sovrana, perché il concetto si maturò in epoca illuminista in cui la libertà è stata considerata un grande ideale; infine comunità poiché, malgrado le disuguaglianze e gli sfruttamenti che avvengono al suo interno, la nazione viene vissuta sempre in un clima affettivo informato da un "profondo e orizzontale cameratismo".

L'impostazione del lavoro di Anderson, come notato da Vincenzo Bitti⁸³, condivide una certa aria di famiglia "analitica" con altri importanti contributi

definite, di alto prestigio e in grado di essere trascritta, mentre l'altra è più adatta alla comunicazione verbale e gode di minore prestigio. Il classico esempio è quello della lingua italiana accanto al dialetto regionale.

⁸⁰ Jane Schneider e Peter Schneider, *Mafia, Antimafia, and the Question of Sicilian Culture*, in "Politics and Society, 22, 1994, pp. 237-258.

⁸¹ Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996.

⁸² Ivi, p. 25.

⁸³ Vincenzo Bitti, Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, recensione in "Il Mondo Tre. Rivista di teoria delle scienze umane e sociali", Anno III N. 1-2; Aprile Agosto 1996, pp 493 - 496.

sull'argomento, pubblicati nello stesso periodo, come, per esempio, *L'invenzione della tradizione* di Hobsbawm e Ranger⁸⁴ e *Nazioni e Nazionalismo* di Gellner⁸⁵.

L'etnologo francese Denys Cuche nel suo lavoro manualistico dedicato al concetto di cultura nelle scienze sociali dedica un capitolo alla relazione tra cultura e identità. Egli si interroga sulle ragioni di una sorta di moda, peraltro estranea allo sviluppo della ricerca scientifica, nell'uso sproporzionato del termine di identità spesso associato al termine cultura. Inoltre, si chiede cosa si intenda per "identità".

In relazione al primo quesito Cuche scrive: «pur avendo in gran parte un destino comune, i concetti di cultura e di identità culturale non possono essere confusi. Al limite, la cultura può fare a meno della coscienza identitaria, mentre le strategie identitarie possono manipolare ed anche modificare una cultura che in tal caso non avrà più molto in comune con ciò che era in precedenza. La cultura dipende in gran parte da processi inconsci. L'identità, invece, rimanda ad una norma di appartenenza necessariamente cosciente, perché è fondata su opposizioni simboliche»⁸⁶. In un certo senso, riflettendo sul caso siciliano, potremmo distinguere la cultura come insieme delle esperienze individuali e collettive della popolazione, nel viso della società e dell'economia regionale e nazionale, con risvolti effettivi nella dinamica delle relazioni interpersonali e sociali, dall'identità regionale, che, invece, è il risultato di una teorizzazione della prima, una forma per leggere e interpretare "politicalmente" quel sostrato di vissuti ed esperienze. La distinzione di Cuche, per quanto sottile, è utile per dare forma all'idea della sindrome, cioè del risultato ultimo di quel flusso di sintomi ai quali possiamo dare un nome, di volta in volta, di disoccupazione, povertà, emarginazione, perdita del senso etico della convivenza, di abbandono dei territori, di industrializzazione selvaggia, di dissesto idrogeologico, di degrado morale della politica.

Per rispondere, invece, al secondo quesito Cuche esamina l'identità culturale in categorie derivate dalle diverse concezioni elaborate a partire dagli anni Cinquanta negli USA, in particolare nelle ricerche effettuate sui gruppi immigrati.

La prima è una concezione oggettivista dell'identità culturale: «si tratta in questo caso di descrivere l'identità partendo da un certo numero di criteri determinanti, considerati "oggettivi", come l'origine comune (il retaggio, la genealogia), la lingua, la cultura, la religione, la psicologia collettiva (la "personalità di base", il vincolo territoriale, ecc.)»⁸⁷. La seconda è una concezione soggettivista: «non si tratta di un'identità ricevuta una volta per tutte [...] non è altro che un

⁸⁴ Eric Hobsbawm – Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.

⁸⁵ Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985.

⁸⁶ Denys Cuche, *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 105-106.

⁸⁷ Ivi, p. 108.

sentimento di appartenenza o un'identificazione con una collettività più o meno immaginaria. Ciò che conta [...] sono le rappresentazioni della realtà sociale e delle sue divisioni elaborate dagli individui»⁸⁸.

La terza è la concezione relazionale e situazionale. Essa nasce dalla necessità di superare la contrapposizione oggettivista/soggettivista che presenta limiti evidenti, ponendo, la prima, in termini immobilisti il tema dell'identità e, la seconda, in termini esageratamente mutevoli, privi di stabilità. La concezione relazionale coglie il fenomeno identitario nell'ambito delle relazioni tra gruppi sociali.

«L'identità è un tipo di categorizzazione utilizzato dai gruppi per organizzare i loro scambi. Quindi, ciò che è importante per definire l'identità di un gruppo non è inventariare l'insieme dei suoi tratti culturali distintivi, ma ricercare quelli utilizzati dai suoi membri per affermare e mantenere una distinzione culturale»⁸⁹. Come affermato da Barth⁹⁰ nel 1969, i membri di un gruppo sono essi stessi gli attori che attribuiscono alla loro appartenenza al gruppo stesso un significato in funzione della relazione che intrattengono con uno o più gruppi diversi. «Ciò equivale a dire che l'identità si costruisce e si ricostruisce costantemente all'interno degli scambi sociali [...] Non esistono identità in sé, nemmeno unicamente per sé. L'identità è sempre un rapporto con l'altro. In altri termini, identità e alterità hanno interessi comuni e sono in relazione dialettica. L'identificazione va sempre di pari passo con la differenziazione»⁹¹.

Inoltre, l'identità, anche a causa di conflitti che sorgono tra gli stati-nazione e le minoranze al loro interno e di tensioni legate a presunte o reali ingiustizie collettive subite, diventa difficile da afferrare e da definire. Essa inevitabilmente assume il carattere della multidimensionalità e della dinamicità, «che le conferisce complessità ma anche flessibilità»⁹².

Questa dimensione mutevole dell'identità ci consente di parlare di strategia identitaria. L'individuo, come attore sociale, manovra in funzione della sua valutazione della situazione, utilizzando strategicamente le risorse identitarie. Un esempio estremo di strategia identitaria è l'occultamento dell'identità per sfuggire alla discriminazione, all'esilio o al massacro. «Il carattere strategico dell'identità che, come ricorda Bourdieu, non implica necessariamente una perfetta consapevolezza dei fini perseguiti dagli individui, ha il vantaggio di permettere di giustificare

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ Ivi, pp. 109-110.

⁹⁰ Fredrik Barth (a cura di), *I gruppi etnici e i loro confini*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.

⁹¹ Denys Cuhe, *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 110.

⁹² Ivi, p. 117.

fenomeni di eclissi e di risveglio identitario, che suscitano spesso reazioni discutibili, perché caratterizzate da un certo essenzialismo»⁹³.

Nel processo di identificazione innanzitutto si afferma la volontà di fissare il confine tra diversi, un “noi” e un “loro”, di stabilire una frontiera, che risulta da un compromesso tra quella che il gruppo aspira ad attribuirsi e quella che gli altri vogliono assegnargli. Una frontiera sociale, simbolica, perché non necessariamente la base della separazione di due gruppi etno-culturali è la differenza culturale.

Infatti, una collettività può funzionare perfettamente ammettendo al suo interno una certa pluralità culturale. «A creare la separazione, la “frontiera”, è la volontà di differenziazione e l’uso di alcuni tratti culturali come marcatori della identità specifica. Gruppi culturalmente molto vicini possono considerarsi completamente estranei, addirittura del tutto ostili, per contrasti su un elemento isolato del complesso culturale»⁹⁴. Questa analisi permette di evitare la confusione abbastanza frequente tra “cultura” e “identità”. Essere partecipi di una certa cultura non significa necessariamente possederne e dividerne l’identità. L’identità culturale si serve della cultura, ma raramente di tutta la cultura. «Nelle diverse strategie di identificazione una stessa cultura può essere strumentalizzata in modo differente, anche opposto»⁹⁵.

Ne derivano due conseguenze. Le relazioni tra gruppi diversi non portano necessariamente all’annullamento progressivo delle differenze, anzi. Non esiste una identità in sé e illusoria è l’idea di poter trovare la vera definizione delle identità particolari che vengono studiate.

A proposito della distinzione tra cultura e identità rileviamo qui che, per esempio, Marc Augé non condivide questa impostazione. Egli afferma: «cultura e identità sono due nozioni indissociabili che si applicano simultaneamente alla realtà individuale e alla realtà collettiva»⁹⁶. Tuttavia, va ricordato che Augé intende rimarcare l’impossibilità di scindere gli aspetti individuali da quelli collettivi e che quindi i processi di identificazione seguono percorsi unitari da questo punto di vista.

Di recente, sul versante filosofico si è tornati su questa distinzione e dissociazione. Per esempio, François Jullien, dando per scontata la rintracciabilità di una cultura, pone in discussione persino l’esistenza di una identità culturale. «Infatti, a monte di quelle che considereremo differenze culturali, saremo logicamente indotti a presupporre un’identità prima – come genere comune, unitario, originario

⁹³ Ivi, p. 118. Il riferimento a Bourdieu è al suo articolo del 1980: Pierre Bourdieu, *L’identité et la représentation*, in “Actes de la recherche en sciences sociales”, n. 35, pp. 63-72.

⁹⁴ Ivi, p. 120.

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ Marc Augé, *Il senso degli altri. Attualità dell’antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 53.

– a partire dalla quale dovrebbe spiegarsi la differenza delle culture. Ma qual è questo genere comune di cui le diverse culture sembrerebbero altrettante differenze specifiche? Lo chiameremo l’“Uomo” o la “natura umana”? Ma in tal caso avremmo molta difficoltà ad attribuire a queste rappresentazioni un contenuto credibile, ovvero che non sia soltanto una costruzione ideologica»⁹⁷. Senza mezzi termini Jullien definisce “narcisismo delle piccole differenze” quella sorta di difesa gelosa di identità immaginate, le quali impediscono gli “scarti” culturali, dispiegamenti «che portano alla luce altre risorse [...] fanno uscire la cultura dal solco della tradizione, il pensiero dalla comodità del dogmatismo – dall’essere benpensante – e impegnano lo spirito in una nuova avventura»⁹⁸.

Maurizio Bettini⁹⁹ ha affrontato il tema della cosiddetta “crisi di identità”. Egli ricorda che la nozione nasce negli anni Sessanta a cura dello psicoanalista Erik Erikson¹⁰⁰, il quale si era avvicinato alla lettura di alcuni rappresentanti della scuola antropologica di “Cultura e Personalità”, come Ruth Benedict e Margaret Mead, estendendo la nozione di “crisi di identità” dalla sfera individuale alla sfera collettiva, soprattutto all’interno di gruppi di minoranza in aperta tensione con la maggioranza che li ospita. Bettini nota che oggi, però, i termini si sono in qualche modo rovesciati e si parla di crisi di identità da parte delle maggioranze per effetto dell’introduzione nella società di minoranze immigrate o storicamente stratificate, ma comunque non assimilabili.

Un recente volume curato da Alessandro Lupo riflette sulle dinamiche identitarie nella società messicana, con contributi di diversi studiosi italiani e stranieri che hanno condotto ricerche nel paese americano. Lupo introduce alcune riflessioni interessanti sull’identità allorché distingue l’autodefinizione dei popoli nativi dalla definizione che ne danno i colonizzatori nel corso della storia. Per esempio, nelle lingue amerindiane non esiste un termine per designare l’insieme dei popoli aborigeni, come quello usato dallo sguardo esterno, *indio*, che si presenta come astrazione generalizzante, «del tutto estranea al modo di immaginare il riconoscimento identitario dei popoli nativi, imposta loro dai colonizzatori e dall’egemonica componente sociale non-indigena»¹⁰¹. Questo aspetto nascondeva l’intento politico di annientare le identità native, per affermare una sorta di omogeneizzazione dettata dalla scomparsa delle comunità originarie che, poco a poco, acquisivano le caratteristiche dei *pueblos* meticci o bianchi. Più recentemente,

⁹⁷ François Jullien, *L’identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino 2018, pp. 37-38.

⁹⁸ Ivi, p. 62.

⁹⁹ Maurizio Bettini, *Hai sbagliato foresta. Il furore dell’identità*, Il Mulino, Bologna 2020.

¹⁰⁰ Erik Erikson, *Identity. Youth and Crisis*, Norton, New York 1968.

¹⁰¹ Alessandro Lupo, *Introduzione*, in Alessandro Lupo (a cura di), *Protagonisti e dinamiche dell’identità etnica in Messico*, CISU, Roma 2019, p. 15.

tuttavia, si può osservare che il processo di annientamento delle identità originarie non si è completato, ma, anzi, si è arrestato: «Il fatto che molti gruppi nativi non soltanto persistano, ma che talora incrementino la propria consistenza e sempre più spesso diano vita a processi di recupero e rivendicazione identitaria, costituisce un fenomeno di “resilienza etnica” meritevole di attenta analisi»¹⁰².

A tal proposito Lupo osserva: «è proprio la natura fluida, contestuale e plasmabile delle configurazioni identitarie, l'assenza di una rigida corrispondenza tra etnicità e cultura a consentire agli attori nativi di immaginare e mettere in atto forme di espressione e affermazione della propria etnicità inedite, vitali e funzionali ai nuovi contesti»¹⁰³.

Una critica su tutte queste impostazioni “costruttiviste” dell'identità, come le abbiamo passate in rassegna, viene dalla sociologa Loredana Sciolla, che riduce a una sorta di partito del pro o del contro l'identità la discussione degli ultimi trent'anni. Sciolla considera priva di senso l'impostazione secondo la quale bisognerebbe schierarsi partigianamente a favore del fondamentalismo soltanto perché si accetta di usare la categoria dell'identità per l'analisi sociale. Quasi fosse necessario abolire il concetto stesso per abolire il fenomeno cui dà vita. «Né sbarazzarci del concetto di identità ci aiuterebbe ad eliminarli. Semplicemente ci priveremmo di uno strumento utile a capire fenomeni complessi di reazione, resistenza, adattamento individuale e di gruppo a trasformazioni sociali che investono relazioni sociali, norme collettive, abitudini consolidate di settori sociali o di intere popolazioni»¹⁰⁴. La polemica, del tutto condivisibile, riguarda prevalentemente posizioni politiche e non approcci scientifici, i quali hanno sempre ribadito l'utilità del concetto di identità nell'analisi sociale e antropologica. Anzi, da taluni è stato posto chiaramente il problema del valore reale e concreto delle strategie identitarie nel creare aggregazioni, movimenti, risposte a crisi epocali.

Un capitolo aggiuntivo ed estremamente interessante è poi quello relativo alle politiche e alle strategie identitarie operate a livelli istituzionali, attraverso una riflessione scientifica che ha avuto diversi organismi impegnati. Innanzitutto l'UNESCO, poi l'Unione Europea, gli Stati nazionali e le Regioni, tutti organismi che hanno contribuito a elaborare le retoriche identitarie e a costruire una concezione dell'identità che è cambiata dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi. Una sintesi di questi percorsi istituzionali e politici viene proposta da Melania

¹⁰² Ivi, p. 25.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Loredana Sciolla, *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma 2010, p. 38.

Nucifora¹⁰⁵, che parte dalla constatazione del ruolo avuto dall'UNESCO nel fare emergere le identità regionali «in relazione dialettica con l'identità degli Stati-nazione»¹⁰⁶. Si è trattato di un processo che è maturato in progressive tappe di avvicinamento a concetti relativi all'appartenenza, alla cultura e alla diversità culturale, come concetti che definiscono storicamente rappresentazioni e auto rappresentazioni delle comunità locali. Riflessione che ha riguardato anche l'idea e la progettazione del museo, istituzione ottocentesca connessa alle identità degli Stati-nazione, che adesso doveva diventare un'istituzione democratica e legata alla narrazione identitaria delle popolazioni insediate nei territori.

Un percorso che alla fine del secolo XX ha portato alla cosiddetta “svolta identitaria” dell'UNESCO, come «elaborazione disciplinare della domanda di democratizzazione ... che ha orientato la costruzione delle strategie comunitarie e delle retoriche dello sviluppo regionale»¹⁰⁷. Ancora: «La fine del secolo XX ha registrato nell'Europa comunitaria un poderoso processo di regionalizzazione e ha visto le istituzioni di Bruxelles divenire punto di riferimento delle istanze regionali»¹⁰⁸.

Questo processo approdò nel 1996 a Basilea, durante l'Assemblea delle regioni d'Europa che si concluse con una Dichiarazione sottoscritta da circa trecento regioni europee. L'Assemblea sanciva che «le Regioni hanno delle origini e delle funzioni diverse, nel senso che alcune raggruppano da molto tempo delle comunità, delle etnie e delle nazioni ben distinte, mentre altre sono state create in qualità di distretti amministrativi che esercitano dei poteri assegnati loro dallo Stato ... attraverso i legami storici, linguistici, culturali, sociali, economici e geografici i diversi popoli si identificano sempre più alla loro Regione, la cui molteplicità costituisce una ricchezza inestinguibile»¹⁰⁹.

Questi indirizzi portarono alla formulazione dell'Agenda 2000 e all'adozione dello strumento operativo dei PIT (Progetti Integrati Territoriali), alla cui base giacevano le retoriche identitarie fondate sui caratteri del paesaggio e del patrimonio culturale inteso come insieme di beni, siti, saperi e tradizioni. Nucifora sostiene che «l'irruzione delle narrazioni identitarie nel linguaggio del marketing territoriale, segno di questa nuova stagione, non ha riguardato solo il livello dei sistemi locali. Al contrario essa ha prodotto anche a livello regionale tentativi di rappresentazioni identitarie omogenee che si sono dispiegati in particolare nel

¹⁰⁵ Melania Nucifora, *L'UNESCO, l'Europa e la definizione delle identità regionali*, in “L'Italia e le sue Regioni”, Treccani 2015.

¹⁰⁶ Ivi, p. 3.

¹⁰⁷ Ivi, p. 41.

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ Citato ivi, pp. 46.47.

linguaggio delle politiche di valorizzazione del patrimonio e di promozione del turismo, dando spazio a rappresentazioni del “prodotto regione” fortemente stereotipate. Altrettanto ambigue – quando non culturalmente maldestre – sono risultate le strategie dei nuovi “assessorati all’identità regionale” che hanno rimpiazzato i tradizionali “assessorati ai beni culturali e paesaggistici”»¹¹⁰.

Su questa scia, in Sicilia, come detto, è maturata nel 2008 la decisione di adottare questa denominazione, dando una veste istituzionale e amministrativa a un orientamento abbastanza comune ad altre regioni italiane ed europee. Orientamento, tra l’altro, in controtendenza con quello assunto dagli Stati che nulla o poco hanno concesso alla prospettiva emergente della “diversità culturale” come sintesi possibile di una identità plurale a livello nazionale.

La scelta della Regione Siciliana di estendere la denominazione dell’Assessorato ai beni culturali anche all’identità siciliana, pertanto, non si presenta come originale iniziativa locale, ma come orientamento – per quanto ambiguo e debole scientificamente – generale di una prospettiva del regionalismo europeo che in casi estremi ha condotto alla esplosione della federazione Jugoslava o alle rivendicazioni di regioni ricche, come la Catalogna, a una indipendenza politica fondata sulla identità culturale declamata come eredità e tradizione.

Il nostro caso di studio, la Sicilia e la sua identità culturale, si presta molto bene a costituire oggetto di indagine nelle pieghe delle riflessioni avanzate da numerosi studiosi sul tema, sia pur in contesti diversi. Il nostro intento, in questa sede, era di delineare una concezione che abbiamo definito “sindrome”, per indicare quel complesso insieme di sintomi di natura economica, sociale e politica che precedono e seguono l’affermazione di una lista di caratteristiche costitutive di una determinata identità. Una sindrome che prende ad avvolgere il corpo sociale come dentro una vera e propria manifestazione di malessere diffuso che rappresenta lo sforzo per raggiungere la “propria” identità culturale, quella immaginata, desiderata, ricercata, e che rappresenta anche la malinconia di una identità perduta, dissolta nel recente passato – nessuno sa quando – e ora da recuperare.

La sindrome identitaria è il malessere di aspirare a qualcosa che era e avevamo, ma che ora non è più, che ci è sfuggita perché qualcuno ce l’ha tolta o perché noi stessi l’abbiamo trascurata. Un malessere che cela altri malesseri, derivanti da crisi economiche e sociali che rendono difficile la vita in un determinato territorio.

Il progetto di ricerca, approvato dall’Università degli Studi di Messina e dalla Regione Siciliana e confluito nel Dottorato di ricerca in Scienze umanistiche, ha come

¹¹⁰ Ivi, 51-52.

obiettivo rivelare la natura strumentale di scelte di questo tipo. Esse anticipano e non seguono le ragioni della “diversità” di un “noi” costruito per rivendicare finanziamenti, politiche di sostegno economico, tutele e privilegi.

In questa sede abbiamo semplicemente effettuato una rassegna, ragionata e problematizzata, della base teorica e metodologica, prendendo in esame non tutta la letteratura sul tema, che, come si può ben comprendere, è vastissima, ma quegli snodi e gangli che abbiamo ritenuto importanti per definire contorni e intrecci di un dibattito particolarmente difficile e fortemente implicato politicamente, ideologicamente e concettualmente, sia nelle discipline etnoantropologiche, quelle maggiormente prese in esame, sia più in generale nelle discipline umanistiche. Essa ci consentirà di fare uno screening delle attuali configurazioni, degli attuali sintomi della sindrome contemporanea, aggiornata a dodici anni dalla inaugurazione della politica istituzionale a sostegno dell'identità siciliana, sia attraverso interviste semidirettive con i rappresentanti politici, sia attraverso questionari a settori specifici della popolazione e degli *stakeholder*, nonché degli studiosi che si sono occupati di delineare e di approfondire l'identità siciliana, sia quella tradizionale, sia quella derivante dalle sfide della contemporaneità.

BIBLIOGRAFIA

Marco Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004

Marco Aime, *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Einaudi, Torino 2020

Jean-Loup Amselle, *Logiques métisses: Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Payot, Paris 1989

Jean-Loup Amselle, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino 2001

Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008

Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996

Arjun Appadurai, *Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy*, in "Public Culture", 1990, 2 (2), pp. 1-24

Arjun Appadurai, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2005

Marc Augé, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Fredrik Barth (a cura di), *I gruppi etnici e i loro confini*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994

Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari-Roma 2003

Jean Bazin, *A ciascuno il suo Bambara*, in Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008, pp. 119-163

Roberto Beneduce, *Identità. Universo del corpo*, in "Enciclopedia Treccani", 1999

Maurizio Bettini, *Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità*, Il Mulino, Bologna 2020

Vincenzo Bitti, *Benedict Anderson, Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, recensione in "Il Mondo Tre. Rivista di teoria delle scienze umane e sociali", Anno III N. 1-2; Aprile Agosto 1996, pp 493 - 496.

Pierre Bourdieu, *L'identité et la représentation*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 35, 1980, pp. 63-72

Christian Bromberger, *L'Ethnologie de la France et le problème de l'identité*, in "Civilisations", XLII, 2, 1993

Nestor Garcia Canclini, *Culturas híbridas: Estrategias para entrar y salir de la modernidad*, Editorial Grijalbo, Mexico City 1990

Nestor Garcia Canclini, *Culture ibride*, Guerini, Milano 1998

Anna Casella Paltrinieri, *Claude Lévi-Strauss, L'identità è relazione*, in "Popoli", gennaio 2010

Jean-Pierre Chrétien, *Hutu e tutsi in Ruanda e in Burundi*, in Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008, pp. 165-203

James Clifford, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999

James Clifford, *The Predicament of Culture: twentieth-century ethnography, literature and art*, Harvard University Press, London 1988.

James Clifford, *Prendere sul serio la politica delle identità*, in "Aut aut", 312, 2002, p. 98.

James Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 2010

Denys Cuche, *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 2003

Lee Drummond, *The Cultural Continuum: A Theory of Intersystems*, in "Man", 1981, 15 (2), pp. 352-74

Arnold Epstein, *L'identità etnica. Tre studi sull'etnicità*, Loescher, Torino 1983

Erik Erikson, *Identity. Youth and Crisis*, Norton, New York 1968

Ugo Fabietti – Francesco Remotti (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Zanichelli, Bologna 1997

Ugo Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 2020

Charles Ferguson, *Diglossia*, in Pierpaolo Giglioli (a cura di), *Linguaggio e società*, Il Mulino, Bologna 1973

Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Il mulino, Bologna 1987

Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985

- Pierpaolo Giglioli (a cura di), *Linguaggio e società*, Il Mulino, Bologna 1973
- Ulf Hannerz, *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna 2001
- Michael Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003
- Eric Hobsbawm – Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987
- François Jullien, *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino 2018
- Serge Latouche (a cura di), Mauss # I. Il ritorno dell'etnocentrismo, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- Claude Lévi-Strauss (a cura di), *L'identità*, Palermo, Sellerio 1980
- Claude Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1967
- Gioia Longo De Cristofaro, *Identità e cultura*, Studium, Roma 1993
- Alessandro Lupo, *Introduzione*, in Alessandro Lupo (a cura di), *Protagonisti e dinamiche dell'identità etnica in Messico*, CISU, Roma 2019
- Alessandro Lupo (a cura di), *Protagonisti e dinamiche dell'identità etnica in Messico*, CISU, Roma 2019
- Roberto Marchesini, *Alterità. L'identità come relazione*, Mucchi editore, Modena 2016
- Jesùs Martín Barbero, *De los medios a las mediaciones*, Gustavo Gili, Mexico 1991
- Elikia M'Bokolo, *Il "separatismo katanghese"*, in Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008, pp. 227-268
- Barrington Moore, *Moral Purity and Persecution in History*, Princeton University Press, Princeton 2000
- Enrico Rambaldi, *Identità/differenza*, in "Enciclopedia Einaudi", Einaudi, Torino 1979, pp. 1110-1143
- Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Bari-Roma 1996
- Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari-Roma 2010
- Anna Maria Rivera, *Etnia-etnicità*, in Serge Latouche (a cura di), *Mauss # I. Il ritorno dell'etnocentrismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003

Jane Schneider e Peter Schneider, *Mafia, Antimafia, and the Question of Sicilian Culture*, in "Politics and Society, 22, 1994, pp. 237-258

Loredana Sciolla, *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma 2010

Amartya Sen, *Identity and Violence: the Illusion of Destiny*, Penguin, London 2007

Alessio Briguglio

Mafie, feudalesimi e tatuaggi

Introduzione

La letteratura contemporanea, le pagine di cronaca e le sale dei cinema hanno ormai saccheggiato e svelato gran parte degli usi e dei costumi tipici delle mafie moderne. Un'operazione di divulgazione impensabile fino alla metà del secolo scorso, dovuta tanto alla bassa percentuale di collaboratori di giustizia quanto alla scarsa conoscenza del tema o, ipotesi ben più grave, al timore reverenziale con cui l'opinione pubblica approcciava l'idea di *maffia*.

I ferrei codici comportamentali della criminalità organizzata, sono sempre stati imposti agli affiliati ricorrendo ad una ritualità dal valore sacro fatta non solo di simboli, ma anche di veri e proprio miti e leggende. Da misteriosi, questi meccanismi sono ora divenuti pittoreschi e curiosi aneddoti di costume in grado attirare l'attenzione di un pubblico smaliziato ormai affascinato dalle organizzazioni criminali che, nel corso degli anni e delle inchieste giudiziarie, hanno svelato loro malgrado, molte delle dinamiche che le resero famigerate e temute in ogni angolo del mondo.

La scena del giuramento di sangue prestato dagli uomini d'onore sul santino di San Michele, le icone sacre sui membri dei cartelli della droga sudamericani o della *Bratva* russa e i corpi dei componenti dei clan della *Yakuza* tatuati dalla testa ai piedi sono immagini ampiamente presenti e, spesso, colpevolmente decaffeinati nella cultura popolare del secolo in corso.

Nonostante l'impossibilità di determinare l'origine effettiva dello sciagurato fenomeno mafioso, rimane possibile identificare un denominatore violento e superstizioso comune a tutti i contesti criminali organizzati che rappresenta il motore in grado di animare le feroci scelte di vita dei loro affiliati.

Per un capo mafioso comandare un apparato spesso più antico delle stesse istituzioni che lo combattono, significa anche comandare un'organizzazione che esisteva prima della sua stessa nascita e che perdurerà dopo la sua morte. Di conseguenza gli affiliati alle cosche appartenenti ad ogni area geografica hanno sempre tentato di legittimare le proprie azioni devianti mediante il richiamo ad un passato mitico e cavalleresco, avvicinando la figura dell'uomo d'onore a quelle, di più facile comprensione, del cavaliere, del samurai e del guerriero di frontiera. Un milite antico devoto alla gerarchia, alla famiglia e alla religiosità del suo tempo.

Tutti i contesti feudali oggetto di trattazione applicavano, ad esempio, metodi ordalici di risoluzione della controversia, eredità tribale di epoche in cui la giustizia

era amministrata dalle divinità per mezzo della violenza perpetrata dalle caste sacerdotali. Questa “religiosità perversa”, utilizzata come vero e proprio strumento superstizioso di sottomissione e controllo, rappresenta il filo rosso in grado di legare indissolubilmente le caste militari feudali, in alcuni frangenti storici fedeli ai propri codici ma opposte alle istituzioni contemporanee, alle moderne organizzazioni criminali di stampo mafioso. Un potere esercitato non verbalmente, racchiuso in simboli, immagini e codici, che celavano all'autorità vigente il proprio significato.

Proprio il tatuaggio ha rappresentato un pilastro importante all'interno della strutturazione di questi fenomeni criminali che, soprattutto alle origini, lo hanno impiegato per marchiare i propri affiliati rendendo quel gesto la prova esplicita di un legame indissolubile tra l'uomo e l'organizzazione di cui entrava a far parte. Solo ripercorrendo l'evoluzione delle tecniche pittoriche corporee e il significato attribuito al tatuaggio in questi contesti storici e geografici differenti, sarà possibile individuare la connessione tra la sottomissione e il controllo impiegati dalla criminalità organizzata di stampo mafioso e il modo di intendere la spiritualità, la marzialità e l'obbedienza da parte delle antiche caste sacerdotali e militari.

La connessione, profonda e spesso tumultuosa, dell'uomo con i simboli che pone sul proprio corpo ha avuto, infatti, significati e significanti abbastanza comuni prescindendo dalla cultura e dal tempo. La comprensione di un processo di questo tipo assume, indubbiamente, come punto di partenza la definizione tutt'altro che scontata di “comunicazione non verbale” da intendersi come: *“quella parte della comunicazione che comprende tutti gli aspetti di uno scambio comunicativo che non intervengono sulla semantica della comunicazione del messaggio, ossia un livello di scambio non parlato tra persone”*¹.

Il linguaggio orale, per sua natura, ha il limite della mortalità di chi se ne serve e può essere travisato, interpretato, corrotto e velocemente dimenticato. Ne consegue come determinate culture, qualora spinte per necessità alla segretezza, abbiano forgiato immagini e simboli che potessero sopravvivere ai propri veicoli e che fossero facilmente comprensibili solo a chi ne facesse parte. Il tatuaggio, figlio dei processi culturali e di socializzazione tanto tribali preclassici quanto carcerari contemporanei, deve il proprio successo ai valori di cui è vascello ritenuti immutabili, sganciati dal naturale scorrere del tempo. Nonostante possa sembrare qualcosa di distante rispetto il modo di interpretare la realtà delle società moderne, è invece un processo molto simile alla potenza che gli ordinamenti conferiscono alle proprie leggi, soprattutto in ambito penale. Una struttura normativa percepita come “eterna” nonostante, con estrema probabilità, sia destinata a mutare profondamente già nel corso della successiva generazione. Ritenere il proprio contesto di riferimento come inviolabile, rappresenta una percezione granitica ma miope. Ben

¹Enciclopedia Treccani

più realistico ai fini di questa trattazione, risulta concepire legge e devianza come sintomi opposti del moto pendolare tra cultura dominante e subcultura deviante, in cui si genera l'individualità dei membri di una qualsiasi comunità.

Pertanto, tentare di comprendere e definire il significato delle immagini che i vari contesti storici e sociali attribuirono e attribuiscono alle immagini tatuate sulla pelle dei propri sacerdoti, guerrieri e criminali può risultare il corretto percorso logico, anche, per definire il profondo legame inevitabilmente instauratosi tra mafia e superstizione. Infatti, l'analisi puntuale dei temi tatuativi, tipici dei contesti in cui si sia rafforzata la commistione tra superstizione locale e criminalità popolare è in grado di fornire un quadro, inquietantemente comune, delle modalità che hanno portato alla nascita e allo sviluppo di quelle strutture criminali che rappresentano oggi una delle peggiori minacce alla sicurezza su scala globale.

Nonostante non sia possibile assegnare il significato esatto a questo o a quel disegno, è possibile identificare il valore comunemente attribuitoli dall'ambiente criminale di riferimento. È opportuno diffidare dalla ricostruzione estremamente semplicistica per cui ad un determinato marchio corrisponde sicuramente un preciso evento della storia di chi lo porta sul proprio corpo.

Il registro superstizioso criminale è stato, però, narrato con la stessa identica metrica in ogni parte del mondo e nel corso di varie epoche storiche. Un percorso analogo a quello nostrano tristemente noto, appunto, è stato intrapreso dal tatuaggio e dal tatuato in altri contesti criminali. Una buia genesi infestata da echi e ombre comuni che svela radici profonde e corrotte nei codici cavallereschi, legittimati dalla spiritualità dominante del tempo. Un filo rosso di lotta armata e sottomissione violenta a leggende sacre. Basti pensare alla contorta concezione di "onore" e "rispetto" divenuto l'aspetto più caratteristico dell'insidiosa narrazione folkloristica mafiosa. O ancora al duello, ritenuto ormai un elemento di colore da "Cavalleria rusticana", che rappresenta, al contrario, un precetto solo recentemente rimosso da determinati ordinamenti giuridici contemporanei², ancora oggi, invocato dagli affiliati di ogni parte del mondo per "regolare i conti".

Nel sistema feudale europeo, imposto con la forza in America Latina, così come nell'esperienza dell'epoca Edo giapponese, la giustizia e la verità erano valori indissolubilmente legati alle armi e alla sfera sacrale. Allo stesso modo, la repressione criminale non poteva prescindere dall'uso della forza quale necessario strumento coercitivo. Un modo di intendere la giustizia, questo, il cui elemento positivo sopravvive unicamente nel monopolio della forza esercitato dagli Stati moderni, mentre l'accezione più cruenta e tribale è rimasta intatta nei codici mafiosi.

² **articolo 394 codic penale** "*Sfida a duello*" abrogato; **articolo 395 codice penale** "*Portatori di sfida*" abrogato

Tali circostanze, hanno facilitato l'assimilazione del simbolismo sacro e pagano divenuti temi tatuativi all'interno del contorto immaginario mafioso, ovunque, alla disperata ricerca di una storia e di miti che ne legittimassero le fondamenta. La storia del tatuaggio criminale, pertanto, merita di essere raccontata dall'inizio, partendo dal momento in cui si era ancora ben lontani dal trattare di collaboratori di giustizia, carceri sovietiche e attentati al tritolo.

DALLE ALPI A GERUSALEMME

Quello che, ad oggi, risulterebbe essere il primo *sapiens sapiens* tatuato della storia è Otzi, così come rinominato dagli archeologi, anche noto come la “Mummia del Similaun”, un uomo dell’età del rame³, ritrovato il 19 settembre 1991 sulle Alpi Venoste, ai piedi, da qui il nome, del ghiacciaio del Similaun, a 3.213 metri sul livello del mare, al confine italiano con Austria. Ciò che rende il corpo di Otzi unico nel suo genere, oltre allo straordinario mantenimento delle spoglie, è la presenza di ben 61 tatuaggi sulla sua pelle.

I disegni consistono unicamente in semplici punti, linee e croci di piccole dimensioni presenti nella parte bassa della colonna vertebrale, sul retro del ginocchio sinistro e sulla caviglia destra. Ad un primo sguardo sembrarono manifestazione di usi tribali generici, dal significato difficilmente definibile, forse sacri. Gli esami radiologici effettuati in seguito sul corpo individuarono forme di artrosi nei punti esatti in cui erano stati posti i segni. È, pertanto, probabile che i tatuaggi fossero stati effettuati a scopo “curativo”, così da alleviare i dolori di Otzi. I segni sono, infatti, posizionati in corrispondenza dei punti di pressione tipici dell’agopuntura. Punti di inserimento invariati nei millenni nella tradizione medica cinese e in quella asiatica, praticata in una forma rudimentale già quasi 4000 anni fa.

In entrambi i casi, che si trattasse di segni esoterici primitivi o dallo scopo medicamentoso e sembra, dunque, corretto supporre che a tatuare Otzi sia stato lo sciamano del nucleo sociale di cui era membro. Una figura che rappresentava il cuore pulsante dei nuclei tribali, sintetizzando ruoli assimilabili a quello del sacerdote, del medico e all’occorrenza del giudice.

La tecnica utilizzata dal tatuatore di Otzi risulta, ovviamente, molto distante da quella impiegata da uno studio moderno. Venivano praticate delle piccole incisioni nella pelle, poi ricoperte con carbone vegetale per ottenere la colorazione dell’immagine e nonostante l’uomo del Similaun dimostri che il tatuaggio facesse parte della vita dell’uomo già nell’età del rame, l’origine precisa del rito si perde nella notte dei tempi.

L’antica mitologia mediorientale attribuisce natali celesti all’apprendimento della tecnica pittorica del tatuaggio. Veniva narrato, infatti, che il suo utilizzo fosse stato trasmesso agli uomini dal tatuato Angelo *Asleel*. Stando al mito, sarebbe stata proprio questa creatura *prediluviana* ad insegnare alle donne il rituale che, mediante l’utilizzo dell’antimonio e d’incisioni sulla cute, permetteva di segnare

³ 3300 anni fa circa

permanentemente il corpo di guerrieri e sacerdoti proprio come avvenuto sul corpo di Otzi.

Il tatuaggio sembra, dunque, prodotto della sfera sacrale della vita dell'uomo sin dalla fase embrionale del nostro percorso sociale. Un contributo permanente alla connotazione dell'individuo, in quanto empirica dimostrazione di eventi e snodi nevralgici appartenenti al suo percorso di crescita. Un vessillo di conquiste, una bandiera di valori o un'imposizione vera e propria dell'autorità coercitiva di riferimento.

Le popolazioni che adottano sistemi tribali come schema sociale assegnano, ancora oggi, al tatuaggio un valore sacrale e militare molto potente. Un ponte di collegamento trascendente, i cui canoni di riproduzioni e significati sono bene definiti e conosciuti dall'intero nucleo di riferimento. Proprio questa accezione di valore sacrale è data alla pittura corporea dalle società più antiche, non solo tribali.

Mummie e antichi papiri testimoniano come nell'antico regno, sacerdoti e guerrieri egizi portassero sul loro corpo immagini sacre permanenti. I *medjai* erano le guardie personali del faraone, un corpo di soldati scelti il cui compito di garantire la vittoria del bene sul male veniva assolto in cruenti battaglie e tatuandosi, spesso sul viso, immagini della mitologia egizia. Allo stesso modo, le sacerdotesse della dea Hathor, dea madre della fertilità e incarnazione dell'essenza ciclica della vita, erano tatuate nella zona pelvica e del ventre⁴.

Questa usanza sopravvissuta, quasi immutata sulle rive del Nilo fino all'ellenismo, non era sfuggita all'occhio attento e curioso dello storico greco Erodoto. I popoli ellenici consideravano la tatuazione, comunque, una pratica prettamente barbara e come tale da evitare. Il tatuaggio era l'eco di tradizioni da loro ben distanti nello spazio e nel tempo ma soprattutto nel modo d'intendere l'essere umano e, dunque, il corpo.

La tatuazione, se pure in maniera del tutto residuale, è però riscontrata anche tra i gangli del percorso culturale greco, sempre adoperata come ponte tra le caste sacerdotali e quelle guerriere. Il principe troiano Paride, controverso eroe omerico, ne è esempio illustre. Sempre secondo la preziosa narrazione di Erodoto, dopo il rapimento di Elena e l'approdo al promontorio di Canossa, Paride si fece tatuare dai sacerdoti del tempio di Eracle poiché, certo di una ritorsione spartana per l'affronto subito, con il marchio apposto sul suo corpo auspicava di ottenere la protezione divina dalla spada di Menelao.

⁴ Come testimoniano i numerosi ritrovamenti archeologici, in particolare la mummia della sacerdotessa Amunet scoperta da Eugene Grebaut nel 1891.

E ancora, nelle sue “Storie” proprio Erodoto riporta delle tradizionali e nobili pitture da guerra dei Traci, popolazione del nord ovest della penisola ellenica i quali *“tengono per cosa nobile avere la pelle e segni sfregiati e non li portano per ignomia essi tengono con gelosa cura le donne e le vendono a caro prezzo quando segnate poiché presso loro una pelle segnata è sinonimo di nobiltà mentre l’assenza di segni testimonia oscuri natali”*.

Secoli dopo, in epoca ellenistica, si narra che lo stesso Tolomeo⁵, successore di Alessandro Magno nei territori dell’attuale *Maghreb*, si fosse fatto tatuare sotto il segno di Dioniso così da consacrare il proprio corpo alla divinità. Tolomeo, considerato l’inventore del concetto moderno di “propaganda”, stampò sul suo corpo una foglia d’edera, cara al dio, rilanciando la moda tra i regnanti dell’antica Mezzaluna Fertile.

Con l’avvento dell’egemonia di Roma la pratica continuava ad essere malvista dalle autorità politiche, praticamente per le stesse ragioni per cui era osteggiata in Grecia. È lo stesso Giulio Cesare nei suoi commentari, al tramonto dell’esperienza repubblicana di Roma, ad offrire uno spaccato rispetto la percezione del tatuaggio: *“tutti i britanni si tingono di un guado che lascia un colore ceruleo, onde essere nelle pugne di aspetto più orrendo”*. Ciò nonostante i legionari, spesso, proprio sotto l’influenza delle usanze dei britanni a nord e dei traci ad est, iniziarono a tatuarsi simboli della tradizione mitologica romana, il nome dell’imperatore sotto cui servivano, un richiamo alla propria legione o la data di una battaglia particolare.

Il tatuaggio, dunque, sembra essere una manifestazione della spiritualità e della marzialità propria del contesto socio-antropologico del soggetto di riferimento. Una spiritualità dalla inevitabile connotazione militare, violenta, indossata come un’armatura, forgiata per combattenti. Una protezione escatologica indossata per presentarsi fieramente al cospetto del fato, delle proprie divinità e dei propri antenati, testimonianza della sottomissione ai valori secondo cui si era vissuti e si stava morendo.

L’origine del tatuaggio sacro monoteista risale a tempi più recenti, quelli delle persecuzioni subite dai primi cristiani. Anche questa una genesi violenta, in cui uomini imprigionati erano marchiati, come veri e propri criminali, con segni della loro fede così da umiliarne i corpi e sminuirne significato e significante. Ad un certo punto, però, nelle catacombe i cristiani iniziarono a marchiarsi e tatuarsi volontariamente.

Piccoli segni come croci, pesci (ICTUS in latino significa, appunto, pesce ma è anche l’acronimo di *“Iēsous Christos, Theou Yios, Sōtēr”*, Gesù Cristo Dio Salvatore) o

⁵ R.A. Hazzard - *“Imagination of a Monarchy. Studies in Ptolemaic Propaganda”* Open Source.

scritte venivano apposti sul dorso della mano o sul braccio, così da testimoniare non solo la propria fede ma anche il proprio tributo ai quei martiri. Un'espressione del desiderio di condividere con i caduti delle persecuzioni la stessa punizione, lo stesso dolo e la stessa missione, così quel segno di schiavitù diventava dichiarazione araldica di asservimento a Cristo. Il tatuaggio di questa epoca lega, così, la propria ritualità e i propri archetipi simbolici ad un contesto carcerario disperato, crescendo e delineandosi in luoghi di rifugio, di prigionia e di dolore, radicalizzandosi come vero e proprio strumento di contestazione e ribellione all'avverso ordine costituito, tiranno e oppressore.

L'approccio al tatuaggio cambia con la fine delle persecuzioni, come testimonia il punto di vista dell'imperatore Costantino nel 325 d.C. che, dopo aver abbracciato lui stesso la fede cristiana, proibì il tatuaggio sul volto ai cristiani di tutto l'Impero perché *"deturpava ciò che era stato creato ad immagine di Dio"*. Dunque, era così comune presso i cristiani delle origini la pratica di marchiarsi il viso al fine di testimoniare la propria fede da divenire oggetto di un provvedimento normativo dell'autorità imperiale. L'esplicito e tassativo divieto di porre sul proprio corpo marchi indelebili, però, fu posto da Papa Adriano I solo nel 787, contestualmente al Concilio di Nicea. Una posizione, quella del divieto assoluto, ribadito più volte e con forza crescente nelle successive bolle papali, tanto che la tatuazione scomparve da quasi ogni cronaca del tempo.

Il veto papale di certo non giovò alla diffusione del tatuaggio, meno che mai alla sua reputazione, ma non riuscì comunque, a cancellare la pratica dalla vita degli stessi fedeli. Per quanto praticato in contesti isolati o clandestini, il tatuaggio non fu mai del tutto assente dalle opere di pittori, scrittori e cronisti nonostante fosse divenuto più difficile da identificare per via dei vari termini impiegati per indicarlo.

Questo passaggio storico rappresenta uno snodo nevralgico dell'indagine in oggetto, ed è proprio in questo frangente che la tatuazione inizia a legare le proprie sorti al sottobosco criminale, brodo primordiale delle moderne organizzazioni mafiose, non abbandonando l'aspetto sacrale del gesto. Criminali e fedeli si ritrovano ad avere la comune necessità di agire lontani dagli obblighi morali e dalla legalità del tempo. È poi interessante rilevare come il tatuaggio, poiché esplicito oggetto di censura da parte della chiesa di Roma, abbia continuato nel corso delle epoche a essere praticato dai fedeli cristiani appartenenti ad altre confessioni scismatiche. Ad esempio, i Copti nell'Europa dell'Est e nel Nord Africa ancora oggi adottano la tatuazione rituale d'immagini sacre⁶.

⁶ Alessandra Borroni - *"I Tatuaggi Di Gerusalemme: Tradizione e Disegni"*- ALBERO NIRO editore - 2019

Le crociate, poi, portarono ad un vero e proprio contrasto normativo, degno delle moderne esperienze legislative. Pellegrini e soldati decidevano di correre il rischio di tatuarsi simboli religiosi, nonostante il granitico divieto dell'autorità religiosa, per essere distinguibili dagli infedeli in caso di morte, poiché la stessa Chiesa che vietava la pittura permanente corporea proibiva la sepoltura, secondo il rito cristiano, a chi fosse morto di morte violenta privo di simboli che testimoniassero il proprio credo⁷.

Per molti guerrieri, proprio come per i pellegrini, privi delle possibilità di acquistare pregiati ornamenti, armature o gioielli, il tatuaggio diveniva quindi una scelta obbligata e piuttosto pratica. Rischiare una punizione corporale più o meno intensa era preferibile rispetto l'eterna esclusione dalla grazia di Dio⁸. Il tatuaggio consisteva dunque in una garanzia eterna, che andava oltre la mera permanenza fisica. Proprio qui, per la prima volta, la classe militare cavalleresca incrocia concretamente il proprio percorso con l'esperienza cristiana del tatuaggio sacro, che assumerà da questo momento il nome specifico "marca". La marca dei pellegrini a Loreto⁹ e a Gerusalemme era infatti ampiamente praticata, non solo nel Nord Africa e nell'Europa Orientale, ma da tutti i cristiani diretti a Gerusalemme e a Loreto, sviluppando veri e propri stili pittorici.

⁷ **Alessandra Borroni** - *"I Tatuaggi Di Gerusalemme: Tradizione e Disegni"* - ALBERO NIRO editore - 2019

⁸ **Luisa Gnechi Ruscone** - *"Tattoo: la storia e le origini in Italia"* - Silvana Editoriale - Milano 2017

⁹ **Caterina Pigorini Beri** - *"I Tatuaggi Sacri e Profani: della santa casa di Loreto"* - ALBERO NIRO editore - 2019

TATUAGGIO CRIMINALE

Il tatuaggio deve attendere il 1876, per riemergere prepotentemente dalla zona d'ombra in cui era stato relegato dall'inerzia del tempo, anche se non del tutto apprezzato. È con la pubblicazione de "*L'uomo delinquente*" di Cesare Lombroso, controverso padre della criminologia, che è possibile assistere al primo studio del fenomeno mediante l'impiego del metodo di ricerca scientifico, se pur effettuando un'analisi non scevra delle inevitabili e pesanti limitazioni culturali del tempo.

Nell'opera il tatuaggio emerge inevitabilmente come cocente testimonianza della degenerazione morale del criminale. Un simbolo indelebile, collocato e studiato insieme con le anomalie anatomiche, connotato caratteristico della classe antropologica "delinquenziale".

Il "delinquente nato", nell'opera, mostra specifiche caratteristiche antropologiche per cui sarebbe più vicino agli schemi mentali di animali e primitivi.

Così, l'atto di tatuarsi dei criminali recidivi sarebbe sintomo di una regressione ancestrale allo stato di natura primitivo e selvaggio.

Analizzando il fenomeno della tatuazione contemporanea a Lombroso, il testo diviene un catalogo approfondito di tutte le tipologie di tatuaggio dell'epoca. Il saggio è, infatti, ricco di descrizioni di tatuaggi e delle storie degli uomini che li portavano. Non solo detenuti, criminali e disertori ma anche uomini d'armi, marinai e ribelli di ogni sorta, fornendo così un'affascinante ricostruzione delle usanze delle varie sottoculture di fine Ottocento, che affondavano le radici nel contesto rinascimentale preunitario della penisola.

I temi classici dell'iconografia cristiana e bellica venivano disegnati sul corpo con riscoperto entusiasmo e grande dovizia e ricchezza di particolari, elaborati per essere inequivocabile veicolo di significato dalla forza dirompente. Cesare Lombroso, canonizza il tatuaggio come connotato di una personalità deviante, raggruppando i soggetti in cinque categorie ben distinte¹⁰:

- tatuaggi in segno d'amore (iniziali, cuori, versi);
- simboli di guerra, come date di conflitti a cui si aveva preso parte, armi, stemmi e insegne di corpi militari;
- segni legati al mestiere svolto, quali strumenti di lavoro o musicali;

¹⁰ Con riferimento ai simboli scelti dai criminali dell'epoca la sociologa **Anna Maria Zaccaria** scrive: "In quelle immagini la contaminazione di modelli diversi che hanno un filo conduttore, il crimine" - Repubblica.it - 09.06.2016

- animali dal significato più o meno esoterico, talvolta massonico come serpenti, cavalli, uccelli;
- immancabili soggetti religiosi, croci, raffigurazioni di Cristo e della Madonna o effigi di santi.

Dall'opera emerge come quella stessa simbologia tipica del cristianesimo delle origini, quei temi sacri, quella visione del dolore e dell'espiazione siano diventati soggetti della tatuazione deviante, mantenendo il significante di quelle immagini ma corrompendone inevitabilmente il significato. Questo processo di osmosi culturale e simbolica si era via via delineato e canonizzato, a partire dal Rinascimento, all'interno, soprattutto, delle carceri borboniche. Si tratta non a caso di quello stesso contesto geografico e culturale che partorì le primissime organizzazioni criminali di stampo mafioso italiane.

Dalle testimonianze degli affiliati e dalle ricostruzioni degli autori contemporanei, emerge come i camorristi, riprendendo i riti medievali di guerrieri e pellegrini, prima di commettere un delitto, consacrassero l'anima alla causa tatuandosi immagini della Madonna, di santi o croci e altri simboli sacri. Un rapporto complesso quello tra l'affiliato e la propria religione, dominato da una sottomissione superstiziosa, a tratti pagana e in contrasto con i canoni della vita liturgica. Sul finire del secolo era ancora possibile apprezzare le singolari caratteristiche di questo rapporto conflittuale: *"il sentimento religioso è generale tra loro, ma superstizioso, sfarzoso nel culto. I vecchi conservano i pregiudizi di miracoli spiriti buoni e mali, iettature, elemosina per guadagnare impunità, ecc., portano costantemente indosso scapolari ed immagini sacre, specialmente della madonna del Carmine"*¹¹.

Queste annotazioni sono importanti per comprendere la cultura religiosa dell'epoca condivisa dalle mafie. Il mafioso oltre il tatuaggio, proprio come i guerrieri in viaggio verso Gerusalemme, iniziare a portare su di sé i simboli religiosi come pesanti collane con effigi dorate cattoliche. In un contesto antropologico così delineato appare del tutto evidente come, per un affiliato, imprimere sul proprio corpo immagini e simboli sacri fosse una naturale manifestazione del proprio stile di vita da fuorilegge, perverso nel suo essere cavalleresco, ma allo stesso tempo devoto al limite con il fanatismo.

Il contesto carcerario e il gioco d'azzardo, praticato e gestito dalle embrionali criminalità organizzate di stampo mafioso, sembrano i tratti distintivi dell'immaginario finalizzato al proselitismo criminale. Una combinazione resa particolarmente efficace poiché combinata con il simbolismo e la spiritualità tipici della casta guerriera feudale europea.

¹¹ C. Alongi. Bocca - *"La camorra, Studi di Sociologia Criminale"*, Fratelli Bocca, Torino, 1890

Questa ricostruzione risulta valida per l'esperienza criminale delle mafie più famigerate, la cui opera criminale è diventata drammaticamente di pubblico dominio: i *narcos* latinoamericani; le fratellanze criminali provenienti dalla Russia; Cosa Nostra, Camorra e 'Ndrangheta, le tre mafie dello stivale. Discorso del tutto analogo per la Yakuza nipponica, sostituendo la religiosità monoteista dei cavalieri con la spiritualità prevalentemente shintoista dei samurai. Ognuna di queste realtà impiegherà il tatuaggio per marchiare i propri affiliati, impiegando simboli che rappresentassero il proprio legame con gli antichi codici cavallereschi e la sfera sacrale a questi connessa.

IL MERIDIONE D'ITALIA

L'uomo d'onore non ha mai nascosto un fervore religioso dirompente, adottando e venerando i simboli e i riti tipici del culto cristiano, tra cui rientrava proprio il tatuaggio sacro. Sin dai primi anni di vita del nuovo Stato italiano era segnalata, addirittura, una presenza di uomini di Chiesa tra i ranghi delle formazioni criminali e mafiose dell'epoca¹².

Un rapporto di scambio e tacito appoggio, quello tra Chiesa e mafia del tempo, ben evidente a partire dalla devota ritualità della vita carceraria. I soldi riscossi dalla camorra ai nuovi arrivati nelle carceri, ad esempio, venivano impiegati per l'acquisto dell'olio necessario per accendere la lampada della Madonna la cui immagine doveva rimanere illuminata giorno e notte.

Una partecipazione di massa, quella dei camorristi che colpì qualche osservatore straniero, tanto più significativa perché rivolta alla Madonna di Montevergine, *"Madonna nera come in Polonia, misto di religiosità cristiana e rito pagano"*¹³. Un rapporto così stretto ha inevitabilmente incentivato l'impiego del simbolismo sacro nella tatuazione criminale che, proprio in quel momento, iniziava ad affermarsi come pratica diffusa presso le realtà criminali organizzate anche fuori dalle celle. Accanto ai nomi delle famiglie degli affiliati, infatti, i soggetti preferiti dai camorristi erano:

- il **pugnale**, che richiamerebbe un omicidio commesso, forse in giovane età o l'immane vendetta;
- il **serpente** è ripreso nella sua accezione più tipicamente cattolica, il simbolo di malvagità diabolica.

¹² Enzo Ciconte - *"Storia Criminale, la resistibile ascesa di mafia, n'drangheta e camorra dall'Ottocento a i giorni nostri"*, Rubetto Editore, 2008

¹³ Enzo Ciconte - *"Storia Criminale, la resistibile ascesa di mafia, n'drangheta e camorra dall'Ottocento a i giorni nostri"*, Rubetto Editore, 2008

- il **rosario**, al contrario, rappresenta la richiesta della sacra protezione, proprio come le preghiere tradizionali recitate nel momento del rosario;
- il **Sacro cuore di Gesù**, è graficamente rappresentato come un cuore sanguinante cinto dalla corona di spine, richiamo della passione di Cristo;
- la **Vergine Maria** è spesso rappresentata in varie declinazioni artistiche;
- i **cap'emort**, i teschi, in grado di esorcizzare la paura della morte facendosene beffa;
- le **pistole** per i più sanguinari;
- l'**asso di bastoni** è il soggetto più singolare e tipico, una vera novità rispetto agli altri contesti criminali e compare sui corpi dei "capi-bastone", cioè i capi-zona o, talvolta, dai cosiddetti "picchiatori".

Ma come si spiega l'inerzia con cui la severa Chiesa di Roma lasciò che elementi tipici della propria dottrina, spesso vere e proprie icone sacre, finissero nelle mani sporche di banditi e protomafie ottocentesche? Perché tacere su un uso improprio, per non dire blasfemo, dell'iconografia canonica, diversamente da quanto accaduto durante le crociate?

La possibilità di un facile guadagno sfruttando l'ignoranza del ceto più povero, in un'epoca in cui il fenomeno criminale veniva sottovalutato tanto da uomini di stato quanto da uomini di chiesa è, solo parte della risposta. L'altra metà giace nell'uso utilitaristico che la Chiesa fece della superstizione, seppur ufficialmente sempre condannandone i riti, a partire dall'Alto Medioevo. Come rilevato dal medievalista Jean Claude Schmitt, se Roma cercò, fin da subito, di respingere le "superstizioni" fu perché vedeva in esse *"la sopravvivenza degli antichi culti, ora divenuti prova dell'ossessiva influenza dei demoni e del diavolo sull'opera di Dio"*. Le superstizioni che sopravvivevano nelle campagne non erano state cancellate dal rafforzamento del culto canonico e, anzi, proliferavano resistendo a tutti gli sforzi che la Chiesa effettuava nel tentativo di sradicarle. I pagani andavano convertiti, ma una volta che ciò avveniva i chierici scoprivano che il persistente attaccamento alle tradizioni pagane restava morboso e compulsivo¹⁴.

Al di là dei modelli eroici dell'agiografia, eredità mitologica positiva, la Chiesa adottava grande cautela e, pertanto, accettava il compromesso che la pressione della cultura autoctona le imponeva. Roma, infatti, cercava volutamente di sostituire il culto cristiano ai culti pagani ma senza la pretesa di sradicare d'un tratto questi

¹⁴ Jean Claude Schmitt - *"Medioevo superstizioso"*, Economica Laterza, Bari, 2004

ultimi, i quali inevitabilmente restavano vivi nella cultura popolare e nella sottocultura criminale, mutando solo nei tratti essenziali.

Il cristianesimo non aveva, ancora, le risorse né la capacità per soppiantare del tutto le antiche credenze. Preferì così, dopo i primi tentativi di opposizione, inglobarle e sfruttarle per radicare il proprio potere in luoghi remoti che altri approcci avrebbero lasciato fuori dalla sua influenza. L'approccio dell'epoca è esplicito nel pensiero del clero, arreso al compromesso necessario all'evangelizzazione *"quando si vuole raggiungere la cima d'una montagna, non ci si deve arrampicare direttamente, ma si devono prendere delle strade tortuose"*¹⁵. Strade tortuose, queste, da tenere ben presenti, poiché necessarie per comprendere le motivazioni dietro la scelta della criminalità organizzata del tempo di adottare, distorcere e cannibalizzare il simbolismo proprio del rito cattolico.

Il contesto sociale rurale dispersivo, arretrato e sottomesso del Meridione all'alba dell'Unità d'Italia, differiva di poco da quello in cui vertevano le campagne dell'Alto Medioevo¹⁶. Non appare, dunque, poi così strano come l'impiego di una superstizione dai tratti pagani e ancestrali venisse impiegata fisiologicamente dai banditi dell'epoca, senza che la Chiesa condannasse la pratica.

Tale connessione era rivendicata ed affermata con forza nella mitologia adottata dai mafiosi del tempo. Una mitologia utilitaristica, forgiata nel folklore e finalizzata a legittimare le proprie condotte devianti innestandole su codici cavallereschi medievali e rinascimentali. È in questi anni che si diffonde tra i ranghi criminali la leggenda dell'origine tricefala di "Mafia, Camorra e 'Ndrangheta". Un esempio lampante della forzata ricerca di una benedizione dalle tinte esoteriche che definisse il legame con la tradizione cavalleresca e la sfera sacrale.

La leggenda, dai tratti involontariamente grotteschi, vuole la Spagna dei primi del '400 teatro della fondazione della *"Garduña"*: un'organizzazione clandestina che giustifica le proprie azioni con l'onore, la religiosità, il coraggio e la purezza ostentati dai propri membri. Valori, questi dimostrati dai protagonisti tanto d'imprese storiche quanto di gesta epiche arturiane. Tra gli affiliati spiccavano i fratelli Osso, Mastrosso e Carcagnosso, uomini d'armi di pari valore e abilità. Per anni agirono, tra i ranghi della neonata setta, nella più completa impunità accomodando richieste di giudici, governanti, amministratori e uomini di Chiesa. Il potere e il prestigio dei tre cresceva, come un fiume in piena, e sembrava non incontrare argine di sorta. Osso, Mastrosso e Carcagnosso avevano, però, una sorella

¹⁵ *"Lettera a Mellito"* citata dal **venerabile Beda** ne *"Historia ecclesiastica gentis Anglorum"*, terminata nel 731 dc.

¹⁶ **Jean Claude Schmitt** - *"Medioevo superstizioso"*, Economica Laterza, Bari, 2004

bellissima e tacitamente desiderata da tutti. La sua bellezza era tale da attirare le attenzioni della corte, in particolare di un uomo amico del Re in persona.

L'attrazione, non corrisposta dalla donna si tramuta in violenza. Un'offesa per l'intera famiglia che tre uomini d'onore non possono ignorare e che, al contrario, hanno il perverso obbligo morale di lavare letteralmente nel sangue. La vicinanza alla corona spagnola non salvò lo stupratore dalla furia dei fratelli, degna delle Erinni. Il racconto trova la sua macabra conclusione, applicando una giustizia selvaggia e tribale. La donna viene obbligata ad immergersi nel sangue sgorgato dal corpo del colpevole. L'atto perpetrato dai fratelli non può, però, essere ignorato dalle autorità del tempo e i tre, riconosciuti colpevoli di omicidio, vengono spediti nel penitenziario di Favignana all'interno della fortezza di Santa Caterina, a largo delle coste siciliane, l'Alcatraz aragonese. I fratelli investiranno la condanna a trent'anni di reclusione, elaborando codici di condotta, formule segrete esoteriche, riti di affiliazione e iniziatici. Una prolifica e delirante produzione letteraria che viene raccolta in mitici manuali, mai esistiti, a cui tuttavia le organizzazioni criminali si ispireranno per legittimare e consacrare nel mito i propri usi e costumi. Sempre secondo la leggenda, una volta liberi, i fratelli si abbracciarono per un'ultima volta giurando sulla Croce che avrebbero impiegato ogni loro facoltà e risorsa per fondare degli ordini nei quali la fedeltà sarebbe andata al sacro vincolo della "Famiglia" e della "Fede". Osso giurò su Gesù, colui che dal cielo tutto crea e disfa; Mastrosso su San Michele Arcangelo, che con la sua spada porta giustizia e Carcagnosso su San Pietro, colui che detiene le chiavi di ogni porta.

Decidendo di partire ognuno per la propria strada per formare adepti, Mastrosso attraversò lo stretto stabilendosi in Calabria dove fondò la 'Ndrangheta; Carcagnosso proseguì verso la Campania dove fondò la Camorra mentre Osso scelse di rimanere in Sicilia dove fondò *Cosa Nostra*.

Se questa storia rappresentava il picco della narrazione criminale del tempo, appare evidente come tatuarsi continuò a rappresentare un rituale di coraggio e di forza legata nella simbologia a quel passato di oscura giustizia e violenza. "*Chi tene core si fa pure da isse 'è signe*"¹⁷, un vero camorrista doveva anche apporre tatuaggi sul proprio corpo come prova di virilità.

Il termine "società" per indicare quella mafiosa compare già nei primi due decenni dell'Ottocento a Napoli quando vennero fissate le norme del *frieno*, cioè dello statuto, della Bella Società Riformata. Le mafie meridionali, infatti, per quanto la loro esistenza sia stata a lungo colpevolmente negata da intellettuali e membri

¹⁷ Luisa Gneccchi Ruscone - "*Tattoo: la storia e le origini in Italia*", Silvana Editoriale, Milano, 2017

delle istituzioni, erano già nei primi anni del Regno d'Italia rigidamente strutturate e divise in ranghi.

A tal proposito Enzo Ciconte riporta l'esperienza, verità processuale, di un giovane dell'epoca: *“La ritualità e la simbologia insieme con l'uso frequente dei tatuaggi, hanno esercitato un notevole fascino sui giovani, perché, dopo la cerimonia di iniziazione, conferivano ai nuovi arrivati prestigio, rispetto, autorità, considerazione e promozione sociale; fascino che ha avuto una lunga durata. Serafino Castagna, un giovane che diventò 'ndranghetista nei primi anni cinquanta del secolo scorso, dopo il giuramento di fronte ai mafiosi che era stato fatto, come si diceva allora, a 'cerchio formato', cioè con i mafiosi disposti a cerchio al centro del quale c'era il neofita, disse: “Mi sentii caldo di commozione quando capii di essere diventato membro della società”; la società a cui si riferiva era la società mafiosa”.*

Ora, per comprendere a fondo il simbolismo utilizzato dalle organizzazioni criminali nate nelle carceri del meridione, è utile riportare il racconto di uno dei rarissimi casi di collaboratori di giustizia di 'Ndrangheta¹⁸. Il soggetto mostra al giornalista che lo intervista l'immagine di San Michele Arcangelo tatuata sulla schiena, santo protettore dell'Onorata Società e simbolo dell'accesso alla cerchia più ristretta dell'organizzazione, lo “sgarro”.

Accanto all'arcangelo della guerra si stagliano due torri simbolo del carcere di Favignana, come raccontato, luogo della nascita leggendaria delle mafie del Sud. Sul corpo tatuato del collaboratore di giustizia sono tatuati anche due leoni, legati con una catena composta da ventiquattro anelli, più uno steccato, a formare il numero venticinque. Il “25” è il numero simbolo del Natale, ulteriore dimostrazione della contorta religiosità del mafioso, richiamato anche nella simbologia esoterica della Sacra Corona Unita pugliese.

Tutti i simboli di morte presenti sul corpo, poi, sarebbero testimonianza della partecipazione del criminale a eventi di sangue, prova del suo perverso valore militare.

Il corpo dell'affiliato, dunque, racconta la sua storia ma solo se osservato dall'occhio in grado di decifrarne il linguaggio. Nel caso analizzato ad esempio, oltre i segni già citati, compaiono uno scheletro con un pugnale nella mano destra e una bara ai suoi piedi davanti alla quale appare un libro mastro aperto sul quale sono presenti una stella e un ferro di cavallo. Le cinque punte della stella rappresentano, infatti, “la copiata” ovvero le cinque persone che hanno partecipato al battesimo dell'affiliato così come il ferro di cavallo simboleggia il “circolo formato”, cioè il gruppo che partecipa al rituale di affiliazione, disposto

¹⁸ “Il Fatto Quotidiano” 12-2015.

proprio a ferro di cavallo, attorno al battezzando. La forma semi circolare del ferro è l'ennesimo simbolo di protezione della tradizione criminale. Stavolta però non è richiesta alla divinità ma fornita dal gruppo disposto intorno al soggetto pronto, però, a circondarlo nel caso si rivelasse un traditore.

AMERICA LATINA

I conquistadores giunti in America all'inizio del XVI secolo furono il punto di partenza involontario della contaminazione tra il culto cristiano medievale e le mitologie precolombiane. Da questo violento connubio etnico nacquero culti condannati dalla Chiesa di Roma ma di fatto tollerati in quanto fonte di introiti per le chiese locali che ne riscuotevano comunque gli oboli e le offerte, proprio come avvenuto nelle carceri campane a cavallo tra il regno borbonico e il regno d'Italia¹⁹.

Se già nell'Europa dell'alto medioevo la casta clericale era stata obbligata al compromesso con la superstizione, nel remoto contesto geografico e culturale della lontana America latina, tale contaminazione fu ancora più evidente. Rafforzate da una condizione di quasi isolamento, tali credenze arrivarono ad avere canoni e temi propri. Si plasmò una religione ben definita che fondeva figure di culto monoteiste, complice la sterminata cultura agiografica del cattolicesimo, con le divinità precolombiane e con la *yoruba*²⁰, religione subsahariana, giunta dalle navi negriere spagnole e portoghesi insieme a migliaia di vittime tratte in ceppi.

Nel corso dei secoli, in particolare tra la seconda parte del XIX secolo e il secondo dopoguerra, figure di derivazione pagana sono entrate a far parte della religiosità popolare venendo, poi, adottate dalla criminalità organizzata come vere e proprie insegne araldiche nella lotta all'ordine costituito e ai clan rivali.

La figura egemone di questa contaminazione, cattolico-pagana latino americana, è senza dubbio alcuno, la "*Nuestra Señora de la Santa Muerte*", Nostra Signora della Santa Morte. Una vera e propria divinità messicana, il cui culto affonda profonde radici nella mitologia precolombiana. In particolare, la Santa Morte rappresenterebbe la trasmigrazione nel canone agiografico cattolico di Mictecacihuatl, dea azteca della morte, dell'oltretomba ma anche della rinascita.

L'aspetto caratteristico della Santa Morte è, invece, prettamente medievale: lo scheletro slanciato di una donna che indossa abiti femminili tipici della tradizione europea, gli stessi scolpiti nelle statue della Vergine e delle sante cattoliche portate sulle coste latine dai cattolicissimi conquistadores²¹.

¹⁹ F. Cuturi - "In nome di Dio: l'impresa missionaria di fronte all'alterità", Meltemi Editore, 2004

²⁰ Pelletier - "*Cult of Mexican Death Saint Growing Rapidly Ahead of Papal Visit*", ChurchMilitant.com, 11-02-2016

²¹ F. Lorusso - "*Santa Muerte patrona dell'umanità*", Stampa alternativa/Nuovi equilibri, 2013

Una leggenda diffusasi a partire dagli anni '60 del secolo scorso narra che la "Madonna Morte" sia apparsa di fronte a un popolano della zona di Veracruz, chiedendo a questi di diffondere il proprio culto. I sacrifici e la sofferenza patita dal popolo messicano sono, tutt'oggi, alla base della protezione che la Santa Morte concede, rimandando o evitando il trapasso e, nei casi più estremi, donando ai suoi fedeli una morte serena indolore. Disturbarla votandosi ad essa per futili motivi, però, rappresenterebbe un'irriverenza tale da attirare le ire della divinità. Il castigo per un simile gesto, così come per una promessa non mantenuta, sarebbe la morte di una persona cara.

Secondo il folklore, pare che la Santa Morte sia estremamente gelosa dei propri devoti e che protegga amabilmente coloro che si sentono rifiutati da una società avversa, similmente ai cristiani delle catacombe di Roma. Il culto della Santa Morte racchiude la propria potenza culturale, soprattutto, nell'idea che la morte equivalga alla giustizia assoluta e che, pertanto, non faccia distinzioni sociali. La proverbiale "livella" della tradizione nostrana.

Questa austera severità, i poteri a lei attribuiti e il forte impatto iconografico, ne ha fatto una divinità perfetta per l'immaginario dei narcos, i cartelli della droga sudamericani alla ricerca disperata di un immaginario che garantisse agli affiliati la legittimazione divina delle proprie azioni criminali²².

Il colore dell'abito che copre le ossa della divinità nelle rappresentazioni moderne e nella tatuazione, ha significati diversi in base al tipo di protezione o aiuto di cui il devoto abbia necessità:

- il giallo aiuterebbe il devoto nei suoi problemi finanziari;
- il verde simboleggia il sostegno della divinità nei problemi legali;
- il rosso, come da tradizione, è il colore dell'amore e della passione;
- il nero garantirebbe la protezione dai pericoli mortali tipici di una battaglia.

I tatuaggi che la raffigurano hanno, poi, molti significati, spesso distorti ed interpretati utilitaristicamente dalla criminalità organizzata locale. Tra questi spiccano:

- devozione e celebrazione della divinità;
- protezione dalla morte e, solo nell'accezione assegnatale dai cartelli della droga, morte per i rivali;
- segno di grande religiosità e fede;
- speranza e auspicio di rinascita a fianco dei propri cari nella grazia di Dio.

²² F. Lorusso - *"NarcoGuerra: cronache dal Messico dei cartelli della droga"*, Odoya, 2015

L'esperienza delle mafie latine, organizzate in cartelli dediti al narcotraffico, principalmente in Messico e Colombia, condivide con Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra natali umili e superstiziosi. Una condizione tipica di quei contesti geografici e culturali in cui la sottomissione ad un potere coercitivo statale è percepito come una vera e propria ingerenza militare.

Quanto accaduto nel meridione italiano, prima con il feudale regno borbonico e poi con il disinteressato regno d'Italia, era avvenuto in America Latina inizialmente per opera di conquistadores e chierici europei e, successivamente, con una politica ingerente e tossica statunitense. Anche qui, dall'indigenza sorge una casta criminale che adopera culti antichi per legittimare le proprie azioni violente. Durante le fasi più recenti di questa genesi criminale, i corpi dei criminali iniziano, dunque, a riempirsi di sgargianti scheletri di donne cinte in abiti da madonne medievali.

La Santa Morte, diventa la divinità perfetta per proteggere il narcotrafficante che, nella sua visione distorta del mondo, è il protagonista di una crociata contro le istituzioni ingerenti e il clan rivale, anche a costo della propria vita e di quella dei propri cari.

L'adorazione della Santa Morte, pertanto, rimane ammantata di mistero e clandestinità fino ai primi anni del 2000 portando, nei lunghi decenni di mutismo superstizioso, la stampa e le istituzioni, soprattutto messicane, a rafforzare il legame del culto con il narcotraffico. Un processo di superficiale associazione che rappresenta la perfetta dimostrazione empirica della fortunata teoria criminologica post moderna del "*labeling*"²³.

Il culto, però, è oggi cresciuto sviluppandosi significativamente su tutto il territorio dell'America ispanofona raggiungendo "come un fiume carsico"²⁴ gli Stati Uniti a partire, appunto, dagli anni 2000 e arrivando a contare tra i 10 e i 12 milioni di devoti. È opportuno precisare come "*La Niña Blanca*", altro nome con cui i devoti si riferiscono alla divinità, non sia unicamente la "santa dei narcos". Il culto della "Santa Morte" accetta apertamente pratiche largamente diffuse tra la popolazione nonostante siano storicamente osteggiate dalla chiesa di Roma e, spesso, dalle istituzioni locali come l'aborto o l'uso dei contraccettivi, e ammette nella sua chiesa la comunità LGBT che la invoca affinché ne protegga i membri dall'omofobia e dall'intolleranza diffuse.

Altro illustre esempio di adorazione folkloristica, condannata ma tollerata, è il culto sincretico sorto intorno la figura semilegendaria del bandito Jesus

²³ **Gemma Marotta** - "*Teorie Criminologiche, da Beccaria al postmoderno*", Scienze Sociali Manuali, 2013

²⁴ **Fabrizio Lorusso** - "*Santa Muerte Patrona dell'Umanità*", Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, 2013.

Malverde. A Sinaloa, una regione montuosa del Messico, questa divinità minore è venerata come un vero e proprio Santo, nonostante la sua effettiva esistenza non sia stata, ad oggi, confermata da alcuna fonte. Proprio la lacunosità delle fonti non ha permesso alla Chiesa cattolica di riconoscere lo status ufficiale al rito

Nonostante ciò, il culto rimane appeso agli usi e costumi del culto cattolico, come dimostrano la celebrazione di festività e novene dedicate. In Messico a Culiacán, a Tijuana, a Badiraguato e a Chihuahua, ma anche in Colombia nella città di Cali e a Los Angeles negli Stati Uniti, nel corso degli anni, sono sorte chiese dedicate al “santo”.

I racconti sulla sua vita, in perfetto stile agiografico, sono talmente numerosi e concitati da rendere impossibile distinguere quali siano reali e quali puramente frutto del folklore locale²⁵. Ripercorrendo le credenze locali, Jesús Malverde era un bandito che operava sulle alture di Culiacán. Di umili origini, Jesus cresce, a secondo delle versioni, facendo il muratore o lavorando alla costruzione della linea ferroviaria occidentale del Messico avvenuta nel 1954. Si racconta che il padre del “santo” fosse morto per fame vittima delle violenze dei latifondisti. Jesus prende, così, la strada dei monti e da latitante inizia ad assaltare e derubare gli opulenti proprietari terrieri della regione per poi distribuire i proventi delle sue incursioni alla povera gente del posto. Azioni che farebbero guadagnare alla figura di Jesus titoli leggendari come “Il Bandito Generoso” o “L'Angelo dei Poveri”.

Esistono, poi, varie e discordanti versioni della sua morte: una lo vorrebbe giustiziato dalla polizia, tradito da un compagno per riscuoterne la taglia offerta dal Governo, ipotesi che non può non richiamare la vicenda siciliana del bandito Giuliano. L'altra, ben più diffusa, lo vorrebbe invece ferito a morte durante uno scontro con le forze dell'ordine durante il quale Malverde sapendo di non poter resistere a lungo chiese ad un suo fidato compagno di finirlo e di devolvere l'altissima taglia in favore della povera gente di Sinaloa.

Una fine epica resa ancora più epica da una delibera dell'autorità che, proibendone la sepoltura dei resti, tagliò la testa del suo cadavere ponendola in cima ad un albero, alla vista di tutti, come monito per i suoi seguaci e per i futuri trasgressori. Gli abitanti di Culiacán cominciarono ad ammassare pietre allo scopo di proteggere ciò che rimaneva del corpo. Il tumulo formatosi divenne così una tomba che, però, con l'espansione di Culiacán pare sia stata distrutta ed i resti di Malverde trasferiti in una cappella. Questo sepolcro, la cui reale connessione con la figura leggendaria rimane a dir poco dubbia, attrae comunque migliaia di devoti ogni anno. A San Jesus Malverde nel corso degli anni sono stati addirittura attribuiti

²⁵ **Octavio Castillo** - “El culto a Jesús Malverde en Culiacán, Sinaloa”, La Estrella de Tucsón, 09.06.2007

diversi miracoli. Dalle restituzioni prodigiose di capi di bestiame dispersi alle guarigioni da tumori maligni e, proprio come a tutti gli altri santi del culto cattolico, gli si attribuisce un patronato. Una vera e propria specializzazione tematica nella categoria di miracoli che il santo sarebbe in grado di realizzare. Il più controverso, ma non l'unico, è la protezione delle persone che si dedicano al narcotraffico e che tatuano la figura della divinità sui propri corpi.

L'effettiva origine di tale credenza, nonché l'ufficiosità del legame del culto al narcotraffico, risale agli anni '70 del secolo scorso. Il capo clan Julio Escalante, in preda ad un delirio simile a quello del titano Crono della mitologia greca, decise la morte dello scomodo figlio Raymundo così da evitarne la scalata al potere.

La leggenda diffusasi nella sottocultura criminale racconta che Raymondo, fucilato e gettato nelle acque dell'oceano, chiese aiuto a San Jesus. Fu salvato da un pescatore. Da allora, famigerati narcotraffickanti come Rafael Caro Quintero, Ernesto Fonseca y Amado Carrillo Fuentes iniziarono a frequentare la cappella di Malverde.

Per storiografi e giornalisti messicani come Patricia Castro e César Güemes, il mito di Malverde rappresenterebbe *“un prodotto immaginifico di un popolo affamato e sottomesso che respinge l'ingiusta divisione delle risorse e del lavoro”*²⁶. Il rango raggiunto da Jesús Malverde, da bandito generoso a santo laico, rappresenterebbe un mito popolare simile a quello degli altri “banditi generosi” di tradizione medievale, rinascimentale e, poi, romantica. L'associazione al narcotraffico rappresenta, anche in questo caso, la deformazione di un culto popolare.

GIAPPONE

Il contesto storiografico giapponese non subì mai la contaminazione cristiana, o cattolica, se non in tempi piuttosto recenti e anche quando ciò avvenne, l'influenza non fu in grado di permeare la robusta membrana, prevalentemente shintoista, della radicata mitologia nipponica e delle credenze da essa scaturite.

Ciò nonostante, è possibile rilevare non poche sincronie, in particolare rispetto il significato attribuito alla superstizione e quindi al tatuaggio, rispetto quanto emerso nel corso dell'analisi dei contesti carcerari e criminali di matrice cristiana.

Il tatuaggio orientale nasce con estrema probabilità in Cina ma raggiunge il massimo pregio nell'esecuzione e la massima diffusione nell'età dell'oro della tatuazione giapponese.

²⁶ V. Cataldi - “Lungo le rotte della morte”, All Around, 2003

Marco Polo è il primo europeo a riportare del tatuaggio orientale, in particolare nella provincia di Cangigu: *“Tutti sia gli uomini che le donne si fanno tatuare sull’intera superficie del corpo leoni, draghi, uccelli o altro ancora, con una tecnica molto dolorosa, ma il cui risultato, secondo loro, assicura grande prestigio e avvenenza”*. Polo indica anche la tecnica impiegata dai tatuatori del luogo. *“Si procede così: per prima cosa vengono tracciati in nero i contorni di una o più figure, poi si legano i piedi e le mani della persona sottoposta all’operazione che, nel frattempo, è tenuta ferma da degli aiutanti. Chi pratica il tatuaggio affonda poi, nelle zone segnate sulla pelle, un attrezzo munito di aghi legati assieme: non appena si aprono le ferite versa il liquido scuro, che fa immediatamente risaltare la figura desiderata. Lo strazio e il dolore sofferti da chi si sottopone all’operazione sono paragonabili alle pene del purgatorio”²⁷.*

A sua volta, è cinese la prima testimonianza sul tatuaggio giapponese contenuta in un diario di viaggio di un mercante, del 300 d.C., in cui è riportato l’uso del tatuaggio presso gli indigeni nipponici. Bisognerà attendere l’800 d.C. per le prime testimonianze giapponesi sul tatuaggio autoctono.

Anche in qui, il tatuaggio veniva inizialmente impiegato a scopo punitivo. La parola “Cane” (*inu*犬) o “malvagio” (“*aku*”) veniva marchiata a fuoco sulla fronte di chi si fosse macchiato di determinati reati. I criminali appartenenti ai ceti inferiori della società non meritavano nemmeno l’onore di un fonema e venivano segnati con righe e croci sulle braccia²⁸.

Successivamente, il tatuaggio cambiò pelle, iniziando a raccontare preghiere buddhiste o pegni d’amore e prendendo il nome di *Hori-bari*²⁹, non più unicamente lettera scarlatta impressa sul corpo di criminali e personalità devianti. Nel XVIII secolo la pittura corporea permanente, come accaduto nei contesti mediterranei, divenne oggetto di censura da parte dell’autorità ma a differenza di quanto accaduto per volere pontificio, il divieto era imposto alle sole caste inferiori, divenendo di fatto insegna araldica di nobili casati e famiglie in vista. È solo nel periodo *Edo* (江戸) l’esperienza feudale della storiografia nipponica collocata tra il 1603 e il 1868 - che il tatuaggio fa il suo dirompente debutto sulla scena culturale popolare.

A partire da questa epoca la tatuazione prenderà, in questi luoghi, il nome di *Irezumi*(入れ墨), letteralmente “inserire inchiostro”, assumendo i temi e i canoni del tatuaggio giapponese così come pervenuto oggi, praticamente immutato anche nella tecnica impiegata. Il romanzo *Suikoden* (水滸傳)³⁰, è considerato lo spartiacque

²⁷ Marco Polo – “Il Milione”

²⁸ Ransho – “L’arte del tatuaggio giapponese”, Rizzoli, Milano, 1990.

²⁹ Vi sono dubbi sul corretto ideogramma da utilizzare per indicare la pratica.

³⁰ tradotto in “I Briganti” e in inglese con “Water Margin”

storico e culturale che operò tale cambiamento. L'opera narra, anche in questo caso se ben molto lontani dalle coste raggiunte dai conquistadores, le gesta di un gruppo di fuorilegge, difensori del popolo giapponese dalle brame tiranniche della dinastia cinese Sung che in quel momento rischiava di rendere schiavo il Giappone intero. I leader dei ribelli erano descritti nel romanzo con i corpi completamente tatuati, raffiguranti immagini mai precisamente descritte. Questa lacuna descrittiva fece sì che gli artisti più in voga dell'epoca facessero a gara per creare le rappresentazioni più sgargianti e suggestive, esasperando i tratti perché rimanessero impressi sulla pelle e nella mente.

Va da sé come ben presto i ceti popolari adottarono i ribelli del racconto come modelli assoluti di contestazione e valore. Mercanti, operai, commercianti, divennero il manifesto vivente dell'arte dei tatuaggi, così come lo divennero i giocatori d'azzardo. Come nelle carceri borboniche, proprio quest'ultima categoria di reietti rappresenterà il nucleo fondante della criminalità organizzata giapponese, la *Yakuza* (ヤクザ), letteralmente "mano vincente nel gioco", la criminalità organizzata giapponese nota anche come *gokudō* (極道). Tra i simboli ancora oggi scelti nell'*Irezumi* criminale, infatti, compaiono le carte utilizzate nell'*Hana-Fuda* (花札), il gioco d'azzardo preferito nell'epoca Edo e di cui lo "YA KU ZA" era proprio il punto più alto, come la "scala reale" nel poker..

La diffusione delle immagini ispirate al Suikoden, nelle stampe *Ukyio-e*, permette al tatuaggio tradizionale di raggiungere il suo apice artistico. Molti tra i più grandi incisori e inchiostatori decisero di divenire *Horishi* (ほりし), maestri tatuatori, canonizzando la tecnica di realizzazione da allora rimasta immutata e segreta.

A differenza del tatuaggio europeo di qualsiasi epoca, questi tatuaggi appaiono prettamente figurativi, realizzati impiegando suggestivi contrasti di colori e sfumature. Neanche l'iconografia classica del tatuaggio nipponico ha subito alcuna modifica per effetto dello scorrere del tempo. Ad essere tatuati sono soggetti tutti tratti dalla mitologia shintoista e dal fitto sottobosco delle credenze popolari dell'epoca:

- Il **dragone** è indubbiamente il principe della tradizione pittorica nipponica. Rappresentati nei bestiari medievali della cultura occidentale come animali potenti, feroci, e successivamente metafora cristiana di Satana, nella tradizione giapponese i draghi sono, invece, creature millenarie portatrici saggezza e prosperità;
- la carpa broccata **koi**, è il simbolo del coraggio e della predisposizione a fare grandi cose. Si narra che una carpa riuscì a risalire il corso di una cascata sacra, superando ostacoli e spiriti malvagi, impressionando gli dei con il proprio coraggio che decisero di trasformarla proprio in un drago;

- la **tigre**, tanto nella mitologia cinese quanto in quella giapponese, è la regina delle montagne e di tutti gli animali rappresenta la forza, il coraggio in battaglia e la longevità. È inoltre, uno dei quattro animali simbolo dei punti cardinali e rappresenta il Nord, il controllo dei venti. Un animale particolarmente importante per una popolazione dedita soprattutto alla pesca.

Non compaiono unicamente animali tra gli elementi della tradizione scelti dai tatuati e dai tatuatori giapponesi. Il Giappone è ancora oggi definito “il paese con otto milioni di divinità”³¹, entità che risiedono un po’ ovunque. La parola con cui ci riferisce ad esse è *kami* (神) per le entità tendenzialmente benevole, usata soprattutto nello shintoismo appunto, o *yokai* (妖怪) nel caso di creature più vicine all’occidentale concezione di “mostro”.

Lontani dalla concezione dicotomica e manichea di bene e male tipica dei monoteismi, nell’esperienza culturale Giapponese *Kami* e *Yokai* sono dunque per prima cosa potenti e, poi, buoni o cattivi. Non deve quindi sorprendere che un samurai potesse portare sul suo corpo immagini “demoniache”, circostanze del tutto impensabile per un cavaliere, il suo corrispettivo europeo. Tra questa categoria di soggetti compaiono:

- l’**Oni** (鬼), ad esempio, è il demone cornuto che, nel folklore del Sol Levante popola boschi e spazi isolati, signore di venti e tuoni. Vengono tatuati perché in grado di fornire protezione a chi ne porti l’immagine. Questi spiriti risultano ammirati anche dalle figure monastiche tradizionali della cultura giapponese più antica;
- la **Namakubi** (生首), la testa mozzata, elemento che rappresenta, scervo dalla sua accezione macabra, la volontà di accettare il proprio fato con onore, senza paura per le conseguenze delle proprie azioni.

L’assenza di testi che illustrino i canoni delle tecniche usate nell’*Irezumi* rende impossibile tale pratica a chi non abbia studiato presso un maestro *Hori*, gli unici ancora oggi depositari dell’arte. La tecnica con cui procede il maestro tatuatore prende il nome di *Tebori* (手彫り), “scolpire a mano”. Una tecnica molto differente da quella impiegata in occidente, tanto nelle antiche carceri, quanto nei moderni studi professionali. La tecnica *Tebori*, del tutto simile a quella osservata da Marco Polo in Cina, utilizzò per secoli una canna di bambù di piccola dimensione, oggi composta da materiali sterilizzabili, alla cui estremità vengono fissati piccoli aghi di

³¹ **Marta Berzieri** - “La paura in Giappone- Yokai ed altri mostri giapponesi”, Caravaggio Editore, Vasto CH, 2019

cui il maestro tatuatore si serve per eseguire dei movimenti ritmici con i quali penetra la pelle.

Nonostante questa tradizione millenaria, brevemente ripercorsa, al giorno d'oggi i tatuaggi sono tutt'altro che ben visti nella società giapponese. Luoghi pubblici come piscine, palestre e bagni termali, risultano molto spesso interdetti alle persone tatuate. I cartelli di divieto espliciti e posti bene in evidenza, impediscono l'accesso a chi abbia inciso un marchio sul proprio corpo, nonostante la dimensione della raffigurazione.

A pesare è l'inevitabile associazione che ancora connette il tatuaggio con la Yakuza, o semplicemente con le sue radici storiche di marchio criminale, ribelle. La criminalità organizzata giapponese, infatti, ha adoperato il tatuaggio, principalmente a partire dal dopoguerra, facendone bandiera della propria perversa lotta alle istituzioni così come ha adoperato saune e bagni pubblici come zone franche d'incontro per discutere di soldi, guerra e pace tra clan, dando a quei luoghi una valenza molto simile, come osserveremo, a quella presente nella "tradizione" criminale russa del periodo zarista e sovietico.

Il canone Yakuza³², impone di non tatuarsi oltre il polso e la caviglia così da non mostrarsi ai più quando vestiti. Allo stesso tempo, il resto del corpo dovrà essere segnato così da essere riconoscibile, all'occorrenza e nel giusto contesto, manifestando la propria intenzione di lotta armata e criminale senza nemmeno aprire bocca.

Nonostante, dunque, il paese del Sol Levante sia riconosciuto come l'assoluta capitale del tatuaggio mondiale la cui arte non conosce eguali, la percezione delle istituzioni è rimasta immutata nel corso del tempo. La circostanza per cui la criminalità organizzata ne abbia fatto manifesto, strumentalizzandone di fatto la simbologia, ha condannato l'esercizio artistico stesso come a volerne scoraggiare la diffusione nella cultura popolare come avvenuto negli altri contesti geografici.

Tuttavia, esiste un momento della vita sociale giapponese in cui il tatuaggio, non solo viene accettato in pubblico, ma viene quasi celebrato si tratta della ricorrenza sacra shintoista chiamata *SanjaMatsuri* (三社祭), letteralmente "festa dei tre santuari". Le celebrazioni si tengono a Tokyo durante la terza domenica di maggio, l'antica Edo del periodo feudale, come a voler ricordare l'origine ancestrale del tatuaggio sacro, sollevando l'ennesimo paradosso culturale rispetto l'indissolubile connubio tra tatuaggio e arte sacra.

L'usanza nasce per onorare tre pescatori che, secondo la leggenda, eressero il tempio Sensoji dopo aver rinvenuto nelle acque del fiume una statua dorata del

³² **Andrea Johanson** - "*Yakuza Tatoo*", Dokument Forlag, 2017

Buddha. Le statue esposte negli altari, ciascuna dal peso di circa una tonnellata, vengono agitate per aumentare il potere propiziatorio ed intensificare la trasmissione di energia, forza e coraggio ai alla comunità shintoista. I cortei diventano un fiume di colori, tra cui spiccano uomini completamente tatuati in *fundoshi* (褌), il perizoma tradizionale giapponese. Questo è l'unico contesto in cui, ancora oggi, tatuaggi e tatuati sono autorizzati a comparire sulla scena pubblica.

Grandi cortei popolano le vie della capitale giapponese, onorando il passaggio dei tre altari, in un contesto che risulta, dunque, del tutto prossimo alle processioni del Sud Italia dai forti echi pagani. Non solo una storia di sangue e violenza ma anche di celebrazioni sacre e leggende accompagna la tatuazione da sempre e ovunque si analizzi.

RUSSIA

Anche nella Russia zarista e poi comunista, come nell'Italia borbonica e nel Giappone pre-feudale, il criminale veniva inizialmente tatuato in carcere. È interessante rilevare come l'ateismo di Stato, imposto dal regime sovietico, non riuscì del tutto nell'intento di scoraggiare il ricorso alla religiosità e alla superstizione, da parte della società. Anzi, il comportamento repressivo tenuto dalla dittatura non fu poi così diverso dall'opera della Chiesa di Roma durante l'alto Medio Evo, portando anche ai medesimi effetti.

A ben vedere, infatti, la circostanza per cui i monoteismi e il politeismo fossero così duramente messi alla porta dallo Stato non fece che irrobustire il ricorso, dei ceti ribelli e criminali, all'immaginario e alla ritualità tipici di un cristianesimo delle origini. Un culto prossimo, come osservato, a quella superstizione pagana tipica dei popoli mongoli e siberiani di cui il tatuaggio diventerà l'illustre e orgogliosa ostentazione.

Nelle carceri sovietiche, come precedentemente in quelle del tramonto zarista, l'inchiostro veniva ricavato fondendo e sbriciolando il *mazut*, un materiale sintetizzato dal petrolio usato per le suole delle scarpe dei detenuti. È proprio questo materiale povero e nocivo a dare la caratteristica pigmentazione blu ai tatuaggi e, proprio per questo, i carcerati tuttora vengono chiamati con l'appellativo di "*Sinie*", i *blu*. Tuttavia, come anche nel contesto carcerario italiano, il tatuaggio non era necessariamente sinonimo di affiliazione alla criminalità organizzata. L'atto, però, non era gratuito quando a tatuarsi era un criminale senza clan. La moneta di scambio raramente era valuta corrente e più spesso sigarette, cibo, prestazioni sessuali e tè, da cui era possibile concentrare il *chifir*, una bevanda con un leggero effetto psicotropo.

Anche in questo contesto, nonostante la quasi totalità dei tatuaggi fosse commissionata volontariamente, capitava che la tatuazione venisse inflitta come

monito o punizione, proprio come accadeva per i cristiani delle origini e nel Giappone pre-feduale. I tatuaggi generici più diffusi, anche qui, avevano una simbologia religiosa, anarchica e nel secondo dopoguerra anche nazista

Fu proprio nei campi di prigionia sovietici che nacque il nuovo sistema criminale organizzato dei "*vory v zakone*", ovvero "ladri nella legge", ormai quasi del tutto perduto e quindi avvolto da un controverso fascino retrò. "Ladri", poiché saper rubare, essere abili con le mani, truffare con giochi di prestigio e barare nel gioco delle carte, erano attività ritenute vere e proprie arti da onorare, celebrare e rispettare³³. Anche in questo contesto criminale, infatti, il gioco d'azzardo rappresenta l'epicentro della neonata organizzazione, intorno al quale andrà strutturandosi l'intera impalcatura mafiosa.

I bari e i truffatori erano collocati tra le caste più alte della società carceraria, poiché ritenuti in grado di elaborare piani complessi e, quindi, in possesso di un quoziente intellettuale elevato. Nonostante ciò, raramente i truffatori riuscivano a scalare la vetta della gerarchia criminale fino alla cima. Paradossalmente, mantenere la parola data era la capacità ritenuta più importante per il criminale che vivesse seguendo questi codici, ed il truffatore, proprio per la struttura del reato commesso, era ritenuto carente di questa capacità. Nei gradini più bassi di questa scala sociale si trovava la manovalanza violenta, come gestori di racket, rapinatori o sicari.

Questa organizzazione criminale nasce, anche stavolta, come una società di mutuo soccorso all'interno dei gulag, sviluppando un sistema di responsabilità collettiva e di reciproco giuramento, adottando un codice di completa sottomissione alle leggi della vita criminale, necessariamente avverso alle istituzioni politiche del tempo. Erano istituiti veri e propri tribunali con il compito di giudicare le trasgressioni di chi avesse violato il codice dell'organizzazione. Per farne parte era necessario essere apolitici, umili, non mettere su famiglia propria, e spendere la maggior parte della vita in prigione. Proprio durante il periodo sovietico l'adozione di temi sacri nella tatuazione carceraria, dato l'ateismo di Stato, risultava una chiara e feroce dimostrazione di forza contro l'ordine costituito.

Il crollo dell'Unione Sovietica rappresenta, di conseguenza, un curioso punto di svolta per il ruolo del *vory* all'interno della gerarchia criminale russa divenendo vero e proprio alfa in un contesto deviante in cerca anch'esso, al pari delle istituzioni politiche, di nuovi equilibri.

Il titolo, come nelle strutture consolidate delle altre organizzazioni criminali, è direttamente trasmesso dai *vorya* a chi ne fosse ritenuto degno. Per essere accettati, gli aspiranti affiliati devono dimostrare comando, abilità personale,

³³ **A.Norcia** - "*Carte da gioco e tatuaggi: il codice segreto nelle prigioni sovietiche*" , Vice.com,- 13.11.2018

intelletto e carisma. Da questo momento, il rito d'iniziazione includerà la tatuazione di determinate immagini alla presenza dei *vorya* cui dovrà essere giurata fedeltà con formule simili a quelle riportate dai collaboratori di giustizia di 'Ndrangheta e Cosa Nostra.

L'affiliato è ora obbligato a vivere seguendo il codice distorto dei ladri ed è curioso rilevare come tra le pene inflitte, rientri la mutilazione della parte del corpo tatuata, proprio a rimarcare ulteriormente quanto quel marchio, quel segno dal valore sacro, sia degno di essere portato solo da un uomo totalmente devoto, da un fanatico.

Un "ladro nella legge", all'interno del mondo criminale russo è una figura specializzata, che soddisfa determinate caratteristiche della tradizione criminale, tra le quali un corpo tatuato secondo il canone. Tra i soggetti più conosciuti e codificati nel codice criminale, rientrano le famigerate rose dei venti a sei punte, tatuate sulla parte frontale delle spalle o delle ginocchia.

Per quanto si sia tentato di definire precisamente il significato dei simboli dipinti sui corpi dei criminali russi, ricostruire il glossario di questa tradizione risulta praticamente impossibile. Questo perché, eccetto rare immagini svelate perché particolarmente ricorrenti e incardinate nella struttura gerarchica criminale, ogni tatuaggio era frutto di una vera e propria opera sartoriale.

Il rito del tatuaggio criminale, una volta "evaso" dal contesto strettamente carcerario, infatti, pretendeva che il soggetto si stabilisse per qualche giorno vicino se non proprio a casa del tatuatore. L'ospite raccontava la sua vita e il tatuatore ascoltava, ponendo domanda così da indirizzare il racconto verso ciò che avrebbe potuto aiutarlo a delineare nella propria mente l'immagine giusta per quella storia e quell'uomo. Tale procedura, rendeva ogni immagine unica e strettamente legata alla storia personale e criminale del tatuato. Anzi, non era raro che lo stesso soggetto fosse tatuato su più criminali assumendo un significato diverso per ognuno di loro³⁴.

Mentre, dunque, molti temi della tradizione criminale zarista e sovietica rimangono ancora nebulosi, altri soggetti ricorrenti sono stati decifrati. Il criminale riconosciuto all'interno dell'organizzazione deve indossare una vera e propria uniforme con gradi ottenuti sul campo e medaglie conferite per azioni particolarmente ardite:

³⁴ **F. Gallina** - *"Il Codice Segreto dei Tatuaggi: una Questione di Vita o di Morte nelle Carceri Russe"*, Vanilla Magazine.it, 24.03.2017

- le **rose dei venti sul petto** dimostrano che l'affiliato su cui sono poste abbia negato la propria colpevolezza davanti un tribunale, non riconoscendo le legge dell'ordine costituito;
- le **rose dei venti sulle ginocchia**, oltre ad avere talvolta lo stesso significato di quelle apposte sul petto, testimoniano un carattere particolarmente indomito da parte del criminale che potrà essere fisicamente piegato dalle autorità ma mai nello spirito;
- i **teschi** vengono portati dai criminali condannati per reati predatori, come gli assassini ai quali è richiesta particolare attitudine all'impiego della violenza;
- le **cupole delle chiese ortodosse**, ognuna delle quali indica, generalmente, il numero delle condanne alla carcerazione che il tatuato ha ottenuto nel corso della sua carriera criminale. Sui criminali più incalliti e particolarmente recidivi, esiste una variante per cui ad ogni 5 anni di detenzione sofferta corrisponde una cupola;
- gli **anelli** impressi sulle dita possono avere significati tra i più diversi e pertanto hanno spesso generato pericolosi fraintendimenti. Spaziano da essere i segni del massimo grado gerarchico all'interno dell'organizzazione, fino all'omosessualità passiva;
- le **spalline militari**, compaiono solo sui corpi dei boss e di chi si sia guadagnato il rispetto della comunità criminale, con atti di particolare "valore".

Non di rado, venivano tatuati elementi della storiografia russa, rivisitati in chiave ironica e satirica così da eludere i controlli dell'autorità e prendersi gioco dei simboli culturali istituzionali:

- La scritta cirillica "*М И Р*", ad esempio, significa "pace" ma, allo stesso tempo, è anagramma di "*Menya Ispravil Rasstrel*" traducibile letteralmente con "*solo la fucilazione potrà correggermi*";
- "*BOG*", la parola russa per "Dio", nasconde l'acronimo "Ruberò di nuovo";
- "*NKVD*", letteralmente "Commissariato popolare degli Affari Interni", cela in realtà "Nulla è più forte di un ladro";
- il profilo di Lenin, poi, veniva impiegato allegoricamente per rappresentare il termine *Vor* di cui "*Vozhd Oktyab 'rskoyrevolyuciy*", traducibile con "Condottiero della rivoluzione d'ottobre", è un possibile anagramma.

Spesso, inoltre, il soggetto scelto veniva tatuato sul petto o sulla schiena del condannato a morte per fucilazione, anche in questo caso, nel tentativo di proteggere il proprio corpo con quelle immagini. Usanza, questa, praticata anche dai marinai nel mediterraneo durante il XIX secolo, i quali tatuavano l'effigie di Cristo sulla propria schiena per scampare dalla fustigazione punitiva. Ancora oggi, una controversa corrente pittorica continua ad impiegare i simboli dell'iconografia ortodossa, quali chiese, croci, il Cristo, i santi dell'agiografia cristiana la Madonna e angeli accanto alle immagini di santi il cui culto non è mai stato riconosciuto, nelle pose classiche della tradizione bizantina mentre imbracciano armi da fuoco di vario calibro come pistole e fucili d'assalto. Alla base di questa singolare scelta rappresentativa ci sarebbe la contestazione decisa rispetto ai dogmi della fede canonica, vissuti come l'ennesima imposizione coercitiva a cui il criminale debba necessariamente ribellarsi.

In "Sotto la pelle", Nicolai Lilin definisce perfettamente questo concetto feroce, se pur romanzando ed estremizzandone i tratti, per bocca dello zio Boris, uno dei personaggi cardine della vicenda: *"Gli insegnamenti religiosi servono ai potenti di questo mondo per sottomettere la gente al proprio controllo. Così le idee buone, capaci di unire le persone, diventano le catene che le rendono schiave, il veleno che le uccide, il rancore che le divide. Per questo ogni religione è un male perché sfrutta la tendenza della gente a credere nella bontà e nell'onestà. La verità è che non è possibile sistematizzare l'amore e quando le persone ci provano si chiama prostituzione, perché l'amore e ogni altra cosa buona vengono dal profondo del nostro cuore, il posto dove abita Dio. E dio non si compra e non si vende. Chi ci insegna il contrario, chi vuole convincerci che Dio è avvolto da chissà quali misteri e ci spiega come dobbiamo vederlo, interpretarlo, e ci insegna i modi in cui dobbiamo lodarlo, non altro che un farabutto, un ladro e un bugiardo. Dio può avere mille sembianze, perché ogni uomo lo vede a modo suo vicino a lui. Noi siamo le sue creature, ma lui è parte di noi, per questo gli diamo un aspetto simile al nostro: marchiato con i segni del criminale onesto, armato per lottare contro le ingiustizie, affermando ciò in cui crediamo"*

Il tatuaggio criminale russo, però, deve i suoi natali non solo alle tetre carceri zariste e poi sovietiche, ma anche a fatti storici del tutto slegati dalla sfera criminale e deviante. Le popolazioni del ceppo mongolo proveniente principalmente dal territorio siberiano, furono vittime di una vera e propria segregazione razziale commessa dal governo sovietico, che costituì quartieri, o meglio ghetti, destinati a queste minoranze³⁵. È facile comprendere come questa segregazione etnica perpetrata dell'autorità vigente, portò alla formazione di una controcultura che ebbe, forse, il merito di rispolverare l'antica tradizione pagana adesso come allora

³⁵ **Alexei Plutser-Sarno** - Introduzione a *"Russiana Criminal Tattoo Encyclopedia Volume I"*, Fuel PUBLISHING.

impiegata come strumento di resistenza culturale e il cui simbolismo venne impiegato nella contestazione armata e alle istituzioni atee e poi cristiane.

In questi contesti il criminale non si tatua ma “soffre il tatuaggio”, perché dietro ogni segno si staglia il dolore di una vita difficile e, appunto, sofferta. È possibile analizzare ulteriormente queste origini pagane descrivendo un altro costume tipico del folklore russo, ormai più volte raccontato dalla letteratura e della cinematografia di genere come peculiare della mafia del luogo. La cultura dei bagni e della sauna praticata dai popoli della Russia continentale già in epoca precristiana è divenuta, infatti, una delle tradizioni legata a doppia mandata al tatuaggio criminale.

Più che una pratica igienica, la sauna era adottata dai popoli delle steppe del nord come una vera e propria tradizione spirituale che accomuna le varie etnie che abitano l'attuale territorio russo. David Cronenberg, nel suo capolavoro *“Eastern Promise”*, oltre a ritrarne il battesimo mafioso del personaggio interpretato da Viggo Mortensen mentre viene tatuato all'interno di un ristorante della mala al cospetto degli affiliati anziani, ambienta una cruenta scena di lotta all'arma bianca proprio in una sauna dove il protagonista si era recato per condurre i propri affari criminali.

La concezione dei bagni, come una zona franca in cui conoscersi tramite i propri tatuaggi, si nutre di tradizioni antiche e, come di consueto, ancestrali³⁶.

Quando gli antichi abitanti della steppa contraevano malattie di varia natura, ritenevano fossero gli spiriti maligni la causa del male. Per allontanare queste oscure presenze dai villaggi, e per proteggersi dal malocchio di streghe e stregoni, si usava fare diversi rituali presso fonti di acqua calda e dentro i primi rudimentali esempi di saune artificiali.

La vita intera delle tribù era scandita da un'eterna guerra contro gli spiriti maligni e, come in ogni cultura, questa guerra era combattuta in luoghi che erano il campo delle forze del bene e zone che erano sotto l'indiscusso controllo del male.

Nella cultura dei popoli di queste zone, la luce dominava sui luoghi fonte di sostentamento come le acque limpide di laghi e fiumi pescosi ma anche sui boschi battuti dai cacciatori in cerca di selvaggina. Il male, invece, tiranneggiava sulle insidiose paludi, sulle furiose aree vulcaniche e sui corsi d'acqua più pericolosi. In questa naturale opposizione manichea, la sauna divenne il terreno sacro su cui uomini e spiriti potevano coesistere e trattare. Gli sciamani delle antiche tribù, stanziate nell'attuale Siberia, ritenevano l'umidità ambientale come un balsamo

³⁶ **Alexei Plutser-Sarno** - Introduzione a *“Russiana Criminal Tattoo Encyclopedia Volume I”*, Fuel PUBLISHING.

dalle proprietà magiche, che poggiandosi su ogni cosa e sul corpo dell'uomo fosse in grado di condurlo nel reame degli spiriti.

La tradizione della simbologia criminale, sia nei codici morali, nel comportamento e nella simbologia del tatuaggio si è via via rarefatta. Anche in contesti carcerari, rimane una percentuale molto bassa di detenuti ad insistere negli schemi tatuatori dei "ladri nella legge". Onde evitare sfortunati fraintendimenti, spesso, viene consigliato a chi volesse tatuarsi soggetti tipici dell'antica tradizione criminale, di scegliere punti del corpo differenti rispetto quelli indicati dal canone carcerario e di impiegare i colori.

Conclusione

Appare del tutto evidente, come i temi della tatuazione tipici delle classi guerriere feudali siano stati ereditati e distorti nel simbolismo delle moderne associazioni criminali di stampo mafioso.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale in poi la cultura del tatuaggio, però, ha conosciuto una progressiva e fortunata diffusione, anche fuori dalla cultura strettamente criminale seppur inizialmente solo tra *outsiders* come militari, marinai, hippie, vagabondi e bande di motociclisti.

Nella seconda metà degli anni '70, invece, sarà possibile assistere ad una conquista lenta ma costante di un pubblico ben più trasversale, tanto per astrazione sociale quanto per etnia. Tale diffusione a suffragio di soggetti appartenenti ai più differenti contesti, è sintomatica della nuova prospettiva con cui viene vista l'arte corporea oggi giorno, non più "marchio d'infamia" della criminalità organizzata o scudo araldico delle classi militari.

Il progressivo processo di alfabetizzazione della popolazione, dei paesi maggiormente coinvolti nel secondo conflitto mondiale, ha creato una frattura nel legame trilaterale analizzato tra superstizione-criminalità-tatuazione. Per molti secoli proprio la bassa scolarizzazione ha alimentato e catalizzato i contesti sociali analizzati, un vero e proprio serbatoio per i ranghi delle mafie.

L'onesto sentimento religioso, i simboli sacri e i codici cavallereschi sono stati il propellente nella diffusione di un messaggio vigliacco, spoglio di qualsiasi effettivo valore e di cui il tatuaggio divenne effigie. In questo processo di osmosi oscura e globale, il tatuaggio è stato il vascello perfetto con cui traghettare concetti obsoleti e impropriamente richiamati, tipici dell'antichità, utilizzando un mezzo indubbiamente accattivante, dall'impatto immediato e profondamente dirompente.

Questa mitologia oscura riesce, ancora oggi, a generare negli affiliati una sorta di compiacimento degli aspetti più efferati e cruenti dei reati commessi, proprio perché ritenuti necessari e inscindibili dall'azione principale. Tale processo identificativo diventa così una metodica autogena di convincimento e negazione, non solo dell'illegalità ma più propriamente della malvagità della propria condotta.

Consacrare la propria vita ad un ideale, ad una missione perversa e corrotta che fosse, rappresentava spesso l'unica possibilità di rapida elevazione sociale e di riconoscimento per individui nati in contesti di indigenza e, per lunghi secoli, di effettiva sottomissione a sistemi istituzionali avversi. Una contestazione spietata e violenta nei confronti di un potere autoritario le cui regole e dinamiche risultavano distanti ed incomprensibili rispetto il quotidiano vissuto dagli affiliati che sentivano, per questo, le istituzioni come una vessazione centralistica. Una percezione che per

comodità e spesso, soprattutto, per colpevole ignoranza è rimasta immutata anche nei contesti sociali moderni perdendo del tutto la propria valenza utile e fondamentale, tramutandosi unicamente in uno strumento di repressione del dissenso ed una banale scusa per giustificare i delitti più sanguinari.

Uno schema così radicato, risulta ancora complesso da sradicare nonostante l'avanzamento culturale, tecnologico e scientifico raggiunto in quegli stessi contesti sociali e geografici in cui le mafie sono nate e cresciute. Molte delle simbologie risultano, oggi, immutate nonostante ormai considerate grottesche o solo graficamente affascinanti. La speranza è che l'opera di divulgazione contemporanea e la narrazione dei riti e dei simboli impiegati da quelle sottoculture criminali, abbia lo stesso effetto della letteratura faceta che alla fine dell'Alto Medioevo collezionò le "superstizioni" campagnole dandole in pasto alla curiosità divertita del pubblico cittadino. Fu così che le superstizioni persero il loro statuto propriamente terrificante, diventando stolte credenze appartenenti all'oscur antismo di un'epoca ormai passata.

Vincenzo Pintaudi

Un episodio delle relazioni commerciali tra Gran Bretagna e Regno delle Due Sicilie: “la questione degli oli napoletani”

Abstract

Nella ricostruzione delle relazioni commerciali tra la Gran Bretagna e il Regno delle Due Sicilie, nella fase cruciale dello sviluppo economico-industriale della prima metà dell'Ottocento, emerge il tentativo del governo napoletano di avviare una propria politica economica indipendente dalla supremazia commerciale britannica, sorta all'indomani della Restaurazione. La svolta protezionistica degli anni Venti surriscaldava il clima diplomatico tra i due paesi, avviando rappresaglie da ambo le parti. Ma sarà il commercio dell'olio d'oliva napoletano, il maggior prodotto di esportazione del Mezzogiorno, a scatenare le ritorsioni inglesi. Il governo borbonico dimostrava con questo episodio di voler proseguire ad ogni costo il suo obiettivo di indipendenza economico-politica, ricercando e trovando nuovi sbocchi al prodotto fondamentale per l'economia dell'intero Regno, soprattutto attraverso i porti franchi del Mediterraneo. Il conflitto commerciale ingaggiato con la Gran Bretagna, in cui si inseriva anche quello più noto degli zolfi, si trascinerà per oltre un decennio, influenzando le relazioni diplomatiche tra i due paesi e si concluderà solo a seguito della svolta politico-commerciale del nuovo governo di sua Maestà Britannica degli anni Quaranta. Il Primo Ministro Robert Peel avvierà una nuova stagione nelle relazioni commerciali con tutte le “Maggiori Potenze” europee, basate sul libero scambio e la conseguente riduzione dei dazi doganali, determinando la stipula di un serie di trattati di commercio, in cui si inserirà anche la “Media Potenza” borbonica.

La vicenda della “guerra commerciale” scoppiata tra Gran Bretagna e Regno delle Due Sicilie nella prima metà del XIX secolo, rientra in quel fenomeno di lunga durata che ha visto il progressivo emergere delle potenze nord atlantiche nel commercio dell'Italia meridionale già a partire dal XVII¹

¹ G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il Mezzogiorno d'Italia e l'espansione commerciale inglese*, Archivio storico per le provincie napoletane, 1982, pp.125-151; ID, *Mercanti inglesi nell'Italia del seicento*, Marsilio, Venezia, 1990.

L'ingresso delle navi britanniche nel Mediterraneo aveva determinato la fine del dominio commerciale delle grandi città mercantili italiane, Venezia e Genova in primo luogo, portando il Mezzogiorno² d'Italia nell'orbita di nuove potenze emergenti, soprattutto Francia e Gran Bretagna³.

Le trasformazioni del mercato internazionale che la forza espansiva delle economie dominanti stava determinando a seguito della rivoluzione industriale⁴, imponeva a tutti i governi un bilancio delle proprie risorse, per adeguare le proprie strutture produttive ed economiche in funzione delle nuove necessità⁵.

Lo sviluppo dell'economia britannica, avvenuta a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, dava vita ad un particolare tipo di relazioni internazionali⁶, in cui si configurava una divisione internazionale del lavoro che investiva l'intero sistema delle relazioni economiche continentali⁷.

La rete commerciale costruita dai mercantili britannici disseminava nei maggiori porti mediterranei gruppi di mercanti e consoli⁸ che divenivano i promotori della politica inglese nel Mediterraneo⁹, e il Mezzogiorno d'Italia era parte integrante di questo processo.

La *grande rivoluzione* che è stata l'ingresso delle navi del Nord Europa nel *Mare Nostrum*, ha avuto conseguenze, non soltanto nel Regno napoletano, ma nell'intero bacino Mediterraneo, soprattutto a partire dalla fine del XVIII e per tutto il XIX Secolo¹⁰.

² R. ROMANO, *Napoli dal Vicereame al Regno*, Einaudi, Torino, 1976, p.22.

³ BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*, Meridiana, n.1, 1987, p.20.

⁴ T. KEMP, *L'industrializzazione in Europa nell'800*, Il Mulino, Bologna, 1988; T. S. ASHTON, *La Rivoluzione industriale*, Laterza, Bari, 1976; P. DEANE, *La prima Rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna, 1971; S. POLLARD, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna, 1989.

⁵ F. SIRUGO, *La rivoluzione commerciale. Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano*, Studi Storici, 1961, p.267.

⁶ E. HOBSBAWM, *La rivoluzione industriale e l'impero*, Einaudi, Torino, 1973, p.149.

⁷ F. SIRUGO, *La rivoluzione commerciale. Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano*, cit., p.269.

⁸ Sulla funzione commerciale dei consoli inglesi nel Mezzogiorno vedi H. KOENISBERGER, *English Merchants in Naples and Sicily in the Seventeenth Century*, The English Historical Review, 1947, pp.304-326.

⁹ M. D'ANGELO, *In the 'English' Mediterranean (1511-1815)*, Journal of Mediterranean Studies, 2002, n. 2, pp. 271-285.

¹⁰ "I rapporti tra Mezzogiorno ed Europa furono particolarmente intensi nei primi decenni dell'Ottocento, ma alcune ragioni vanno ricercate nella seconda metà del Settecento". Vedi A. LEPRE. *Sui rapporti tra Mezzogiorno ed Europa nel Risorgimento*, Studi Storici, n.3, 1969, pp.548-586

I vascelli inglesi partivano carichi di pesci salati¹¹, ferro e piombo da esportare nei porti del Mediterraneo, e rientravano in Inghilterra con le stive piene di uva passa dalla Isole Ionie, vini da Creta, seta persiana e ottomana; all'inizio del Settecento l'Inghilterra importava più del doppio ed esportava più del quintuplo nei paesi europei che nel resto del mondo¹².

In Italia i prodotti ricercati dagli inglesi erano seta, uva passa e olio d'oliva, tutti provenienti dal Regno di Napoli; in particolar modo l'olio pugliese¹³ era gestito direttamente da mercanti inglesi residenti a Livorno già nella seconda metà del XVII secolo¹⁴.

La produzione e il commercio dell'olio d'oliva del Regno di Napoli aveva conosciuto una grande crescita già a partire dalla seconda metà del XVII secolo¹⁵, ed escludendo una breve crisi alla fine del Settecento¹⁶, proseguita per tutto il XIX secolo.

Era in questi anni di crescita e sviluppo degli scambi commerciali e di nuovi spazi offerti dal mercato internazionale che si delineava quella vocazione agricola dei paesi mediterranei rispetto allo sviluppo manifatturiero dei paesi del Nord Europa; il crescente consumo di olio d'oliva, specialmente in Francia e Gran Bretagna, era dovuto allo sviluppo industriale dei saponifici di Marsiglia e a quello tessile inglese. Il Mezzogiorno legava dunque il proprio sviluppo commerciale all'espansione industriale dei paesi europei¹⁷; e l'olio d'oliva entrava direttamente nel processo di industrializzazione che stava verificandosi nelle regioni del nord Europa¹⁸.

¹¹ Tra i prodotti esportati dall'Inghilterra il pesce era la voce principale (39%). Vedi G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del seicento*, cit., pp. 175-205.

¹² M. FUSARO, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp.45-46.

¹³ M. A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII Secolo*, Quaderni storici, 1975, pp.151-198.

¹⁴ G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del seicento*, cit., p.168.

¹⁵ Per la produzione e commercio dell'olio d'oliva nel Settecento vedi P. CHORLEY, *Oil silk and Enlightenment*, Olschki, Napoli, 1965.

¹⁶ Per i provvedimenti restrittivi al commercio dell'olio d'oliva alla fine del Settecento vedi A. LEPRE, *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Feltrinelli, Milano, 1963, pp.243-268.

¹⁷ P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*, cit., pp.26-27.

¹⁸ B. SALVEMINI, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, Meridiana, n.1, 1987, pp.47-79.

Una brusca interruzione dei traffici commerciali mediterranei si registrava nel decennio francese, quando il blocco continentale¹⁹ aveva del tutto interrotto le relazioni commerciali del Regno di Napoli con le altre potenze, che neanche le nuove misure adottate da Murat²⁰ riuscivano ad arginare.

Con la fine delle guerre napoleoniche e il Congresso di Vienna, il commercio internazionale segnava un improvviso balzo, e la produzione e il commercio dell'olio d'oliva conosceva una espansione superiore ai livelli raggiunti nel XVIII secolo, grazie anche ad un'interrotta dilatazione del suo mercato²¹.

Si evidenziavano inoltre le trasformazioni dell'economia britannica²², avvenute a partire dalla seconda metà del XVIII secolo generando una reazione protezionistica nei paesi europei; in pochi anni il mercato continentale veniva deformato dalle tariffe doganali che i vari governi innalzavano a protezione dei propri apparati produttivi²³.

L'Impero Britannico, che si estendeva ormai su tutti e cinque i continenti, si avviava alla sua incontrastata supremazia marittima – commerciale sull'intero globo per tutto il XIX secolo²⁴; dopo il Congresso di Vienna alla Gran Bretagna erano garantite il possesso di Malta e delle isole Ionie nel Mediterraneo, di Helgoland nel Mare del Nord, del Capo di Buona Speranza, delle Seychelles, di Mauritius e di Ceylon come scali sulla rotta dell'India, e ancora di Tobago e Trinidad nei Caraibi²⁵.

La Restaurazione di Ferdinando di Borbone sul trono di Napoli, ora Regno delle Due Sicilie²⁶, portava alla stipula della Convenzione commerciale con

¹⁹ Il blocco continentale rovinava il Regno di Napoli non meno di quanto rovinasse gli altri paesi della costellazione politica napoleonica... ma si aggravava nel regno meridionale a causa delle peculiari condizioni geografiche del paese, da ogni parte aperto al mare, situato nelle immediate vicinanze della Sicilia e di Malta, strettamente vigilate dagli Inglesi. In A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino, 1976, p.300.

²⁰ In aperta violazione delle regole imperiali, l'esecutivo murattiano cominciò a boicottare strategicamente le importazioni, sostituendole attraverso lo sviluppo di industrie regnicole. Vedi J. A. DAVIS, *Napoli e Napoleone*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp.306-310. Per la vicenda di Murat vedi R. DE LORENZO, *Murat*, Salerno Editrice, Roma, 2011.

²¹ A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 2008, p.259.

²² Ai paesi del continente europeo non restava altra via che quella di proteggere le proprie manifatture, ancora allo stato embrionale, dalla concorrenza dell'industria britannica. Vedi A. FOSSATI, *Il timore continentale dell'"invasione" dei prodotti inglesi nella prima metà del secolo XIX*, Rivista di politica economica, anno XXVIII, 1938.

²³ T. KEMP, *L'industrializzazione in Europa nell'800*, cit., p.48.

²⁴ N. FERGUSON, *Impero*, Mondadori, Milano, 2015.

²⁵ P. WENDE, *L'Impero britannico*, Einaudi, Torino, 2009, pp.107-108.

²⁶ W. MATURI, *Il Congresso di Vienna e la Restaurazione dei Borbone a Napoli*, Rivista Storica Italiana, Vol. III, 1938; V. CRISCUOLO, *Il Congresso di Vienna*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp.136-137.

l'Inghilterra nel 1816²⁷, che prevedeva la conferma del privilegio di bandiera²⁸. La ratifica della Convenzione determinava enormi vantaggi al commercio inglese nel Regno, che si posizionava come primo partner commerciale²⁹, inserendo il Mezzogiorno in un'ampia e complessa rete di economie e mercati internazionali³⁰, complementari e speculari all'economia britannica.

L'eccesso di importazioni dall'estero aveva creato un forte squilibrio nella bilancia commerciale³¹ del Regno napoletano che il settore agricolo, e soprattutto il commercio dell'olio d'oliva³², non era in grado di colmare, anche a causa della flessione dei prezzi dei prodotti agricoli sui mercati europei³³.

I decreti del 15 dicembre 1823 e del 20 novembre del 1924³⁴ miravano a riformare la tariffa doganale in vigore che aveva fatto crescere le importazioni

²⁷ E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Esi, Napoli, 1965, pp.282-288.

²⁸ Il cosiddetto privilegio di bandiera sublimava i bastimenti esteri ne' porti del Regno ad altrettanti luoghi di asilo. Era questa una mostruosità che offendeva la dignità del governo, sovvertiva la polizia dell'ordine pubblico, distruggeva le guarentigie della percezione doganale a cui oggi giorno s'intestano i più cari interessi della pubblica interna economia, ed infine deprimeva la marina mercantile nazionale in modo che inutili riuscivano gli sforzi e gl'incoraggiamenti per animarla. (M. L. ROTONDO, *Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, 1834, cit. in T. DEL CONTE, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858*, Risorgimento e Mezzogiorno, n.15, 2004, p.117).

²⁹ "I paesi con cui il Regno delle Due Sicilie svolgeva traffici più intensi erano la Francia e la Gran Bretagna. Specie per il commercio di importazione la preponderanza di questi due paesi era quasi schiacciante: i prodotti di provenienza inglese rappresentavano all'incirca il 35% delle importazioni totali, quelli di provenienza francese circa il 30%, cosicché i due paesi riuniti fornivano al Regno presso a poco i due terzi dei prodotti esteri. (...) La situazione era lievemente diversa per il commercio di esportazione. Qui erano la Francia e l'Austria ad occupare il primo rango in ordine di importanza e la Gran Bretagna veniva solo al terzo posto, se pure, nel corso del periodo considerato, l'entità delle esportazioni verso questo paese era andata continuamente crescendo, tanto da portarlo al primo posto in qualche anno isolato" (A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858*, Roma, 1960, pp.21-22).

³⁰ A. LEPRE, *Sui rapporti tra Mezzogiorno ed Europa nel Risorgimento*, cit., pp.548-586; P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*, Meridiana, cit., pp.19-45.

³¹ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Tipografia Flautina, Napoli, 1835.

³² I progressi dell'olivicultura e l'incremento delle esportazioni olearie determinarono il suo ruolo trainante rispetto alle altre produzioni, raggiungendo il 40% del totale. In A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., p.259.

³³ Con il Trattato di Kaynarghy del 1774 tra Russia e Impero Ottomano si riapriva, dopo tre secoli, la navigazione alle flotte occidentali del Mar Nero e del Mare d'Azov, facendo arrivare nei mercati europei i grani dell'Ucraina, di Trebisonda, della Crimea, della Moldavia. In T. DEL CONTE, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858*, cit., p.120.

³⁴ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Esi, Napoli, 2002, p.59.

napoletane di “estere manifatture, anche di infima qualità”³⁵, e inaridito la produzione nazionale³⁶.

Il cambio di politica doganale delle Due Sicilie era subito avvertito dagli ambasciatori britannici come un tentativo di violazione del trattato stipulato tra i due paesi nel 1816, coll’evidente obiettivo di arrecare danni al commercio inglese.

Gli effetti dei nuovi decreti, secondo il console generale britannico a Napoli Lord Lushington, sarebbero stati quelli di porre le manifatture straniere sullo stesso piano di quelle inglesi³⁷, che avevano predominato sul mercato del Regno napoletano.

I decreti prevedevano inoltre l’estensione della riduzione del 10% anche alla bandiera napoletana - aggiungeva il console - garantendo così enormi vantaggi alle produzioni e manifatture di tutti gli altri paesi, se importati con navi napoletane³⁸.

Nel 1827 il console britannico a Napoli aveva informato il Foreign Office che i bastimenti napoletani esportavano olio d’oliva in Gran Bretagna pagando meno dei bastimenti inglesi; ciò induceva il governo inglese ad imporre dazi addizionali sull’importazione di oli su navi napoletane nel Regno Unito³⁹.

La reazione inglese all’inasprimento delle tariffe doganali del Regno delle Due Sicilie non si faceva attendere e nel 1828 un nuovo dazio inglese colpiva, con una sopratassa, gli oli trasportati su navi napoletane⁴⁰. La nuova tariffa portava il dazio sull’olio da 4 a 8 sterline la tonnellata, e saliva a 10 sterline se trasportato su navi siciliane⁴¹.

Secondo il Ministro degli esteri britannico, Conte di Aberdeen, l’innalzamento della tariffa si era reso necessario a causa della “discriminante” tra bandiera nazionale e straniera, presente nei nuovi decreti napoletani, costringendo il governo britannico ad adottare misure di rappresaglia⁴².

³⁵ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, cit., p.53.

³⁶ G. BARBERA CARDILLO, *Le Due Sicilie e la Francia nel secolo XIX*, Paris, 2004, p.69.

³⁷ The National Archives, Foreign Office 70/102, p. 15, August, 29 – 1823, (d’ora in poi T.N.A. F.O.)

³⁸ Ivi.

³⁹ T.N.A. F.O. 70/137, p.12, June, 18 - 1831.

⁴⁰ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p.165.

⁴¹ E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell’Ottocento*, cit., p.287.

⁴² T.N.A. F.O. 70/121, p.58, July, 17 - 1828.

Il Board of Trade⁴³ rincarava la dose passando anche alle minacce attraverso una nota dello stesso Lord Palmerston⁴⁴. Il Segretario di Stato avvertiva l'ambasciatore napoletano che proseguendo con un simile sistema fiscale, che concedeva iniqui privilegi alla bandiera nazionale e manteneva dazi discriminatori sull'esportazione degli oli, i commercianti inglesi avrebbero presto aperto nuove rotte per rifornirsi di oli senza alcun dazio dai paesi adriatici, dalla Grecia e dai paesi costieri dell'Africa⁴⁵.

Il governo britannico comunque non chiudeva alla possibilità di modifiche della nuova tariffa proponendo una riduzione da £ 2.2 a £ 1.1 per tonnellata, se il governo napoletano avesse adottato misure di reciprocità, eliminando la discriminante di bandiera tra nazionale e straniera. La nota si chiudeva con una ulteriore apertura da parte del governo britannico, proponendo il ritiro di tale misura nel momento in cui il governo napoletano avesse posto il commercio inglese su un piano di reciprocità⁴⁶.

Anche la Francia avviava le proprie rappresaglie sugli oli napoletani, "*principale derrata che immettiamo a Marsiglia*"⁴⁷ con un dazio di 30 Franchi, mentre gli oli introdotti per mezzo di natanti francesi, scontavano 25 Franchi⁴⁸. Il governo francese era quasi ossessionato dal problema della scarsa competitività della loro marina mercantile nei confronti della napoletana, e la conseguenza immediata del provvedimento francese era il dirottamento da Marsiglia a Nizza⁴⁹ di gran parte dell'export napoletano in Francia⁵⁰.

⁴³ Il Board of Trade veniva creato nel 1696 e si trattava di una commissione stabile per il controllo del commercio e delle colonie. Vedi P. WENDE, *L'Impero britannico*, cit., p.69.

⁴⁴ Nel 1830 Henry John Temple, III Visconte di Palmerston diveniva Segretario di Stato per gli Affari Esteri. Vedi E. ARTOM, *La politica estera di Lord Palmerston*, Nuova Rivista Storica, Anno XXX, 1946, pp.308-349.

⁴⁵ T.N.A. F.O. 165/62, pp.181-182, 29 August - 1834.

⁴⁶ T.N.A. F.O. 70/121, p.60, July, 17 - 1828.

⁴⁷ G. BURSOTTI, *Biblioteca del commercio*, Napoli, 1844, p.145; G. BARBERA CARDILLO, *La Calabria industriale preunitaria. 1815-1860*, Esi, Napoli, 1999, pp.123-133.

⁴⁸ Dalla differenza d'imposizione l'ideale di eludere l'eccesso dell'imposta trasbordando gli oli al largo di Nizza per introdurli a Marsiglia a bordo di natanti francesi. In T. DEL CONTE, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858*, cit., p.134.

⁴⁹ A. LA MACCHIA, *Un'interessante triangolazione: Napoli, Nizza, Marsiglia (e un convitato non proprio di pietra, Genova)*, in Studi in ricordo di Tommaso Fanfani, Pacini editore, 2013, p.473.

⁵⁰ B. SALVEMINI - M. A. VISCEGLIA, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846)*, in "Melange de l'ecole francaise de Rome, tome 103, 1 (1991), pp.110-119.

Si avviava così una triangolazione destinata a durare un trentennio, fino all'abolizione del porto franco di Nizza⁵¹.

Attraverso la mediazione diplomatica del Conte Ludolf, ambasciatore napoletano a Londra, il governo di Sua Maestà Britannica, si mostrava disposto a modificare il dazio addizionale sugli oli napoletani.

In una successiva nota del Conte Aberdeen, si informava il Conte Ludolf che, indipendentemente dalla rimozione di questa tassa discriminatoria del governo napoletano, il governo di Sua Maestà era pronto a suggerire al Parlamento l'abrogazione dell'attuale dazio compensativo sugli oli importati nel Regno Unito su bastimenti napoletani⁵².

Ma era il console generale a Napoli Thomas Gallwey, a fare il punto della situazione economico – commerciale del Regno delle Due Sicilie alla metà degli anni Trenta: “il commercio d'importazione era in crescita, e la porzione più grande era composta da prodotti del commercio della Gran Bretagna”⁵³. A suo dire la domanda di questi prodotti poteva aumentare, vista la preferenza della popolazione, se un politica più liberale fosse stata attuata nei confronti del commercio inglese nel Regno napoletano⁵⁴.

Le restrizioni nei confronti del commercio inglese erano dovute all'inasprimento dei dazi sugli oli napoletani attuati in Inghilterra. Il console inoltre, non nascondeva la sua contrarietà alla prosecuzione di tali misure, anche alla luce dei risultati ottenuti: “gran parte degli oli napoletani venivano spediti in altri paesi, e di lì trasbordati in Gran Bretagna con altri bastimenti, come loro produzioni, pregiudicando i nostri ricavi, e danneggiando gli interessi marittimi, ormai persi in questo commercio”⁵⁵.

⁵¹ “Siccome il porto franco di Nizza – si legge in una nota del Console francese a Nizza – per la sua posizione, come per la sua franchigia e la sua prossimità a Marsiglia, può meglio di qualunque altro punto intermediario favorire questa branca del commercio, esso è stato naturalmente da quelli che vi si dedicano più immediatamente (i napoletani e i francesi) come centro delle loro operazioni, da cui risulta il doppio vantaggio per il commercio di Napoli che ha tanto bisogno di vendere i proprio oli, e per il commercio francese che ha quello di comprarli”, in A. LA MACCHIA, *Un'interessante triangolazione: Napoli, Nizza, Marsiglia*, cit., p.475.

⁵² T.N.A. F.O. 70/121, pp.92-93, November, 22 - 1828.

⁵³ T.N.A. F.O. 70/147, p.108, March, 31 - 1836.

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ Ivi.

Si riteneva pertanto opportuno rivedere la misura⁵⁶.

- Navi britanniche nel porto di Napoli⁵⁷.

YYear	Number of Vessels	Tonnage	Seamen
1829	111	15,281	945
1830	113	16,042	966
1831	94	12,877	787
1832	71	9,840	603

La relazione del console britannico confermava le opinioni del Cav. Giustino Fortunato, incaricato dal sovrano di relazionare sui vantaggi per la stipula di un nuovo trattato⁵⁸ con la Gran Bretagna, dove a proposito del commercio degli oli così si esprimeva: *“i dazi enormi imposti dall’Inghilterra sull’olio nostro non ne hanno impedito o diminuito lo spaccio sino all’ultima stilla; i prezzi di esso, ad onta dei dazi suddetti, sono accresciuti anziché menomati; il trasporto ne’ porti del Belgio, dell’Olanda, della Prussia e in altri si è fatto e si fa non più, come una volta, per lo mezzo dei bastimenti inglesi, ma de’ Nostrali. Donde ne consegue che le soperchierie dell’Inghilterra di niun danno a noi, sonosi tutte rovesciate a danno del suo tesoro, del suo commercio e delle sue manifatture; dell’uno privandole de’ dazi che avrebbe*

⁵⁶ Nel 1835 l’esportazione di oli napoletani, su un totale di 2.161,442 Staia napoletane, si era così distribuita:

Nizza	818,964
Trieste	685,349
Londra	121,942
Venezia	107,528
Pietroburgo	78,378
Malta	59,473
Marsiglia	53,259

Ciò confermava che gli oli napoletani venivano esportati nei porti franchi del Mediterraneo per poi raggiungere altri paesi, tra cui Gran Bretagna e Francia. (G. BURSOTTI, *Biblioteca del commercio*, cit., p.21).

⁵⁷ T.N.A. F.O. 70/126; 70/129; 70/132; 70/135.

⁵⁸ Ferdinando II istituiva una commissione di esperti col compito di valutare le proposte britanniche per la stipulazione di un nuovo trattato; La commissione era composta dal Presidente della Consulta Generale del Regno, Marchese di Pietracatella, da i Consultori Caropreso e Capone, dal Procuratore Generale della Corte dei Conti Giustino Fortunato, dagli Amministratori Generali dei Dazi indiretti Principe Dentice e Cav. De Liguori, dal Presidente del Tribunale del Commercio Maresca e dal Conte Ferdinando Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco. Venivano inoltre richiesti i pareri del Presidente del Consiglio dei Ministri, del Direttore generale della Polizia Del Carretto, del Luogotenente generale di Sicilia Duca di Laurenzana e del Ministro degli Interni Santangelo (cit. in E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell’Ottocento*, p.301).

*riscosso sull'olio nostro, se pareggiato a quello degli altri paesi; dell'altro scemando de' profitti del trasporto e togliendo alle ultime, o rendendo più raro e più costoso un potentissimo e necessarissimo soccorso cui invano si è tentato sinora di sovvenire con olio cavato da altri semi, ed al quale l'umano ingegno, per quanto siasi posto a tortura, non ha saputo ancora rinvenire alcun conveniente succedaneo*⁵⁹.

Per quanto la guerra dei dazi sugli oli napoletani sembrava tutta a favore delle Due Sicilie⁶⁰, non si può negare che la politica commerciale generale, tutta rivolta alla protezione della marina mercantile, ma a causa del ribasso dei prezzi agricoli nel mercato internazionale, e della nuova concorrenza⁶¹ proveniente dal bacino del Mediterraneo centro-orientale, mostrava l'inadeguatezza delle misure adottate dal Regno napoletano, e la conflittualità che ne aveva generato con tutte le nazioni⁶², isolando il paese dal consesso internazionale.

L'attenzione dei plenipotenziari sul commercio dell'olio d'oliva confermava l'importanza del prodotto nelle relazioni commerciali e diplomatiche tra i due paesi, ma nello stesso tempo si faceva sempre più pressante, da ambo le parti, l'esigenza di una revisione degli accordi commerciali.

La controversia sorta sul commercio dell'olio d'oliva napoletano si sarebbe conclusa solo dopo la stipula del nuovo trattato di commercio con la Gran Bretagna

⁵⁹ Relazione di Giustino Fortunato a Ferdinando II, ASN, Fondo Archivio Borbone, Ministero Finanze, f.1728. Sul parere espresso da Giustino Fortunato Pontieri dava un giudizio molto negativo; a suo dire il Pleni potenziario napoletano era ancora influenzato dalle teorie economiche settecentesche, fautore di un rigido mercantilismo in contrasto col nuovo sistema economico, al quale stavano aderendo tutti gli stati europei. Vedi E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, cit., pp.310-323.

⁶⁰ Al Cav. Giustino Fortunato non sembra interessassero in questo frangente i ripieghi a cui era costretta la marina napoletana, ne le rappresaglie degli inglesi e dei francesi, ne lo infastidiva il sotterfugio di dover contrabbandare gli oli nel porto franco di Trieste per poterli immettere in Inghilterra, o di Nizza per immetterli in Francia. Vedi T. DEL CONTE, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858*, cit., pp.129-137.

⁶¹ Oltre ai grani provenienti dal Mar Nero, nuove concorrenze si affermavano anche per l'olio d'oliva, con l'ingresso sul mercato internazionale di quelli provenienti dalla Spagna, dal Marocco, da Algeri, come anche in relazione alle nuove tecniche di estrazione, di quelli di semi, di grasce, di pesci. (M. DI GIANFRANCESCO, *Politica commerciale e scambi con l'estero nel Regno delle Due Sicilie*, Il Risorgimento, n.1, 1980, p.68).

⁶² Già molti economisti mercantilisti avevano sottolineato i rischi di una politica doganale altamente protezionistica che poteva generare rappresaglie e guerre, l'alterazione degli equilibri multilaterali nel commercio internazionale, la mancanza di una stimolante concorrenza nel mercato interno. Per le politiche mercantiliste vedi P. DEYON, *Il Mercantilismo*, Mursia, Torino, 1971.

del 1845⁶³, e la nuova stagione dei trattati con le altre potenze europee avviata dal Regno borbonico a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta del XIX secolo⁶⁴.

La nuova fase politica era stata propiziata dal cambio di governo in Inghilterra con l'ascesa al potere di Robert Peel⁶⁵, paladino del libero scambio. La grande riforma del nuovo Primo Ministro Peel verso il liberismo economico⁶⁶, avrebbe determinato una nuova politica nei trattati commerciali, in cui si inseriva anche il Regno napoletano. L'abolizione delle Corn Laws⁶⁷ nel 1846, simbolo di quell'epoca, apriva ad una serie di accordi internazionali che ponevano le basi del libero commercio internazionale.

⁶³ E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, cit., pp.281-348.

⁶⁴ Nel 1845 oltre ad aver stipulato il nuovo trattato di commercio con la Gran Bretagna sulla base del principio di reciprocità, analoghi trattati venivano stipulati con la Francia, la Russia, gli Stati Uniti, la Danimarca e il Regno di Sardegna, avviando la svolta liberista nella politica commerciale del Regno delle Due Sicilie. (M. DI GIANFRANCESCO, *Politica commerciale e scambi con l'estero nel Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 69-73).

⁶⁵ G. M. TREVELYAN, *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX*, cit., pp.351-370.

⁶⁶ L. BIANCHINI, *Della riforma doganale della Gran Bretagna dal 1842 al 1846*, Tipografia Lao, Palermo, 1846.

⁶⁷ La decisione del Primo Ministro Peel spaccava il suo partito e comprometteva la sua carriera, dal momento che seguiva a più di un decennio di intensi dibattiti politici, nel corso dei quali egli e i Tories si erano esposti come sostenitori e continuatori del sistema protezionistico. Per il dibattito e l'importanza dell'abolizione delle Corn Laws in Gran Bretagna vedi K. H. O'ROURKE e J. G. WILLIAMSON, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp.107-130.

- Valore delle importazioni di olio napoletano in Gran Bretagna⁶⁸.

Year	Official Value
1828	211,185
1829	/
1830	243,452
1831	276,281
1832	2,106
1833	115,236
1834	154,793
1835	16,461
1836	178,663
1837	68,443
1838	118,203
1839	/
1840	59,966
1841	36,825
1842	170,314
1843	701,731
1844	156,929
1845	146,935

⁶⁸ T.N.A. CUST 4 (23-40).

Federica Pozzetti

La Logica vendicatoria nei moderni ordinamenti giuridici

Abstract

La rarefazione della pratica della vendetta è convenzionalmente ritenuta un marcatore della modernità, ma siamo davvero così convinti della sua estinzione? Nell'immaginario moderno al termine "vendetta" sono spesso associate connotazioni tipicamente negative: violenza incontrollata e intrinsecamente illegittima propria di popolazioni barbare, esercizio arbitrario della violenza tra privati, antitesi perfetta del diritto e della stessa giuridicità. In realtà, ad un'indagine più approfondita, essa non solo si rivela realtà meno negativa di quanto appaia a prima vista, ma si ritrova ancora diffusamente presente nelle pieghe dei moderni sistemi giuridici.

Vendetta e giustizia: due concetti non poi così distanti

Espropriata (almeno in apparenza) della sua legittimità dai poteri degli Stati, esecrata dal cristianesimo che ha provato a sostituirla con la legge del perdono, la vendetta - sebbene sembri ormai superata in ragione di una civiltà asseritamente più progredita e pacifica - ritorna spesso prepotentemente al centro dell'attenzione.

Come è stato scritto, la vendetta è "energia primordiale del vivente, reazione vitale all'offesa ricevuta. La vendetta è degli dei e degli uomini, dei vivi e dei defunti. Essa si situa tra le famiglie e tra le nazioni, la si incontra nelle periferie e nei tribunali. Talvolta virtù, quando difende la dignità violata; talvolta vizio, quando diviene cieca furia distruttrice"¹.

Nell'antichità l'importanza della vendetta - dovere sociale prima che diritto - è testimoniata dalla presenza di divinità ad essa consacrate. Può ben dirsi che "tale desiderio è così naturale e universale che gli uomini primitivi hanno voluto elevarlo e sublimarlo in un sentimento sacrale e divino, hanno cioè voluto che gli dei se ne impossessassero per ridistribuire e ripagare i torti subiti"².

Dal punto di vista antropologico la vendetta - come ha sottolineato Konrad Lorenz - è istinto, peraltro presente anche in molte specie animali³; un istinto che

¹ S. BERNI – G. COSI, *Fare giustizia. Due scritti sulla vendetta*, Giuffrè, Milano, 2014, 1.

² S. BERNI, "Elogio dell'ira", in S. BERNI – G. COSI, *Fare giustizia. Due scritti sulla vendetta*, cit., 7.

³ F. AURELI, R. COZZOLINO, C. CORDISCHI, S. SCUCCHI, "Reindirizzamento dell'aggressione contro i parenti dell'aggressore tra i macachi giapponesi: espressione di un sistema vendicatorio?", in

non è necessariamente di morte, dato che il vindice raramente vuole arrivare a tanto verso l'offensore. Ma la vendetta non è solo istinto; è anche cultura che si è radicata in istituzioni, e si è presentata fino ai giorni nostri come una forma di giustizia inserita in un contesto sociale il più delle volte capace di mantenerne il controllo e fissarne i limiti⁴.

È interessante che tra i filosofi, i giuristi, i sociologi, gli antropologi, e in generale tra tutti coloro che hanno studiato a lungo il tema della vendetta, emerga costantemente l'idea che nei sistemi penali del presente non esista alcun principio di giustizia che differisca realmente dal principio di vendetta, tanto da arrivare a definire il sistema penale una sostanziale forma di vendetta pubblica⁵.

Se vero è questo assunto, la vendetta non può configurarsi come parte di un sistema repressivo appartenente all'età presociale e pregiuridica, ma deve necessariamente sapersi accettare come elemento strutturale degli ordinamenti giuridici del presente⁶.

La vendetta è un universale, non esiste cultura che non conosca il suo meccanismo e, al netto delle differenze – che pur sono presenti – è la sua essenza a svolgere il ruolo da comun denominatore tra i moderni sistemi penali e quelli del passato. A ben vedere la vendetta svolge una funzione molto simile ad una condanna giudiziaria nei nostri ordinamenti; esprime l'orrore per l'offesa e fa appello ad un sentimento profondo di giustizia che richiama un procedimento istituzionalizzato: accusa provata, condanna, castigo⁷.

Sebbene nell'immaginario comune la vendetta sia riconosciuta come pratica illecita e occulta, capace di insinuarsi laddove le istituzioni vengono a mancare e il singolo – o, in alcuni casi, il collettivo – si assume così la titolarità di infliggere una sofferenza al soggetto dal quale è stato ricevuto il torto, in molti da tempo hanno

Antropologia della vendetta a cura di G. Lorini e M. Masia, Università degli Studi di Cagliari – Pubblicazioni del dipartimento di Giurisprudenza, Serie II, 4, Edizioni Scientifiche Italiane, 2015, 187.

⁴ R. BARTOLI, "Vendetta, amnistia, riconciliazione e punizione tra memoria e oblio", in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale Contemporaneo*, "Tempo, Memoria e Diritto Penale", Bologna, Febbraio/Marzo 2018, 218-219.

⁵ F. SCIACCA, "Il potere della vendetta. Quattro lezioni", Edizioni Albo Versorio, Milano, 2018.; I.T. SABORIT, "La vendetta nell'ordinamento vendicatorio", in *La Giustizia Vendicatoria* a cura di P. di Lucia e L. Mancini, Jura – Temi e Problemi del Diritto, Edizioni ETS, Pisa, 2015, 127.

⁶ R. GIRARD, "La violence et le sacré", Grasset, Paris, 1972; traduzione italiana di Ottavio Fatica e Eva Czerkl, "La violenza e il sacro", Adelphi, Milano, 1980, 2008, capitolo 1; U. CURI, "Il colore dell'inferno", Bollati Boringhieri editore, Torino, 2019: «l'esercizio concreto della giurisdizione, e più in generale la forma conferita al moderno diritto positivo, non segnano affatto il totale superamento della "logica" insita nella nozione di vendetta».

⁷ I. T. SABORIT, "La vendetta nell'ordinamento vendicatorio", cit., 126-127.

abbandonato l'idea di una vendetta priva di limiti e caratterizzata da eccessi di violenza.

Che la vendetta sia stata contraddistinta da atti di vorace violenza contrari al senso di umanità che oggi rispecchia la cultura occidentale è un dato certo. Prima che nel XII secolo le città europee si dotassero dello *ius commune*, la prima forma di giustizia egemonica – la quale, in ogni caso, aveva mantenuto un impianto per lo più consuetudinario, costituendo il riflesso di quell'ideologia della parentela intensamente connotata dallo status e dall'onore – la regolamentazione dei conflitti era nelle mani di un sistema feudale consuetudinario caratterizzato dall'ostilità tra gruppi parentali e ceti in costante contrapposizione per la gestione e il controllo delle risorse economiche e politiche⁸.

La faida, pervasa dal linguaggio della violenza e dell'onore, spesso prevedeva il ricorso all'omicidio e alla ritorsione, che non necessariamente venivano indirizzati soltanto nei confronti dell'offensore, bensì anche contro vittime innocenti, legate per vincoli di parentela al responsabile⁹.

Tale sistema, quindi, si estrinsecava attraverso atti di natura vendicatoria, caratterizzati da una violenza e brutalità tale che emerse la necessità di porvi un freno. L'introduzione del diritto romano-canonico permise di ridurre gli esiti sanguinosi dei conflitti tra fazioni e parentele, modificando progressivamente le pratiche di gestione del conflitto previste dalle leggi consuetudinarie. Ben presto si creò una burocrazia costituita da giudici, avvocati, notai che, insinuandosi nell'autonoma organizzazione dei conflitti locali, diventò sempre più capace di mantenere l'ordine sociale, riuscendo nel contenimento della violenza del sangue, e modificando le stesse modalità di azione della faida, che finì inevitabilmente per accogliere la procedura inquisitoria¹⁰.

Senza voler qui procedere ad esaminare lo sviluppo della giustizia punitiva che si andò determinando nell'Europa altomedievale, pare doveroso sottolineare che le trasformazioni giuridiche e socio-culturali di tale periodo storico posero le basi per la nascita dello Stato assoluto e innescarono il processo di relegazione del paradigma vendicatorio: il mondo della faida – il quale, si dovrà rammentare, non

⁸ C. POVOLO, "Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico", in Gordan Ravančić (ed.), *Our Daily Crime. Collection of Studies*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2014, 9-57.

⁹ E. A. WESTERMARCK, "The Essence of Revenge", in *Mind*, 27, 1898, 289- 310; traduzione italiana di Riccardo Mazzola (2015), "L'essenza della vendetta", in *La Giustizia Vendicatoria*, cit., 15-34.

¹⁰ C. POVOLO, cit., 23. Per approfondire il tema vendetta e faida, le cui distinzioni hanno interessato un dibattito interno all'antropologia sociale vedasi E. MIUR, "Mad Blood Stirring, Vendetta & Faction in Friuli during the Renaissance", in *Memorie storiche forogiuliesi*, diretta da A. Battistella, R. Della Torre, G. Fogolari, P.S. Leicht e L. Suttina, v. 73, 1993, 336-338.

costituisce un *unicum* del periodo medievale, bensì continua ad avere rappresentazioni anche all'interno delle moderne società¹¹ – è responsabile dell'aver attribuito un'aurea di negatività attorno al concetto di vendetta. Tanti sono, tuttavia, gli elementi che conducono al medesimo risultato.

Oltre al rischio di violenze incontrollate e trasversali, il lato oscuro della vendetta è stato certamente ravvisato nel c.d. processo della “vendetta che chiama vendetta”, ovvero nel pericolo che l'offesa ingenerasse una spirale infinita di vendette protratte nel tempo. Aspetto ben presente nel codice della vendetta barbaricina, il cui art.23 recita: *L'azione offensiva posta in essere a titolo di vendetta costituisce a sua volta nuovo motivo di vendetta da parte di chi ne è stato colpito, specie se condotta in misura non proporzionata ovvero non adeguata ovvero sleale. La vendetta del sangue costituisce offesa grave anche quando è stata consumata allo scopo di vendicare una precedente offesa di sangue*. Con tutta probabilità, la ragione di una tale convinzione risiede nel fatto che nel sistema barbaricino non occorre affatto che la vendetta realizzasse la pace:

«Lo stesso intervento della comunità nella disciplina della vendetta, lo sforzo che la comunità ha visibilmente compiuto per disciplinare e render certo il sistema della vendetta, non è altro che il visibile risultato dello sforzo che la comunità ha compiuto per intervenire a disciplinare un regime di guerra, un regime di conflitto che però (entro i limiti di questo codice), non vuole ancora risolvere. Che vuole sì disciplinare, sottraendo il vendicatore al piano istintivo in cui questo potrebbe operare e costituendolo anzi come suo organo (appunto per realizzare così il suo modo di intervenire nel sistema stesso della sua vita); ma non risolvere»¹².

Il codice della vendetta barbaricina era infatti per molti aspetti ancora un codice di guerra: proprio per questo non concludeva e non voleva concludere nel senso della pace. Anche, quindi, laddove si riscontra un ordine e una regolamentazione alla pratica della vendetta – tanto da arrivare a definirla un ordinamento giuridico vero e proprio – essa rimane macchiata da quella sua componente che la spinge a sdoppiarsi.

Ad ogni modo, più di ogni altro *medium* è la letteratura ad aver veicolato un'idea di vendetta inesorabilmente collegata al suo lato più oscuro e smisurato.

Molti sono i racconti e le opere che descrivono i volti selvaggi e aggressivi della sua logica. Odisseo, tornato in patria, controlla il suo istinto fino al momento in cui scatena la sua devastante vendetta contro i soprusi dei Proci; nessuno viene risparmiato e la violenza è tale da mostrarsi in tutta la sua ferocia: Odisseo e il figlio

¹¹ F. SCIONTI, “Pratiche giuridiche locali. Il paradigma vendicatorio della faida garganica”, in Antonio De Lauri, *Antropologia giuridica. Temi e prospettive di ricerca*, Mondadori, Milano, 2013, 49-69.

¹² A. PIGLIARU, “La vendetta barbaricina”, in *La Giustizia Vendicativa*, cit., 93.

Telemaco, con l'aiuto degli alleati, compiono scempio di corpi, recidendo le orecchie, le narici, i genitali dei traditori. Brutale e innaturale è poi la vendetta di Medea: il dovere e la *timé* sottesi alla volontà di vendetta si spingono oltre, superando la "giusta misura"; Euripide descrive la disperazione della donna che, animata da un odio terribile nei confronti di Giasone che l'ha tradita, la induce - tra follia e lucidità - al gesto estremo di vendetta. Medea, pur di porre rimedio al torto subito, fa violenza al proprio istinto materno e uccide i propri figli per assicurarsi che Giasone non abbia discendenza.

Ma la letteratura rappresenta allo stesso tempo anche la prima testimonianza della volontà dell'uomo di distaccarsi dalla carica aggressiva della vendetta.

Esempio più che noto è l'Orestea di Eschilo, la trilogia che narra la vendetta di Oreste, figlio di Clitennestra e Agamennone, compiuta sulla di lui madre, colpevole di aver ucciso Agamennone per aver questi sacrificato la figlia Ifigenia. Tutti i protagonisti della vicenda sono spinti dalla sete di vendetta: Oreste ed Elettra contro Clitennestra, Clitennestra contro Agamennone, Agamennone contro Priamo e le Erinni, le antiche dee della vendetta, contro Oreste¹³. L'aspetto rivoluzionario si rintraccia nella terza tragedia, le *Eumenidi*, ove si legge tutto l'orrore di Oreste per il gesto compiuto, sentimento che lo spinge - nella sua fuga dalle Erinni - a recarsi di fronte alla dea Atena, la quale istituisce l'Areopago, il primo tribunale cittadino, affinché egli possa esser messo al vaglio di giudici imparziali.

D'altra parte, come ha acutamente osservato Eva Cantarella, il processo di limitazione e controllo della vendetta affonda le sue radici in un'epoca addirittura antecedente alla nascita della *polis* greca. Nel 621 - 620 a.C. Draconte, legislatore dell'antica Atene, stabilì il divieto di far uso della vendetta in caso di omicidio: proibì, infatti, ai parenti della vittima di usare la forza privata, prevedendo l'obbligo di denuncia alla città del responsabile. Lo stato, solo dopo aver accertato attraverso i

¹³ A. FICHERA, "Storia della vendetta. Arte della vendetta e vendetta nell'arte", La Lepre Edizioni, Roma, 2017, 38, descrive così le Erinni: "In origine le terribili dee apparivano per compiere vendetta ovunque una madre fosse stata offesa o uccisa. Eschilo, nelle Eumenidi, le trasformò da turba indistinta, feroce e irrazionale in personaggi del Coro che devono uniformarsi alla volontà divina e alle più ragionevoli leggi patriarcali della polis. Di numero imprecisato, ma sempre munite di armi per dare la caccia ai colpevoli, le Erinni erano raffigurate come fanciulle alate dai tratti orribili e con la capigliatura anguiforme. Più spesso [...] erano descritte come creature dalla pelle nera con gli occhi iniettati di sangue, ali di pipistrello, cinocefale e con serpi nere per capelli [...]. Euripide ridusse a tre il numero di queste entità infernali che al fine, in età alessandrina, ebbero un nome: Alétto, «incessante», «inquieta» o «che non dà tregua», simbolo della Collera, Tisifone, che deve la sua denominazione a *tisis* («rappresaglia»), specializzata nella punizione di omicidi, e Megèra, «l'odiosa» da *megaíro* («odiare»).

tribunali competenti se l'accusa fosse provata, irrogava la pena stabilita: la morte o l'esilio a seconda che l'omicidio fosse volontario o involontario¹⁴.

Nonostante tale legge, che pur rappresenta un passo importante per lo sviluppo della giustizia nella società greca, fu estremamente difficile estirpare dalla mentalità di molti ateniesi l'idea che la vendetta costituisse la pena più adeguata. La stessa Oresteia, né è la prova. Eschilo non sembra tanto criticare la vendetta e il senso naturale della sua attuazione, quanto la sua dismisura e il suo infinito propagarsi¹⁵: l'intervento dell'Areopago rappresenta così un cambiamento paradigmatico, teso a costituire una nuova visione di giustizia che si qualifica come imparziale e diretta ad interrompere il circuito interminabile della faida. Il fine è sempre il medesimo, allora come nel mondo medievale: controllare la dismisura della vendetta al fine di tutelare la vita politica e sociale delle città.

Con la nascita dello Stato assoluto si è fatto un passo decisivo nell'ambito del processo di relegazione della deriva violenta tipica del meccanismo vendicatorio¹⁶.

In questo passaggio storico se da un lato si rintraccia un intento regolatorio e di pacificazione – pur con ogni sfumatura tesa al consolidamento del potere centrale¹⁷ - dall'altro, emerge attorno alla vendetta un'immagine di pratica proibita che inevitabilmente ha finito per oscurare sia il suo lato riconciliatorio, sia la sua vera essenza.

Nessun diniego rispetto alla foga violenta che ha caratterizzato la vendetta – e che in alcuni casi continua a persistere – né tanto meno nessuna giustificazione,

¹⁴ E. CANTARELLA, *"Il ritorno della vendetta. Pena di morte: giustizia o assassinio?"*, BUR Saggi, Milano, 2007.

¹⁵ S. BERNI, *"Elogio dell'ira"*, cit., 17.

¹⁶ Preme sottolineare che il processo di secolarizzazione della vendetta prima di giungere il suo apice con la nascita dello Stato Assoluto è un fenomeno che parte dal basso; a partire dal XII secolo si è verificata in maniera progressiva un'evoluzione culturale (non omogenea) che ha determinato il graduale abbandono delle pratiche vendicatorie violente. A tal riguardo pare interessante riportare un passo del pensiero espresso da N. ROULAND in *"Anthropologie juridique"*, Presses Universitaires de France, Paris, 1992; traduzione italiana di Roberta Aluffi Beck-Peccoz, *"Antropologia giuridica"*, Giuffrè, Milano, 1992 (in particolare: 310-322), ove si legge: «sembra che, se [lo Stato moderno] non mette fine alla *vendetta*, la sua affermazione provoca però il declino del sistema della vendetta, così come il suo indebolimento lo resuscita [...]. In effetti la vendetta non oppone più gruppi, come fa essenzialmente il sistema della vendetta, ma individui: in altre parole, essa non appare più come un processo strutturante la società».

¹⁷ R. BARTOLI, *"Il diritto penale tra vendetta e riparazione"*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale* n. 1/2016, 100: «il superamento della vendetta non [è] dovuto tanto a ragioni di principio e di progresso che in realtà si sono aggiunte in un momento successivo come chiave di lettura retrospettiva, ma ad altre. In particolare, ciò che determina il passaggio della forza dalla mano privata a quella pubblica sembra essere soprattutto una "questione di potere", vale a dire il consolidarsi del "potere" punitivo nelle mani di un soggetto pubblico».

solo una finalità: rispondere in termini negativi alla domanda se la vendetta sia costituzionalmente violenta. La vendetta non è violenza, è un principio che ha avuto connotazioni violente *in extremis* e in ragione di ciò, le è stata attribuita un'immagine oscura, da cui rifuggire. La vendetta non è violenta di per sé, ma è chi l'ha esercitata ad averle attribuito connotazioni alle volte aggressive; dovrà tenersi a mente che la vendetta è pur sempre il frutto della società in cui si muove: segue, a sua volta trasformandosi, le mutazioni di quello stesso contesto sociale, culturale e ideologico che l'ha generata.

Ad oggi tale contesto è evidentemente cambiato e della vendetta resta l'essenza, innegabilmente presente nei nostri ordinamenti. Infatti, nel momento in cui si guarda alla sua essenza, al suo principio immanente, mai toccato dalle mutazioni della storia e delle culture, la vendetta appare inesorabilmente collegata e, a tratti, sovrapposta alla stessa idea di giustizia¹⁸. Prima che un sentimento umano inevitabile o un'indole di reazione legata alla sfera emotiva del singolo, la vendetta è un fenomeno giuridico che incarna l'archetipo della difesa di un diritto, della risposta all'offesa. Sganciando il puro risentimento dal concetto di vendetta si scopre che essa non è pura emotività, bensì doverosità di agire contro l'ingiustizia; e in questo la vendetta somiglia molto alla giustizia: come quest'ultima, essa rappresenta la necessità di ristabilire l'ordine turbato.

Ecco che allora, quando si riconosce la giustizia come un'evoluzione del concetto di vendetta, svincolata dalla violenza e dalla brutalità a cui si è soliti ricondurla, essa risulterà ancora presente all'interno degli attuali ordinamenti giuridici. Lo Stato moderno è intervenuto proprio al fine di regolare l'eccesso di violenza, tuttavia, non si è mai svincolato veramente dalla logica vendicatoria, ha mantenuto la sua essenza, tanto che la sanzione può ben dirsi la forma pubblica di una vendetta privata.

Ciò risulterà ancora più vero, laddove si avrà per evidente che, se con la pena codificata e attribuita alla mano pubblica ci si è svincolati dalla brutalità della vendetta del sangue, la sofferenza insita nell'idea di punire non è mai scomparsa.

¹⁸ E. A. WESTERMARCK, *"The Essence of Revenge"*, cit., 305: «In all cases revenge implies, primordially and essentially, a desire to cause pain or destruction in return for hurt suffered, whether the hurt be bodily or mental; and if, as is often the case, to this desire is added the intention to enhance the wounded "self-feeling" this does not interfere with the true nature of the primary feeling of revenge»; sul raffronto con le teorie relative alla natura della vendetta di S.R. Steinmetz, espone in *"Ethnologische Studien zur ersten Entwicklung der Strafe"*, Leiden, 1894, vol. I, 355, 356, 359, 361.

Sebbene non ci sia violenza fisica, resta la sofferenza, resta – per estremizzare – la violenza morale. Non si può punire senza sofferenza. Non si può fuggire dalla sofferenza arrecata dalla pena¹⁹.

L'ordinamento giuridico moderno, e in particolare, il sistema penale occidentale è quindi in realtà molto più vicino alla vendetta di quanto si possa pensare. E' stato anzi affermato che il nostro sistema penale sia vittima di un paradosso: la vendetta, così come siamo abituati ad intenderla, esisterebbe meno negli ordinamenti giuridici vendicatori piuttosto che nei nostri, poiché non ammettendola in alcun modo essa riuscirebbe a nascondersi con più facilità:

«[...] è difficile ammettere che il desiderio di vendetta possa essere introdotto anche impercettibilmente, al netto del controllo giuridico, in una legge o in un processo. Non si è disposti ad ammettere la presenza della vendetta, perché si crede che sia una pulsione irrazionale che l'ordinamento giuridico deve dominare in ragione di una sua presunta superiorità razionale. In questo modo però si può facilmente cadere in una vendetta senza limiti e controllo»²⁰.

Ma vi è di più: riconoscendo la vendetta come parte ancora viva della nostra cultura giuridica si può agevolmente disciplinarla ed estrarne la componente compositoria; allontanandola, invece, si corre il rischio di inciampare nella sua carica aggressiva.

La vendetta, quindi, non è mai stata abbandonata dai moderni ordinamenti giuridici. C'è chi la nasconde dietro al più rassicurante nome di giustizia e ha trovato modi per regolamentare la pulsione al castigo, esaltandone anche il suo lato "buono" che va verso forme conciliatorie che sembrano quasi abbandonare l'idea di punizione per avvicinarsi al perdono riabilitativo, e chi, invece, non ha mai superato il suo lato estremo e primitivo, fatto del sangue che chiama al sangue.

¹⁹ L. ALICI, *"Rendere ragione della pena"*, Introduzione a P. RICOEUR, *"Il diritto di punire"*, a cura di L. Alici, Editrice Morcelliana, Brescia, 2012, 23: «[...] lo scacco che coinvolge il giudiziario è il tragico della pena, ovvero che dovendo rendere giustizia a qualcuno finisco per infliggere sofferenza ad un altro. [...] la sofferenza, intesa qui come privazione della libertà, è il solo canale di comunicazione e di proporzione, e rivela in ultimo l'impossibilità di eliminare definitivamente un residuo di violenza originaria che permane anche nella giusta pena, rischiando di farne una sorta di vendetta sotto mentite spoglie: è pensabile una giustizia che non abbia alcun residuo di violenza e che quindi risulti concretamente impermeabile a ogni possibile rigurgito di vendetta? è possibile pensare, per la ragione umana, una sostituzione della privazione di libertà?».

²⁰ I.T. SABORIT, *"La vendetta nell'ordinamento vendicatorio"*, cit., 129.

Il volto conciliatorio e riabilitante della vendetta. La mediazione penale e i suoi punti di contatto con il sistema vendicatorio.

La violenza, la dismisura e la propagazione continua sono state veicolate come le accezioni più tipiche del paradigma vendicatorio; tali connotazioni hanno generato agli occhi dell'uomo moderno la convinzione che la scelta di un suo definitivo abbandono sia stata non solo giusta, ma anche naturale, in ragione dello sviluppo della società verso forme di giustizia più avanzate e pacifiche. La dichiarata volontà di ridurre gli esiti sanguinosi dei conflitti, attraverso l'istituzione di strutture terze estranee agli stessi, ha, tuttavia, nascosto solo in parte il fatto che la nuova entità statale stava di fatto avocando a sé il diritto di punire, monopolizzando la pratica della vendetta²¹.

Il tentativo di sganciarsi dalla logica vendicatoria, se da un lato ha provocato una concezione negazionista della vendetta, in quanto considerata violenza incontrollata, dall'altro ha soppresso – forse nemmeno del tutto involontariamente²² – un aspetto determinate della vendetta: quello della conciliazione.

Il sistema vendicatorio tradizionale rappresenta, infatti, ben altro rispetto alla semplice giustizia lasciata nelle mani del singolo da cui si crede possano discendere con più facilità estrinsecazioni violente del fenomeno vendetta. Oltre al fatto che sarebbe riduttivo ricondurla nell'ambito della sola giustizia privata, essendo un fenomeno enormemente più complesso e particolare, recenti studi antropologici hanno osservato come la logica della vendetta, prima di arrivare ad un componimento sanguinoso del conflitto, implicasse inevitabilmente un contatto tra vittima e aggressore che poteva anche risolversi nella direzione del riconoscimento e della conciliazione.²³

Facciamo un passo indietro e torniamo per un momento al mondo omerico. Nell'Iliade sono noti due episodi che evidenziano più di altri le modalità di

²¹ G. COSÌ, "Ordine, vendetta, pena", in S. BERNI – G. COSÌ, *Fare giustizia. Due scritti sulla vendetta*, cit., 103.

²² R. BARTOLI, cit., 105, si chiede se il superamento della giustizia privata non sia sorto tanto dall'esigenza di superare la vendetta quanto invece dalla necessità di superare la sua componente negoziale: «[...] dal punto di vista del potere pubblico, il superamento della giustizia privata sarebbe da imputare non solo – e forse non tanto – alla necessità di superare la vendetta, ma anche – e forse soprattutto – alla necessità di superare la componente negoziale. Detto diversamente, con la creazione di un sistema punitivo pubblico, si è venuto ad affermare una concezione della giustizia più astratta, ma anche più "egualitaria", rispetto alla quale il sistema di giustizia negoziale si rivelava "concreto" e quindi differenziante, se non addirittura discriminatorio».

²³ N. D. FUSTEL DE COULANGES, *La Monarchie franque*, Hachette, Paris, 1888 ; traduzione italiana (parziale) di Lucia Bellucci, *La composizione*, in *La Giustizia Vendicatoria*, cit., 57-77.

attuazione pacifiche della vendetta; nel XVIII canto - celebre per aver testimoniato il primo processo della storia - vengono descritte alcune immagini scolpite sullo scudo di Achille:

«E v'era del popolo nella piazza raccolto:
e qui una lite sorgeva: due uomini leticavano per la *poiné* di un uomo ucciso
l'uno dichiarandolo in pubblico, dichiarava di aver tutto pagato
l'altro negava d'aver niente avuto:
entrambi ricorrevano all'*histor* per avere il termine del processo
il popolo acclamava ad entrambi, di qua e di là difendendoli;
gli araldi trattenevano il popolo; i *gerontes* (i vecchi)
sedevano su pietre lisce in sacro cerchio,
avevano tra mano i bastoni degli araldi voci sonore,
con questi si alzavano e sentenziavano (*dikazon*) ognuno a sua volta;
nel mezzo erano posti due talenti d'oro,
da dare a chi di loro dicesse più dritta giustizia»²⁴.

Di fronte all'autorità giudiziaria, si trovano due uomini in contesa tra loro: il primo chiede di poter validamente esercitare la propria vendetta contro l'altro, responsabile dell'omicidio di un suo parente, mentre il secondo asserisce di aver già pagato una *poiné*, ritenendo quindi di non doverla subire. L'autorità giudiziaria è chiamata così a verificare che la *poiné* sia stata realmente pagata dal responsabile.

Al di là della portata storica di questi versi, in sottofondo si leggono agevolmente le logiche estranee alla violenza a cui il meccanismo vendicatorio ben può tendere. La *poiné* rappresenta, infatti, l'accordo tra le parti a che il conflitto si estingua senza che sia versato sangue. Lo stesso termine *poiné* - da cui discende il latino *poena* - ha un duplice significato: "riparare" e "compensare" da una parte, "punire" dall'altra. Rappresenta ciò che viene dato "in compenso" di qualcos'altro, indicando allo stesso tempo la riparazione e il castigo.

Vi è poi un altro passo in cui con tutta evidenza si comprende la caratteristica tipica della *poiné*: la scelta in merito alla sua accettazione è rimessa alla famiglia, ai parenti della vittima, oppure, laddove non ci sia stato omicidio, allo stesso offeso. Al riguardo, piuttosto conosciuta è la scena in cui Achille decide di accettare la *poiné* offerta da Agamennone per avergli sottratto la schiava Briseide; ella non è una semplice schiava, rappresenta il simbolo della *timé*, l'onore del guerriero: per questo il gesto di Agamennone rappresenta un'ingiuria che, contraria all'etica, sembra giustificare la vendetta pubblica di Achille, ovvero l'astenersi dal combattere. In seguito, il poeta inserisce un passaggio in cui evidenzia la differenza tra giusta vendetta e risentimento. Achille, presa coscienza del proprio errore, eliminerà dal

²⁴ E. CANTARELLA, in "Senza vendetta nella sala morrete!", in *La Giustizia vendicatoria*, cit., 167.

suo animo la crudeltà e il risentimento, passioni vili che determinano la *hybris*, e si deciderà per accettare la *poiné* del suo comandante²⁵. Una volta accettata, in quanto ristabilita l'armonia naturale e riparato il torto, la vendetta gli sarà esclusa, non più perseguibile²⁶.

La vendetta, quindi, mette in moto un procedimento di incontro che non necessariamente assume le vesti più aggressive, ma si risolve tra le parti attraverso l'attribuzione di un riscatto che si figura come "giusta vendetta". In questo senso, la *poiné* non è una semplice alternativa, ma costituisce un esito possibile del meccanismo vendicatorio.

Prima di procedere oltre nell'analisi del lato per così dire "buono" della vendetta e dei suoi punti di contatto con la *restorative justice*, preme puntualizzare come, a dispetto dell'idea oscura che le è stata attribuita, essa non rappresenti affatto un fenomeno del tutto incontrollato e riposto nelle mani del solo privato. La vendetta, se non in società davvero primitive, è sempre stata inserita in un sistema di giustizia che ne ha regolato l'applicazione, prevedendo modalità di composizione tese in primo luogo a forme di natura conciliatoria e riparativa²⁷.

Per non limitarsi al mondo greco, varrà da esempio la realtà dell'antica Roma, dove l'offeso, per ottenere la riparazione del torto subito, si rivolge al tribunale, ad una figura esterna alle parti del conflitto, la quale si occupa - quale regolatore di vendetta - di infliggere al responsabile non una pena pubblica, bensì una privata.

Siamo di fronte ad uno spazio in cui la forza dell'azione di rivalsa viene contenuta e regolata senza che sia precluso al singolo offeso rivalersi direttamente su chi gli abbia recato un torto²⁸. Tuttavia, per le offese più gravi residuano,

²⁵ A. FICHERA, cit., 32.

²⁶ Al riguardo si dovrà esplicitare che nel mondo omerico, secondo quanto ricostruito da E. CANTARELLA, in "*Senza vendetta nella sala morrete!*", in *La Giustizia vendicatoria*, cit., «Chi, avendo compiuto un atto che lo esponeva a una rappresaglia, voleva sottrarsi all'esercizio di questa aveva due modi per farlo. Il primo era un rimedio di fatto: prendere spontaneamente la via dell'esilio. Dove, di regola, non veniva inseguito: il fatto stesse che fosse fuggito mostrava la forza e dunque la superiorità sociale dell'offeso. Il secondo era il pagamento di un riscatto in danaro o in natura: la *poiné*, parola importante, da cui derivano il latino e l'italiano pena. Pagandola, l'offensore ammetteva implicitamente di non essere in grado di sostenere la rappresaglia, riconoscendo la superiorità dell'offeso; e ricevendola, d'altro canto, si placava "il cuore superbo e l'animo" dell'altro, che aveva ricevuto il riscatto»; sul concetto di *hybris*, si rimanda a E. CANTARELLA, "*Itaca: eroi, donne, potere tra vendetta e diritto*", Feltrinelli, Milano, 2002.

²⁷ Per approfondimenti v. E. WEITEKAMP, "*The history of restorative justice*", in *Restorative Juvenile Justice: Repairing the Harm of Youth Crime* a cura di G. Bazemore and L. Walgrave, Monsey, NY: Criminal Justice Press, 1999, 75-102.

²⁸ R. BARTOLI, cit., 99, in proposito: «[...] vi sono state fasi storiche in cui il comportamento vendicatorio avveniva comunque sotto il controllo di un potere terzo e pubblico, sia per quanto

purtroppo, rischi di eccessi: i responsabili vengono “assegnati” alla vittima, la quale riceve dal tribunale la legittimazione ad esercitare la propria vendetta.²⁹

Il diritto romano istituzionalizza così la pratica vendicatoria, cercando di arginare la violenza in cui questa può sfociare: sfrutta figure terze, quali giudici, magistrati o arbitri, affinché agevolino la transazione tra le parti e sia disposta una composizione, normalmente di natura pecuniaria, la cui misura viene stabilita in ragione della gravità dell’offesa.

Con la caduta dell’Impero d’Occidente si fa largo nel territorio e nella cultura romana una nuova classe dirigente barbarica, che arriva a modificare profondamente l’apparato burocratico ed istituzionale del mondo romanico, fino a dare vita a quella che sarà la cultura dell’Europa medievale³⁰.

In questo contesto di enorme stravolgimento, un dato non cambia: la vendetta, sia nel suo rischio alla dismisura – che, infatti, verrà poi soffocato attraverso il progressivo affermarsi del primato della legge e del principio della personalità – sia nel suo lato puramente riconciliatorio, resta a reggere le dinamiche della giustizia.

La vendetta rimane, quindi, il metodo preferito per ristabilire gli equilibri violati, per conseguire un risarcimento e ottenere soddisfazione. Nella cultura del V-VI sec. d.C. – ma a dire il vero, anche in quella successiva, tipica dell’età comunale, pur con ogni trasformazione intervenuta in punto di legittimazione della pratica vendicatoria e di mediazione da parte delle figure istituzionali – persiste la convinzione che la riparazione del torto consista nella soddisfazione, nella restituzione della dignità e dell’onore, le quali possono essere raggiunte, prima che

riguardava l’accertamento dei presupposti del fatto che poi legittimavano il ricorso alla violenza per mano privata, sia per quanto riguardava la stessa esecuzione vendicatoria per mano privata. In particolare, nei contesti storici dell’antica Grecia e della Roma arcaica risulta ormai ancora una volta dimostrato che grazie al passaggio che iniziò a distinguere tra omicidio volontario e omicidio involontario (ma prima ancora, soprattutto in Grecia, grazie al passaggio della necessità di risolvere le controversie relative all’avvenuta accettazione della *poiné* in cambio della rinuncia alla vendetta), venne attivato il ricorso a soggetti terzi in ordine alla “corretta qualificazione del fatto, dai quali poi scaturiva l’autorizzazione a vendicarsi per mano privata».

²⁹ Y. THOMAS, “*Se venger au forum, Solidarité traditionnelle et système pénal à Rome*”, in *La Vengeance*, vol. III, a cura di G. Courtois, Paris, 1980, in cui si dà evidenza della presenza di prigionie private utilizzate per tutto il periodo della Repubblica.

³⁰ A. CAVANNA, “*Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*”, vol. II, Giuffrè, Milano, 2005, 14-15.

si attuino gli sconvenienti esiti dell'uso della forza, attraverso una trattativa in grado di condurre ad un accordo tra le parti protagoniste del conflitto³¹.

Secondo uno studio sulla composizione in epoca germanica, essa è prima di tutto un fatto che riguarda l'offeso – o per lui, i suoi parenti – e l'offensore: l'autorità pubblica ne è del tutto estranea. Proprio questa estraneità farà sì che, in alcuni casi, la composizione venga addirittura vietata laddove sia portata avanti in segreto, senza la presenza di un giudice³². L'intervento della Chiesa, con la condanna della pena di morte, cambierà radicalmente la situazione: il sistema delle composizioni comincia ad essere guardato anche da parte delle autorità regie con favore, un favore che cresce soprattutto quando viene introdotto il c.d. *fredum*, ovvero quella parte di composizione destinata al re e al conte, e che rappresenta una sorta di indennità per non aver adito l'autorità pubblica³³.

Contestato durante il V-VI sec. d.C., nei secoli successivi il sistema della composizione, quale pratica consuetudinaria sentita e praticata tra le genti, ottiene progressivamente una legittimazione da parte delle autorità. L'aspetto che più di ogni altro pare doveroso sottolineare è che, sebbene le parti in conflitto si trovino a discutere di fronte a funzionari reali, a conti o ai loro messi, o, in alcuni casi, anche a rappresentanti della Chiesa, la composizione rimane un fatto di natura privata: non vi sono, infatti, prove che in tale periodo storico una composizione sia conclusa presso un tribunale. In quanto fatto privato, l'offeso può anche decidere di non accettare la composizione; in caso contrario, egli si assume l'impegno di rinunciare

³¹ M. SBRICCOLI, "Giustizia criminale", in *Lo Stato Moderno in Europa* a cura di M. Fioravanti, Gius. Laterza & Figli, 2002, 165.

³² Si riportano alcuni passi di N. D. FUSTEL DE COULANGES, "La composizione", cit., 63, al fine di comprendere meglio l'evoluzione della pratica compositoria: «Il Codice di Gundobado, redatto dai Burgundi alla fine del quinto secolo, non autorizza la composizione per l'omicida. Vi si dice espressamente che l'omicida "deve comporre solo con l'effusione del suo sangue". La composizione pecuniaria è ammessa solo per l'omicidio colposo e, in questo caso, essa non è una pena, è un'indennità. Bisogna fare attenzione alla maniera in cui il legislatore burgundo parla della composizione: "È giunto a nostra conoscenza che le famiglie fanno tra loro composizioni in segreto a proposito di diversi crimini; ne risulta che i crimini non sono più giudicati davanti alle leggi e che le popolazioni si permettono ogni sorta di violenza. Noi interdiciamo queste composizioni; se un giudice fa delle composizioni di questa sorta e rifiuta di giudicare seguendo i termini espliciti delle leggi, lo condanneremo all'ammenda", o ancora: «Un editto del re Childeberto II d'Austrasia interdice espressamente la composizione: "L'autore del ratto sarà messo a morte [...] L'uomo che ha saputo uccidere deve apprendere a morire; non vogliamo che si riscatti, non vogliamo che componga". La predominanza del sistema delle composizioni sul sistema delle penalità non era dunque ancora assicurata nel sesto secolo».

³³ *Idem*. Per specificare, ancora: «il sistema delle composizioni, lungi dall'essere stato molto vigoroso all'entrata dei barbari e dall'essersi indebolito nei secoli successivi, fu molto contestato nel quinto e sesto secolo e crebbe, in séguito, di generazione in generazione, fino al nono. È sotto Carlomagno e Ludovico il Pio che il sistema delle composizioni acquisterà tutto il suo vigore».

ad ogni procedimento giudiziario nei confronti del responsabile, il quale sconta con l'accordo il proprio debito e la propria colpa³⁴.

Come già accennato, tale sistema entrerà definitivamente in crisi nel tardo Medioevo, in coincidenza della nascita dei primi Stati assoluti e della loro rivendicazione del monopolio dell'uso della forza e dell'applicazione della legge³⁵. A partire dal XVII secolo si va, dunque, gradualmente disperdendosi quel contatto tra vittima e offensore, generato proprio dal meccanismo della vendetta, che permetteva una riappacificazione tra le parti, riuscendo, con tutta probabilità, ad estinguere quella sofferenza che ancora oggi è presente nella stessa idea di pena.

Sapientemente è stato dimostrato che al fine di ridurre il carattere violento della pena, l'insita sofferenza del punire, sia necessario ricostruire il legame sociale tra le parti, riabilitare la capacità delle stesse alla relazione, proprio come avveniva durante le composizioni del passato³⁶.

Se, quindi, la giustizia vendicativa realizzava il contatto tra i gruppi avversari di vittima e aggressore, facendo sì che si mantenesse in vita il presupposto dell'esito compositivo-conciliatorio, la nuova giustizia penale va nella direzione opposta, prevedendo la separazione immediata del criminale dal resto della società e, soprattutto, dalla sua vittima³⁷. Tale *modus operandi* rivela due principali conseguenze: da un lato viene a mancare la reale possibilità che il colpevole riesca a riabilitarsi, dall'altro si attua nei confronti della vittima la confisca per mano dello Stato del suo potere di perdonare.

Questa azione di separazione è certamente posta in buona fede; l'obiettivo è quello di ristabilire l'ordine turbato e allontanare il più possibile dalla vittima il soggetto che ha causato la sofferenza. La relegazione delle parti agli angoli del procedimento penale, tuttavia, non sortisce l'effetto sperato; la violenza insita nella conflittualità, in realtà, non viene isolata, bensì scaricata direttamente sull'offensore, il quale diviene un semplice oggetto di discussione all'interno del processo, ove spesso la giustizia si limita a stigmatizzarlo, impedendone la riabilitazione³⁸.

³⁴ *Idem*. Interessante notare che: «Ogni composizione dava luogo alla redazione di un atto scritto, ma non bisogna figurarsi una decisione giudiziaria, emanata dall'autorità pubblica, decisione che sia redatta dal conte o in suo nome e che termini con un ordine di esecuzione. Non troviamo niente di simile nelle nostre raccolte di formule e questo riguarda il fatto che, apparentemente, nessun atto di questa natura era stato redatto dall'autorità pubblica in materia di composizione. L'atto che troviamo e, al contrario, di natura tutta privata».

³⁵ G. COSI, cit., 103.

³⁶ P. RICOEUR, *"Il diritto di punire"*, cit., 82-83.

³⁷ G. COSI, cit., 104.

³⁸ P. COSTA, *"La modernità penale fra secolarizzazione e permanenza del sacro"*, in *Valori e secolarizzazione nel diritto penale*, a cura di S. Canestrari – L. Stortoni, Bologna, 2009, 118.

Le cause del conflitto non vengono risolte e nemmeno è ricostruita la relazione sociale. Non c'è spazio per la redenzione e per il perdono. La vittima poi quasi mai è parte attiva del procedimento, anzi, assurge a spettatrice di una scena di cui non può reggere le sorti, a volte configurandosi unicamente quale fonte di informazione istruttoria. Essa viene completamente marginalizzata, tanto che addirittura nei riti alternativi come il patteggiamento non ha nessuna voce in capitolo: ad esempio, è con assoluta discrezionalità che il pubblico ministero può condizionare (e spesso non lo fa) l'accordo dello Stato con il reo al risarcimento della vittima. Come è stato sottolineato da diversi studiosi americani, l'espropriazione della vittima rispetto a ogni aspetto del conflitto si spinge fino a rendere del tutto influente l'opposizione alla pena di morte del colpevole che sia eventualmente espressa dai parenti delle vittime di omicidio, e questo può anche rappresentare per loro un secondo trauma.

La giustizia penale odierna sembra, dunque, spesso più rivolta alla coercizione che alla riabilitazione della relazione sociale; essa si disinteressa totalmente delle dinamiche intercorrenti tra le parti, quasi che l'ingresso di aspetti emotivi nel processo possa ostacolare l'accertamento della verità. La vittima non ha alcuna possibilità di spiegare le proprie aspirazioni in punto di modalità e forme di restituzione, e al reo non sembrano essere concessi mezzi sufficienti per riparare materialmente, ma soprattutto, moralmente al danno causato, permettendogli di assumersi la responsabilità di quanto compiuto.

L'aspetto che fa ben sperare è che accanto al principio retributivo e alla mitologica funzione rieducativa della pena, il sistema penale moderno ha introdotto una nuova nozione di giustizia, la c.d. giustizia riparativa: essa tende proprio a recuperare ciò che c'è di buono nel paradigma vendicatorio, ovverosia la relazione e il confronto tra le parti implicate nel conflitto, che ritornano così protagoniste dello stesso.

Il principale strumento applicativo della giustizia riparativa è rappresentato dalla mediazione penale, la quale recupera modalità di gestione del conflitto privatistiche, tentando di costruire un dialogo tra persona offesa dal reato e autore dello stesso. La mediazione mira, quindi, a mettere in pratica una giustizia intersoggettiva diretta a realizzare la riconciliazione morale del reo con la persona offesa e/o la riparazione materiale del danno cagionato³⁹.

Ad oggi una mediazione penale "pura" – da intendersi come alternativa al processo – conosce pochi riconoscimenti nel contesto dell'ordinamento penale

³⁹ S. TIGANO, "Giustizia riparativa e mediazione penale", in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 2, 2006, 29.

italiano; le ragioni sono diverse, tra cui assume un certo peso il fatto che tale forma di risoluzione conflittuale va contro uno dei principi cardine del nostro ordinamento, ovvero il principio di obbligatorietà dell'azione penale.

Altre esperienze europee sono, tuttavia, riuscite nell'intento di costruire un vero e proprio istituto della mediazione penale, capace di derogare a tale principio: in Francia, per esempio, la mediazione trova espresso riconoscimento nell'art. 41 del codice di procedura penale, norma che si relaziona al precedente art. 40, il quale sancisce il principio di opportunità dell'azione penale. Disposizioni simili si rintracciano poi nell'ordinamento tedesco, ove l'art. 153 del codice di procedura penale prevede una forma di astensione provvisoria dall'esercizio dell'azione penale (o altrimenti detta "archiviazione provvisoria") che ben si concilia con il "procedimento ad azione privata" ex art. 37 c.p.p. previsto per alcuni reati lievi.⁴⁰

In Italia una forma di mediazione che risulta applicata con una certa regolarità è ravvisabile nella disciplina recata dall'art. 28 e ss. d.P.R. n. 448/88, la quale prevede la sospensione del processo con messa alla prova dell'imputato minorenne, al termine della quale, in caso di esito positivo del periodo di osservazione, il reato viene dichiarato estinto. Si tratta, in ogni caso, di una mediazione impropria, in quanto rappresenta un'alternativa rispetto alla sanzione e non, invece, anche rispetto al processo: e non è necessario avere letto Kafka per sapere che il processo è già una condanna a prescindere dal suo esito.

La convinzione che il ristabilimento del legame delle parti possa rivelarsi fecondo, oltre che per le stesse, anche per l'abbattimento delle problematiche attuali del sistema penale (crisi della funzione della pena, aumento di episodi di microcriminalità, incremento del carico giudiziario), ha comunque dato vita a diversi progetti di mediazione penale pura, soprattutto negli ultimi anni⁴¹.

⁴⁰ M.C. DI GIANGI, *"La mediazione penale quale metodo alternativo di soluzione del conflitto nella prospettiva comparatistica"*, contributo pubblicato sul sito www.diritto.it, 18.11.2010, 6; a ciò vanno aggiunte alcune considerazioni in ordine alla tipologia di reati per cui la tecnica della mediazione penale può configurarsi come la più confacente: in merito v. S. TIGANO, cit., 30: «Le tecniche conciliative sono più adatte, più possibili, quando i reati commessi non destino rilevante allarme sociale. Perlopiù, ciò appare realizzabile qualora vengano commessi delitti contro il patrimonio o contro la persona, di non particolare gravità. L'atteggiamento della vittima varia, infatti, in relazione al reato subito; di fronte a delitti particolarmente gravi è probabile che quest'ultima, oltre a non apparire affatto proclive verso soluzioni stragiudiziali, possa manifestare, almeno nell'immediatezza dei fatti, un atteggiamento vendicativo e voglia accertarsi che il colpevole venga punito ed espia le proprie colpe con sofferenza, giacché solo così può considerarsi appagato il sentimento di vendetta».

⁴¹ Per un approfondimento specifico sul tema della mediazione penale e la sua attuazione v. G. MANNOZZI – A. LODIGIANI, *"Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone"*, il Mulino, Bologna, 2015. Inoltre, pare interessante riportare quanto osservato da G. COSI, cit., 120, in merito ai vantaggi della mediazione, i quali sarebbero addirittura estensibili nel tessuto sociale: il

Se la mediazione penale avrà in futuro successo, tanto da sradicare la convinzione che per far fronte a fenomeni di crescente criminalità sia necessario inasprire le pene, non ci è al momento dato sapere.

Tuttavia, da quanto sopra emerge un dato assolutamente non scontato: vendetta-riconciliazione e mediazione penale presentano parecchi punti in comune.

Entrambe tendono a rendere protagoniste le parti, le sole in fondo a conoscere la vera estensione del trauma generato dal conflitto e i rimedi per curarlo; la vittima riacquista il controllo della vicenda, potendo negoziare la forma di riparazione che considera più idonea e verificare l'adempimento degli obblighi assunti; il reo, non più segregato dalla società e dalla vittima, riacquista la possibilità di riparare in un confronto diretto con la controparte.

Non solo, la mediazione può anche realizzare una sorta di purificazione del conflitto: l'affrontare gli avvenimenti che hanno generato la sofferenza può portare la vittima ad accettare le scuse del colpevole, e, altresì, anche a riacquistare la serenità perduta. Il reo, d'altra parte, che sia perdonato o meno, comprese le implicazioni del suo gesto e riparato materialmente e/o moralmente il danno, può ottenere riabilitazione sociale.

Mediazione penale e sistemi vendicatori si concentrano insomma sull'aspetto riparativo *inter partes* e non su quello strettamente retributivo, proprio della pena. Inoltre, sia nella mediazione penale che nei sistemi vendicatori la soluzione del conflitto è di tipo non aggiudicativo: non passa per la proclamazione di un vincitore e di un vinto attraverso il giudice; e come nella mediazione il mediatore ha solo il compito di indicare un percorso, nei sistemi vendicatori sono presenti figure neutrali, i saggi o gli anziani, che aiutano le parti a portare la controversia nei limiti di ragionevolezza e nei valori della comunità di riferimento perché si possa arrivare a una "giusta vendetta".

Una differenza potrebbe, tuttavia, essere vista nel fatto che la mediazione penale si propone di arrivare a un cambiamento della mente di vittima e reo, mentre i sistemi vendicatori si limitano a perseguire il ristabilimento dell'ordine turbato. Ci si potrebbe allora chiedere se veramente nei sistemi vendicatori sia del tutto assente la funzione rieducativa, posto che appare strano che il ristabilimento dell'ordine e il

coinvolgimento della comunità nel processo di riparazione può, infatti, riuscire a lenire il senso di frustrazione e angoscia dell'intero gruppo sociale di riferimento: «Nel processo comunicativo, la comunità può davvero riacquistare un senso di sicurezza sociale attraverso due vie: da un lato, sapere cosa sia veramente accaduto serve a contenere il diffondersi di esagerazioni e inutili allarmismi; dall'altro, dei consociati effettivamente informati e consapevoli sono più propensi a ritenere che le istituzioni comprendano realmente le loro legittime preoccupazioni circa gli eventi che si verificano nel loro territorio».

risanamento del conflitto non porti come effetto collaterale, se non proprio una *metanoia*, quantomeno una rielaborazione delle parti sulle loro condotte.

Un'altra differenza potrebbe riscontrarsi nel fatto che la vendetta non è del tutto aperta alla verità, dato che spesso ammette la vicarietà, ovvero la possibilità che un soggetto diverso dall'offensore lo sostituisca (volontariamente o involontariamente) per riparare il torto; ma anche la giustizia si accontenta di una verità formale come la verità processuale, una verità che porta con sé tutta l'incompiutezza della condizione umana e che spesso è lontana dalla verità reale, quando addirittura non la capovolge in drammatici errori giudiziari.

In conclusione, apparirà del tutto evidente che i sistemi vendicatori non sono affatto confinabili al mondo delle barbarie, anzi, sarebbe del tutto opportuno domandarsi se attraverso l'esempio del fenomeno vendicativo – ovviamente, nel suo lato “buono” – la giustizia penale non possa a questo avvicinarsi maggiormente ed evolversi riscoprendo tra i suoi scopi, oltre a quello della difesa comune, anche quello della ristorazione della vittima.

Il lato oscuro della vendetta è ancora presente?

Si è detto che il paradigma vendicatorio consta di due facce: la prima, quella certamente più conosciuta, è identificata nel desiderio alla ritorsione smisurata e violenta, l'altra, meno esplorata, si ritrova, invece, nell'idea di riconoscimento e conciliazione⁴².

L'esproprio definitivo della vendetta dalla disponibilità dei privati e dei gruppi da parte dello Stato ne ha permesso la manipolazione, affinché si garantisse l'attuazione di un sistema orientato alla prevenzione e al contenimento dei suoi eccessi. Al netto delle argomentazioni precedentemente riportate, secondo cui il sistema punitivo odierno non è in ogni caso riuscito a sganciarsi totalmente dalla violenza insita nella dinamica espulsiva che ricade sul singolo – ragion per cui il paradigma vendicatorio può ben dirsi ancora ontologicamente presente negli ordinamenti giuridici moderni – è innegabile che la violenza della vendetta sia ad oggi presente in misura ridotta rispetto al passato. Come visto, essa residua sottoforma di sofferenza psicologico-morale e forti incrostazioni si ravvisano anche

⁴² Tale distinzione richiama la concezione della vendetta, tipica della scuola storica tedesca di fine Novecento, la quale, come riportato da K. TUORI, *“La vendetta secondo Albert Hermann Post. Tra positivismo giurisprudenziale e nuovi metodi dell'antropologia”*, in *Vindicta. Studi e testi sulla giustizia vendicativa*, a cura di P. di Lucia e R. Mazzola, Nomologica 7, LED, Milano, 2019, 71-77, distingue in: «(i) una forma originale di vendetta: una vendetta violenta con la fuga del delinquente dalla comunità [...] come unico mezzo per evitare la violenza; (ii) una forma di vendetta che si trasforma in una forma di composizione o riparazione».

nella funzione retributiva della pena, in cui non sempre il rischio di sproporzione è di fatto scongiurato⁴³.

Pare doverosa un'ulteriore considerazione: seppur vero che l'acquisizione da parte dello Stato del monopolio della vendetta ha rappresentato un decisivo passaggio per la moderazione del suo rischio alla dismisura, le ragioni della progressiva rarefazione della sua deriva violenta sono plurime e diverse, riconducibili, per esempio, a fattori religiosi – valga così l'impegno della Chiesa cattolica nella diffusione del messaggio evangelico e nel censimento e nella composizione dei conflitti⁴⁴ - e, soprattutto, allo sviluppo e al radicamento culturale della difesa dei diritti umani.

Tutto quanto sopra espresso, consente di affrontare un'altra questione: ad oggi esistono realtà in cui è ancora radicato un sistema vendicatorio la cui estrinsecazione avviene per mezzo di atti di natura sproporzionata e tipicamente violenta? La domanda ad un primo approccio potrà risultare banale, posto che è risaputa l'esistenza di comunità in cui sono ancora molto presenti forme di giustizia di tipo privatistico che si rifanno esplicitamente al meccanismo vendicatorio, specialmente ove non sia nemmeno prevista al vertice una gestione statale e centralizzata della giustizia; tuttavia, la questione potrà diversamente presentare profili di rilevanza, laddove sia posta avendo come campo specifico di indagine lo Stato moderno, proprio quella stessa entità che si è autoproclamata come la principale garante del mantenimento delle derive violente tipiche del paradigma vendicatorio.

Basterà volgere lo sguardo al continente americano per trovare strutture punitive che sono ancora legate all'idea del sangue come forma di risoluzione conflittuale. La pena di morte, mantenuta in ben ventotto Stati⁴⁵, ne è un limpido esempio. Ovviamente gli Stati Uniti non sono l'unico Paese al mondo in cui la

⁴³ R. BARTOLI, cit., 98.

⁴⁴ O. NICCOLI, *"Rinuncia, pace, perdono. Rituali di pacificazione nella prima età moderna"*, in *Studi storici*, XL, 1999, 219-261.

⁴⁵ Attualmente la pena di morte è prevista in 28 Stati con le seguenti modalità: *Alabama*: iniezione letale, sedia elettrica, ipossia da azoto; *Arizona*: camera a gas, iniezione letale; *Arkansas*: iniezione letale, sedia elettrica; *California*: camera a gas, iniezione letale; *Florida*: iniezione letale, sedia elettrica; *Georgia*: iniezione letale; *Idaho*: iniezione letale; *Indiana*: iniezione letale; *Kansas*: iniezione letale; *Kentucky*: iniezione letale, sedia elettrica; *Louisiana*: iniezione letale; *Mississippi*: camera a gas, iniezione letale, ipossia da azoto, fucilazione; *Missouri*: camera a gas, iniezione letale; *Montana*: iniezione letale; *Nebraska*: iniezione letale; *Nevada*: iniezione letale; *North Carolina*: camera a gas, iniezione letale; *Ohio*: iniezione letale, sedia elettrica; *Oklahoma*: fucilazione, iniezione letale, ipossia da azoto sedia elettrica; *Oregon*: iniezione letale, camera a gas; *Pennsylvania*: iniezione letale; *South Carolina*: iniezione letale, sedia elettrica; *South Dakota*: iniezione letale; *Tennessee*: iniezione letale, sedia elettrica; *Texas*: iniezione letale; *Utah*: fucilazione, iniezione letale; *Virginia*: sedia elettrica, iniezione letale; *Wyoming*: iniezione letale, camera a gas.

massima pena è stata mantenuta nell'assetto ordinario della legislazione punitiva; tuttavia, è alla luce dell'immagine democratica che l'America si è (e le è stata) cucita addosso – tanto da esser unanimemente riconosciuta come “la culla della democrazia” – che si intravede tutta la contraddittorietà di tale scelta. Un'antinomia che, se da un lato spinge a voler riflettere sulle profonde ragioni che la sottendono – soprattutto, per un Paese che è figlio della cultura occidentale – dall'altro rafforza l'idea che il paradigma vendicatorio si trovi ancora celato, nelle sue molteplici sfaccettature, nelle pieghe degli ordinamenti giuridici del presente.

Per non restare in superficie, indispensabile è a questo punto qualche accenno in merito ai motivi che sono emersi alla base della mancata abolizione della pena di morte in America. Sul punto, si farà riferimento al recente contributo in materia offerto dal sociologo scozzese D. Garland, nel suo libro *“Peculiar Institution: America's Death Penalty in an Age of Abolition”*⁴⁶.

Riassumendo massimamente il suo pensiero, Garland individua due macro ragioni, che in qualche modo esulano dalla convinzione comune secondo cui la pena di morte rappresenterebbe un deterrente al compimento di crimini efferati: innanzitutto, una delle motivazioni è di natura sostanzialmente “politica”, la quale a sua volta può essere scissa in due principali sotto categorie: la prima, riposa sull'assetto giuridico federale e si rintraccia nella conscia detenzione del potere di uccidere da parte delle autorità locali come strumento di rivendicazione del potere sullo stato centrale; la seconda, invece, si inserisce in una dimensione comunicativa, in cui la pena di morte è più che altro vista in potenza, riguarda cioè “soprattutto le minacce e non le azioni, l'anticipazione della morte e non la messa in atto delle esecuzioni”⁴⁷.

L'aspetto che pare maggiormente interessante è, tuttavia, un altro: Garland osserva come l'applicazione della pena di morte nei diversi Stati che ancora la mantengono si articola differentemente a seconda dello strato socio-culturale e politico che la legittima; a questo proposito è stato osservato che:

«queste differenze tra Stati abolizionisti e non abolizionisti e tra gli stessi Stati non abolizionisti vengono spiegate osservando come esista una sorta di corrispondenza, da un lato, tra abolizionismo/riduzione della pena di morte e alcuni fattori socio-politici quali il consolidamento di un apparato di governo forte, la realizzazione di politiche basate sulla spesa sociale, la sussistenza di un alto livello culturale e di un'integrazione sociale e razziale, e, dall'altro, una corrispondenza tra non abolizionismo/utilizzo massiccio della pena di morte e debolezza dell'apparato di

⁴⁶ D. GARLAND, *Peculiar Institution: America's Death Penalty in an Age of Abolition*, Belknap Press of Harvard University Press, 2010, traduzione italiana a cura di S. Salardi, Il Saggiatore, Milano, 2013.

⁴⁷ D. GARLAND, cit., 347.

governo, politiche liberiste, disgregazione sociale, individualismo, basso livello culturale»⁴⁸

Nelle comunità conflittuali, in cui dilaga la diseguaglianza, l'inimicizia, la paura e il forte individualismo, la pena di morte è, dunque, maggiormente praticata (e, purtroppo, anche più eseguita). In tali società lo Stato, proprio per contenere la carica conflittuale esistente nel tessuto sociale, si assurge il ruolo di catalizzatore della violenza, fino a prevedere una sanzione estrema. In sostanza, in tali Stati il mantenimento della pena di morte sembra aver reso visibile la definitiva concentrazione del monopolio della violenza nelle mani del potere pubblico.

Tali considerazioni muovono anche ad altri interrogativi: se la società e la cultura di un popolo si rispecchia nella sua dimensione punitiva, pare naturale affermare che le ragioni del mantenimento di forti derive violente del paradigma vendicatorio siano intrinsecamente legate ad elementi socio-culturali.

Si tratta di una questione che certamente afferisce maggiormente ad aspetti di natura antropologica e sociologica, tuttavia, qualche considerazione preliminare potrà esser formulata, se non altro per confutare la presenza del paradigma vendicatorio all'interno delle società moderne e sfatare, così, il mito che esso appartenga ad un remoto passato.

Senza andare oltreoceano, sarà sufficiente attraversare il mare Adriatico e raggiungere il territorio albanese per realizzare che la vendetta è ancora praticata nelle stesse forme e modalità di un tempo lontano, appartenente, addirittura, a epoche ben precedenti al XV secolo, quando Leke Dukagjini, condottiero albanese celebre per aver resistito prepotentemente all'invasione ottomana, sistematizzò in un vero e proprio codice le principali regole comportamentali delle comunità locali⁴⁹.

Quel codice, conosciuto come Kanun, è resistito fino ai giorni nostri e trova, in alcune zone delle montagne dell'Albania, ancora una consolidata applicazione, che pare addirittura essersi rafforzata durante gli anni Novanta, in seguito alla dissoluzione della dittatura comunista di Enver Hoxha, il quale aveva cercato – senza successo – di smantellare l'architettura comportamentale impressa in tale codice, considerata allora un vero e proprio pericolo per lo Stato.

⁴⁸ R. BARTOLI, *"David Garland, 'La pena di morte in America. Un'anomalia nell'era dell'abolizionismo. Riflessioni a margine del libro"*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, n.1/2014, 451.

⁴⁹ L'attuale testo è, in realtà, il frutto di un'opera di ricostruzione filologica realizzata dal frate francescano Shtjefen Konstantin Gjecov, il quale, dopo l'indipendenza dall'Impero Ottomano nel 1912, si occupò della trascrizione delle disposizioni del Kanun, dandogli una forma sistematica.

Il Kanun, al pari del codice barbaricino⁵⁰, rappresenta un esempio di ordinamento interno alla società civile che non deriva da una fonte legislativa e che, anzi, è in aperto contrasto col codice dello Stato, ma non per questo è meno efficace.

La logica della vendetta albanese risponde a tre momenti principali: l'omicidio, la tregua e la pacificazione.⁵¹ La prima fase è quella in cui si esprime in tutta la sua forza la *lex talionis*, nell'ambito della quale si distinguono la *hakmarrje*, termine che descrive l'idea che ad un qualsiasi sopruso si debba necessariamente rispondere arrecando fastidio o danno, e la *gjk marrje*, termine che, invece, si inserisce in una dimensione più simbolica che evoca "il versar sangue" per rispondere all'offesa più grave, ovvero sia quella di omicidio.

Il secondo momento, quello della tregua, è forse l'aspetto che caratterizza maggiormente il sistema penale albanese: è prevista per consentire alla famiglia dell'omicida di organizzare la propria difesa e la tradizione vuole che alla richiesta di una pausa dal compimento della vendetta seguano degli obblighi per chi l'ha ricevuta, quali ad esempio il partecipare alle esequie del defunto. Seppur di rado, a tale fase può seguire quella della pacificazione; non si tratta però di scegliere tra un risarcimento e la morte, in quanto secondo la cultura albanese il sangue deve necessariamente essere lavato con il sangue, motivo per cui si può giungere ad una pacificazione, solo nel momento in cui siano già stati compiuti diversi omicidi vendicatori tra le famiglie (*fis*) in conflitto⁵²:

«La terza fase prevedeva la pacificazione. Era questa la decisione più difficile, a cui si giungeva raramente e solo a patto che fossero intercorsi molti omicidi.

Prevedeva il pagamento del "prezzo del sangue" e concludeva il ciclo della vendetta. Elargito sotto forma di compenso, il prezzo del sangue non era considerato come risarcimento poiché, come testimoniato da Westemark, nel contesto della vendetta era ritenuta una pratica riprovevole scambiare il sangue di un parente con beni materiali. Il risarcimento veniva accettato quale simbolo di un'unione fraterna, suggello di un patto che mutava di segno la relazione fra gli avversari, risolvendo il conflitto in alleanza. Il rito conclusivo prevedeva il mescolamento del sangue.

Durante il banchetto che seguiva la cerimonia del perdono, qualche goccia di sangue dei due capifamiglia veniva versata nell'acquavite, bevuta incrociando i bicchieri. Si rappresentava così, in forma simbolica, il legame imperituro che avrebbe unito le due famiglie [...]

⁵⁰ Per approfondimenti si rimanda a A. PIGLIARU, "Il codice della vendetta barbaricina", introduzione di B. Meloni, Il Maestrale, Nuoro, 2006.

⁵¹ P. RESTA, "Pensare il sangue. La vendetta nella cultura albanese", Meltemi, Roma, 2002.

⁵² P. RESTA, cit., 94-95.

La logica del sangue che chiama il sangue non è ancora stata abbandonata. Lo testimonia da ultimo una sentenza del 2017 della Corte di Appello di Ancona che ha riconosciuto la tutela umanitaria ad un cittadino albanese, annullando l'ordinanza di espulsione del Tribunale di prime cure: egli non sarebbe, infatti, potuto rientrare nel proprio paese di origine a causa della vendetta di sangue che interessava la sua famiglia. Non è nemmeno insolito che, tra le montagne del nord dell'Albania, un "condannato" alla vendetta non esca di casa da anni: la *gjkmarrje* è, infatti, praticabile soltanto al di fuori dell'abitazione dove risiede la famiglia dell'offensore.

Nonostante l'Albania oggi vada configurandosi sempre più come un vero e proprio Stato di diritto, tanto da essere non lontana dall'adesione all'Unione Europea, la vendetta del Kanun è, quindi, ancora piuttosto praticata. Lo Stato non sembra in grado di incidere in modo decisivo su tale radicamento culturale, anzi, è proprio la debolezza delle politiche economiche e punitive messe in atto dal governo albanese a rendere ancora più complessa l'asportazione definitiva della vendetta del sangue⁵³.

Potrà sembrare allora che la vendetta proliferi qualora accanto ad uno Stato assente, o in uno in cui, diversamente, non si riponga sufficiente fiducia, viva una cultura fortemente caratterizzata dalla difesa dell'onore, come principio reggente le dinamiche sociali.

Sicuramente in molti casi tale assunto trova una corrispondenza nel reale, tuttavia, non rappresenta un universale. Altra testimonianza della presenza del paradigma vendicatorio nelle società del presente, e soprattutto, in questo caso, anche nella struttura statale, è rinvenibile nel Codice penale iraniano. L'Iran, certamente, configura un'ipotesi di indagine molto diversa per storia e cultura rispetto al mondo occidentale, tuttavia, pare interessante – e allo stesso tempo sconvolgente – evidenziare che in tale contesto sia ancora deliberatamente legittimata la legge del taglione, la primitiva forma di limitazione della dinamica vendicatoria.

Il sistema penale iraniano attua una classificazione interna che rispecchia la tipologia di sanzione prevista: Hudud, Qisàs, Diyat e Ta'zirat rappresentano le quattro macrocategorie a cui far riferimento per stabilire la sanzione da applicare all'offesa. Tra queste, "Qisàs", è espressione di *talio*, da intendersi come "principio di uguaglianza" nella retribuzione; infatti, il "Qisàs" rappresenta l'idea che i criminali

⁵³ A nulla è valsa la misura prevista dal Codice penale *ex art. 78*, il quale stabilisce che l'omicidio preterintenzionale sia condannato dai quindici anni ai vent'anni di reclusione. Oltretutto, è anche stabilito che l'omicidio a scopo di vendetta o vendetta di sangue è condannato con una pena non inferiore a vent'anni fino all'ergastolo.

debbano ricevere la “punizione” nella forma esatta di quanto commesso. È questo un principio che risponde al comando di Allah (Al-Baqarah 2:78):

«O voi che credete, in materia di omicidio vi è stato prescritto il taglione: libero per libero, schiavo per schiavo, donna per donna».

Il sistema penale, e, in generale, tutto il diritto iraniano, è fatto derivare direttamente dalla rivelazione maomettana⁵⁴. Le principali fonti del diritto sono, infatti, il Corano e la Sunna, quali strumenti per l'applicazione della Sharia⁵⁵. Si è di fronte ad una dimensione giuridica e punitiva che è, quindi, strettamente correlata alla cultura religiosa: la pena è, prima di tutto, una risposta al peccato, tanto che il reato costituisce una vera e propria offesa contro Dio, prima che contro l'altro.

Ma secondo la Sharia il “Qisàs” non si applicherebbe solo per l'omicidio volontario. Nella pratica, non è inusuale l'applicazione della legge del taglione contro le c.d. “bodily injuries”, ovvero contro tutte quelle azioni che volontariamente provocano un'offesa corporale: *“under Islamic law, a person who has suffered from intentionally caused injuries resulting in amputation of body organs, infliction of wounds and blinding is entitled to seek retaliation, and death penalty could be imposed by way of retaliation for intentional homicide upon the request of the heirs of the victim”*.⁵⁶

Le pagine di cronaca recente non mancano di riportare sentenze da parte dei tribunali iraniani che prevedono condanne in applicazione del Qisàs, e non si tratta soltanto di condanne a morte – spesso, purtroppo, rivolte anche nei confronti di soggetti minorenni – ma anche di pene di natura corporale: noto il caso, riportato

54 Per approfondimenti v. P.F. CUZZOLA, *“Il Diritto Islamico”*, Primiceri Editore, Padova 2013, 34 ss.; H. M. RAMADAN, *“Understanding Islamic Law: From Classical to Contemporary”*, Altamira Press, Lanham, 2006; D. NORCLIFFE, *“Islam: Faith and Practice”*, Sussex Academic Press, Portland 1999, pp. 16 – 19.

55 F. L. RAMAIOLI, *“La funzione della pena tra occidente e mondo islamico: una prospettiva teleologica”*, in *Rivista Dignitas*, Sesta Opera San Fedele, Milano, 2016, riassume in breve il concetto di Sharia: «il sistema legale e religioso che regola la vita del fedele musulmano, di diretta derivazione coranica e tradizionale, in quanto trova le proprie fonti primarie di derivazione dal Corano e dalla Sunna, o, [diversamente dalla] tradizione, che si compone dei racconti della vita di Maometto, o hadith. Nonostante alcune previsioni siano chiaramente determinate dal testo sacro, come per esempio le quote ereditarie spettanti alla donna o la pena per l'apostasia, per altre questione il contenuto precettivo sharaitico è di difficile ricostruzione, per esempio vista la grande quantità di raccolte di hadith non tutte dotate della medesima credibilità. Letteralmente il termine significa “via che porta all'acqua”, appunto per identificarne immediatamente la prospettiva salvifica, attraverso un simbolo di facile decifrazione: in un ambiente per lo più desertico, la via che porta all'acqua può essere la via che conduce alla salvezza, così come i precetti derivati dalla Rivelazione maomettana conducono il fedele, e la Umma in generale, alla salvezza».

56 M. H. TAVANA, *“Three decades of Islamic Criminal Law legislation in Iran: legislative history analysis with emphasis on the Amendments of the 2013 Islamic Penal Code”*, in *EJIMEL*, vol. 2, 2014, 25.

qualche anno fa da parte dell'associazione "*Nessuno Tocchi Caino*", di un uomo originario del Qorveh, provincia del Kurdistan, che era stato accecato da parte delle autorità in esecuzione di una sentenza penale, per aver questo lanciato della calce sulla faccia della nipote, rendendola cieca. Quest'ultimo rappresenta soltanto un esempio tipico della dinamica "occhio per occhio"; non c'è, quindi, soltanto la pena di morte, ma anche torture, amputazioni, fustigazioni e altre punizioni crudeli e disumane, in aperto contrasto con il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici che l'Iran ha ratificato.

L'Iran rappresenta l'emblematico caso di uno Stato in cui la logica vendicativa è ancora presente in tutta la sua portata violenta; non sono nemmeno previste delle limitazioni alla vendetta, la quale, anzi, risulta legittimata dallo Stato stesso, fino a prevedere la pena massima anche nei confronti di soggetti minorenni.

Secondo quanto emerso dal rapporto annuale di "*Nessuno Tocchi Caino*" sulla pena di morte e sullo stato dei diritti umani, solo nell'anno 2019 si sono registrate almeno 254 esecuzioni (e nel 2018 ben 327); tra queste, 6 sembrano aver riguardato giovani che al momento della commissione del reato e, purtroppo, anche al momento dell'esecuzione, erano minorenni.

Eppure non va dimenticata la c.d. "*Diyat*", letteralmente "il prezzo del sangue", che rappresenta proprio la possibilità per l'offeso di "perdonare" il responsabile del torto, e ottenere, altresì, una riparazione di natura pecuniaria che si sostituisca alla pena corporale prevista dalla Qisàs.

Ecco così che il meccanismo vendicativo trova rappresentazione in Iran nella sua duplice faccia, sia quella più cruenta che quella più rivolta al perdono. Lo stesso versetto citato poco sopra, infatti, prosegue così:

«E colui che sarà stato perdonato da suo fratello, venga perseguito nella maniera più dolce e paghi un indennizzo: questa è una facilitazione da parte del vostro Signore, e una misericordia. Ebbene, chi di voi, dopo di ciò, trasgredisce la legge, avrà un doloroso castigo».

La duplice dinamica afflizione-conciliazione è l'espressione più tipica del paradigma vendicativo; in ogni società orientata ad una giustizia di questo tipo la componente violenta lascia sempre spazio alla composizione e al perdono. Per quanto il sistema punitivo permetta il ricorso a punizioni contrarie al senso di umanità e dignità della persona è stato dimostrato che, in ogni caso, in Iran, sono più

numerose le famiglie delle vittime di omicidio che hanno optato per il perdono o per forme di risarcimento pecuniarie che quelle che hanno scelto la pena di morte⁵⁷.

In conclusione, anche ad una analisi sommaria, appare evidente come la cultura e la tradizione di un popolo incidano fortemente sulla dinamica punitiva. Ad oggi, la progressiva crisi del sistema sanzionatorio, il persistente dibattito sugli scopi della pena, la mitologia di una sua presunta funzione rieducativa che pretende - di fatto - di attuarsi attraverso la repressione del reo, la dimostrata presenza di forme punitive che ammettono ancora modalità violente e contrarie al senso di umanità, nonché il rischio di probabili ricadute - favorite da un *humus* sociale in conflitto - anche all'interno di uno Stato dichiaratamente democratico e rispettoso dei principi e dei diritti dell'uomo, offrono l'occasione per interrogarsi maggiormente sulla vendetta, un concetto che viene spesso superficialmente visto come l'antitesi del diritto, come l'arbitrario esercizio della violenza tra privati capace di sfuggire a qualunque controllo di tipo sociale ma che, invece, ha sorprendenti punti di collegamento con i moderni istituti della mediazione penale e della *restorative justice*, collegamenti che sarebbe opportuno prender più sul serio, per evitare inclinazioni violente della dinamica punitiva e costruire il sistema penale del futuro.

⁵⁷ Secondo quanto emerso dal rapporto annuale dell'associazione "*Iran Human Rights*" la tendenza a perdonare è in aumento: nel 209 i casi di perdono - da intendersi come tale indipendentemente dal riconoscimento di una somma di denaro a titolo di risarcimento - sono stati 374, rispetto ai 272 del 2018, dei 221 del 2017 e dei 232 del 2016.

BIBLIOGRAFIA

AURELI F. - COZZOLINO R. - CORDISCHI C. - SCUCCHI S., *Reindirizzamento dell'aggressione contro i parenti dell'aggressore tra i macachi giapponesi: espressione di un sistema vendicatorio?*, in *Antropologia della vendetta* a cura di G. Lorini e M. Masia, Università degli Studi di Cagliari – Pubblicazioni del dipartimento di Giurisprudenza, Serie II, 4, Edizioni Scientifiche Italiane, 2015.

BERNI S. – COSI G., *Fare giustizia. Due scritti sulla vendetta*, Giuffré, Milano, 2014.

BARTOLI R., *Vendetta, amnistia, riconciliazione e punizione tra memoria e oblio*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale Contemporaneo*, "Tempo, Memoria e Diritto Penale", Bologna, Febbraio/Marzo 2018.

BARTOLI R., *Il diritto penale tra vendetta e riparazione*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale* n. 1/2016.

BARTOLI R., *David Garland, 'La pena di morte in America. Un'anomalia nell'era dell'abolizionismo. Riflessioni a margine del libro*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, n.1/2014.

CANTARELLA E., *Il ritorno della vendetta. Pena di morte: giustizia o assassinio?*, BUR Saggi, Milano, 2007.

CANTARELLA E., *Senza vendetta nella sala morrete!*, in *La Giustizia Vendicatoria* a cura di P. di Lucia e L. Mancini, Jura – Temi e Problemi del Diritto, Edizioni ETS, Pisa, 2015.

CAVANNA A., *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, vol. II, Giuffré, Milano, 2005.

COSTA P., *La modernità penale fra secolarizzazione e permanenza del sacro*, in *Valori e secolarizzazione nel diritto penale*, a cura di S. Canestrari – L. Stortoni, Bologna, 2009

CURI U., *Il colore dell'inferno*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2019.

CUZZOLA P.F., *Il Diritto Islamico*, Primiceri Editore, Padova 2013.

DE COULANGES N. D. F., *La Monarchie franque*, Librairie Hachette, Paris, 1888; trad. italiana (parziale) di Lucia Bellucci, *La composizione*, in *La Giustizia Vendicatoria* a cura di P. di Lucia e L. Mancini, Jura – Temi e Problemi del Diritto, Edizioni ETS, Pisa, 2015.

DI GIANGI M.C., *La mediazione penale quale metodo alternativo di soluzione del conflitto nella prospettiva comparatistica*, contributo pubblicato sul sito www.diritto.it, 2010.

FICHERA A., *Storia della vendetta. Arte della vendetta e vendetta nell'arte*, La Lepre Edizioni, Roma, 2017.

GARLAND D., *Peculiar Institution: America's Death Penalty in an Age of Abolition*, Belknap Press of Harvard University Press, 2010, traduzione italiana a cura di S. Salardi, Il Saggiatore, Milano, 2013.

GIRARD R., *La violence et le sacré*, Grasset, Paris, 1972; traduzione italiana di Ottavio Fatica e Eva Czerkl, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1980, 2008.

MANNOZZI G. - LODIGIANI A., *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*, il Mulino, Bologna, 2015.

MIUR E., *Mad Blood Stirring, Vendetta & Faction in Friuli during the Renaissance*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, diretta da A. Battistella, R. Della Torre, G. Fogolari, P.S. Leicht e L. Suttina, v. 73, 1993.

NICCOLI O., *Rinuncia, pace, perdono. Rituali di pacificazione nella prima età moderna*, in *Studi storici*, XL, 1999.

NORCLIFFE D., *Islam: Faith and Practice*, Sussex Academic Press, Portland 1999.

PIGLIARU A., *Il codice della vendetta barbaricina*, Edizioni il Maestrale, Nuoro, 2006.

PIGLIARU A., *La vendetta barbaricina*, in *La Giustizia Vendicatoria* a cura di P. di Lucia e L. Mancini, Jura – Temi e Problemi del Diritto, Edizioni ETS, Pisa, 2015.

POVOLO C., *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico*, in *Gordan Ravančić (ed.), Our Daily Crime. Collection of Studies*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2014.

RAMADAN H.M., *Understanding Islamic Law: From Classical to Contemporary*, Altamira Press, Lanham, 2006.

RAMAIOLI F.L., *La funzione della pena tra occidente e mondo islamico: una prospettiva teleologica*, in *Rivista Dignitas*, Sesta Opera San Fedele, Milano, 2016.

RESTA P., *Pensare il sangue. La vendetta nella cultura albanese*, Meltemi Editore, Roma, 2002.

RICOEUR P., *Il diritto di punire*, a cura di L. Alici, Editrice Morcelliana, Brescia, 2012.

ROULAND N., *Anthropologie juridique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1992; traduzione italiana di Roberta Aluffi Beck-Peccoz, *Antropologia giuridica*, Giuffrè, Milano, 1992.

SBRICCOLI M., *Giustizia criminale*, in *Lo Stato Moderno in Europa* a cura di M. Fioravanti, Gius. Laterza & Figli, 2002.

SCIACCA F., *Il potere della vendetta. Quattro lezioni*, Edizioni Albo Versorio, Milano, 2018.

SCIONTI F., *Pratiche giuridiche locali. Il paradigma vendicatorio della faida garganica*, in Antonio De Lauri, *Antropologia giuridica. Temi e prospettive di ricerca*, Mondadori, Milano, 2013.

SABORIT I.T., *La vendetta nell'ordinamento vendicatorio*, in *La Giustizia Vendicatoria* a cura di P. di Lucia e L. Mancini, Jura – Temi e Problemi del Diritto, Edizioni ETS, Pisa, 2015.

TAVANA M.H., *Three decades of Islamic Criminal Law legislation in Iran: legislative history analysis with emphasis on the Amendments of the 2013 Islamic Penal Code*, in EJIMEL, vol. 2, 2014.

TIGANO S., *Giustizia riparativa e mediazione penale*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 2, 2006.

THOMAS Y., *Se venger au forum, Solidarité traditionnelle et système pénal à Rome*, in *La Vengeance*, vol. III, a cura di G. Courtois, Paris, 1980.

TUORI K., *La vendetta secondo Albert Hermann Post. Tra positivismo giurisprudenziale e nuovi metodi dell'antropologia*, in *Vindicta. Studi e testi sulla giustizia vendicatoria*, a cura di P. di Lucia e R. Mazzola, Nomologica 7, LED, Milano, 2019.

WEITEKAMP E., *The history of restorative justice*, in *Restorative Juvenile Justice: Repairing the Harm of Youth Crime* a cura di G. Bazemore and L. Walgrave, Monsey, NY: Criminal Justice Press, 1999.

WESTERMARCK E. A., *The Essence of Revenge*, in *Mind*, 27, 1898, 289- 310; traduzione italiana di Riccardo Mazzola (2015), *L'essenza della vendetta*, in *La Giustizia Vendicatoria* a cura di P. di Lucia e L. Mancini, Jura – Temi e Problemi del Diritto, Edizioni ETS, Pisa, 2015.

Mario Sarica

Franco Trincale

Pensu, chiudu l'occhi e scrivu, Poesie e disegni di un cantastorie, a cura di Mauro Geraci

Le strade bianche di Stampa Alternativa

Pitigliano (Grosseto) 2020, pp.196

Raccontare e raccontarsi, un bisogno insopprimibile dell'uomo da sempre, ad ogni latitudine culturale e storica. Tutto ha inizio dagli incerti fonemi vocali dell'uomo arcaico, nell'area del presemantico, dai suoni disarticolati e vocalizzi referenziali e segnaletici, nell'accezione anche di genocanto, quali 'vagiti dell'anima' prima del canto, ad imitazione dei versi sonori della natura e delle sue creature, uniti alle incisioni rupestri. E poi, ecco la trasfigurazione dei suoni umani in un codice linguistico riconoscibile, identitario, condiviso, in grado di formalizzare e rappresentare il proprio sguardo sul mondo e sugli uomini.

Al racconto orale che si affida al linguaggio, segno distintivo del genere umano, memoria collettiva di ogni etnia, si aggiungono presto i segni grafici della scrittura. Leggere la realtà vissuta e descriverla diventa presto un'ossessione per l'uomo, consapevole della sua finitudine. E così la sua vita fatta di carne e di spirito, di infamie e glorie, di dolori e gioie, ma anche di trascendenza alimentata da spiriti sublimi, produce storie più o meno esemplari a futura memoria, e consuma segni e simboli in un immaginario sospeso fra terra e cielo.

Un'abile e necessaria strategia difensiva per arginare e ordinare in *logos* il *kaos* che lo ha sempre ossessionato e assediato, espresso anche dall'altro da sé, dal diverso, dallo straniero minaccioso, dalla natura selvatica. E così l'uomo, lungo la curvatura tempo-spazio, più che abitare il mondo lo ha rappresentato con le sue orme antropologiche, oltre che colonizzarlo e dominarlo, spesso con ferocia e violenza.

Eppure nelle forme plurime di comunicazione e narrazione di ogni epoca storica non sono mai mancate le voci fuori dal coro, dissenzienti, critiche, corrosive, alla ricerca delle verità mistificate, occultate. Li chiamavano in antichi sciamani, aedi, profeti, in grado di spingere lo sguardo in profondità, in luoghi remoti dell'insondabile anima umana, alle radici del bene e del male, fino all'ultraterreno.

Un controcanto alla storia nobile ed esemplare, che ogni cultura si è data per autocelebrarsi, per svelare e denunciare i misfatti di cui è capace l'uomo, per sete di

potere e di dominio e di sopraffazione dell'uomo sull'uomo, e per l'inspiegabile e autolesionistico disprezzo per madre natura, di cui dimentica presto di essere figlio.

E da Omero in poi, ecco tanti, ma tanti Omeri, che in ogni cultura, affidandosi ai versi poetici e al canto hanno narrato e sedimentato i voli e le cadute dell'uomo, le sue altezze e le sue bassezze. L'hanno fatto con coraggio sfidando spesso i sistemi istituzionali, come insopprimibile voce critica della coscienza umana, spingendo lo sguardo illuminato e rivelatore in profondità, sconfessando fatti e uomini, disvelando impietosamente miserie e meschinità, oltre a raccontare le memorabili imprese eroiche. Volgendo ora lo sguardo alla Sicilia, luogo elettivo da sempre di storie e narrazioni, germinate anche dalla luce e dai paesaggi frastagliati e cangianti isolani, in un gioco di rimandi fra l'alto e il basso, oralità e scrittura, colto e popolare, paradigmatiche per l'intera cultura mediterranea e del pensiero occidentale, ecco, avanzare i *cuntastorie* di area palermitana, narratori di memorie epico-cavalleresche, con codice gestuale, mimico e linguistico onomatopeico, e sull'altro versante isolano, quello orientale, i cantastorie, soprattutto di area catanese, lungo l'asse Riposto Paternò.

Quest'ultimi sono stati gli eredi per certi versi dello spirito narrativo dell'amore cortese, e non solo, intonato dai trovatori provenzali medievali, girovaghi e di corte, perché fanno ricorso anche loro al doppio registro dei versi poetici e al canto, con accompagnamento strumentale, non più con la ghironda o il liuto, ma con la chitarra. E, in più, interagiscono con il codice iconografico del classico cartellone a riquadri con la sequenza narrativa iconografica, nel canonico stile del recitarcantando.

La folta comunità di cantastorie della Sicilia orientale dall'inconfondibile cadenza catanese, con in testa il caposcuola Orazio Strano, da Riposto, con Turiddu Bella, autore di testi poetici esemplari, invadono le piazze di mezza Sicilia, soprattutto in coincidenza con le feste patronali. Una schiera di uomini orgogliosi del loro ruolo di 'media' del popolo e fedeli ad una vocazione antica, che si fa mestiere e unico sostentamento economico per sé e le loro famiglie. Loro sfidano i radicali sconvolgimenti epocali del secondo dopoguerra e dell'epifanico e sconvolgente XX secolo. Assistono impotenti all'avanzare impetuoso dei nuovi modelli di sviluppo sociale ed economico, e al miracolo italiano industriale, prodotto dal piano Marshall degli alleati americani, e all'avvio del mercato globale.

Una miccia di crescita tumultuosa che innesca presto il disfacimento del sistema culturale di tradizione orale, affievolendo la voce controcorrente dei cantastorie fino quasi a spegnerla. Sospinto sempre più ai margini sociali, disconosciuto dai più, il loro canto antico è zittito dalla scatola magica ed ipnotica televisiva, nuova fonte di narrazione collettiva, che gradualmente appiattisce le differenze regionali, forzandone l'omogeneizzazione linguistico-culturale. E così dagli schermi in bianco e nero si afferma una nuova oralità della parola unita

all'immagine filmata, irresistibile e oracolare. I cantastorie escono dunque sostanzialmente di scena, nonostante la loro resistenza ad oltranza, considerati ormai dai più come ciarpame folkloristico, da confinare ormai, come oggetto di studio demoetnoantropologico. Ciò nonostante, non si arrendono del tutto, anzi reagiscono con energia morale insospettata a vicende drammatiche che scuotono la coscienza e l'animo dei siciliani, a partire dalla strage di Portella della Ginestra, dunque dell'oscura storia di Salvatore Giuliano, eroe e bandito assieme; e poi dall'occupazione delle terre, negata ai contadini, dall'uccisione dei sindacalisti uccisi dalla mafia, perché difendono il sacrosanto diritto degli operai e dei contadini, non restando indifferenti al feroce assassinio del giovane sindacalista Salvatore Carnevale a Sciara nel Palermitano, e alla strage dei minatori in Belgio a Marcinelle, prezzo italiano al nascente mercato europeo. Ed è la penetrante voce poetica di denuncia militante di Ignazio Buttitta negli anni Cinquanta e Sessanta ha ridare slancio e orgoglio ai cantastorie, di cui molti mettono in canto i suoi profetici e acuminati versi. E così, di piazza in piazza, il carismatico aedo Buttitta e i cantastorie aggregano nuovi adepti, e sostenitori del canto dolente di denuncia, scuotendo le coscienze dei siciliani, affinché si ribellino all'avanzare della barbarie mafiosa e alle collusioni con il corrotto potere politico.

Quando Franco Trincale, singolare e militante cantastorie di Militello Val di Catania, decide di salire su un treno, nel 1958, a 23 anni, assieme a tanti altri siciliani per raggiungere la luccicante Milano in cerca di fortuna attratti dal miraggio dell'America italiana, nella sua valigia non dimentica certo di fare spazio alla sua cultura d'origine e a questo nuovo sguardo critico e di denuncia sulle ingiustizie del nuovo mondo, facendo tesoro degli insegnamenti di lotta civile e rispetto della cultura siciliana professati in versi da Ignazio Buttitta.

Un'emigrazione siciliana verso le terre promesse del nord Italia, che porta con sé dunque anche 'cervelli in fuga' e pezzi pregiati di cultura siciliana, non solo forza lavoro bracciantile. Franco Trincale, voce poetica scomoda di piazza, della fredda piazza del Duomo di Milano si ritrova infatti terrone fra i terroni, con gli scrittori Elio Vittorini, e più avanti con Vincenzo Consolo, e sul versante artistico con il messinese Giuseppe Migneco, raggiunto in quegli anni dal giovane nipote Enzo, in arte Togo, e poi ancora di Tano Santoro, da Naso. Quest'ultimi si affermeranno presto con una produzione artistica di assoluto valore, anche incisorie, primeggiando nella cerchia delle nuove tendenze artistiche milanesi.

Ed ora fresco di stampa, a dare continuità e dignità storica e culturale a questa singolare storia di narrazione siciliana, declinata alla denuncia per le ingiustizie sociali e gli abusi del potere, in tutte le sue espressioni, giunge gagliardo e rivelatore "*Pensu, chiudu l'occhi e scrivu, Poesie e disegni di un cantastorie di Franco Trincale*", Editore le Strade bianche di Stampa Alternativa, testata storica indipendente militante, il volume, che ti accoglie in copertina e sul retro con fresche e divertite

illustrazioni fumettistiche di Hurricane, in un gioco di riflessi e sdoppiamenti fra Trincale e le sue stesse storie, specchio del suo indomito spirito libero, racconta la lunga avventura esistenziale-poetica non facile, anzi avventurosa e irripetibile, di un cantastorie siciliano in terra straniera. Lo fa offrendo al lettore oltre cento testi poetici, in gran parte inediti, raccontandosi in prima persona, come solo lui sa fare, con verità e umiltà. E assieme ai versi incisivi e luminosi, riflessi multiformi del suo nutrirsi di umanità, nelle tante battaglie della vita, da quelle civili, a quelle politiche, da lui intraprese, sempre a fianco dei più deboli, disvela per la prima volta al lettore la sua segreta passione, il disegno, dal tratto nervoso, antifigurativo, decostruttivo, con citazioni quasi cubistiche picassiane, con accenni forse inconsapevoli al sognante Chagall. "Un Trincale parallelo - lo definisce Ivan Manuppelli nella sua prefazione - il gemello meno noto, il disegnatore che da sempre accompagna il Trincale più famoso che intrattiene le piazze... è la prima raccolta in assoluto delle sue illustrazioni più intimiste e criptiche". Specchietti grafici dell'anima aggiungo io.

Un doppio registro di comunicazione, parola e immagine, dunque, quello proposto da Franco Trincale per raccontarsi, che s'incarna indissolubilmente con quella sua voce narrante di denuncia sociale, ma non solo. Una vita da cantastorie, la sua, alimentata da sempre da una rara tensione morale e vocazione civica che, ininterrottamente dagli anni cinquanta fino a nostri giorni, perché non si dimentichi, canta la tragica e triste 'istoria italiana', fatta di oscure ombre e flebili luci.

A credere fortemente a questo progetto editoriale e a portarlo in porto lungo una rotta sicura e illuminata è stato Mauro Geraci, antropologo-cantastorie. L'ispirato 'demiurgo' ha chiamato a raccolta una squadra vincente e fortemente motivata, dal direttore editoriale Marcello Baraghini, alla redazione, curata dallo stesso Baraghini, Claudio Scaia, cui si deve anche l'impaginazione, e Ivan Manuppelli che firma anche la prefazione oltre che le illustrazioni di copertina.

A guidare Mauro Geraci in questo ulteriore, ultimo e prezioso contributo di studio sui cantastorie siciliani, cui ha riservato sempre 'amorevoli cure', osservandoli in profondità con raffinati strumenti di analisi interpretativa antropologica, e raccontandoli con sorprendente naturalezza, senza distanze accademiche, come mai si era fatto prima, un incontro inaspettato "in una fortunatissima serata di un venerdì 17 luglio 1970, allo stadio della Favorita a Palermo - così come scrive lo stesso Geraci -per il Sicilian International Folk Rock Jazz Festival di Palermo". Il padre con il quale si accompagnava ad un certo punto gli disse "Ricordati che hai otto anni e che questo giorno lo ricorderai per tutta la vita".

Su quella scena accanto alle grandi star del pop jazz del tempo, da Aretha Franklin, ai Led Zeppelin, al rocker Arthur Brown, a Lucio Battisti, a Phil Woods, c'è posto anche per la grande voce dell'anima siciliana Rosa Balistreri e per il cantastorie di denuncia Franco Trincale, che a causa della sua provocatoria ballata *Nixon boia*, viene trascinato via dal palco a forza dalla polizia tra plateali

contestazioni, per poi essere riammesso sul finale del mega concerto palermitano accolto da un abbraccio caloroso del grande Duke Ellington. Un segno del destino, da allora, scrive Geraci, “il poeta cantastorie Trincale, entrava nel palco del mio futuro”.

E da questo palco, nel vissuto di Mauro Geraci, così com'è emerge dal suo appassionato racconto nell'introduzione al volume, Franco Trincale, non scenderà più. Intrecciando mirabilmente storie di vita, incontri, ricerca e studio, Mauro Geraci ci racconta, con una scrittura polifonica, dal respiro vitale, dell'esemplare vicenda esistenziale e poetica di Franco Trincale, con il quale ad un certo punto, viste le straordinarie affinità elettive e amicizia fraterna, ha condiviso la piazza come cantastorie. *Pensu, chiudu l'occhi e scrivu* – scrive Geraci – è, complessivamente, un invito delicatissimo a non tirar via, a soffermarsi e a ragionare perfino sulle cose più piccole, ovvie, scontate ma che piccole, ovvie e scontate non sono. È un invito a non lasciarsi trascinare dal vortice superficiale, ingannevole, consumistico, alienante di questa ‘nostra’ storia”. E poi, ancora, “questo libro quindi è rifrangente, polifonico, bizzarro, contrastato: letti e riletti anche in modo random i versi di Franco ci porgono sfumature sempre nuove e diverse dell'amaro e del dolce, del tragico e del comico, del reale e del virtuale, del chiaro e dello scuro come in un caleidoscopio”. E ad evidenziare la militanza dichiarata di sinistra di Franco Trincale c'è la testimonianza a firma di Marcello Baraghini, quando scrive che “Franco fu uno dei cinquantamila compagni che, negli anni sessanta, usufruirono della ‘tessera fotogiornalistica’ di Stampa Alternativa: costava diecimila lire, che servivano in parte come autofinanziamento, ma era anche gratis per chi non aveva soldi. Non so l'uso che ne fece Franco, però lo immagino: magari per spostarsi meglio ed evitare inciampi con le forze dell'ordine, lui era sempre in ‘movimento’, dentro e partecipe al movimento dei compagni ma anche in solitaria su strade e piazze con le sue opere e le sue ballate”. E il “sempre giovane” Franco, battagliero anche oggi, che tanti riconoscimenti continua ad avere meritamente, a partire dalla sua amata Militello Val di Catania, che gli ha dedicato un bellissimo spazio espositivo di documenti e testimonianze, curato da Mauro Geraci, raccoglie consensi anche oggi sulle piazze virtuali.

“Il sito web – scrive Trincale – mi ha permesso di ‘agganciare’ la piazza virtuale quando da decenni, molti mi conoscevano in quella reale del Duomo di Milano o di San Babila. Presenza, quella in Duomo, conquistata con tutta la forza e la determinazione che ci sono volute per contrastare avversioni di ogni tipo contro la poesia libera, narrativa, provocatoria del cantastorie”.

Mauro Geraci

Macrina Marilena Maffei

La maga e il velo. Incantesimi, riti e poteri del mondo magico eoliano

Cisu, Roma 2021, pp. 384

Questa documentatissima monografia offre l'opportunità di entrare in un mondo che si tende a pensare morto, semmai ristretto, residuale, inattuale perché, assieme a tante altre "cose", travolto dall'ineluttabile "modernità" che, scrissero bene Jean Baudrillard (1991) e Paul Connerton (2009), troppo ha dimenticato e ancora fa dimenticare. Se ciò vale per la netta riduzione che piattaforme, schermi, *scrolling* hanno, in un modo o nell'altro, dato alla Storia, alle nostre capacità e possibilità di memoria, forse vale un po' meno per la Magia; se non altro per una "informatica" che, per i frequenti e incomprensibili malfunzionamenti, si ritrova spesso ad essere vissuta e accettata come "informagica". Qui, infatti, è l'attualità di un mondo magico, mantico, divinatorio, oracolare, sovraumano tanto segreto e impenetrabile quanto vivissimo nelle tecniche, nelle ritualità, nei linguaggi e nelle poetiche che possiamo conoscere da vicino, grazie al lavoro etnografico di lunghissima durata che Marilena Maffei, dai primi anni Ottanta a oggi, ha condotto nelle Isole Eolie. Contesto contadino, pastorale e marinaro al tempo stesso, cui l'antropologa culturale ha dedicato quasi l'intera sua attività di ricerca raccogliendone e indagandone narrazioni, miti, fiabe, immagini, immaginari, culti, canti in una serie di preziosissimi, straordinari studi: ricordo solo *Capelli di serpe* (1995), *Donne di mare* (2013), il recente *La danza delle streghe. Cunti e credenze dell'arcipelago eoliano* (2018) di cui *La maga e il velo* rappresenta adesso l'apice, appena pubblicato per l'editore Cisu di Roma.

È un apice perché si tratta di un libro *totale*, direbbe bene l'antropologo Marcel Mauss, tra il 1902 e il 1903 autore della straordinaria *Teoria generale della magia*. Certo, la strada maestra è quella magica costellata di operatori, guaritori, maghi ma, anche e soprattutto, di saperi popolari, più o meno condivisi, relativi al riconoscimento del disagio, del malessere, del peccato, della fattura, dei sintomi, delle cause scatenanti, umane e sovrumane, quindi dello strumentario diagnostico, terapeutico ed esorcistico che solo la lenta, minuziosa, dettagliata indagine di Marilena Maffei è riuscita a illuminare. Orizzonte sincretico – assieme etnopsichiatrico, medico, magico, religioso, domestico – di cui, col sapiente accostamento di testimonianze, incontri, dialoghi, osservazioni, l'antropologa riesce a fare emergere l'organica forza nella vita eoliana più o meno recente. Alla fine chiudiamo il libro orientandoci perfettamente tra le tipologie di malesseri – quali lo *scantu*, la *vranca matri* -, malocchi – *mali sguardi* -, fatture, *ligamenti*, incantesimi

quindi tra gli appositi, complicatissimi e spesso truculenti rimedi adottati, le prescrizioni, le formule e preghiere, gli operatori e le modalità con cui ci si rivolge a essi. Alla fine della lettura, insomma, apprezziamo di Marilena Maffei il solidissimo, documentatissimo impianto monografico all'antica, oserei dire, che tende a circoscrivere con sistematicità l'"oggetto magico" eoliano nei suoi contesti, nei suoi orientamenti conoscitivi, nelle funzioni e fruizioni, nel ventaglio dei suoi seguaci. Un lavoro puntuale, ordinato, dettagliato che, oltre alla lunga e faticosa osservazione sul campo, ha alle spalle grandi precedenti che la studiosa opportunamente fa propri nella trattazione: da Giuseppe Pitrè a Giuseppe Cocchiara fino ad Elsa Guggino, da James Frazer fino a Marcel Mauss, Bronislaw Malinowski ed Edward E. Evans-Pritchard, da Claude Lévi-Strauss a Gilbert Rouget e Marc Augé, da Ernesto de Martino a Clara Gallini e Luigi M. Lombardi Satriani per citare solo alcune, diversamente gloriose discendenze.

Versante sistematico e monografico del libro che si coglie in un indice che prende avvio dai profili biografici dei magici operatori e, in particolare, da quelli di tre donne considerate punti di riferimento della magia eoliana contemporanea: «Annuzza la maga», «Catena la posseduta» e «Rosa l'affatturata». Attraverso queste toccanti biografie che la studiosa segue negli anni in una difficile e riservatissima ricerca costellata di reticenze, confessioni, slanci e improvvise chiusure, riottosità, condivisioni, confidenze abbiamo la possibilità di conoscere da vicino la comune concezione del magico diffusa nelle Eolie, le modalità con cui ci si accosta e si ricorre a essa, gli apprendistati, le utenze, le credenze ma anche i timori, i rischi, le paure, le assicurazioni, i livelli di efficacia che essa riesce a produrre. Da qui un intero, denso capitolo dedicato agli «scenari marini del male» che restituiscono, in particolare, il «sortilegio dello sguardo» e, ancora sulla scia di Baudrillard, il sistema degli «oggetti portatori di funesti incantesimi» che ricorre nell'orizzonte magico eoliano di cui, il terzo e il quarto capitolo, prendono in esame i «segni arcani», quindi le simbologie naturali, meteorologiche, vegetali, teriomorfe e l'insieme delle diagnostiche, delle terapie, delle magiche farmacopee pregne di aspetti di medicina tanto ufficiale quanto tradizionale, di erboristeria popolare ma anche di religione. L'impianto storico-antropologico del volume si conclude con un ampio capitolo dedicato alle trasformazioni degli orizzonti magici così precedentemente documentati, alle «visioni insulari del terzo millennio» emerse in seguito ai più recenti processi di globalizzazione che, più o meno, hanno coinvolto l'intero arcipelago eoliano, specie con l'avvento del turismo.

Il libro, però, è ben più della rigorosa monografia sulla magia eoliana di cui s'è detto.

Anzitutto i vari aspetti del fenomeno magico documentati e analizzati lungo il volume sono, direbbe Verga, «inverati» da una corposa, interessantissima serie di «narrazioni» puntualmente posta alla fine di ciascun capitolo. Se la studiosa da una

parte punta a *oggettivare* i vari aspetti rituali e ideali della magia eoliana, dall'altro, capitolo per capitolo, li *soggettivizza* raccontandoci della sua stessa esperienza sul campo, mettendoci al corrente dei suoi timori, dei pudori, delle sue personali disposizioni conoscitive ed etiche e, quindi, inserendo le «narrazioni» significative derivate dai suoi pluridecennali incontri etnografici. In sintonia con le prospettive autoriali ormai da decenni fatte proprie dalla «scrittura» etnografica (ricordo il mitico convegno di Santa Fe del 1984 su *Writing Culture*), il quadro della magia eoliana che affiora dallo studio di Marilena Maffei è ancor più vivo e vissuto. La studiosa, in altri termini, coglie perfettamente l'invito che già, sul finire degli anni Settanta, fu avanzato del grande antropologo sociale inglese Jack Goody: integrare e far dialogare i metodi quantitativi e classificatori con quelli «impressionistici», in altri termini porre costantemente il lettore nelle condizioni di poter verificare, vivificandoli attraverso l'esperienza del ricercatore-autore, gli usi, i costumi, i giudizi da lui stesso descritti e analizzati nel testo etnografico.

Ed ecco, allora, che *la maga si svela*, per dar seguito al bellissimo titolo posto al volume. L'ordinata monografia antropologica sul contesto magico superisolano che saremmo portati a pensare chiuso, tradizionale, arcaico svela, improvvisamente, un mondo ricchissimo, movimentatissimo di storie di vita, relazioni, incontri, opportunità, emigrazioni, tragedie, violenze domestiche, ricordi, tensioni sentimentali, mancanze, amori spezzati, sfasature morali, coincidenze, connessioni, interpretazioni, tentativi, rimpianti che costituiscono il "succo vero", vitale della magia e di quella "eoliana" in particolare. Nelle centinaia di piccole e grandi «narrazioni» stimulate, partecipate, amorevolmente raccolte e analizzate dalla studiosa, il magico si profila non come un ricorso specialistico esterno, freddo, distaccato, chiuso e a pagamento, bensì come un orizzonte sempre presente, anche se latente, che riesce di volta in volta a intramare, a spiegare e a risolvere i contrasti di una vita relazionale che fa delle Eolie Isole di Storia, direbbe Marshal Sahlins, un po' quello che fa dei paesi siciliani le Città del Mondo scoperte da Elio Vittorini. Isole attraversate da miriadi di vicende umane e familiari che si rivelano ponti solidissimi con il Continente siciliano, con quello italiano ed europeo, fino all'Australia e alle Americhe. Come colse la felicissima cinematografia che dal *Vulcano* di Anna Magnani e dalla straordinaria produzione del Principe Alliata di Villafranca e della Panaria film giunge al Rossellini di *Stromboli (Terra di Dio)* fino alla famosa scena delle pomice di *Kaos* dei Taviani e alla Salina de *Il postino*, forse ciò che ha reso e rende ancora "vulcanico" il mondo eoliano è proprio la magia onnipervasiva che, sotto la sua delicatissima guida, Macrina Marilena Maffei ci dà l'opportunità di scorgere sotto il suo velo.

Mauro Geraci

Armando Morbiato

L'incanto del viaggiatore. Diari (1957-1967) e ricordi di un emigrante

A cura di Luciano Morbiato, prefazione di Francesco Vallerani

Il Poligrafo, Padova 2020, pp. 321

L'incanto del viaggiatore è il diario di Armando Morbiato (Albino per amici e familiari) che riporta ricordi di un emigrante, per certi aspetti simili a quelli di milioni di ragazzi italiani sin dall'Ottocento coinvolti nel lasciare l'Italia per andare all'estero in cerca di fortuna. Condizioni e narrazioni oggi note alla nutrita compagine di storici, sociologi, antropologi che le hanno sviscerate in una sterminata serie di studi critici. Tuttavia, sin dalle prime pagine, davvero diversi, particolari, originali, «incantevoli» risaltano i toni con cui Albino racconta la sua vicenda familiare, l'infanzia e l'adolescenza a Camin, tra contadini, artigiani, bottegai e le prime fabbriche tessili, mobili, calzaturiere del Padovano, e quindi il complesso delle vicissitudini che, nel 1957, l'avrebbero portato, a poco più di vent'anni, a intraprendere la mitica traversata dal porto di Genova fino all'Australia. TONI diversi da quelli dell'emigrazione italiana perché, a sostenerli, non è solo il "dramma" migratorio che pur vide Albino, sull'altro emisfero, valentissimo carpeniere e falegname in un amplissimo ventaglio di opportunità lavorative ma, anche e soprattutto, per il progressivo, amorevole appassionamento al viaggio che l'emigrante matura già in quella provincia segnata dalla miseria, dalla precarietà, dal fascismo, dalle lotte sociali, dalla guerra e dalla Resistenza, dalla sopravvivenza e da una indomita volontà di ripresa. Insomma sin dalle prime pagine del suo racconto autobiografico – quando, ad esempio, ricorda l'apprendistato dall'intagliatore Campaneo fino a Noventa, da Cacco, in quell'industriosa società popolare veneta; le prime, affascinanti gite in bici e quelle in corriera che i patronati nel dopoguerra organizzavano per i ragazzi poveri, fino all'Anno Santo del 1950 e al pellegrinaggio a Roma dove nell'arco di Tito o nell'obelisco di Axum scoprì la storia come «oggetto concreto» - rintracciamo l'insieme delle variabili che, di lì a poco, tra il 1957 e il 1967, avrebbero fatto di Albino il protagonista di un percorso davvero raro e, per noi, pieno di spunti antropologici di riflessione. Un itinerario difficile a riassumere che dalla Val Padana e, quindi, dall'Australia, l'avrebbe poi portato, in soli dieci anni, in Indocina, in Cina, in Giappone e da lì, in treno lungo la transiberiana, nuovamente a Camin per ripartire, dopo un paio d'anni trascorsi in Svizzera e in Germania, a bordo di una Fiat Seicento per raggiungere Città del Capo attraversando tutta l'Europa orientale, la Bulgaria, la Turchia, l'Egitto, Suez, la Somalia, il Kenya e l'intera Africa subsahariana; quindi da lì a Londra per poi passare il mare fino al Canada e

agli Stati Uniti, per scendere poi verso il Messico, l'Honduras, il Nicaragua, la Colombia, il Perù, il Brasile, l'Argentina, le Americhe del Sud.

Sotto l'attenta cura del fratello Luciano Morbiato che li ha assemblati, integrati di testimonianze e memorie aggiuntive, corredati di ricche appendici che raccolgono le corrispondenze come i documenti, i visti, i permessi, le lettere di presentazione ma anche le fotografie e le immagini prodotte lungo questa vera e propria Odissea contemporanea, i diari di viaggio di Albino costituiscono una fonte particolarmente preziosa per gli studi antropologici contemporanei. Anzitutto per i fatti che mette in fila dove i «ricordi di un emigrante» – la necessità e le condizioni di lavoro, l'adattamento, le difficili relazionali, la precarietà, l'esclusione, l'alienazione – s'intrecciano eccezionalmente a quelli di un viaggiatore che, a poco a poco, si scopre tale “di mestiere” e così tenta di far propria la curiosità osservativa e, assieme, la forza introspettiva che fu dei più grandi, raffinati esploratori.

Armando Morbiato, in altre parole, non annota solo occasioni e difficoltà di lavoro, paghe più o meno adeguate come le “stranezze” sociali, religiose, politiche, alimentari o consuetudinarie che incontra nei continenti culturali via via attraversati bensì, soprattutto, come queste si leghino al suo “puro” viaggiare. Un gusto profondo per tutto ciò che ruota attorno al transito che, nella quotidiana narrazione, ci appare costellato di ponti, coperte, cabine comodissime o invivibili, letti lindi o putridi, mari placidi sotto al sole e furibonde tempeste, rilassamenti e preoccupazioni, soste piacevoli o forzate ed estenuanti, riposi ottimali e stanchezze immonde, di ristoranti, cibi di strada e digiuni, di strade asfaltate come di pantani insormontabili, di dritte come di clamorosi errori di navigazione, di guasti e officine, di agevoli valichi di confine come di avvilenti attese alle frontiere. Queste interessantissime descrizioni delle condizioni del viaggio, ad esempio nei dialoghi e pensieri condivisi col fratello Francesco con cui ha compiuto l'attraversamento dell'Africa nera, costituiscono la vera e propria struttura portante dei diari di Armando Morbiato che, così, punta a un'antropologia del viaggio e non soltanto a quella dell'emigrante. A ciascuna di esse si lega un'interessantissima socialità che l'emigrante-viaggiatore non manca di ritrarre, appuntare, commentare spesso con poche, efficaci battute riflessive. Le circostanze del viaggio diventano così il pretesto per osservare e documentare circostanze socioculturali, tensioni, *apartheid* colte non in astratto bensì nel concreto di situazioni, necessità, pratiche realmente vissute in prima persona. Così a Oranjemund, per fare un solo esempio tratto dall'interessantissimo capitolo «Lavorare in Sudafrica»: «[...] ero addetto alla manutenzione, avevo un *leading hand* sudafricano e un aiutante, Tobias, un giovane di etnia *ovambo* del nord, che portava al polso un braccialetto di plastica, di colore rosso, perché era da cinque anni al servizio della compagnia. Un giorno mi accompagnò per alcune riparazioni che dovevo fare in una villetta dove abitava la famiglia di un dirigente (o un ingegnere), a un certo punto la padrona di casa mi

chiese se volevo una tazza di tè e io feci un cenno anche per Tobias, lei capì e portò la tazza per me, prendendo da un armadietto quella per il mio compagno nero».

Quelli di Albino non sono in questo senso taccuini derivanti da una pianificata ricerca etnografica ma formano un grande reportage dal campo o, meglio, dagli innumerevoli campi attraversati di cui riporta dialoghi, solidarietà, stereotipie, scontri, commenti sul cibo, i rapporti con gli albergatori, l'atteggiamento dei meccanici, le reazioni degli "indigeni" alle richieste di informazioni, le condizioni di lavoro, l'atteggiamento degli uffici coloniali, doganali o di polizia, in un quadro complessivo che ci restituisce un'immagine originale di un campo effettivamente poco studiato dagli antropologi professionisti: quello di un'emigrazione che, ieri come oggi, è mossa da un ventaglio di ragioni e spinte ben più ampio di quelle squisitamente dettate dalla fame. In questa prospettiva la nota battuta usata dal cantante folk Otello Profazio in *Qua si campa d'aria* a proposito degli emigranti meridionali - «[...] perché a noi del Sud ci piace viaggiare, conoscere altri paesi, l'America, l'Australia, la Germania, anche l'Italia... perché è brutta Milano? E Torino? Che ci manca a Torino? *Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza...*» - perde molta della sua ironia. E *L'incanto del viaggiatore* rappresenta, invece, una narrazione importante per quel filone di studi antropologici che continua a indagare i rapporti tra turismo, patrimonio e società. Perché quello di Albino non è solo un viaggio tra i continenti ma tra i sentimenti cangianti, mutevoli, imprevedibili delle migliaia di uomini e donne da lui incontrati lungo il tragitto: emigranti, turisti, camerieri, poliziotti, comandanti, funzionari, venditori, mariti, mogli, ragazzi, lavoratori, contadini e via via dicendo. Attenzione verso la sfera sentimentale avvertita e descritta negli altri ma anche colta in se stesso, in una sorta d'introspezione che trova uno dei suoi punti più commoventi nelle pagine dedicate alla breve vita con la moglie Emerenziana - 1968-1982 - anch'essa costellata di gite amorevoli e viaggi della speranza quale quello del '76 in Tunisia, alla ricerca di un clima caldo che tuttavia non bloccò la tesi: così Emerenziana scrisse «sul retro di una cartolina con il Teatro greco di Taormina sullo sfondo dell'Etna: "Cara Antonella, è stata tutta una corsa per cercare il caldo. Ma purtroppo l'inverno c'è e si sentiva bene anche in Africa. Ti racconterò..."».

Insomma un'attrazione verso il viaggio che, in un modo o nell'altro, non terminerà mai anche quando, dagli anni Settanta, Albino si stabilirà a Camin proseguendo la sua attività di falegname. Il titolo dell'ultimo capitolo - «la fine dei viaggi» - infatti corrisponde tutt'altro che alla fine di quelle che Albino definisce le sue, più che «crociere», «crociate». Le crociate proseguiranno in un percorso, per così dire, virtuale, parallelo, cartografico; percorso che porterà Armando Morbiato a diventare uno dei più importanti collezionisti e antiquari internazionali di carte geografiche antiche provenienti da tutto il mondo, di mappe, antichi libri di viaggio come di atlanti. Di questo percorso Albino, sotto l'attenta cura del fratello Luciano, ricostruisce ogni passaggio, la cronologia degli acquisti, dei venditori, dei mercatini

e delle aste da lui assiduamente frequentati da acquirente o venditore, «senza perdere un solo giorno di lavoro in fabbrica. [...] Vennero poi le mostre-mercato riservate ai professionisti e collezionisti: per anni sono andato a “Libri e stampe antiche” a Milano. Non mi sono mai dato arie, anche se quelle giornate erano la conferma che avevo il mio posto tra i professionisti: acquistavo sicuro di rivenderli, fogli importanti come i grandi cortei di Massimiliano d’Asburgo magnificamente incisi su Dürer o qualche cinquecentina come gli *Adagi* di Erasmo (Venezia, non quella di Manuzio), ma anche i due volumi delle *Rime del Petrarca* con l’esposizione di Lodovico Castelvetro (*In Venezia /MDCCLVI/presso Antonio Zatta*), che ho regalato a mio fratello letterato». Albino così ci conduce tra gli usi e costumi, credenze e pregiudizi, intese ed attese, amicizie, formalità, regole, non detti, strategie di questo mondo dei viaggi di carta dov’è possibile andare lontano nello spazio e indietro nel tempo. Un mondo che lui stesso definisce un «potlach» che si rinnova continuamente e che lo porterà ad acquisire una copia originale del preziosissimo *Liber Chronicarum*, la nota opera compilatoria di Hartmann Schedel, *Le Cronache di Norimberga*, scritta in lingua latina nel 1493.

I diari si concludono con quelli del 1994, anno in cui Albino decide di compiere un’esperienza ancora originale, opposta a quella che corona spesso il percorso di vita degli emigranti: il ritorno in patria. Egli, al contrario, questa volta in aereo e non in nave, decide di tornare sui luoghi della sua emigrazione per raccontarci di una Sidney perduta, dove «non trovo le case dei Middleton, né quelle dei calabresi, al loro posto ci sono edifici in acciaio e vetro»; di un’Australia perduta dove quello che fu il suo itinerario di emigrante e, oggi, di viaggiatore viene disatteso dalle agenzie turistiche che non lo capiscono perché non è convenzionale, non rientra tra i «pacchetti», non fa *tour*. Così in questo continente o mondo perduto si metterà alla ricerca del «figlio perduto» dell’amico Severino Majkus: «Maxim ha raggiunto la madre australiana dalla natia Istria, per sfuggire all’arruolamento obbligatorio nell’esercito jugoslavo nei mesi tragici dell’implosione della repubblica federalista socialista, ma da tempo non risponde alle lettere del padre». Lo troverà nella scuola d’arte che frequenta, si farà raccontare delle sue giornate solitarie per poi far ritorno in Italia, nel suo studio pieno di antichità geografiche, libri antichi, *trofei di viaggio* (li chiamerebbe l’antropologo Duccio Canestrini in un’originale monografia sui souvenir), a rimettere insieme le parole dette e cantate «assieme ai compagni di lavoro in Australia, in Germania o di viaggio in Borneo, in Rhodesia, in Perù, molti anni fa, tra sessanta e quaranta». Tornerà nel suo studio alla ricerca del tempo perduto, a riascoltare *li vuci di l’omini*, direbbe il grande poeta-cantastorie siciliano Ignazio Buttitta in un’altra straordinaria poesia sull’emigrazione, a inseguire la canzone di cui sono autori tutti gli uomini o poeti del mondo.

Giuseppe Russo

Luciano Canfora, *La metamorfosi*, Laterza, Bari-Roma 2021

Ne *La metamorfosi*, Luciano Canfora fa «brevemente» (p. 4) rivivere, a un secolo dalla fondazione, i travagli che hanno condotto il Partito Comunista d'Italia, «per progressive trasfigurazioni, a farsi alfiere di valori antitetici» (*ibid.*) ai suoi originari, proponendosi quindi l'Autore di offrire al pubblico dei «lettori non immemori della complessità delle vicende storiche» (p. 73) un libro di «storia antica» (p. 5), per la tematica ormai «ignota» (*ibid.*) alle nuove generazioni, e un caustico *pamphlet*, rivolto all'«attuale semi-sinistra» (p. 3).

Assimilati i partiti politici agli «organismi viventi» (p. 5), non potendo essi, eternandosi, sfuggire alle irresistibili leggi del mutamento, soprattutto quando s'ispirino «ad un pensiero filosofico o comunque ad un "sistema di pensiero"» (p. 9), dal quale, inevitabilmente, nel loro concreto operare si distaccano, Canfora accenna, prima d'entrare *in medias res*, alla genesi degli schieramenti politici europei, essendo i partiti continentali «figli, in un modo o nell'altro, della Rivoluzione francese» (p. 11). E dall'esperienza dell'Ottantanove, attraverso i moti del Quarantotto e lo scacco della Comune di Parigi, sarebbe appunto nata, secondo un giudizio consapevolmente semplificatorio, la socialdemocrazia tedesca, presto divisa, al suo interno, dalla polemica tra «ortodossia marxista di Kautsky» e «revisionismo» di Bernstein e Bebel» (p. 12), mentre un più radicale Lenin denunciava, dall'esterno, sia l'inerzia del gradualismo sia l'impossibilità di una rivoluzione in Germania, sintomo, tutto ciò, del progressivo allontanamento, allora già in atto, dalla dottrina di Marx. Sarà la catastrofe della Grande guerra a sancire il «fallimento del "gradualismo"» (*ibid.*), avviando così la fase comunista, istituzionalizzata con la Terza Internazionale, insieme alla ripresa capitalistica postbellica, che faceva scemare, contrariamente a quanto avvenuto in Russia nel 1917, l'ipotesi di una rivoluzione nel cuore della vecchia Europa.

Ipotesi che, almeno in Italia, durante il biennio rosso (1919-20), rischiava d'avverarsi, donde la «straordinaria escogitazione» (p. 13), per contenere la crisi, della rivoluzione nazionale fascista, ipoteca ventennale sul disegno appena abbozzato dagli scissionisti di Livorno, nel gennaio 1921. Una sconfitta, quella subita dai comunisti italiani, che farà maturare, nel 1944, in Palmiro Togliatti, figura chiave nel discorso dell'Autore, l'idea del «partito nuovo» (p. 14), disponibile, come tale, all'intesa col mondo cattolico, in nome dell'«unità delle forze antifasciste» (*ibid.*), e cosciente dell'urgenza di superare il radicalismo leninista, dai tratti ancora troppo marcatamente giacobini. Processo di rinnovamento che Canfora stima addirittura opzione «salvifica» (*ibid.*), intuendo Togliatti l'opportunità di recuperare, quale

orizzonte per il Partito Comunista Italiano, il gradualismo, senza abbandonarsi a clamorose abiure, ma imboccando, sostanzialmente, il sentiero della revisione.

Alla base militante, sicura che lo sforzo resistenziale preludesse alla rivoluzione socialista, Togliatti, leader nutrito di pragmatico realismo, annunciava invece l'esigenza di un'inedita strategia di lungo periodo, ad un tempo democratica, riformista e nazionale, avendo la dittatura mussoliniana mutato irrimediabilmente lo scacchiere politico italiano, adesso inadeguato ad alimentare le «illusioni» (p. 23) vagheggiate a Livorno vent'anni addietro. E Togliatti dovette perciò prodursi, fra l'aprile e l'ottobre 1944, in una studiattissima attività suasoria, i cui contenuti, dall'Autore vagliati con filologica perizia, non furono sempre compresi né dagli iscritti né dai vertici, desiderando quegli «portare tutto [...] il corpo del partito a fare propria la parola d'ordine della "democrazia progressiva"» (p. 25), che era sinonimo, in fondo, di «riforme di struttura» (*ibid.*), e perseguendo, inoltre, l'unità d'azione con socialisti e democristiani, nell'erroneo convincimento d'essere forza egemone nel governo del Paese, ma difendendo una linea politica che indubbiamente significa, a parere di Canfora, la «grandezza» (p. 33) del dirigente comunista genovese.

Senonché la politica dell'unità nazionale, iniziata nel 1944, fu presto superata dai fatti – la guerra fredda rompeva l'alleanza tra i vincitori del Secondo conflitto mondiale – e il PCI, nel 1947, veniva allontanato, dietro pressioni straniere, dal governo italiano. L'adesione comunista al parlamentarismo ridestò allora antichi malumori, in seno al neonato Cominform e in Italia, come quelli di Pietro Secchia, spintosi fino a Mosca, nel dicembre 1947, per lamentare i «molti errori» e i «molti cedimenti» (p. 46) dell'indirizzo politico togliattiano. Ma Togliatti, in un quadro internazionale deteriorato (l'invasione sovietica dell'Ungheria, nel «terribile» [p. 49] e «disastroso 1956» [p. 50], era l'emblema della torsione autoritaria del socialismo reale), seppe comunque mantenere, come «scelta irreversibile» (p. 49), la prospettiva del partito nuovo, fidando, anche sulla scorta del favorevole esito elettorale del 1958, nella possibilità di riprendere il cammino bruscamente interrotto dalle ingerenze esterne.

Notevole, sul piano teorico, è quanto Togliatti argomentava, nell'aprile 1961, a proposito di democrazia e socialismo, considerando il nesso economia capitalistica-democrazia non cogente, e facendo anzi dipendere il progresso democratico dalla «presenza e [d]allo sviluppo di un movimento popolare e di un movimento operaio organizzato» (p. 54). Segno inequivoco, per l'Autore, dell'approdo di Togliatti, «dopo la lunga (e storicamente necessaria) parentesi "comunista"» (p. 76), alla socialdemocrazia: approdo che implicava, dunque, la consapevolezza della singolarità dell'ottobre 1917, evento epocale non ripetibile *ad libitum*, cui doveva subentrare la logica delle «azioni riformiste, [che] avanzano lentamente, con cautela, grado a grado, ma non vanno mai all'indietro» (p. 57).

Con la morte di Togliatti, nell'agosto 1964, la dirigenza del partito, nel contesto del *boom* economico e della crisi del blocco orientale, decise quindi di praticare il riformismo, «senza più lasciarlo appannaggio di altri» (p. 58). Saranno però le oscillazioni della segreteria Berlinguer (1972-84), segnata dall'assassinio Moro, che travolse il «grande disegno» (p. 65) del compromesso storico, privando il PCI di una «convincete e organica visione» (p. 67), a immettere il comunismo italiano sulla via di un lento ma inesorabile declino. E Canfora prova pure a fornire una «sintesi di quell'insieme di sentimenti che fu il "berlinguerismo"» (p. 64), formulando, infine, un durissimo giudizio: Berlinguer, ostinato nel rifiutare la soluzione socialdemocratica additata dall'ultimo Togliatti, appare allo storico pugliese il responsabile della metamorfosi dell'odierna «semi-sinistra» (p. 3), che al mito dell'URSS sostituisce quello americano, e all'internazionalismo preferisce l'ideologia europeista, ossia l'«internazionalismo dei benestanti» (p. 77).

L'Autore, indossati i panni del cronista, evidenzia, conclusivamente, la «battuta d'arresto» (p. 80) del progetto di liberazione dell'uomo dallo sfruttamento, sottolineando la preoccupante «disintegrazione della politica in direzione affaristico-plebiscitaria» (p. 81), e domandandosi, con giustificata inquietudine, se la socialdemocrazia, «scoordinata com'è e frastornata» (p. 86), potrà «reggere alla prova della vittoria planetaria del capitale finanziario» (*ibid.*).

Mariagrazia Rossi

Recensione Documento/Monumento di J. Le Goff, in J. Le Goff, Storia e memoria, Einaudi, Torino, 1986, pp. 443-455.

Abstract

Jaques Le Goff, in Documento/Monumento, analizza i rapporti tra le fonti, documenti e monumenti. Egli partendo da una concezione di storia universale esamina come, nella piena autonomia delle discipline interessate, i documenti possano guidare nello svolgimento delle indagini archeologiche o nel rendere meglio comprensibili i reperti e, viceversa, come i reperti permettano di dare sostanza a descrizioni scritte. I fenomeni possono essere analizzati in prospettiva diversa rispetto agli effetti, di qui l'interdisciplinarietà e il ricorso a più ambiti da parte del discorso storico.

Jaques Le Goff, in Documento/Monumento, analizza i rapporti tra le fonti, documenti e monumenti. Egli partendo da una concezione di storia universale esamina come, nella piena autonomia delle discipline interessate, i documenti possano guidare nello svolgimento delle indagini archeologiche o nel rendere meglio comprensibili i reperti e, viceversa, come i reperti permettano di dare sostanza a descrizioni scritte. Lo scopo di questo estratto è quello di far evincere che i fenomeni possono essere analizzati in prospettiva diversa rispetto agli effetti. Si compone così un convincente contributo che mira all'interdisciplinarietà e al ricorso a più ambiti da parte del discorso storico. I documenti e i monumenti, fonti scritte e fonti materiali, possono essere visti come moduli (canali) interattivi del discorso storico che ci consentono di entrare e uscire dal passato dando un significato al discorso storico. Ogni generazione scrive e legge la storia del passato. Gli accadimenti sono sempre gli stessi ma è il modo, il rapporto con la società che cambia, l'utente, la cultura alla quale ci rivolgiamo con tecniche comunicative diverse. Le Goff incentra il suo discorso su alcuni elementi di fondamentale importanza nell'approccio allo studio della storia. Primo fra tutti il nesso tra memoria e identità. La storia è memoria raccontata, memoria del passato, perfetta visione di ciò che è e di ciò che è stato: il modo in cui l'uomo interagisce con il suo presente per conoscere il suo passato. Infatti, come afferma Benedetto Croce: "ogni storia ha la sua implicita motivazione", cioè bisogna cercare di capire lo stimolo che ci viene dal presente, dalle testimonianze, dalle fonti. La storia è identità, è proprietà acquisita e attribuita, è immagine di ciò che è stato. Da qui un disperato tentativo da parte dello storico di raccontare la verità; perché ciò che è stato deve essere prodotto così come è stato. La storia, come sosteneva Leopold von Ranke "ha un suo svilupparsi in direzione del passato a ritroso", quindi un continuo legarsi al passato

al patrimonio. In secondo luogo, il rapporto di corrispondenza tra le cose, creato dalle tracce che sono testimonianza che qualcosa di lì è passato; dove c'è una traccia c'è una esistenza (equivalente di essere nella sua funzione ontologica). Il fatto storico è un concatenamento di cose, che implica la presenza del presente e la certezza del passato. Il terzo elemento è costituito dalla veridicità della narrazione storica e dal *modus operandi* dello storico. Per esprimere la verità occorre che ci siano elementi di comparazione tra il pensiero (atto di ricezione della realtà) e l'azione (fatto che determina il pensiero). La narrazione è l'evocazione di ciò che è stato ovvero trasposizione dell'essere nella sua vicenda umana, guardando alle variabili della sua umanità: la sua cultura, il suo punto di vista. Questo è il *modus operandi* dello storico, il punto di arrivo nella narrazione, c'è l'esistenza e la fantasia di chi ha impresso se stesso, ma anche lo strumento dialogico nella narrazione con forme del discorso svolte attraverso domande e risposte che fanno parte della natura umana. C'è poi un altro elemento da considerare su questo aspetto la dimensione temporale, ovvero la sistemazione razionale dei fatti in sé e l'intenzione dell'autore nella forma dell'esposizione dei fatti che crea un rapporto di coesione tra le intenzioni e la realtà descritta. L'arco temporale nel quale Le Goff scrive è quello nel quale impera il Positivismo (XIX secolo), visto come un nuovo metodo di pensare e di interpretare la realtà, considerata come un insieme di elementi correlati dipendenti gli uni dagli altri che sono però collegati in una visione organica. La realtà appare quindi, come una derivata complessa di una quantità immensa di fatti e fenomeni. Con il Positivismo trionfa, dunque, il documento, che si identifica con il testo scritto; ma presto viene suggerito un allargamento della sua accezione.

L'estratto di Le Goff, si presenta come un ponte lanciato sopra campi diversi e articolati di ricerca dal forte taglio multidisciplinare, gettando le basi per quello che sarà il nuovo modo di scrivere la storia che troverà il suo alveo nella Scuola delle Annales e nelle opere di Lucien Febvre e Marc Bloch. Questo nuovo approccio metodologico, vede il fenomeno storico analizzato in prospettiva diversa rispetto agli effetti. Di qui il ricorso all'interdisciplinarietà e l'utilizzo di più ambiti. Le Goff guarda in questa ottica alla storia nella sua dimensione universale attribuendo alla variabile uomo un ruolo di fondamentale importanza. Il tempo è sempre lo stesso ma le conseguenze si possono svolgere in un determinato arco temporale come sintetizzato da Fernand Braudel. L'evento è tale se c'è l'uomo che ha registrato e raccontato. È l'uomo che agisce e che si muove nel tempo, è sempre l'uomo a produrre e a registrare informazioni da lasciare a qualcuno in patrimonio. Un *modus* questo, per poter continuare a vivere legati alla propria genia, dove documento/monumento rappresentano il deposito delle emozioni vitali ed interiori delle vicende umane.

Immagini

TIMKAT LALIBELA





















Indice

Mario Bolognari

Editoriale

Saggi

- 1 **Giuseppe La Greca**
Stromboli 16 marzo 1940 L'ultimo volo dell'I-Suto. Incidenti aerei civili italiani tra le due guerre mondiali
- 39 **Michele Strazza**
Genocidio in Croazia. I bambini nei campi di concentramento (1941-1945)

Work in progress

- 55 **Alessandro Abbate**
ISTANBUL IN THE DESCRIZIONE TOPOGRAFICA BY COSIMO COMIDAS DE CARBOGNANO
- 75 **Flaviana Astone**
La sindrome identitaria. Una rassegna problematica della letteratura scientifica sulla costruzione dell'identità culturale
- 115 **Alessio Briguglio**
Mafie, feudalesimi e tatuaggi
- 149 **Vincenzo Pintaudi**
Un episodio delle relazioni commerciali tra Gran Bretagna e Regno delle Due Sicilie: "la questione degli oli napoletani"
- 161 **Federica Pozzetti**
La Logica vendicatoria nei moderni ordinamenti giuridici

Recensioni

- 191 **Mario Sarica**
Mauro Geraci (a cura di), Pensu, chiudu l'occhi e scrivu, Le strade bianche, Roma 2020.

- 197 **Mauro Geraci**
Marilena M. Maffei, La maga e il velo. Incantesimi, riti e poteri del mondo eoliano, Cisu, Roma 2021
- 201 **Mauro Geraci**
Armando Morbiato (a cura di), L'incanto del viaggiatore. Diari (1957-1967) e ricordi di un emigrante, Il Poligrafo, Padova 2020.
- 205 **Giuseppe Russo**
Luciano Canfora, La metamorfosi, Laterza, Bari-Roma 2020
- 209 **Mariagrazia Rossi**
Recensione Documento/Monumento di J. Le Goff, in J. Le Goff, Storia e memoria, Einaudi, Torino, 1986, pp. 443-455.

Immagini

- 211 *Timkat Lalibela*